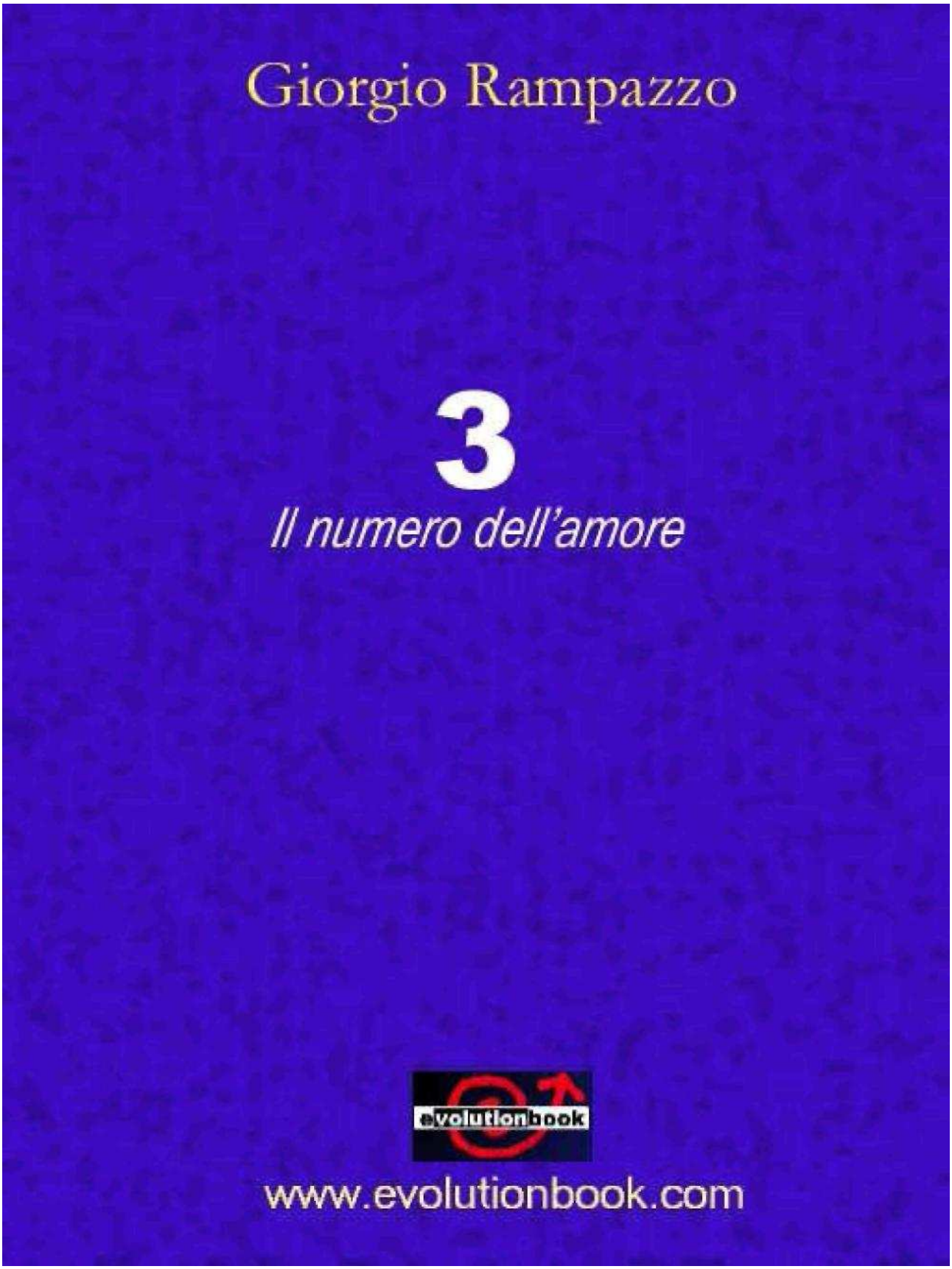

Introduzione

Il titolo di questo romanzo, “ 3”, è un gioco di parole in quanto convenzionalmente in lingua inglese alla cifra numero tre si associa la parola “libertà”. “Three” (tre) e “free”

VISIT…

(libertà) si pronunciano infatti quasi allo stesso modo. Questa mia “fatica” nasce in parte anche da una considerazione di carattere carcerario: il miglior prigioniero è colui che non sa di essere tale.
Infatti la storia che segue riguarda un amore imprigionato in una numerosa serie di vincoli: sociali, legali e morali.
Se qualcuno solo qualche mese fa mi avesse detto che mi sarei lanciato in un’avventura letteraria di questo tipo l'avrei preso per scemo, dato che mi occupo prevalentemente di fantascienza hardcore (dove hardcore non significa pornografico) virata spesso nell’horror, nonché romanzi polizieschi o comunque d’azione.
Perciò mi pareva strano scrivere un racconto dove non si spara un colpo, non c’è presenza alcuna di alieni e comunque non esplode nulla (o quasi).
I generi sopradescritti, come si sa, sono piuttosto ghettizzati dalla letteratura ufficiale.
Ciò che forse non è noto è che la cosa funziona anche al contrario: generalmente, infatti, uno scrittore di fantascienza ben difficilmente si impegnerà in qualche altro genere (al massimo divulgazione scientifica).
Perciò le righe che seguono sono qualcosa che non mi sarei mai assolutamente aspettato di produrre, in vita mia. E la cosa buffa è che non mi ci hanno obbligato, l’ho voluto io!
Il fatto è che i tre personaggi legati da un particolare legame di amore/amicizia presenti in questo racconto già da anni si "aggirano" nei miei lavori, così ho ritenuto doveroso dedicare loro in una storia il giusto spazio che meritavano.
Non so quante persone leggeranno questo romanzo: se una, dieci o cento. Non ha importanza, perché l’ho scritto soprattutto per me. Tuttavia, ipotetico lettore o lettrice, lascio che la tua attenzione si sposti ora sulle pagine successive, riguardanti un amore non precisamente tradizionale, che ti dedico con tutto il mio cuore. Perché, per quanto poco, in qualche modo tutti noi siamo in trappola.

Wild

Il matrimonio è una catena così pesante
che a portarla bisogna essere almeno in
tre.

(Alexander Dumas padre)

Antefatto

La guardai stesa sul bagnasciuga, mentre abbronzava il suo corpo di fotomodella sotto il sole tropicale, rivolgendomi una maliziosa occhiata dal cartellone pubblicitario dell’autobus che per poco non mi investiva schizzandomi addosso l’acqua di una pozzanghera. Mi era sembrata Lei.
Imprecando tirai su il bavero del giaccone e finii di attraversare la strada trafficata sotto la scrosciante pioggia invernale.
Abbagliato dalla luce sprigionata dagli occhi dei rombanti stupidi bisonti raggiunsi il marciapiede opposto, dirigendomi con passo incerto verso il pub Capo Nord il cui proprietario, Jeffrey Vignola, era un mio vecchio compagno di università. Superata la soglia mi investì il rumore delle bocce che cozzavano tra loro sul tessuto verde, il vociare degli astanti come le anitre del Campidoglio e soprattutto quella coltre

di fumo grigio che mi riempiva i polmoni facendomi tossire. Ma se la bruma è il respiro della natura, allora il fumo delle sigarette cosa diavolo è?
Scorsi Jeff dietro il bancone che, occupato a spinare due birre bionde, stava parlando con Carla: lei mi ricordava sempre una zingara, con quella folta chioma nera arricciata e i denti bianchissimi. Sorridendo stava disponendo alcune caraffe su un vassoio.
C'era abbastanza ressa nel locale, quella sera. Come una brava pallina da flipper venni sballottato contro alcuni respingenti umani, finendo calamitato dagli sgabelli allineati lungo il bancone, e su uno di questi conclusi la mia corsa.
Fu mentre posavo i gomiti sul lucido piano di legno scuro che Jeff mi notò e venne dalla mia parte. Appostato, dietro la sua barba bionda, studiò la mia espressione con una faccia che mi ricordava quei maghi di plastica custoditi in una teca di vetro, che per qualche cent ti regalano il futuro su un foglietto di carta.
"Ma chi abbiamo qui, il vecchio Bryant, Bruce Bryant. Dico bene? Cos'hai fatto prima di uscire, ti sei asciugato le lacrime con la griglia bollente del barbecue?"
Era stato proprio in quel momento che mi ero reso conto del fastidioso bruciore agli occhi, ma l'avevo imputato alla nebbia di nicotina che velava il paesaggio, dove vallate verdissime geometricamente regolari, percorse da mucche al pascolo perfettamente sferiche, venivano rischiarate dai raggi di luci alogene.
"Scusami Jeff, giornata dura in ufficio. Dammi qualcuno dei tuoi intrugli magici..."

Mi resi conto che stavo fumando avidamente una sigaretta dopo il settimo o ottavo drink.
Ecco!, ora cominciavo a sentire un po' meno il dolore.
Mi voltai a guardare indietro, sopra la mia spalla sinistra: il locale si era svuotato in gran parte e oramai solo i professionisti della stecca si affaccendavano ancora attorno ai tavoli verdi.
Tornai a fissare il niente dinanzi a me, oltre il bancone.
"Non sapevo fumassi..." mi disse Jeff dall'altra parte della barricata, pulendo con uno strofinaccio umido il piano scuro che mi sorreggeva.
"Nemmeno io." - risposi con la voce impastata - "Ho iniziato stasera."
"Ne vuoi parlare?"
La sua domanda rotolò intorno, come una moneta che smette di ruotare dopo essere caduta sul pavimento.
"Mi pare di essere in qualche film di serie B, nel solito locale fumoso dove c'è il tizio che finisce sempre per confidarsi con il barista..." dissi rivolgendogli un'occhiata sarcastica.
"Il fatto è che questi posti sono come porti di mare, Bruce: vi attraccano navi di tutti i tipi e dimensioni, scalcinate bagnarole e navi da crociera, yatch lussuosi e vecchi pescherecci, gigantesche petroliere e piccoli ma ostinati rimorchiatori. Ogni battello con il suo carico si avvicenda ai docks straripanti di merci, dove gru e montacarichi spostano i container tra la folla dei portuali e dei sorveglianti della dogana..."
Sorseggiai ancora un po' di vodka al limone.
"Non so com'è, ma non mi sento per niente una lussuosa nave da crociera..."
"Scommetto che si tratta di una lei."
"No," specificai "si tratta di Lei."
"Sai come si dice: non sposare la donna con cui riesci a vivere bene. Sposa quella con cui non puoi vivere senza."
Lo guardai con un sorriso amaro.
Poi spensi la sigaretta sul posacenere, mentre il fumo sfuggiva dalle mie labbra insieme ai miei ricordi...

1,

Marzo mattina del Primo Anno

Tanto per cominciare, la prima volta che la vidi la scambiai per un uomo. Indossava una tuta da lavoro blu scuro e aveva un berretto col frontino calato sulla testa. Mi dava le spalle, occupata a ravvivare di tinta panna una parete interna del locale.
“Scusi, cercavo Charles Whitmore...” domandai porgendole il biglietto da visita intestato al proprietario della galleria d’arte.
Senza girarsi m’indicò col pennello di setole un ufficio alla mia destra. Ringraziai e mi diressi da quella parte.
Incrociai alcuni operai in tuta di carta cerata bianca che imprecando stavano trasportando con fatica un fascio di tubi metallici.
La porta in cristallo dell’ufficio era aperta, perciò la varcai guardandomi intorno, facendomi strada tra le montagne di pacchi e scatoloni da sballare. “Buongiorno!”, dissi ad alta voce nella speranza che qualcuno mi sentisse. Da una porta laterale che non avevo notato sbucò un tipo dall’aspetto robusto, dai tratti vagamente irlandesi, con quella barba fulva e i capelli pettinati usando il frullatore. Era tutto sudato e reggeva a stento tra le mani una pila di polverose riviste che lasciò cadere pesantemente sull’ultimo spazio rimasto libero dell’ampia scrivania. Mi rivolse un’occhiata dubbiosa.
“Se è qui per vendermi qualcosa l’avviso che non ha scelto la giornata adatta...” “Noi non ci conosciamo, ma so che lei è interessato ai miei lavori...”, tagliai corto, “Mi chiamo Bruce Bryant.”
Il suo volto si rischiarò come se avessi pulito una finestra sporca che gli stava davanti, e passandomi a fianco mi rivolse un frettoloso “Aspetti un attimo!” dirigendosi verso la porta da cui ero entrato.
“Muriel!” chiamò e poi, voltandosi dalla mia parte “Mi scusi, ma è la mia socia che si occupa delle sue opere...”
Avete presente quella classica scena hollywoodiana in cui la racchiona di turno si toglie gli occhiali, scoglie i capelli e diventa una megasventola? Ecco, quell’evento buono solo per commediole d’altri tempi che uno mai si aspetti gli capiti in vita propria, mi successe proprio quel giorno.
Muriel non è di una bellezza tradizionale, forme un po’ rotonde, capelli biondi e roba del genere. No, ha un fisico femminilissimo ma atletico, gambe lunghissime e un viso non banale, dall’ovale leggermente allungato circondato dai lunghi capelli castano chiaro. Le labbra hanno una regolarità da manuale di disegno artistico, né troppo carnose né troppo sottili.
Però sono gli occhi che colpiscono maggiormente: non per il colore, un normale bruno scuro, ma per la lucentezza, il brillio dell’universo iridescente che si affaccia dietro quelle due finestre trasparenti.
Nonostante ciò, quando lei entrando nell’ufficio si tolse il berrettino rivelandomi la sua vera natura sotto la tuta da operaio, rimasi colpito più che altro da quella scoperta che non dal suo aspetto. La scambiai per una bellezza di tipo un po’ freddo, asettico. Questo perché Muriel possiede una miscela di fisicità e personalità che non ti aggredisce, penetrandoti nel sangue a poco a poco come un veleno micidiale. E quando te ne accorgi è troppo tardi, perché stai già morendo. D’Amore. Le strinsi la mano destra accennando un sorriso.

“L’avevo scambiata per uno degli operai.” dissi.
“Il fatto è che ci siamo appena trasferiti qui,” spiegò lei tergendosi con il dorso di una mano la fronte sudata sporca di colore “e se vogliamo inaugurare la galleria in tempo bisogna che tutti si diano da fare.”
“Qualcuno di voi ha lasciato questo bigliettino da visita al mio amico Ted Barnett...”
“E’ stato Tom Patmore, il mio collaboratore”, rispose lei “che l’ha scoperta, Bruce. A dire il vero io ho visto solo qualche foto delle sue sculture e dei suoi quadri...”
Ero un po’ a disagio, essendo per me la prima volta che mi trovavo ad avere a che fare con dei mercanti d’arte, e non feci mistero di questo fatto.
“Ho sempre lavorato per me o per sorprendere al massimo i miei amici, non avrei mai pensato che la roba che faccio potesse interessare una vera galleria.”
“Senta, facciamo così, ora per un paio di settimane siamo impegnati qui per l’inaugurazione, ma se per lei va bene potrei passare intorno alla fine del mese presso il suo studio...”
“Beh, non è proprio uno studio... si tratterebbe del garage di casa mia.”
Mi rivolse un sorriso amichevole, mentre si piegava sulla scrivania per prendere degli appunti con una matita.
“Non fa differenza... Dov’è che abita?”
Scandendo l’indirizzo mi avvicinai a lei. Aveva un buon profumo.
Uscendo, mentre scendevo gli scalini che portavano giù in strada, pensai che non era il mio tipo: a me piacevano più appariscenti, più calde e meno formali.
Arrivato sul marciapiede però sentii una vocina che sussurrava sommersa sotto il frastuono di quei pensieri. Non ci feci caso e non la considerai più di tanto.
Però diceva: bugiardo!

Aprile pomeriggio del Primo Anno

Mi piace abitare a Ocean City, e non solo perché adoro l’oceano. E’ una città non troppo grande che vivendo di turismo possiede quella splendida dualità tipica di certe zone di mare, viva ed esagerata nei periodi caldi, tranquilla e un po’ melanconica durante il resto dell’anno.
La mia casa è piccola, tutta in legno, e sorge nella prima periferia, appena fuori dalla fascia degli alberghi. Una lingua di sabbia larga un centinaio di piedi mi separa dal mare.
La casa era stata il nido d’amore mio e di Ann, prima che lei mi lasciasse. La separazione legale non mi era costata troppo, perché Ann non aveva voluto crearmi problemi.
Non ero mai riuscito a capire cosa era andato storto: sulla carta pareva tutto in regola, avevamo un tipo di personalità che si integra eccetera eccetera. Pure fisicamente mi prendeva molto. Eppure nonostante ciò qualcosa non aveva funzionato. Mi lasciai cadere stancamente sulla sedia a dondolo della veranda, in quel fresco pomeriggio di Domenica, osservando l’oceano che schiumava sul bagnasciuga. L’acqua nera nascondeva quello che si trovava sotto lo superficie, luccicando ai raggi del sole con dei riflessi che mi abbagliavano.
Sopra l’orizzonte delle nuvole bianche si sfilacciavano come ricordi smarriti.
Tornai in casa per farmi una tazza di tè.
Ann era un tipo molto attraente, con quei capelli neri arricciati e lo sguardo penetrante. Mi aveva lasciato per la sua migliore amica, Alison, una rossa notevolissima dagli occhi verdi, nonché sua vecchia compagna di scuola.
La cucina era molto spaziosa, ed è il luogo dove passo la maggior parte del tempo, quando sono a casa. Le ampie finestrone rendono l’ambiente molto luminoso, proiettando le ombre degli infissi sui lucidi piani di lavoro. Mi piace cucinare, e mi trovo

spesso a sperimentare qualche nuova pietanza mentre guardo la TV posizionata accanto al lavello.
Ann era sempre stata bisessuale, ma io me ne accorsi solo quando seppi di lei ed Alison. Ann diceva che non era per colpa di Alison se ci eravamo lasciati, ma io non l'avevo mai vista così felice insieme a me come da quando stava con lei.
Riempii il bollitore con l'acqua e poi lo posai sul fornello. Ruotai la manopola del gas e contemporaneamente premendola attivai l'accensione piezoelettrica. Tzzchk! Tzzchk! Tzzchk! Whoomp!, il fiore di fiamma azzurra sbocciò vivo attorno alla placca circolare del bruciatore.
La cosa buffa di tutta la faccenda era che io avevo un debole per Alison. Non era mai successo nulla tra noi, naturalmente, ma l'attrazione e l'intesa erano reciproche e lei non aveva impiegato molto tempo per affascinarmi, così disinibita e spigliata.
Ann invece era sempre stata più timida ed introversa dell'amica.
Così, quando loro finirono per mettersi insieme, in un certo qual modo mi sentii quasi doppiamente tradito.
Il bollitore fischiò richiamando la mia attenzione. Misi la bustina di tè nella teiera e vi versai l'acqua bollente. Poi spensi il fornello.
Rammento di quando Ann mi spiegò che era stato semplicemente lo smorzarsi della fiamma che c'era stata tra di noi a lasciare lo spazio ai suoi sentimenti per Alison.
Ma credo le cose non stessero proprio così, perché in seguito si contraddisse dicendomi che forse quella fiamma non c'era mai stata.
Me ne parlò così, quasi distrattamente in mezzo a un discorso, senza avere l'intenzione di ferirmi.
Ma mi ferì.
Accesi la tv accanto al lavello, perché avevo bisogno di compagnia.
In quel momento sentii bussare alla porta d'ingresso.
Stringendo la tazza fumante nella mano destra andai a vedere chi fosse che non aveva niente di meglio da fare in quella bella giornata di sole.
La sorridente Alison, vestita di un cortissimo tubino verde smeraldo senza maniche, era in piedi sulla soglia.
"Stavo giusto pensando a te...", le dissi.
"Roba di sesso?" mi domandò scherzando varcando la porta e poi, voltandosi dalla mia parte "Hai dell'altro tè?"
"Si, vieni in cucina", risposi, "te ne preparo una tazza..."
Qualche volta vedevo ancora lei ed Ann, generalmente insieme. Era raro però che Alison venisse a trovarmi da sola.
Lei mi seguì docilmente, e come faceva sempre si tolse le scarpe camminando a piedi nudi sul pavimento di listelli.
"Mi è sempre piaciuta la tua cucina." disse sedendosi sulla tavola in legno.
Alison era bellissima, e mi sorpresi per un attimo a sbirciarle le gambe.
Lei se ne accorse.
"Sai che sono lesbica, tesoro." mi sussurrò in tono affettuoso mentre afferrava la tazza di tè.
Le sorrisi sforzandomi di sembrare disinvolto.
"Come mai sei da queste parti? Non dovevate andare ad Atlantic City tu ed Ann, questo week end?"
Sorseggiò un po' della bevanda calda, facendosi più seria.
"Abbiamo litigato."
Mi appoggiai con la schiena contro il frigorifero blu elettrico, studiando quell'anima di bambina imbronciata racchiusa in un corpo di donna sensuale.

“Non puoi farmi questo Ali...”, dissi. “Non puoi immaginare le battute che si sono sprecate sul mio conto, dopo che sei andata a vivere con Ann. E questa è stata la parte più piacevole dell’intera vicenda. Per mesi ho dormito, anzi no, ho passato le notti a fissare il soffitto della camera da letto. Per non parlare di come mi sono sentito dopo che Ann si era messa con te. Non solo mia moglie mi aveva lasciato per un’altra persona, ma addirittura per una donna che, oltretutto, era la sua migliore amica. Sono la persona meno indicata per darti una mano: un avvocato lo definirebbe un conflitto d’interessi...”
Lei mi trapassò con il suo sguardo verde.
“Sei sempre stato amico mio e di Ann, nonostante il tuo comprensibile risentimento, nonostante tutto... So che hai attraversato momenti difficili e mi dispiace essere stata causa del tuo dolore... Ma sei una persona irrimediabilmente buona, Bruce, e mi fido completamente di te. A chi altri dovrei rivolgermi?”
“Da come mi descrivi non saprei se considerarmi uno in gamba o solo un fesso...”
“Sai che lavorando come modella non mi mancano le occasioni d’incontrare dei bei maschietti. Ma gli uomini sono una cosa insopportabile, così insensibili e machi che poi alla resa dei conti, sotto le lenzuola, oltretutto neanche rendono. E’ una specie piena di sé, che ti considera solo terra di conquista... Ricordi Roger Galway, quello con cui sono venuta qui tre o quattro anni fa per il Maryland’s Day?”
“Era quello biondo, con la coda di cavallo, che assomiglia vagamente ad Antonio Banderas?”
“No, quello con i capelli corti e il fisico da Dolph Lundgren, che diceva d’essere...”
“L’ex-marine, ora rammento...”
“L’esempio classico. Stava insieme a una biondina carinissima, Laura Arden, con cui era in procinto di sposarsi. Eppure mi faceva una corte spietata, vantandosi neanche troppo velatamente delle sue capacità amatorie... Odioso.”
“E com’è andata a finire?” chiesi incuriosito.
Sorseggiò dell’altro tè. Un’occhiata maliziosa.
“Oh, sono riuscita a farmi la sua fidanzata. Una storia bellissima che è durata quasi un anno, subito prima che mi mettessi insieme ad Ann. Lui credo sia ancora in terapia...”
Scoppiai a ridere.
“Non è una storia vera...”
Mi guardò con un’espressione leggermente risentita.
“Certo che lo è. Quando mai ti ho raccontato delle balle?”
“Sei proprio un tipo incredibile, Ali...”
“Se mai ho pensato di fare del sesso con qualcuno che non fosse una donna, è stato proprio con te, Bruce...”
“Grazie.”
Lei scese dalla tavola, posando i piedi nudi sul pavimento con un movimento armonioso. Si avvicinò alla finestra che dava sul mare, sbirciando fuori.
Silenziosa, la sua immagine in controluce mi dava le spalle. Cercai d’indovinarne le curve sotto l’abito lieve, che ora faticava a celare le sue ansie.
“Ann dice che le manca una parte di te, credo il tuo lato artistico, quello più sensibile...”, disse.
Le andai accanto e senza guardarla fissai a mia volta l’oceano. Alcuni gabbiani volavano sul pelo dell’acqua, a caccia di prede. Ma il mare era agitato, quel giorno.
“Ad Ann non è mai fregato niente dei miei lavori. Le sculture erano solo qualcosa che ingombrava il garage quando doveva parcheggiare la macchina. Ciò che le piaceva del mio lato artistico non era quello che facevo, ma il fatto che lo facessi... Dipingere, scolpire o inventare erano semplicemente delle attività che mi rendevano diverso dagli altri, meno normale e perciò, dal suo punto di vista, più interessante. Ann possiede quel

tipo d’introversione che ti fa pensare a lei come a una persona fantasiosa ma che, ti assicuro, invece nasconde una personalità estremamente pragmatica.”
Lei non disse niente, e restammo per qualche istante a fissare quel mondo azzurro, che separato da noi dalla sottile lastra di vetro della finestra rotolava nell’immenso vorticare dell’universo carico di stelle e di misteri al di là della nostra immaginazione.
“Vi siete persi perché non vi amavate, Bruce.”, esordì lei ed un certo punto dopo aver bevuto l’ultimo sorso di tè. “La maggior parte della gente crede di amare la persona con cui sta insieme, ma non è così. Eravate solo degli amici che facevano del sesso.”
Mi voltai dalla sua parte, sorpreso da quell’affermazione improvvisa.
“Ti sbagli, Alison. Io non ho mai amato nessuno più profondamente di Ann.”
“Ciò non significa necessariamente che tu abbia veramente amato qualcuno... Un po’ è colpa anche della società in cui viviamo, così bigotta e superficiale. Nella nostra lingua esiste solo un modo di dire “ti amo”1[1] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>: ti amo papà, ti amo tesoro, ti amo figliolo... Eppure ognuno di questi “ti amo” è diverso dagli altri. L’unico modo di capire cos’é la musica è di sentirla. Se non amerai mai nel modo che intendo io, non potrai mai comprendere di cosa sto parlando.”
<![endif]>
“Credevo fossi qui perché avevi bisogno di consigli, non perché avevi bisogno di darne...”
Mi rivolse un debole sorriso che rese per un attimo palpabile la sua reale sofferenza, stringendomi il cuore.
“Scusami, Bruce...”
“No, scusami tu Alison... Se vuoi la mia opinione la vera ragione per cui tu ed Ann vi scontrate spesso è a causa della tua aggressività, forse anche in campo sessuale. Credo Ann si consideri un po’ troppo “vittima” dei tuoi desideri, mentre con me aveva più spazio di “manovra”. Non pensare che la sua introversione sia una richiesta di aiuto o di affetto: in realtà lei è molto indipendente, l’ho imparato a mie spese.”
“Dovrei essere più dolce?”
“No, semplicemente non inseguirla quando scappa: tornerà. Io l’ho perduta a forza di rincorrerla.”
Alison posò la tazza sul secchiaio, e poi alzandosi leggermente sulla punta dei piedi mi baciò su una guancia.
“Hai sempre saputo fare un ottimo tè...”
“Il segreto sta tutto nella miscela”, risposi serio, “che bisogna immergere subito nell’acqua appena questa comincia a bollire...”
“Come nella vita”, disse lei, “l’importante è sempre scegliere bene i tempi.”

Fermo sulla soglia d’ingresso salutai Alison che si allontanava lungo il vialetto del piccolo prato antistante la mia casa. Lei si voltò con un cenno della mano e poi raggiunse la Micra rosso fiamma parcheggiata davanti al marciapiede. Proprio in quel momento dietro la sua auto si fermò una Eclipse blu metallizzato da cui scese, come si chiamava?, ah sì!, Muriel Nonsocosa: rimasi piuttosto sorpreso della visita, ormai non mi ricordavo quasi più di quell’appuntamento.
Attraversò il vialetto che Alison aveva appena percorso. Indossava degli short cortissimi di jeans e una camicia bianca annodata in vita. Le scarpe con tacco non esageratamente alto la facevano svettare ancor più di quanto la sua statura normale già non facesse.

1[1] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> NdA: Nella lingua inglese il verbo “love” (amare) assume un significato più generale rispetto alla nostra lingua. Per esempio i modi di dire “Ti amo” e “Ti voglio bene” vengono espressi con il medesimo “I love you” <![endif]>

I capelli castano chiaro mossi dal vento marino le ricadevano sciolti lungo le spalle. Decisamente faceva un effetto completamente differente rispetto a quando l'avevo vista vestita con la tuta da lavoro.
Lei mi sorrise allungando la mano destra.
"Era sua moglie?" mi domandò rivolgendosi alla macchina di Alison che si allontanava.
Avrei potuto rispondere semplicemente "Sì" oppure un fantasioso "No, solo un'amica..." o invece un più elaborato "Un'aliena che si spacciava per una presentatrice dell'Avon". Invece optai per la risposta più elegante.
"No, veramente si trattava dell'amante di mia moglie."
Il suo viso assunse l'espressione tipica di "Oh!", che sta a significare più o meno "Miscusinonsonoaffarimiei", ma non disse assolutamente nulla a tal proposito.
"So che eravamo rimasti d'accordo d'incontrarci a fine Marzo" continuò invece ignorando volutamente la mia battuta, "ma abbiamo avuto da fare più del previsto, giù alla galleria. Oggi ero da queste parti a trovare un'amica, così ho pensato di fermarmi un attimo... Spero di non disturbarla..." Mi feci da parte, facendole cenno d'entrare. "Se viene dentro le offro una tazza di tè..."

Mi ritrovai a bere la seconda tazza di tè nel giro di mezz'ora.
Lei era molto cordiale e mi raccontò un po' di quello che faceva e di alcune sue esperienze. Era pittrice, ma non riuscendo a campare solo dei propri lavori aveva deciso di associarsi ad un amico gallerista. Sì, come esordio la nuova attività prometteva bene. Certo, naturalmente erano esposti anche i suoi dipinti: spaziavano dall'astratto fino al futurismo, ma i suoi preferiti rimanevano le nature morte e quelli paesaggistici. No, no, non era la sua unica passione: le piaceva giocare a tennis, praticare il nuoto e, soprattutto, amava la danza classica. Anzi, per un periodo quasi aveva deciso che sarebbe stata questa la sua professione.
"Ma dài!", dissi. "Lo sai che se potessi scegliere quali sono i mestieri che dovrebbe fare la mia donna ideale, avrei detto proprio la ballerina di danza classica o la pittrice?"
Mi sorrise.
"Veramente sono già fidanzata, Bruce."
Lo disse senza malizia, né con l'intenzione di fare una battuta: era una semplice affermazione. Ma un po' m'imbarazzò.
"Scusami, non vorrei pensassi che stavo facendoti delle avance..."
Eravamo seduti in soggiorno. Tra noi il basso tavolino in vetro dove lei stava posando la tazza di porcellana vuota. Alle sue spalle la vetrata l'incorniciava nell'azzurro del cielo che schiacciava le onde del mare.
"Non mi hai ancora detto che mestiere fai tu, invece..." accorse subito lei in mio soccorso togliendomi d'impaccio.
"Faccio un lavoro un po' strano: sono all'Ufficio Brevetti."
"Davvero? E di cosa ti occupi?"
"Bhe, sostanzialmente di verificare che un'invenzione presentata, qualora possegga gli idonei requisiti, non sia già stata brevettata da qualcun altro."
"Sembra interessante..."
"Lo è. Certo talvolta è un po' noioso, ma ti assicuro che alcuni personaggi, nonché alcune loro creazioni, sono veramente sorprendenti. Non t'immagini a cosa può arrivare l'ingegno umano. Qualche volta mi ispiro proprio a tali prodotti, per realizzare le mie opere..."
"Perché le fai?"
"Perché creo o dipingo, vuoi dire? Non ti pare una domanda un po' banale da fare a un artista?"

“Non quanto sembra: le risposte che mi hanno dato in qualche circostanza ti sorprenderebbero.”
“Bha... non ho mai pensato molto a perché lo faccio... più che altro ho pensato a quello che dovevo fare...”
“Perché dici “dovevo”? Creare non è una tua scelta?”
“Lapsus freudiano? Mmm, ho detto dovevo perché è qualcosa che ho sempre fatto da che ho memoria, come correre, mangiare, respirare... Oh, ma cos’è questo, un test psicologico?”
Lei rise, una bella risata, libera, senza inibizioni.
“No, scusami, scusami... E’ che mi piace scavare nell’animo delle persone, e a volte sono un po’ invadente. Vedi, io dipingo perché amo.”
Perplesso, le rivolsi un’occhiata incerta.
“Tu ami? Cosa vorrebbe dire?”
“Amo tutto. La natura, le persone, gli animali, le cose... E amo dipingere tutto questo. E’ come una forma di contatto, di amplesso con questo mondo che adoro.”
“Sei un’ottimista.”
“No, fondamentalmente sono una pessimista, ma l’amore prescinde i propri stati d’animo... Allora, quando mi fai vedere i tuoi lavori?”
Ero leggermente confuso, ma cercai di non darlo a vedere. Studiai la lieve curva del suo naso e quelle piccolissime pieghe tra gli occhi che le comparivano quando sorrideva.
Se non era il mio tipo, com’è che mi piaceva così tanto?

Allora, una volta che ero dal dentista questi mi domandò se ero un tipo molto nervoso. Gli chiesi da cosa l’avesse capito e lui mi rispose che glielo aveva fatto pensare una piccola lesione all’interno della guancia provocata dai denti. La cosa mi dette un po’ fastidio, perché uno considera comunque il dentista come un estraneo, al pari dell’elettricista o dell’idraulico (no, il postino no, il postino è un’altra cosa). Qualcuno, cioè, che non debba sapere di noi nient’altro se non che siamo in grado di pagargli il conto.
Invece, spiando nella mia bocca, quello aveva colto un mio aspetto che non lo riguardava, e che avrei voluto tenere solo per me.
La stessa sensazione un po’ la provo quando porto qualche estraneo dentro quella bocca che è il garage di casa mia, ovvero lo studio dove lavoro (in effetti il fuoristrada è perennemente parcheggiato sul viale).
Però con Muriel non andò così. Primo, perché il suo interesse per i miei lavori era reale, e non finto come nella maggior parte dei casi (tipo “Oh, ma sei proprio bravo... Cosa sarebbe?” oppure “Non immaginavo facessi roba del genere, alla Salvador Magritte”).
Secondo, perché lei era diversa. Non lo so, ma se chiudevo gli occhi mi sembrava di averla già vista da qualche parte, dentro di me. Una presenza affascinante e sensuale.
Faceva apparire le mie sculture qualcosa che ingombrava effettivamente il garage quando dovevo parcheggiare le macchina.
Studiò quelle che io chiamavo sculture di luce, un intrico di cilindri trasparenti, strutture di legno e fibre ottiche, che reagendo al movimento di una persona nelle vicinanze producevano giochi di luci multicolori che finivano per illuminare il soffitto, oltre alla scultura stessa.
Si avvicinò poi alla caduta libera, una vasca di pietra scolpita alta una metro e mezzo dotata di un sistema di ricircolo dell’acqua che generava una cascata: il moto casuale dell’acqua in caduta stimolava alcuni sensori collegati a una piattaforma sonora nascosta tra le felci, producendo una serie di suoni musicali che trattati da appositi algoritmi diventavano una specie di musica new age, sempre nuova e diversa.

Poi si soffermò sull'autoscultura dinamica, ovvero una specie di strano intrico di legno e fili d'acciaio mobili, al cui interno cresceva un bonsai che penetrava con i rami tra le maglie di questa struttura. Un sistema esperto elettronico di feedback, in base ai comportamenti della pianta, modificava il tasso di umidità e la disposizione dei fili d'acciaio, che in qualche caso recidevano alcuni rami. Una sorta di autopotatura. In pratica, cioè, il bonsai finiva con lo scolpirsi da solo.
Distogliendo lo sguardo dall'autoscultura lo puntò su di me, come se stesse esaminando un nuovo lavoro.
"Capisco quando dicevi che talvolta gli inventori ti forniscono qualche spunto per le tue creazioni... Fai tutto da solo?"
"Tutto l'hardware, per così dire... Ho un paio di amici programmatori che mi aiutano talvolta nello sviluppo del software necessario... Ogni volta che mi presento da loro con qualcuno dei miei progetti cercano sempre di indirizzarmi a uno psichiatra di loro conoscenza..."
"Una sorta di... tecnologia naturale. Non l'avevo mai vista sotto questo punto di vista... Però quelli lì in fondo" aggiunse Muriel indicando alcuni quadri appesi in un angolo del garage "sono tradizionali paesaggi..."
"Mmm, non proprio..."
Gli animadri erano dei dipinti compiuti con colori termosensibili su lastre di una lega metallica. Sfiorando con le dita delle caselle presenti sulle cornici delle resistenze annidate in un'intercapedine riscaldavano la superficie, stimolando le vernici a base di ossido. In base alla temperatura raggiunta il paesaggio raffigurato così mutava aspetto: le montagne si coprivano di neve, scendeva la notte stellata, arrivava la primavera o il mare agitato si acquietava. Tutto si trasformava in base alle scelte, ai gusti o solo all'umore dell'osservatore.
"Dipinti interattivi..." disse lei. "Divertente."
"Sono i miei lavori più vecchi. Non è proprio un'idea mia, i "dipinti magici" non sono certo una novità... Di recente però mi è venuto in mente un nuovo approccio, sfruttando i cristalli liquidi o i plasmi elettroreattivi..."
Lei rise, nuovamente. Mi piaceva come rideva.
"E pensa che io sono ferma ancora alla tavolozza e alla creta..."
"Ora che ti ho fatto vedere quello che faccio, bisognerà che mi fai vedere quello che fai tu..."
"Volentieri."
In silenzio, girò ancora per un po' per il garage, sbirciando e curiosando. L'ambiente era un guazzabuglio di attrezzi, scatoloni e arnesi vari, dove pezzi di bicicletta si confondevano con i vasi da fiori. Io seduto su una cassa stavo lì a guardarla. Peccato non avere vicini di casa guardoni, pensai. Prima Alison e adesso lei, in un solo pomeriggio. Con due ospiti così li avrei fatti morire sicuramente d'invidia.
"Sì, Tom aveva ragione." disse allora a un certo punto "I tuoi lavori sono veramente interessanti. Ne parlerò con il mio socio, non è escluso che ne nasca una collaborazione."
Pensai d'aver capito male.
"Stai dicendo che i miei lavori potrebbero venire esposti... o roba del genere?"
"Esattamente non so ancora come tratteremo le tue creazioni ma... certo, può essere..."
Cercai di fare l'indifferente, ma in realtà ero emozionatissimo.
Non sapevo cosa dire.
"Uh... un'altra tazza si tè?"

Mentre l'accompagnavo all'auto sentii in un certo qual modo il bisogno di scusarmi.

“Perdonami la mia battuta di prima, quando sei arrivata...”
Mi sbirciò distrattamente mentre cercava le chiavi della macchina nella borsa.
“Ah, non era l’amante di tua moglie?”
“Bhe, no... cioè sì... Voglio dire... è l’amante di mia moglie ma... sono separato...”
Scoppiò a ridere. Ma com’è che mi ficco sempre in queste situazioni?
“Se volevi essere spiritoso, Bruce... “ - mi guardò meglio, rendendosi conto che ero serio: in quel momento la mia faccia era sottoposta a variazioni cromatiche analoghe a quelle degli animadri - “Non era una battuta.”, aggiunse.
“Eh... no. Era la migliore amica di mia moglie... e mia. Ora vivono insieme.”
Stranamente, mi resi conto che non mi dava affatto fastidio parlarle di quella cosa.
“Le vedo ancora entrambe” - ammisi - “e tutto sommato siamo rimasti amici.”
Lei aprì la porta della sua auto. Prima di salire si voltò verso di me.
“Mi farò viva io.” - disse Muriel e poi, mentre si sedeva al posto di guida aggiunse - “Tra tutte le opere bizzarre che ho visto oggi, la più strana sei stata proprio tu, Bruce.”
Guardai la sua auto mentre si allontanava.
No, decisamente non era il mio tipo.
Ma mi piaceva da morire.

Aprile sera del Primo Anno

La prima volta che vidi i lavori di Muriel, mi vergognai di quello che facevo io. Fu circa un paio di settimane dopo l’incontro a casa mia, alla galleria, dove ero andato per prendere degli accordi con il suo socio.
Ora l’ambiente aveva un aspetto completamente differente da come me lo ricordavo: collocato in una strada elegante appena fuori dal centro di Salisbury, l’ampia entrata ti accoglieva in un abbraccio caldo di pareti circolari tinta panna, ravvivata da una tenue sfumatura di un pesca pastello. Una grossa scultura futurista di acciaio lucente sbrindellava verso il soffitto come una cascata di mattoncini lego extraterrestri, incutendoti la giusta dose di rispetto verso quel magazzino di idee. Superata la scultura, pareti e archi si allungavano a destra e sinistra senza soluzione di continuità. Dipinti astratti o ultramoderni erano appesi a mura in pietra o a finti cancelli in ferro battuto, mentre sculture e lavori più classici facevano bella mostra di sé da sopra modernissimi piedistalli metallici o dall’interno di gabbie tubolari di plexiglass e acciaio cui erano fissati cromati faretti alogeni. Il tutto era racchiuso tra le numerose varietà di piante che in qualche caso, anche in conseguenza dei luminosissimi lucernari, davano all’ambiente l’aspetto quasi di una serra.
Ero infatti a naso in sù, a guardare le nuvole azzurroviola del crepuscolo oltre le vetrate, quando una voce mi distolse dai miei pensieri.
“Se se lo sta chiedendo anche lei, Bryant,” disse, “le confermo che è vero: questo posto una volta ospitava un mercato destinato a vivaisti e floricoltori.”
Mi girai con una faccia che sembrava dire “Ah!” verso Charles Whitmore, stringendogli la mano.
“Avete fatto un bel lavoro, dall’ultima volta che sono stato qui...” risposi. “In questi due mesi abbiamo lavorato sodo, ma i risultati si vedono. Venga da questa parte...”
Lo seguii verso l’ufficio. L’ambiente era piuttosto affollato, anche per un Sabato sera. Tutta gente elegante che studiava incuriosita o interessata i vari esercizi mentali. A un tratto un enorme dipinto appeso sulla vetrata alla mia destra, subito prima della porta dell’ufficio di Whitmore, letteralmente catturò la mia attenzione. Si trattava di un gigantesco trittico su tela, alto oltre sei piedi e, nel complesso dei tre quadri, largo almeno una ventina.

“Bellissimo, questo!” esclamai fermandomi a fissare l’opera.
Whitmore, che mi precedeva, si fermò e tornò sui propri passi.
Il soggetto in sé non era nulla di particolarmente originale: un giardino fiorito.
Si trattava senza dubbio del giardino di un grande parco, con fontana circolare e grandi siepi, tappeto tagliato all’inglese e una gigantesca distesa di ordinate aiuole variopinte che si stendevano fino al limite di quello che sembrava essere un lago. Ciò che colpiva era come il luogo era stato rappresentato: non avevo mai visto niente di così vivo, luminoso. Inoltre il punto di vista era inconsueto, collocato a un’altezza superiore a quella della statura di un uomo comune, e tuttavia non si aveva l’impressione di trovarsi sopra una scala, o roba del genere. No. La luce, la prospettiva, i colori, ti trasmettevano come la sensazione di essere più grande. Era il Punto di Vista di Dio.
“Le piace?” chiese Whitmore.
Esitai.
“Senta...” poi risposi guardandolo negli occhi “Non avete bisogno della roba che faccio io... I miei sono giochi di prestigio, baracconate di uno che si è stancato di giocare con il Meccano... Io non c’entro niente con...” - indicai il dipinto - ”...con opere del genere...”
Whitmore sorrise, facendomi cenno di seguirlo verso l’ufficio.
“Non si faccia impressionare. A quanto mi hanno riferito ha anche lei della stoffa.”
“Ma... ma chi è l’autore?”
“Ah, non lo sa? E’ Muriel: secondo me questo è uno dei suoi lavori più riusciti...”
Muriel.
Avevo sempre creduto di essere un artista, invece in quel momento mi sentivo solo un bamboccione cresciuto che si divertiva a trafficare con il Piccolo Chimico.
“E pensa che io sono ferma ancora alla tavolozza e alla creta...”, aveva detto.
Mi sentii quasi preso in giro.
“La strozzo con le mie mani”, pensai, “quando la trovo...”

Ovviamente, quando lei entrò nell’ufficio di Whitmore un quarto d’ora dopo, non la strangolai. Viceversa mi sentii leggermente in soggezione.
Era elegante, vestita con un tailleur leggero e una corta gonna grigia che esaltava le sue lunghe gambe grazie al profondo spacco presente su un lato, mentre le scarpe con i tacchi alti che portava facevano sì che mi sovrastasse di un paio di pollici.
“Ciao Bruce.” mi salutò con allegria, quasi come se mi conoscesse da anni, o forse da una vita precedente.
“Ho visto il dipinto qui fuori.” - risposi - “E devo dire che mi ha veramente colpito.”
“Grazie, ma non siamo qui per parlare di me. “ disse gentilmente accomodandosi su una poltroncina e accavallando le gambe, che per il resto della conversazione continuarono a distrarmi.
“Dicevate di avere una proposta da farmi...”
“Infatti. Ti confermo che le tue opere ci sono sembrate piuttosto buone, al punto che vorremmo sapere se sei disposto a realizzare qualcuno dei tuoi lavori appositamente per noi, allo scopo di arredare delle nostre sale.”
Ci pensai un attimo.
“Bhe, non posso nascondere che la cosa non mi interessi, anche se ci sono alcune difficoltà. Innanzi tutto io non sono un arredatore, e per realizzare qualcosa di pienamente compatibile con i vostri ambienti necessiterebbe anche la collaborazione di un architetto, o quanto meno di qualcuno che s’intenda di progettazione commerciale.”
“Per questo non c’è problema “, rispose lei. “Io sono un architetto. La cosa funzionerebbe in questo modo: ci piacerebbe fare il primo esperimento con la sala centrale, costruendo una caduta libera sulla parete di fondo, ma di dimensioni

notevolmente maggiori di quella che hai tu nel garage. Ovviamente non potremmo pagarti il lavoro come se fosse un'opera d'arte, ma solo come se si trattasse di una produzione artigianale. In cambio però riserveremmo uno spazio nella galleria anche alle tue creazioni, trattenendoci in caso di vendita solo un cinque per cento, invece del tradizionale quindici."
"Vorrei rifletterci un po' sù..." dissi allora, anche se in realtà ero già piuttosto propenso ad accettare.
"Non abbiamo intenzione alcuna di farti fretta. Considera però che per noi non si tratta di una scelta superficiale: abbiamo discusso lungamente di questa questione e tu ci sei parsa la soluzione ideale." concluse lei con un sorriso.

Mentre Muriel m'accompagnava all'uscita mi fermai ancora una volta dinanzi al suo dipinto.
"Sei bravissima, non mi aspettavo niente del genere..."
"Non a tutti piace quello che faccio. La critica che ricevo più spesso è di scegliere soggetti troppo consueti... Cosa ti ha colpito nel mio Giardino Intimo?"
Stare con lei mi rendeva leggermente euforico, come il piacevole stato di ebrezza che si prova dopo i primi bicchieri di vino dolce.
"La tecnica complessiva della realizzazione, che ti dà una diversa prospettiva su quello che appunto altrimenti sarebbe un banale paesaggio. E' quasi come se si vedesse un giardino in fiore per la prima volta. Da dove ti è venuta un'idea del genere?"
Lei rise.
"E' così che io vedo il mondo."
La guardai, cercando di capire il senso dalla risposta.
"Vuoi dire che nei tuoi lavori tenti di descrivere sempre il tuo personale punto di vista?"
"Infatti. Con i miei paesaggi, le nature morte, perfino gli astratti cerco di mostrare agli altri come vedo le terre, gli stati d'animo, le persone e gli universi che mi circondano, in cui io vivo. Sono ancora lontana dal realizzare pienamente qualcosa che renda l'idea di come io percepisco realmente il mondo ma a volte, ad esempio con questo trittico, mi pare perlomeno di essere sulla strada giusta."
"Sempre un pittore ritrae a modo suo. Però non mi era mai capitato di vedere il mondo attraverso una simile prospettiva..."
"Per realizzare quel dipinto ho lavorato lungamente con tecniche miste, spaziando dagli acrilici fino agli acquerelli. Per certe sfumature ho usato perfino i gessetti e le matite colorate, che poi ho "ingentilito" con altre pitture ad acqua, lumeggiando con lamette e aerografo. Ho speso molti anni per prendere sufficiente dimestichezza con le varie tecniche, e ne ho impiegati altrettanti per imparare ad usarle insieme in maniera equilibrata... Ma quello che tu chiami "punto di vista" non è qualcosa che ho faticato per raggiungere, perché io è così che percepisco da che ho memoria. La tecnica è il risultato di lunghi studi e massacranti esercizi. Il "punto di vista" invece è parte della mia natura."
Mi colpì molto quello che diceva, ma per qualche ragione non dissi nulla. Mi limitai a fare un cenno d'assenso con il capo.
Poi proseguimmo verso l'uscita, incrociando diversi curiosi che si avvicendavano attorno alle opere d'arte.
"Mi piacerebbe vedere altri tuoi lavori..." le confidai.
"Qui alla galleria al momento abbiamo esposto solo quel trittico, ma alla prima occasione ti farò visitare il mio studio... Allora, ci penserai alla nostra proposta?"
"Certo," risposi salutandola con una stretta di mano, "vi farò sapere qualcosa in settimana..."
"Benissimo, ci conto."

Mentre scendevo l’ampia gradinata antistante la galleria, verso la strada, mi fermai per un attimo a guardare il cielo, illuminato dalle prime stelle. Uff!, non mi pareva vero quello che stava succedendo.
Ripresi a scendere gli scalini e raggiunsi il fuoristrada che avevo lasciato parcheggiato accanto al marciapiede, sotto a un albero. Aveva smesso di piovere da poco più di un’ora, ed ora l’asfalto scaldato dal sole della giornata lasciava sfuggire quel suo caratteristico odore.
Salii in auto. Ero molto eccitato.
E girando le chiavi nel quadro d’avviamento, mentre le scintille delle candele accendevano i gas di combustione all’interno del motore, qualcosa scoccò all’interno della mia mente.
Non ero eccitato per quell’interessante proposta di lavoro, né per avere finalmente la possibilità di esporre le mie opere. No.
Ero eccitato al pensiero di dover lavorare con Lei.

Luglio pomeriggio del Primo Anno

Per costruire la caduta libera all’interno della galleria impiegammo molto più tempo del previsto, oltre tre mesi contro il mese e mezzo che avevamo preventivato inizialmente.
In gran parte questo fu dovuto alle dimensioni dell’opera, oltre sedici piedi d’altezza, e all’utilizzo di materiali con i quali non avevo dimestichezza, ad esempio la vetroresina. Pure il software di controllo ci procurò non pochi problemi. Questo a causa del tipo di sonorità che Muriel desiderava ottenere dalla cascata, molto più vicina alla musica classica che non alla new age tradizionale. Ciò ci aveva costretti a utilizzare una linea di sintetizzatori in grado di riprodurre un maggior numero di strumenti, ma nella fase d’interfacciamento con l’adattamento del sistema esperto, sviluppato per la mia precedente caduta libera, questo aveva generato un risultato non molto felice: in effetti ciò che si udiva, più che una ordinata melodia, ricordava un’orchestra che accorda gli strumenti.
Dulcis in fundo, per spingere la sufficiente quantità d’acqua a sedici piedi d’altezza, avevamo dovuto optare per delle pompe immerse dotate di un assorbimento elettrico tale da obbligarci a sostituire le linee di erogazione.
Per questo io e Muriel, quel Sabato pomeriggio, con la galleria chiusa a causa proprio dei lavori che stavamo effettuando, ci trovavamo a lavorare sull’impianto elettrico della caduta libera che per l’occasione avevamo ribattezzato “Cascade”. Gli operai e il resto dei collaboratori erano andati via da circa una mezz’ora, ed eravamo rimasti da soli.
Avendo interrotto la fornitura dell’energia elettrica direttamente dal quadro di monte anche l’impianto di climatizzazione si era disattivato, e l’ambiente era ritornato ad essere quello che era stato un tempo: una serra.
Inginocchiato sul pavimento, sudato, stavo trafficando con dei connettori, vestito con un paio di short, una maglietta e scarpe da tennis, mentre Muriel, scalza, era impegnata ad arrampicarsi sulla struttura in vetroresina della cascata per sistemare alcune felci, vestita solo di un paio di pantaloncini attillatissimi e di una corta canottiera gialla che le scopriva il ventre.
Sollevai lo sguardo, trovandomi a studiare quel corpo atletico e sensuale, la curva della schiena, la rotondità dei glutei, le sue mani dalle dita affusolate, i seni che si muovevano lentamente al ritmo del respiro sotto la canottiera che faceva risaltare la prima abbronzatura della pelle. Lei abbassò gli occhi in mia direzione.

“Stai guardando me o la disposizione delle felci?” domandò.
“La disposizione delle felci.” risposi ridendo.
Mi alzai in piedi sentendo le ginocchia che scrocchiavano, asciugandomi la fronte madida con uno strofinaccio.
Lei tornò giù sedendosi di fronte a me sul bordo di una piccola pozza, circa con il bacino all’altezza della mia testa, le gambe penzoloni fuori. Un impulso irresistibile mi fece chinare in avanti e le baciai un piede.
Muriel mi rivolse un sorriso di rimprovero, dolce.
“Sei pazzo, Bruce...”
In quei due mesi e mezzo avevo lavorato quasi ogni sera a quel progetto, alla galleria, spesso insieme a lei. E ogni volta mi ripetevo “Non è il tuo tipo” oppure “Lascia perdere, è già impegnata” o ancora “Non hai nessuna chance con una del genere”. E nonostante ciò il sentimento che avvertivo per lei si faceva sempre più grande. Perché il vero guaio era che non mi piaceva solo come donna: mi piaceva anche come persona. Io l’ammiravo.
Fu per questo che quella sera finii per dirle: “E’ proprio che sei il mio tipo, Muriel...”
Il suo volto parve per un attimo oscurato da una nuvola.
“Sai che ho già un uomo, Bruce.”
“Lo so perché me lo dici tu, ma io in tre mesi non l’ho mai visto: com’è che non è mai venuto a trovarti qui alla galleria?”
“Sono lusingata delle attenzioni che hai per me, e ti giuro che non si tratta di un fantasma. Lui esiste davvero, te l’assicuro. Si chiama Sean Madigan e la ragione per cui non l’hai mai conosciuto è che... bhe, stiamo passando un periodo un po’ difficile. Non esagero nel dirti che è un tipo piuttosto... infiammabile.”
“Sei una persona strana, Muriel”, dissi allora guardandola meglio. “Al primo contatto appari sì cordiale, ma in maniera quasi formale, non spontanea. Poi, quando uno ti conosce appena un po’ di più comincia a rendersi conto delle varie sfaccettature della tua personalità, interessanti è vero, ma viziate ancora da un che di artificioso, come dei preziosi ordinati sotto delle campane di vetro. Ma se in qualche modo si riesce a superare anche questa barriera ci si ritrova a contatto con un variopinto mondo pulsante, fuoco e aria, oceani percorsi da onde spumose, sconfinate distese di alberi che stormiscono al vento. E oltre cos’altro c’è?”
“Magari non c’è nient’altro, Bruce, ma anche se ci fosse certo non te lo direi: sta a te scoprirlo.”
“Sai, in vita mia ho incontrato un sacco di gente strana, un po’ per il mestiere che faccio durante il giorno, un po’ per un’inclinazione personale che spesso mi avvicina ad altri artisti, che come ben sai anche tu sono di frequente persone piuttosto bizzarre. Molti di questi appaiono estremamente estrosi, ricchi di idee e di trovate... mutevoli mondi in continua evoluzione. Però, appena cominci ad avvicinarti di più, ti rendi conto che purtroppo solitamente la parte più interessante della loro personalità era ciò che si vedeva già, e la magia finisce. Tu invece sei fuochi artificiali che appaiono in un giorno che non è di festa, una matrioska di bamboline che diventano sempre più grandi man mano che le apri, il Coniglio Pasquale che bussa alla tua porta il giorno di Natale.”
Come il solito, scoppiò a ridere.
“Devo confessarti che mi hanno sempre colpito i paragoni a cui ricorri. Ti giuro che, per esempio, fino ad ora nessuno mi aveva mai paragonato al Coniglio Pasquale...”
Lei si sporse in avanti per scendere dalla scultura, io l’afferrai per i fianchi per aiutarla. Ci ritrovammo così vicinissimi, uno di fronte all’altra. La fissai negli occhi e mi mancò il fiato. Ci studiammo reciprocamente in un battito di ciglia per un milione di anni, come due pistoleri del Far West che stanno per sfidarsi mortalmente sul polveroso viale di una cittadina dimenticata, sotto il sole infernale. Tra noi l’aria era elettrica al punto che, se

avessi toccato i cavi di alimentazione delle pompe, non sarebbe stato necessario collegarle alle prese di rete per farle funzionare.
“Io... non so co... cosa provo per te...”, balbettai.
Dietro il suo volto imperturbabile tornado impazziti spazzavano il mondo.
“Forse ti stai innamorando.”
Deglutii.
“O forse è già successo e ancora non me ne sono reso conto. La notte a volte mi sveglio, e non ricordo cosa ho sognato, ma ho la sensazione di te. Standoti vicino invece spesso il mio animo è in subbuglio come succede quando ti prendi qualche cotta da bambino... Ma io sono un uomo adulto, ormai. Man mano che ti conosco, e che procedo in questa direzione, mi sento sempre più disorientato, come se mi stessi addentrando in reami dove non sono mai stato prima. Odio ammetterlo, ma sono quasi spaventato, non so cosa mi sta succedendo e dove la strada che ho intrapreso mi porterà.”
“Stai facendo tutto da solo, Bruce. Io di sicuro non ho fatto nulla per portarti in questo reame, come dici tu. Se lo vuoi, se i tuoi timori sono troppo forti, puoi fermarti.”
“Io... io non lo so cosa voglio. Prima devo capire dove sono.”
Mi baciò su una guancia, in un modo amichevole che non lasciava spazio ad equivoci.
“Comunque tieni presente che non è detto che la strada porti in un luogo spaventoso...”
“Non è questo che mi fa paura. Quello che mi spaventa è di perdermi.”
Si staccò da me con dolcezza, come per non offendermi.
“Io devo proprio andare, adesso. O arriverò tardi al mio appuntamento... Tu vieni via?”
“No, voglio continuare fino a quando non finisco. Poi domattina farò un salto a vedere se i ragazzi hanno risolto i problemi con il software di gestione...”
“Mmm...” - disse lei mentre si allontanava con le scarpe in mano - “Se non ti alzi troppo presto quasi quasi ti accompagno...”

Martin Pritchard abitava in uno dei vecchi edifici che sorgevano nella seconda periferia di Salisbury, all’ultimo piano, il terzo.
Il fabbricato, nascosto dietro le strutture metalliche delle scale antincendio, pareva un carcerato che attraverso le sbarre della finestra spiasse il mondo di fuori. Affittato quasi interamente a studenti che racchiudeva all’interno delle mura scolorite, sembrava curvarsi su un lato a proteggere il piccolo parco alberato che arrivava a lambire i marciapiedi che lo circondavano.
“Però, grazioso...” - commentò Muriel scendendo insieme a me dall’auto - “Non siamo proprio al Bronx, però...”
“Non è l’Hilton, lo ammetto, ma non farti ingannare: è una zona che ospita studenti in piccoli appartamenti a poco prezzo. La cosa più pericolosa che può succedere qui è che ti freghino l’autoradio.”
Salimmo le scale a piedi. Non c’era ascensore, ovvio.
Io avevo un po’ di fiatone, invece Muriel chiacchierava tranquillamente come se fosse stata seduta sul divano.
Giunto davanti alla porta di Pritchard bussai un paio di volte, voltandomi dalla sua parte.
“Martin ha sempre vissuto qui, sulla luna...”
Ci aprì la faccia stralunata di questo ventenne con gli occhi arrossati, capelli arruffati e una bandana rossa legata attorno alla fronte.
“Abbiamo fatto le ore piccole, eh?”, feci io.
“Quel tuo dannato programma!” - borbottò lui - “Ci ho perso la notte per ricostruire il codice sorgente...” - e poi, vedendo Muriel alle mie spalle - “Wow, vedo che abbiamo fatto progressi...”
“Mm, piantala di dire scemenze e facci passare, Martin.”, tagliai corto.

L’appartamento era il casino che ricordavo: superato il piccolo corridoio ci si ritrovava nella stanza principale, che praticamente costituiva l’intera casa, dove tra il divano letto e l’angolo cottura trovava posto l’enorme scrivania che ospitava tre differenti computer: un Pentium, un Apple e una stazione Indy. Il tutto confuso tra montagne di carte appallottolate che eruttavano dai cestini stracolmi, tabulati disseminati come tavolette da karateka e lattine di birra schiacciate abbandonate sul pavimento. Dietro la scrivania un’ampia vetrata distorceva la luce a causa della patina di sporco che nel tempo ci si era sempre dimenticati di rimuovere. Nell'angolo più spazioso ovviamente altri computer e console.
Completamente nuda, coperta parzialmente solo dal manuale “Metodi di Interfacciamento delle periferiche - Teoria e pratica”, una ragazzina di sedici/diciassette anni dormiva pesantemente bocconi sul divano.
“Non fateci caso, è solo Martha...” - spiegò Martin mentre si sedeva davanti alle sue creature da 200 e più Mhz - “Si è sbronzata stanotte con la birra e non si è ancora ripresa. Fa sempre così, non vi darà fastidio...”
Muriel mi guardò.
“Dopo tutto è la donna il miglior amico dell’uomo...”
Martin si voltò dalla nostra parte: con le dita sulla natural keyboard [2] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> sembrava uno di quei scienziati pazzi interpretati da Vincent Price che si apprestano a suonare l’organo.
<![endif]>
“Con l’Indy simulerò la cascata e il Pentium gestirà l’interfaccia sonora. Vi assicuro che il risultato vi sorprenderà. Siete pronti?”

Luglio sera del Primo Anno

Quelle prime ore della Domenica mattina pioveva forte, sui lucernari della galleria. Uno di quei classici temporali estivi che adoro: nubi cariche di elettricità, vento caldo e orgoglioso, terrificanti e abbacinanti saette, con i tuoni potenti che ti scuotono i polmoni e tutto il resto. Bellissimi da vedere da sopra una collina, se non resti fulminato.
L’energia elettrica è una cosa affascinante e terribile. Rammento che ero rimasto letteralmente sbalordito, due settimane prima, dalla varietà di scariche e scintille luminose che si erano sviluppate dal Pentium di Martin, prodotte da un errore nell’interfacciamento. Tremila dollari di schede se ne erano andate in fumo con quel caratteristico odore di circuiti bruciati, mentre Martin cercava di spegnere le fiamme sprigionatisi dalle griglie di ventilazione dello châssis con una coperta. Questo aveva causato due settimane di ritardo nella messa a punto del programma gestionale, e quasi un infarto al povero Martin.
Per quel motivo, alle due del mattino della Domenica, ero ancora lì a sistemare gli ultimi collegamenti, dato che in teoria avremmo dovuto inaugurare la sala quattordici ore più tardi. E ancora non sapevamo se tutto funzionava a dovere! Mi ero preso perfino una settimana di ferie per cercare di ultimare quel lavoro in tempo utile, ma ormai quasi disperavo. Quando le cose cominciano ad andare storte, perfino i piani più perfetti ti sembrano irrealizzabili. E se per caso il software non dovesse essere perfettamente compatibile con le interfacce? E se magari c’è qualche dispersione sulle linee che in presenza di umidità fa scattare gli interruttori magnetotermici? E se la

[2] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> La natural keyboard è un tipo di tastiera ergonomica, prodotta dalla Microsoft, che grazie alla sua forma a “banana” ne rende più naturale, e quindi meno faticoso, l’utilizzo da parte dell’utente <![endif]>

velocità dell'acqua non riesce ad attivare tutti i sensori disposti lungo il ruscello prima della cascata?
Già mi aspettavo quella cacofonia di suoni che avevamo udito un paio di mesi prima, mentre la cascata si riduceva a un rigagnolo della portata di un rubinetto aperto.
Fu per questa ragione, avvolto in questo turbine di apprensioni, che non mi resi conto di Muriel se non quando sentii la sua voce subito dietro le spalle.
"Ah, mi hai quasi fatto paura..." le dissi voltandomi di scatto.
"Non pensavo di trovarti ancora qui." - ribatté lei sedendosi sopra una cassa - "Come andiamo?"
"Mah, non lo so. Sono agli ultimi collegamenti, poi sarà il caso d'incrociare le dita... Non è un po' tardi per andare in giro? Ti ricordo che domani pomeriggio, anzi, oggi pomeriggio, ci dovrebbe essere l'inaugurazione della sala..."
Era vestita con un paio di pantaloni elasticizzati blu che le fasciavano le gambe, mentre un'ampia felpa scura con stampato il logo della Seattle Supersonic le scendeva lungo i fianchi come una gonna. Non era molto bagnata, segno che aveva parcheggiato l'auto direttamente di fronte a una delle uscite di sicurezza che davano sul vicolo.
"Non avevo voglia di stare a casa, non riuscivo a dormire..."
Mi inginocchiai dietro la roccia in vetroresina dov'era nascosta l'unità di controllo, effettuando gli ultimi cablaggi.
"Litigato anche stasera?" domandai girando le viti della morsettiera con un cacciavite.
"Eravamo andati a cena insieme, tutto bene, e poi prima del cinema... Ci siamo insultati quasi per due ore dentro la sua auto, sotto la pioggia. Mi sono fatta riaccompagnare a casa e... non so, ma non avevo voglia di rientrare. Così ho preso la macchina e me ne sono andata un po' a zonzo per la città, per farmi sbollire gli spiriti. Mi piace girare di notte. In questo periodo anche se piove non è freddo e tutto ha un aspetto diverso dalla luce del giorno, più morbido e affascinante. Quando è notte mi pare che sia sempre festa."
Sollevai lo sguardo dalla sua parte, staccando il dito indice dall'interruttore della pistola saldatrice.
"Mi piace moltissimo come vedi il mondo, Muriel. In una società che si nutre del marcio e delle cose più basse, tu cerchi il lato migliore di ogni cosa."
"Non lo cerco, Bruce." - rispose lei - "Il lato migliore c'è sempre: io semplicemente lo vedo."
"Perché non lo lasci perdere?" aggiunsi mentre finivo di collegare i cavetti.
"Sean, intendi? Perché lo amo, questo è il problema. So che è un luogo comune dire «perché ci si innamora sempre della persona sbagliata» ma... perché ci si innamora sempre della persona sbagliata?"
"Perché la persona che più ci sfugge, più ci fa dannare, più ci interessa, Muriel..." - spiegai lanciando una breve occhiata dalla sua parte - "Se qualcuno è sempre disponibile, sempre presente, interessa di meno perché c'è già, è già qualcosa che abbiamo. Viceversa quando qualcuno ci scappa continuamente tra le dita, premesso ovviamente che noi nutriamo qualche attenzione verso questo qualcuno, il nostro interesse aumenta nei suoi confronti perché ci manca di continuo, e perciò amplifica il nostro desiderio nei suoi riguardi. Per tale ragione i "dannati" hanno sempre maggior successo delle persone cosiddette normali. Ma poi, qualora dovessimo riuscire a conquistare qualcuno di questi soggetti, riconducendoli in un certo modo alla quotidianità, l'interesse per loro finirebbe per scemare..."
Muriel sorrise.
"Vuoi forse dire che per decidere di lasciar perdere Sean, basterebbe che lo sposassi?"
Sorrisi a mia volta.
"Qualcosa del genere..."

“Mmm, una teoria interessante, Bruce, anche se non nuova. Questo però allora significa che le persone come te, sempre gentili, disponibili e di animo profondamente buono, sono spacciate.”
Non sollevai lo sguardo, intento a collegare i connettori alle uscite seriali.
“Io sono così?”
“Già.”
“Bhe, noi persone “profondamente buone” semplicemente ci mettiamo un po’ di più.”
“La vita non è un manuale che ti spiega come montare un computer. E’ qualcosa di molto più tumultuoso e caotico che le tue teorie e i tuoi paragoni non possono delineare, Bruce.”
Risistemai le felci che nascondevano la centralina di controllo, e con il saldatore e il cacciavite in mano mi avvicinai a lei.
“Perlomeno ci provo a trovare una spiegazione.”
“E se non ci fosse niente da spiegare? Non è detto che tutto sia riconducibile a schemi logici per noi interpretabili. Questa mania di voler capire a tutti i costi secondo me talora nasconde la paura di vivere, il timore di tuffarsi nell’ignoto e di abbracciarlo per quello che è: una creatura affascinante dove non esiste bianco e nero e ricca di miliardi di sfumature. Volerla imbrigliare nella gabbia della ragione credo sia un torto che facciamo a lei e anche a noi stessi, perché significa inaridirla, spogliarla dell’anima per osservarne solo la nuda ossatura. Ma non possiamo capire una mente semplicemente studiandone la scatola cranica.”
Quelle parole un po’ mi toccarono, facendomi sentire meschino come il tizio che, scoperto in una vecchia soffitta un Klimt non ancora catalogato, si preoccupa più di quanto questo gli farà guadagnare piuttosto del valore dell’opera in sé.
“Come quella storiella dove un gruppo di scienziati, studiando solo la proboscide e la coda di un elefante, finiscono per decidere che si tratta di un serpente.”
“Mi pareva strano che non te ne uscissi con qualche esempio. Comunque questo rende l’idea. Guarda che non voglio dire che tu sia una persona arida. Anzi. Però hai questo timore a confrontarti con la vita. Hai paura di amare. Se non ami per davvero ti sono preclusi orizzonti che non puoi raggiungere in nessun altro modo.”
“Amare è soffrire.”
“Anche. Non solo. Vedi che ancora una volta cerchi di ricondurre tutto a una regola, a una definizione? Se voli rischi sempre di cadere. E allora la soluzione qual è: non volare? Ma cosa c’è di più emozionante di librarsi tra le nuvole, per poi scendere a pelo dell’acqua sulle ali della brezza marina, mentre la luce del sole ti scalda la schiena? Se vuoi sopravvivere devi rimanere con i piedi per terra. Ma se vuoi vivere devi fare altre scelte. Bisogna lasciarsi andare, Bruce...”
La guardai, a un passo da me, ritagliata nella luce dei fari che illuminavano la caduta libera. Studiai i lineamenti eleganti del suo volto, quegli occhi ricchi di stelle attraverso cui vedevo un Universo migliore, in cui tutto aveva un’anima, dalla più grande delle creature all’ultimo granello di sabbia.
“Se mi lascio andare ti salto addosso e ti riempio di baci...” mormorai mezzo per scherzo e mezzo per davvero.
“Già così è meglio.” - mi prese in giro lei - “Perlomeno il tuo lato ormonale scatena i tuoi umori più istintivi.”
Sorrisi.
“E’ vero. Ma è solo la mia parte razionale che permetterà a quest’affare di funzionare...”, aggiunsi indicando la scultura alle mie spalle.
Mi puntò gli occhi addosso, con una leggera apprensione.
“E... funzionerà?”
Mi avvicinai alla Cascade.

“Trattieni il fiato.” - risposi - “Ora verifichiamo.”
Azionai l’interruttore nascosto sotto il bordo di una zona in sbalzo. Si udì un lieve ronzio che indicava l’attivazione del complesso. Poi mi allontanai di qualche passo, mettendomi di fianco a lei.
“Non succede niente.”, disse Muriel alzando lo sguardo verso la sommità dell’opera.
“Ancora qualche attimo. Le pompe devono prima produrre il vuoto per portare l’acqua fino in cima...”
Ti prego, fa che funzioni. Ti prego, fa che funzioni.
Volevo quasi chiudere gli occhi, come se stessi guardando un film dell’orrore.
Un gorgoglio. Poi l’acqua iniziò a scendere, sempre di più, sempre di più: una vera cascata! Una rete posta sulla sommità, invisibile dal basso, vaporizzava parte dell’acqua formando un bellissimo “effetto nebbia” e, prima piano e poi sempre più forte, cominciò a farsi sentire la musica. Non era qualcosa di scoordinato e stonato, stavolta, no. L’idea di campionare direttamente gruppi di strumenti aveva funzionato. La musica era piacevole, un coro di archi e di fiati che accompagnavano i pianoforti, con leggerezza, senza forzature.
Ci guardammo, quasi increduli. Nemmeno io mi aspettavo un risultato del genere.
Fu allora che Muriel, entusiasta, mi abbracciò.
“Funziona!” - gridò - “Ma chi l’avrebbe detto...”
“Grazie della fiducia.”, scherzai stringendola a me.
E ci baciammo.
Fu un attimo, poi ci separammo subito quasi imbarazzati, tornando quindi, senza dire nulla, a puntare lo sguardo sulle nuvolette che circondavano la sommità della cascata.
Ma i nostri sogni cominciarono allora.

Andai all’inaugurazione in auto con Martin Pritchard e i suoi due soci.
Martin, con quell’epidermide pallida e lo sguardo stralunato, finiva per essere il più normale dello staff: Toby Engleberger era un bel giovanotto di diciott’anni per centoventi chili di peso, con gli occhi furbi nascosti dietro un paio di lenti a specchio, mentre Gerald McNamara, uno spilungone magrissimo di oltre due metri, come se non bastasse l’aspetto perennemente assonnato parlava anche con un’inflessione che ricordava Pippo.
Quando arrivammo alla galleria lei era già lì, raggiante. E non era sola. Oltre al pubblico presente, che aspettava di varcare la soglia della sala dove si trovava la caduta libera, c’era anche il fantasma.
Capii che era lui da come Muriel lo guardava, stretta al suo fianco.
Mi aspettavo un tizio con i capelli un po’ lunghi e la barba da fare, il classico look studiatamente trasandato che cela uno sguardo magnetico.
Niente di tutto questo.
Aspetto atletico, abbigliamento sportivo ma elegante, Sean sfoggiava degli intelligenti occhi neri sotto i corti capelli nerissimi e aveva perfino un sorriso simpatico. In tutta onestà sembrava difficile poter odiare un tipo del genere. Ma in quel momento in ogni caso io ci riuscivo benissimo.
“Ciao, Muriel.” salutai accostandomi a loro.
“Ah, sei arrivato Bruce.” - disse lei apparentemente a suo agio - “Ti presento Sean Madigan.”
Gli strinsi la mano sforzandomi di sembrare il più cordiale possibile.
“Ho sentito parlare parecchio di te...”
“Se è per questo anch’io...” mi rispose lui con un mezzo sorriso che in quel momento non capii.

“Diamo il via alle danze?” chiesi allora smanioso di svincolarmi il più velocemente possibile da quella situazione.
“Aspettiamo ancora qualche minuto.” - disse lei e poi, vedendo delle persone che si avvicinavano alle mie spalle - “Oh, forse c’è qualcuno che conosci...”
Mi voltai. Ann ed Alison stavano venendo verso di noi: non pensavo che avrebbero partecipato pure loro all’inaugurazione. Si aprirono la strada attraverso la folla dei presenti, sotto gli sguardi non disinteressati del pubblico maschile.
Ann, la più alta delle due, con gli occhi grigiazzurri che risaltavano contro la cascata di riccioli neri, era elegantissima, mentre Alison indossava un aderentissimo vestitino nero senza maniche che ne metteva in risalto le notevoli forme.
Mi sorprese scoprirmi a pensare che una bellezza del livello di Ann avesse potuto considerare interessante uno come me, un tempo, ma pure mi angustiò il fatto che trovavo stessero benissimo insieme: in qualche modo finivano sempre per ferirmi, anche senza fare nulla.
“Ciao, Bruce!” - mi salutò Alison con il suo caratteristico entusiasmo - “Non potevamo certo mancare in un’occasione del genere...”
“Ciao.”, aggiunse con la sua voce calma e armoniosa Ann, quella voce morbida che nell’ultimo periodo, pur senza mutare di tono, era diventata incredibilmente fredda.
“Sono felice che siate venute...” contraccambiai mentendo a metà.
Le presentai agli altri, “La mia ex-moglie e la sua più cara amica”, e dopo alcune frasi di circostanza io e Muriel ci staccammo dal gruppetto dirigendoci verso la caduta libera.
“Speriamo funzioni tutto come stamattina...” mormorai io.
“Non mi avevi detto che erano così belle.” - mi rispose invece Muriel come se non mi avesse sentito - “Alison poi è splendida: pur essendo appariscente non è affatto volgare, anzi, sprigiona una notevole sensualità. Sotto un certo profilo diciamo che posso comprendere la scelta di Ann...”
Bruciai Muriel con un’occhiata.
“Grazie tante.”
Un po’ imbarazzata lei strabuzzò gli occhi verso di me, rendendosi conto della gaffe.
“Scusami, Bruce, ma non intendevo in quel senso...”
“Non importa.”
La luce del sole alto sui lucernari conferiva un aspetto quasi tropicale alla Cascade, che ricordava una specie di lussureggiante montagna peruviana in miniatura.
Mi voltai a guardare indietro la folla di curiosi oltre il limite della sala e poi puntai nuovamente lo sguardo su Muriel.
“Scusami,” - le dissi - “so che non intendevi fare dell’ironia. E’ solo che nonostante tutto non mi sono ancora abituato a questa situazione.”
Mi sorrise con un’espressione complice che dissolse il dolore. Feci un cenno d’assenso e poi azionai l’interruttore sotto la finta roccia a sbalzo. Il solito ronzio. E poi l’acqua musicale iniziò a scorrere tuffandosi verso il basso in un ribollire di schiuma.

Dopo l’iniziale curiosità per la nuova “attrazione”, l’interesse dei visitatori si spostò sui quadri e le altre sculture che erano esposte nella sala.
Ce n’era anche una di Muriel, e come di consueto faceva apparire i miei lavori delle attrazioni da fiera di paese: si trattava di un dipinto di grandi dimensioni dominato da un’ambientazione metafisica, ma non fredda o formale come può apparire un De Chirico. No. In quel quadro c’era luce. Una forma a metà tra uno spettro e un angelo emergeva da uno spiraglio bianco, come quando da piccoli, la Domenica mattina, il buio della camera da letto veniva tagliato dalla lama di luce proveniente dalla porta schiusa dalla nostra mamma, che si avvicinava al capezzale per svegliarci. Osservare quel

dipinto infondeva sicurezza, benessere. Acquietava la nostra perenne ansia. Come riusciva Muriel a dipingere in un modo del genere?
Stavo sorseggiando un drink nel corso del cocktail offerto ai presenti dopo l'inaugurazione della sala, e mentre chiacchieravo con Martin e i suoi compagni continuavo a sbirciare quel dipinto.
"Dopo tutto quel casino che abbiamo combinato interfacciando il Pentium alla Midi" - stava dicendo Martin, usando come al solito il plurale quando commetteva qualche sbaglio - "pensavo che non ce l'avremmo fatta a completare il lavoro in tempo. A dirla tutta, Bruce, non credevo che saresti mai riuscito a cavare fuori soldi dalle tue boiate."
"Bhe," - replicai - "detto da te suppongo sia una specie di complimento..."
"Il problema in realtà ritengo non sia dipeso unicamente dal collegamento fisico in sé." - attaccò allora Gerald muovendo le braccia con quel suo fare dinoccolato ad accompagnare le parole - "Servendosi infatti di bus di dati bidirezionali si deve disporre ovviamente di tante linee di dati per l'invio al microprocessore quante sono quelle in uscita. E' quindi indispensabile la presenza di una linea di controllo che indichi alle periferiche in quale direzione i dati stanno scorrendo. Avendo in questo tipo di progettazione tenuto un'impedenza d'ingresso alta, ne consegue..."
Feci alcuni cenni d'assenso con il capo, ma non stavo più seguendo.
Colsi qualche metro più in là la figura corpulenta di Charles Whitmore che s'intratteneva con alcuni critici d'arte e più in fondo Alison che, tra gli sguardi perplessi di alcuni visitatori, stava baciando Ann sulla schiena lasciata nuda dall'ampia scollatura del vestito.
Muriel invece in un angolo era impegnata nello spiegare a Sean il senso di una scultura in bronzo esposta sopra un pesante piedistallo.
Lui aveva quella faccia tipicamente assente di chi o non vuole o non riesce a comprendere ciò di cui gli sta parlando l'interlocutore. Il fantasma non mi aveva dato però l'impressione di essere tardo di comprendonio, perciò preferii optare per il primo caso. Com'era possibile che Muriel non si accorgesse che a lui non fregava niente della scultura che gli stava magnificando?
"...quindi azzeriamo il bit 7 del registro di controllo interessato, attendendo che il generatore di baud lo riporti a 1..."
O forse in fondo lei si rendeva conto della situazione, ma probabilmente voleva comunque cercare di renderlo partecipe di quello che provava. Lei era felice: l'inaugurazione era stata un successo, e Sean aveva deciso di prenderne parte al suo fianco.
Che situazione del cavolo! Da un lato Alison stava scherzando amorevolmente con Ann, mentre dall'altro Muriel stava cinguettando con il suo spasimante. Avrei dovuto essere contento per com'erano andate le cose, quel giorno: la caduta libera aveva funzionato alla perfezione e tutto era girato per il verso giusto, quasi contro ogni aspettativa.
Però...
Nel campo delle telecomunicazioni esiste un termine che descrive quel tipico brusio che si ode alla radio quando si perde la stazione che stavamo ascoltando: rumore di fondo. A volte sembra il suono prodotto dalle patatine che stanno friggendo, altre il litigio furibondo tra due battaglioni di formiche.
Qualcosa di simile era presente anche nel mio animo negli ultimi anni: io l'avevo soprannominato dolore di fondo, ma c'è chi lo chiama anche il male di vivere. Magari stai guidando l'auto, lavorando, mangiando o facendo qualsiasi altra cosa, e non ti pare di soffrire. Poi ti rilassi un attimo, ti distrai, oppure qualcosa ti colpisce all'improvviso ed eccolo!, il dolore è là, è sempre stato là, appena sotto la superficie.
"...e questo perché ambedue i circuiti presentano dei buffer a tre strati necessari per effettuare il collegamento con il bus dei dati..."

Quante cose seppelliamo dentro di noi, per continuare a vivere. Ciò che siamo è ciò su cui pattiniamo ogni giorno, un labile strato di ghiaccio su un lago profondissimo, nel periodo del disgelo. La verità sul conto di un uomo è, prima di tutto, ciò che egli tiene nascosto. Non ricordavo chi l'avesse detta, o dove fosse stata scritta, quella frase: forse sulla parete di un gabinetto.
Avevo paura di morire solo e che tutto quello che sapevo, tutto quello che ero, sparisse così, in un refolo di vento, senza che la mia vita avesse significato nulla. Ho visto cose che voi umani... Oppure esiste per davvero l'anima, e noi non siamo altro che il prodotto di una reincarnazione continua da una vita ad un'altra? Forse è in questa maniera che Muriel vede il nostro destino, pensai.
E se lei lo dovesse vedere in questo modo, significherebbe che è così.
Fu allora che mi resi conto di quanto considerassi importante il suo punto di vista. Muriel si stava insinuando nel mio intimo, nei miei sogni, nei miei pensieri in modo suadente, impercettibile, ma inarrestabile.
Lei stava diventando la differenza tra la nascita e l'oblio. La mia Dea.
"...in pratica significa che ogni linea di dati ha in uscita un flip-flop di tipo D, eccitato ad ogni invio dei dati medesimi..."
Perché più la conoscevo, più avevo l'impressione di averla già conosciuta? Ciononostante c'erano cose in lei che mi sfuggivano, che non avevo mai affrontato prima e che mi incutevano un certo timore, facendo pulsare più velocemente il mio cuore. Avevano ragione gli antichi, perché non è nella mente che si trova l'Amore, ma è proprio nel cuore. La scienza potrà spiegare un sacco di cose, meno quello che siamo.
Guardai Muriel attentamente mentre sorrideva, studiando il profilo del suo naso, le labbra che si schiudevano, le orecchie ai cui lobi penzolavano monili leggeri, i suoi capelli sciolti che le scendevano lungo le spalle trasmettendomi la sensazione dei campi sotto il cielo primaverile, il cambio delle stagioni, l'oceano animato dai guizzi dei delfini. Dove ti ho già conosciuta? Perché ti sento così mia? Cosa provo esattamente per te?
"...per cui in pratica, se non avessimo avuto un sovraccarico sulle linee di ritorno, non ci sarebbe stato nemmeno il cortocircuito, non ti sembra?"
Guardai Gerald come se fossi sopravvissuto a un lancio senza paracadute.
"Certo, Jerry." - risposi distrattamente e poi, facendo un cenno con la mano prima di allontanarmi - "Scusatemi, torno subito..."
Con studiata noncuranza mi avvicinai a Muriel e Sean, reggendo il bicchiere da cocktail pieno a metà nella mano destra.
Vedendomi arrivare lei mi prese amichevolmente sotto braccio, baciandomi su una guancia.
"E' andata meglio di qualsiasi previsione." disse entusiasta.
Io mi voltai verso Sean.
"A te cosa sembra?", chiesi allora.
"Non m'intendo granché di arte." - rispose lui francamente - "Però mi piace quello che avete fatto qui dentro, ed anche i dipinti e le sculture esposte mi paiono piuttosto interessanti. "
"Tu che mestiere fai?"
"Bha, niente di speciale. Diciamo che lavoro nell'idraulica... Tu invece realizzi queste opere per vivere?"
"Sai come diceva Isaac Asimov: se vuoi fare lo scrittore, comincia con lo sceglierti un altro mestiere. Sono impiegato presso un ufficio, ma spero in futuro di avere modo di potermi dedicare maggiormente a questo che, purtroppo, per il momento è solamente un hobby."

“Capisco che definisci il tuo impegno artistico “hobby “ principalmente per causa mia. Non credere che però, anche se di arte ne capisco poco, non comprenda quanto importante sia per te quest’attività. “
Charles Whitmore si avvicinò allora a noi con la sua corpulenta presenza, interrompendo quella conversazione.
“E pensare che non ci avevo dormito stanotte.” - disse sorseggiando un drink - “Se avessi pensato a un successo del genere, mi sarei fatto una bella dormita tranquilla...”
La conversazione si spostò su Charles e Muriel che discutevano della sala degli impressionisti dove alcuni lavori non avevano convinto completamente il pubblico. Ma io non ascoltavo più.
Fissando Sean davanti a me, in considerazione del fatto che ormai per il momento il mio lavoro alla galleria era finito, pensai che da domani Muriel sarebbe ritornata ad essere completamente sua. Per circa tre mesi mi ero visto o sentito con lei quasi ogni giorno, e non ero riuscito a fare breccia nel suo cuore. Forse non avrei più avuto un’opportunità del genere in tutta la mia vita.
Da domani, mi dissi, da domani si torna sulla terra.

Agosto sera del Primo Anno

Quando è che comincia a mancarti qualcuno? La prima volta che fai caso a questa sensazione, oppure quando è diventata così forte da toglierti il respiro?
Non avevo più visto Muriel. L’avevo sentita solo un paio di volte al telefono, riguardo la sistemazione di alcune mie opere alla mostra. L’assegno per compensarmi del lavoro che avevo compiuto me l’aveva consegnato Charles, una volta che ero andato appositamente fino alla galleria. Lei non c’era: si trovava da qualche importante critico d’arte di cui non ricordo il nome. Avevo aspettato di essere pagato più per l’occasione di poterla incontrare ancora, che non per i soldi. Ma era andata male.
Poi la galleria aveva chiuso per il periodo estivo ed anch’io ero andato un paio di settimane in ferie in Europa con degli amici.
La sognavo spesso, quasi ogni notte, e in qualche caso più volte nella stessa notte. I sogni in numerosi casi erano di distacco, con lei che si allontanava in compagnia di Sean, oppure che mi trattava con una freddezza tale da farmi ripensare all’ultimo periodo vissuto insieme ad Ann.
Con i ragazzi avevo visitato Siviglia, Parigi e la costa meridionale francese. Lei la vedevo dappertutto: in un cartellone pubblicitario all’interno di una vetrina di profumi, nelle gambe di una graziosa cameriera, nello sguardo di una presentatrice televisiva. E poi in un’auto identica alla sua che incrociavo lungo la strada, in un dipinto appeso all’interno di una piccola mostra, e nel mare. Il mare, soprattutto. Con le sue onde, il suo colore profondo, la sua aria, il suo fascino.
Ero dall’altra parte del mondo e la sentivo lontanissima, quasi perduta, come un astronauta che mentre pianta la bandiera sul suolo lunare guarda in alto, verso la palla blu della terra in mezzo al nero assoluto, domandandosi se sarebbe mai riuscito a tornare a casa.
Così rientrare quell’anno dalle ferie incredibilmente fu quasi un sollievo. Perché, mentre i pneumatici del jumbo entravano in contatto con la pista del Kennedy[3] 3[3] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>, sentii che ero di nuovo nello stesso mondo in cui si trovava lei.

[3] Uno dei due aeroporti di New York: il Kennedy International. Il secondo è il La Guardia

<![endif]>
Arrivai a casa il Venerdì sera e non dovevo andare a lavorare fino al Lunedì successivo. Sistemato il mio bagaglio mi scaraventai nel letto a dormire, stanchissimo. La mattina dopo, il Sabato, non avevo voglia di fare assolutamente niente, se non di starmene per conto mio. Così non avvertii nessuno del mio ritorno. Nessuno.
Mi misi a sedere sulla sedia a dondolo della veranda con un buon libro, “Incontro con Rama” di Clarke, che intramezzava con le sue pagine avventurose i momenti in cui mi perdevo a scrutare il mare.
Ero nato a Ocean City, nell’albergo gestito dai miei genitori. La mia infanzia infatti la ricordo tra i grandi banchi d’acciaio della gigantesca cucina ed il vorticare di avventori che si avvicendavano nelle camere durante il periodo estivo. Non che il resto dell’anno fosse più tranquillo. Avevo una famiglia numerosa, due fratelli e due sorelle, tutti più grandi di me. Insieme a un paio di zii e a nonno Zach all’epoca lavoravamo tutti lì, e spesso durante la “stagione morta” ospitavamo amici, amici di amici e ovviamente gli immancabili parenti.
Ero cresciuto così in una baraonda di facce, voci ed esperienze diverse, circondato da turisti anche stranieri, soprattutto francesi e italiani, che parlavano il più delle volte stentatamente la nostra lingua, mentre con i miei fratelli, i cugini ed altri amici giocavamo a far imbufalire gli adulti rincorrendoci lungo i corridoi o lottando tra la biancheria sporca della lavanderia.
Poi i miei avevano deciso di cedere l’attività e di trasferirsi ad Annapolis, i miei fratelli si erano sposati o erano andati a vivere in altri stati o città, altri amici avevano dovuto partire in cerca di lavoro e così, un po’ alla volta, un anno dopo l’altro, mi ero ritrovato sempre più solo. Abituato fino all’adolescenza a vivere nel chiasso e nella confusione, ora mi ritrovavo spesso in giornate silenziose dove solamente il rumore della tv o dell’hi-fi rompeva la monotonia.
Non che stessi male con me stesso, no. La solitudine mi spaventa, ma non in maniera esagerata come capita a talune persone.
Però quella vita, quel casino fatto di liti, lavoro, gioco e passioni mi mancava. Io non sono uno che ha rimpianti per il passato, ciononostante si finisce sempre per avere nostalgie di certi eventi trascorsi che, nel momento in cui li stavamo vivendo, più che un piacere sembravano un peso o, nella migliore delle ipotesi, una scocciatura. Per esempio le nuvole.
A volte, durante le calde ore dei pomeriggi estivi, mentre i turisti facevano la siesta del dopo pranzo e ogni rumore era assolutamente vietato, pena pesante fustigazione e divieto di vedere i cartoni animati, con i miei due fratelli ci si arrampicava lungo le terrazze fin sul tetto dell’albergo, e poi ci si stendeva sulle falde di coppi a studiare le forme delle nuvole nel cielo. Chi, almeno una volta nella sua vita, non è mai rimasto a contemplare quegli enormi fiocchi di cotone e panna montata? Noi ci stavamo anche delle ore, a volte, attribuendo i significati più strani a quegli ammassi in continua mutazione: un test di Rorschach dinamico. Ecco un’astronave alla Flash Gordon con tanto di alettoni stabilizzatori, un cavallo che sta disarcionando il suo cow-boy, un enorme squalo con un fiore al posto della pinna dorsale, una gigantesca aquila dalle ali spalancate e la faccia di Babbo Natale...
Naturalmente era anche assolutamente vietato salire sul tetto, e quando ci beccavano erano guai seri. Si scendeva quindi frettolosamente scivolando lungo le falde, inevitabilmente spostando o danneggiando parte della copertura. Noi si dormiva tutti all’ultimo piano: ora si direbbe piano mansardato, ma all’epoca lo chiamavamo sottotetto. Così succedeva che quando pioveva, grazie alle nostre scorribande pomeridiane, si formavano delle macchie di umidità sul soffitto delle camere. Come se le nuvole si fossero trasferite da noi, sotto forma di mutevoli ombre scure e irregolari: e

distesi sui letti, tutti e cinque noi fratelli nella stessa camera, si faceva a gara nell'attribuire il significato più suggestivo e originale a quelle macchie, che talvolta finivo per riprodurre su una tela o un pezzo di carta. Una buona metà dei miei lavori giovanili erano infatti ispirati ai fumetti o ai cartoni animati. L'altra metà alle nuvole.
Poi si cresce e non abbiamo più tempo: il canto dei grilli è qualcosa che rompe le scatole quando devi dormire, le nuvole portano brutto tempo, il sole ti fa morire dal caldo in estate quando devi lavorare. Il mondo della fanciullezza si dissolve attraverso le nebbie dell'adolescenza. Eppure è sempre lì: siamo solo noi che non lo notiamo più.
Ricordo per esempio che una volta non riuscivo a vedere la "S" di Superman: avete presente quella grande "S" racchiusa all'interno di una specie di scudo che il famoso supereroe porta sul petto? Appunto. Io vedevo solamente gli spazi vuoti compresi tra quella lettera e i bordi del pentagono capovolto che la conteneva. Così per anni. Poi un bel giorno, quasi di punto in bianco, la "S" che non ero mai riuscito a cogliere e che tutti mi dicevano trovarsi sul petto di Superman fece la sua comparsa! E da allora, ovviamente, ho visto solo la "S" e non più quella spezzata forma astratta compresa negli spazi vuoti.
Forse era proprio questo di Muriel che più m'inquietava: lei mi aveva fatto riscoprire, o in qualche caso scoprire, un mondo dentro di me che ignoravo o che avevo dimenticato. Con lei ero in grado vedere sia la "S" che gli spazi vuoti. Potevo ritrovare me stesso senza perdere ciò che ero diventato nel frattempo.
Feci quella constatazione proprio allora, mentre reggendo il libro tra le mani mi ero perduto a scrutare il mare.
Muriel.
Era più importante per me di quanto volessi ammettere. E ammettevo che per me era essenziale come il respirare.
Ma non sapevo come fare. Lei era impegnata e ciò era contrario alla mia morale: "Non desiderare la donna d'altri".
Oltretutto, dopo le mie ultime vicende sentimentali, non avevo proprio la forza di lanciarmi in un'avventura che si prospettava talmente incerta e pericolosa. Il timore di ricevere un rifiuto da lei mi spaventava. Così rimanevo in quella condizione di stallo, come un robot di Asimov che sia entrato in conflitto con le Tre Leggi della Robotica.
Non ricordo chi disse "Fai attenzione a ciò che pensi, Perché potrebbe succederti": ma quelle parole mi scintillarono nella mente come una saetta, mentre andavo ad aprire la porta d'ingresso dove qualcuno aveva bussato.
"Forse sto diventando telepatico." - spiegai per giustificare la faccia da ebete che avevo in quel momento - "Ma stavo pensando a te proprio in questo momento."
"Mi fai entrare o dobbiamo parlare qui sulla porta?", mi chiese allora Muriel con un sorriso un po' tirato.
Mi spostai di lato, Thump!thump!, Thump!thump!, il cuore mi sfondava il petto, facendole cenno di passare.
E' sempre così. Pensando a lei mentre ero in ferie mi dicevo: quando la vedo le dico questo, e poi devo raccontarle quest'altro e poi... E adesso che era lì, di fronte a me, niente!, tabula rasa, la mia mente sembrava essere stata resettata. Ero impreparato e disorientato, in compenso il mio esordio fu di un'originalità sorprendente.
"Come mai da queste parti?"
"Ho un'amica che abita a un paio di chilometri da qui. Forse te l'avevo già detto..."
Feci di sì con la testa.
"Stavo tornando verso casa dopo essere stata da lei, oggi, quando passando qui di fronte ho notato che la casa era aperta."

La giornata ormai volgeva al termine. Gettai un'occhiata al sole che si abbassava oltre l'orizzonte, e poi con una falsissima disinvoltura parlai più che altro per coprire il rumore prodotto dai battiti del mio cuore.
"Hai qualche... programma per... per stasera?"
"Perché?"
"Bhe, se ti va potresti fermarti a cenare... da me. Non sono un cuoco malvagio."
"Non vorrei esserti d'impiccio."
"No, no, cosa dici... Mi farebbe molto piacere. Se lo vuoi potremmo sederci intanto in veranda a prendere l'aperitivo guardando il tramonto."
Si voltò in direzione della vetrata che dava sul retro, con un sorriso.
"D'accordo."
Sbirciai il telefono. Meglio staccarlo, pensai. Nessuno sa che sono tornato a casa.
Ma non si sa mai.
Andò a finire che l'aperitivo lo preparò Muriel: un miscuglio di succhi di frutta, Martini, Sprite e non so cos'altro. Lo apprezzai con lei seduto sotto il portico davanti al mare, mentre il sole scappava inseguito dalle prime stelle.
Lei indossava un completo nero sportivo, ravvivato da alcuni simboli sgargianti, composto da un paio di attillatissimi pantaloncini e da un top di tessuto elasticizzato, che le lasciava scoperto l'addome. La serata era calda, non afosa, e la brezza marina rendeva l'atmosfera più soffice.
"Quando sei ritornato?", mi chiese.
"Ieri sera. Oggi l'ho trascorso nell'ozio, bighellonando tra qui e la cucina."
"Oh, ma allora non hai ancora fatto rifornimento. Sei sicuro di non voler andare a mangiare fuori?"
"Non temere. Ho una signora che viene di tanto in tanto a farmi le pulizie, e si occupa anche della spesa. Il frigo è stracolmo di ogni ben di Dio. Abbiamo solo l'imbarazzo della scelta."
Proseguimmo chiacchierando delle rispettive vacanze, di alcune mostre che avevamo visitato e di un libro che lei stava leggendo riguardante la reincarnazione. Mentre discutevamo di tutto questo mi tornò in mente la scena di un vecchio film, credo "Io e Annie", dove intanto che Woody Allen e Diane Keaton stanno parlando di argomenti interessantissimi quali il tempo e il cambio delle stagioni, scorrono sul fondo dello schermo i sottotitoli che mostrano cosa in realtà i due personaggi stanno pensando: chiaramente si tratta di tutt'altre cose, riguardanti i propri sentimenti personali nei confronti dell'altro.
Ecco!, io mi sentivo in una situazione del genere. Chissà cosa stava leggendo lo spettatore, mentre ce ne stavamo a discutere del più e del meno seduti uno di fronte all'altra nella veranda immersa nella luce del crepuscolo.
Fu allora che ebbi il mio primo impulso, ma non dissi nulla.
Preparare la cena fu divertente.
Selezionammo il pesce dal surgelatore, che prima di sbattere in padella utilizzammo anche per un combattimento di cappa e spada, "Alè, muori fellone!".
Preparammo le verdure scusandoci personalmente con ognuna di esse mentre le tagliavamo, e dopo aver apparecchiato la tavola staccammo la corrente per poter mangiare alla luce delle sole candele (e della falce di luna che saliva dal mare incorniciata nella finestra del retro). Insomma, due deficienti.
Fu mentre mettevo un po' di panna acida sulle patate che attaccai.
"Ero passato a trovarti prima delle ferie, ma tu non c'eri."
Buttai la frase così, come si lanciano quelle palline alle fiere nei vasetti di pesci rossi, che si pensa non si riuscirà mai a centrare. Ma talvolta capita.
Un attimo prima stavamo ridendo di una scena del "Re Leone".

Lei si fece più seria. Gli occhi le brillavano alla luce mutevole delle candele. Era bellissima.
“Potrei dirti che ero impegnata e che non ce l’ho mai fatta a richiamarti. In parte è vero.”
“E in parte?”
“Non volevo complicare ulteriormente la mia vita sentimentale... e la tua. Invece mi sei mancato più di quanto avessi immaginato.”
“Tu mi sei mancata ancora di più, te lo posso assicurare. Ti ho pensata ogni giorno, con un’intensità che non credevo possibile, in un modo che non mi era mai successo. Io... ti amo, Muriel, e te lo sto dicendo come non l’ho mai detto a nessuno in vita mia.”
Lei abbassò un attimo lo sguardo, studiando la forchetta che era depositata nel piatto che aveva davanti. Tornò a guardarmi.
“Io invece non so ancora cosa provo per te, Bruce. O forse lo so ma non voglio affrontare l’argomento. Non chiedermi di fare delle scelte che in questo momento non sono in grado di compiere.”
“Mi stai fraintendendo, Muriel. Sto solo dicendoti cosa sento nei tuoi confronti: ti sto aprendo il mio cuore. Non sto chiedendoti nient’altro.”
Mi sfiorò con le dita il dorso della mano sinistra appoggiata sulla tovaglia.
“Non stai chiedendomi nulla adesso, Bruce. Ma l’amore è un animale che non è disposto solo o cedere. Prima o poi arriva sempre a pretendere.”
Rimasi qualche istante in silenzio.
“Vuoi andare a casa?”, mi sforzai quindi di chiedere.
“Assolutamente no.” - rispose lei stiracchiandosi con un sorriso - “Si sta talmente bene qui... E poi devi farmi ancora il caffè.”
“Ogni volta che ti guardo, che parlo con te, scopro qualcosa di nuovo.”, ripresi io.
“Oh!” - disse lei posando i gomiti sul tavolo - “E questo ti piace?”
“Sì, perché ciò che scopro è sempre bello. Sei una persona interessantissima, Muriel, e mi stai affascinando completamente. Quando non posso parlare con te, o stare anche solo a guardarti, mi pare di perdere tempo.”
Lei rise.
“Dici così a tutte o solo a quelle più carine?”
“Sto dicendo così solo a te.”, risposi leggermente irritato.
Mi sfiorò nuovamente la mano con le dita.
“Lo so, scusami. Stavo semplicemente scherzando. E’ che non sono abituata a ricevere complimenti simili. In genere gli uomini che conosco sono molto più pragmatici. Sei geloso?”
La domanda mi colse alla sprovvista.
“Di solito no. Però devo ammettere che in questa circostanza invidio non poco la posizione di Sean.”
“E che posizione sarebbe?”
“Bhe, sta insieme a te.”
“Vuoi dire che vorresti essere al suo posto? Che vorresti stare con me?”
Ero imbarazzato. Non capivo dove voleva arrivare. Incerto, feci un cenno affermativo con il capo.
“Ecco, vedi?” - disse allora lei - “Non sono passati nemmeno due minuti e già la bestia mi pretende. L’amore è una forza che rompe gli argini, tracima la nostra consapevolezza spazzando via ogni certezza.” - si alzò per un attimo dalla sedia, e protendendosi in mia direzione mi baciò sulla fronte - “E tu sei in mezzo a questo torrente in piena, che procede inarrestabile verso valle facendo piazza pulita.” - si riaccomodò con un sorriso dolce - “Ma non temere: io amo essere amata.”

Dopo cena lavammo i piatti. A mano, nonostante possieda un'ottima lavastoviglie.
Questo perché ci offrì l'occasione di fare i bambini spruzzandoci a vicenda l'acqua del lavello. Alla fine eravamo più bagnati noi delle stoviglie.
Chiaramente l'asciugarsi si trasformò in un combattimento a colpi di phon.
Andammo poi a sorseggiare il caffè in veranda, guardando il mare nero nero su cui si rifletteva la vanitosa luna.
Una meteora per un attimo disegnò una scia nel cielo stellato.
"Una stella cadente." - gridò lei indicando il solco luminoso - "Esprimi un desiderio."
Guardai verso Muriel, ma non dissi nulla.
Lei abbassò un momento lo sguardo.
"Dovevo immaginarmelo...", mormorò.
"Sono solo pezzi di roccia che bruciano a contatto dell'atmosfera." - spiegai - "Non avverano i nostri sogni."
Lei tornò a guardarmi rivolgendomi un'espressione allegra venata di una strana dolcezza.
"Oh, ma sei proprio romantico stasera. Vuoi tenermi un corso di astrofisica?"
"Non ne ho la competenza." - risposi ridendo - "E poi magari succede che i desideri si avverino. Per esempio stasera tu sei qui."
"Un po' mi imbarazzi, Bruce. Quando si ricevono talvolta complimenti del genere si è soliti pensare che si tratti di frasi gratuite, o di una tecnica per raggiungere un certo scopo. Invece sento che con te non è così: tu pensi veramente quello che dici."
"Perché tu sei. Non dipende solamente da me. Vedi, se avessi dovuto descrivere una donna che io ritenessi ideale per me, avrei descritto te. Voglio dire, non capita mai di incontrare nella vita vera la persona che più riteniamo aderente ai nostri sogni. Quasi mai. E se una cosa del genere dovesse succedere si è in genere portati poi a credere che questa persona ideale, per qualche ragione che ci era sfuggita o per l'incompatibilità che spesso esiste tra i desideri e la realtà, non si riveli poi per noi così ideale come pensavamo. Invece tu, non lo so, sfuggi i luoghi comuni, mi spingi a credere che forse sia possibile la felicità, anche qui. Anzi. Mi porti a pensare che sia questa la principale ragione per cui io sono nato."
Tornai a guardarla. Silenziosa, stava fissando l'oceano.
Rimasi a studiare il suo attraente profilo. Era la cosa più bella che avessi visto in tutta la mia vita. Non avevo mai vissuto un momento simile. Ero stato seduto con altre donne sotto lo stesso cielo stellato, di fronte alla medesima luna. Eppure mai era stato così.
Sentivo come un nodo alla gola. Thump!thump!, Thump!thump! Mi riempiva il cuore.
Rendeva la mia anima parte vera di quel mondo bellissimo. Mi faceva sentire migliore.
E fu in quel momento che capii di non aver mai amato nessun altro, prima di allora.

L'accompagni fino all'auto parcheggiata davanti al mio vialetto più tardi, circa all'una del mattino.
Quella serata non l'avrei più dimenticata.
"Hai freddo?" - le chiesi mentre cercava le chiavi dell'automobile dentro la borsa - "Vuoi che ti presti un maglione?"
"No, sto benissimo così, grazie."
L'aria infatti era tiepida, non faceva freddo nonostante la brezza marina.
Non so come accadde.
Muriel aveva aperto la porta dalla parte del guidatore e poi si era voltata verso di me per salutarmi.
Io pensai: "Allora, ci vediamo...", e immaginai lei che rispondesse: "Certamente, magari usciamo una sera..."; ma nessuno dei due disse nulla.

Invece ci trovammo uno nelle braccia dell'altra, e ci baciammo. I suoi capelli mossi dal vento mi circondavano il volto come a proteggermi, o a nascondermi da sguardi estranei. L'universo prese a girare attorno a noi e il tempo si fermò.
Ci separammo lievemente imbarazzati. Lei salì in macchina e senza aggiungere nulla mise in moto. Fece un cenno di saluto con la mano attraverso il finestrino. E se ne andò. Rimasi a guardare la sua auto che si allontanava. Poi feci qualche passo verso la porta d'ingresso.
Non la raggiunsi. Mi distesi supino sul prato antistante la mia abitazione, le mani dalle dita incrociate sotto la nuca a formare un cuscino.
E rimasi lì, a contemplare quel panorama meraviglioso, quella volta scura sconfinata carica di stelle che è l'universo che ci circonda.

Ottobre pomeriggio del Primo Anno

Due passi avanti e uno indietro: così è il mio rapporto con Muriel, da che la conosco.
Dopo la sera in cui ci eravamo baciati non era successo più nulla. O meglio, non era successo più nulla tra di noi.
Invece con Sean le cose sembravano andarle benissimo. Non che non avessimo avuto degli altri momenti d'intimità: ma si trattava sempre di fugaci attimi in cui ci scambiavamo qualche confidenza, senza che accadesse nulla di concreto. Inoltre esistono due Muriel: una pubblica e una privata. Quella pubblica è più formale, riservata (ufficialmente lei è insieme a Madigan, e io sotto questo profilo non esisto), anche se sempre affascinante e carismatica, mentre quella privata è passione, sentimenti inespressi e poesia. A me piacciono entrambe. La prima soddisfa la mia parte razionale, che apprezza la sua intelligenza e le sue capacità, il suo pensiero. Ma la seconda è quella che Amo e che scatena in me i sentimenti più profondi. Desideri di sesso senza inibizioni, giocando nudi tra le onde del mare. Spazi aperti sotto il cielo azzurro che si perdono oltre il mio campo visivo. Esplorazioni tattili, olfattive e di gusto di quel mondo lussureggiante che è la superficie del suo corpo. Invece vorrei odiare Sean Madigan.
Dico vorrei perché è una cosa che non mi riesce completamente. In questi ultimi mesi l'ho visto in diverse occasioni, soprattutto alla galleria. Una sera sono andato anche a cena insieme a lui, Muriel, Charles e ad alcuni galleristi interessati ai nostri lavori: Sean è un tipo gioviale, ricco d'inventiva e di interessi, un tipo cioè che ben difficilmente può riuscire antipatico. Anzi, se non ci fosse di mezzo Muriel istintivamente direi che avremmo potuto essere amici.
Ma la situazione in cui mi trovo mi ferisce di continuo, come una bestia che cerchi di farsi strada dall'interno del mio stomaco dilaniandone le carni con i denti aguzzi. E Sean senza dubbio ne costituisce il fattore scatenante.
Ha trattato Muriel a pesci in faccia per mesi e mesi, mi dicevo, mentre io mi prendevo cura di lei e delle sue pene. Ed ora che lui ci ha ripensato lei gli si butta ai piedi, come se l'avesse salvata dalla morte. Non è giusto - mi ripetevo - Non è giusto! Pensieri simili si radicavano tra le trame della mia ragnatela mentale, ricoprendone di nera fuliggine i fili bianchi, un giorno dietro l'altro, rendendo più cattivo il mio spirito. E, nonostante ciò, non riuscivo ad odiarlo.

Scommetto che la solitudine pesa meno su un'astronave tutta
di uomini, ma io preferisco la Rodger Young. E' bello
sapere che la ragione ultima per cui si combatte esiste
davvero, e che le donne non sono un prodotto del-

la fantasia.

Robert A. Heinlein - “Starship Troopers”

Dicembre sera del Primo Anno

I passi indietro con Muriel sono particolarmente dolorosi, in ragione del fatto che vanno regolarmente ad intaccare posizioni che credevo già acquisite. Quando comincio a pensare che le cose finalmente progrediscano, ecco! che succede qualcosa che mi riporta indietro a una situazione antecedente: a volte mi sembra quasi di poterla toccare, altre volte la intravedo volteggiare alta e irraggiungibile contro il sole che mi acceca, sorda ai miei richiami disperati. O almeno così mi pare. E scappo lontano. Un passo indietro.
Quando poi sembra che il distacco sia qualcosa che ci spinge a perderci definitivamente succede qualcos’altro, un campanello di allarme risuona all’interno delle nostre anime e nella foga di recuperare quello che pensavamo di avere perduto andiamo regolarmente oltre. Due passi avanti.
Talvolta in tutta una vita non cambia nulla. Talvolta in un giorno cambia tutta una vita.
Ancora non lo sapevo, ma quella vigilia di Natale rientrava nella seconda categoria. Erano circa le sei di pomeriggio ed era talmente freddo che nell’aria volteggiavano dei fiocchi bianchi simili a brina che, luccicando, riflettevano le luci degli addobbi natalizi posti ad ornamento delle strade.
Mi trovavo a Baltimora e stavo uscendo carico di pacchetti da Hetcht Company[4] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>, diretto verso la mia auto che avevo lasciato al parcheggio. I miei ad Annapolis mi stavano aspettando quella sera per le feste di Natale, e io mi ero fermato a Baltimora giusto il tempo di fare alcuni acquisti. <![endif]>
Nell’ultimo mese e mezzo avevo sentito Muriel solo un paio di volte al telefono: nient’altro. Mi mancava moltissimo e mi sforzavo di non pensarci, di vivere normalmente. Ma le giornate erano diventate solo qualcosa che stava a metà strada tra il momento in cui scendevo dal letto alla mattina e il momento in cui ci tornavo per dormire la sera. Oltre a ciò l’inverno con il suo grigio uniforme non aiutava certo il mio stato d’animo.
A volte mi chiedevo se lei esisteva davvero, o se magari molto più realisticamente non fosse stata solo uno scherzo della mia immaginazione. Quando infine stabilivo che si trattava di una persona reale, invariabilmente poi continuavo nelle mie riflessioni concludendo che lei comunque era troppo bella, la Dea di un mondo lontano dal mio, perché si potesse interessare veramente a me.
Finii di caricare i pacchi nel retro del fuoristrada e chiusi il portellone posteriore. Stavo morendo di freddo.
Notai dall’altra parte della strada una nuova costruzione sovrastata dalla sagoma di un grande missile in vetroresina: “Big Rocket Cafè”. Mi pareva il posto ideale dove andare a bere qualcosa di caldo, così schivando le auto raggiunsi il marciapiede opposto. Quando entrai nel locale mi investì un piacevole tepore: il luogo era accogliente e arredato con gusto ovviamente fantascientifico. Le calde luci sul soffitto avevano l’aspetto di ugelli di scarico, mentre tra paesaggi extraterrestri e finte montagne lunari si trovava una piattaforma che ricordava vagamente il ponte di comando

4[4] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Catena americana di grandi magazzini

<![endif]>

dell'Enterprise[5] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>, occupato da numerosi tavolini ognuno di foggia diversa.
<![endif]>
Non avevo voglia di sedermi a un tavolo e così mi avvicinai al bancone circolare del bar, somigliante in maniera davvero notevole all'ambiente dove l'equipaggio del Nostromo[6] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> si riuniva per pranzare. Mi accomodai su uno sgabello biomeccanico alla Giger[7] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> e ordinai un tè alla ragazza che mi sorrideva dall'altra parte del banco, una bruna carina dai capelli a caschetto vestita con una specie di aderente tuta spaziale. La tazza sembrava un contenitore in miniatura per scorie radioattive, e infatti su entrambi i suoi lati erano disegnati i classici "fiori" neri a tre petali sovrastati dalla scritta "Pericolo! Radioattività!". Naturalmente l'unico rischio consisteva nello scottarsi la lingua con il tè bollente, che oltretutto non era neanche niente male.
<![endif]> <![endif]>
Ero lì, assente, che mi rinfrancavo con quella bevanda calda, lievemente curvato in avanti con i gomiti sul piano lucido del bancone. Non stavo pensando a niente, come annullato da quel periodo della mia vita, simile a una pesante parete in cemento armato che ti crolla addosso di colpo durante un terremoto.
Fu allora che udii una voce: qualcosa... qualcuno mi stava chiamando. Ma quella voce che sussurrava il mio nome era dentro la mia testa! Come risvegliato da quella constatazione mi tirai sù guardandomi intorno: lei era lì, in piedi alle mie spalle a qualche passo di distanza. Indossava un ampio ed elegante cappotto color cammello sopra un paio di jeans, aveva le guance rosse e gli occhi, gli occhi!, che le luccicavano. Il mio cuore smise per un attimo di battere e immagino che in quel momento la mia faccia fosse notevolmente più espressiva di un elettrocardiogramma.
"Ciao.", fu tutto quello che mi riuscì di dire. E considerato come mi sentivo non fu affatto poco.
Lei fece un cenno d'assenso per contraccambiare il mio saluto e mi venne vicino.
"Quando ti ho visto attraversare la strada mi pareva quasi impossibile che si trattasse di te." - disse con un debole sorriso - "Sono stata per un po' indecisa sul da farsi... e poi ti sono venuta dietro. Cosa fai da queste parti?"
"Sto andando dai miei ad Annapolis per le feste natalizie." - spiegai - "Dovevo effettuare una commissione per un mio amico qui a Baltimora e così ne ho approfittato per acquistare alcuni regali. E invece come mai tu ti trovi qui?"
"Io sono di Baltimora: mi sono trasferita a Salisbury ai tempi dell'università. Qui abitano ancora i miei genitori e parecchi miei amici." - indicò con un'espressione divertita la tazza che stringevo tra le mani - "Scommetto che è tè."
"Infatti. Vuoi farmi compagnia?"
Si aprì il cappotto e sedendosi sullo sgabello accanto al mio ordinò una cioccolata calda.
"C'era una possibilità su un milione... forse anche meno che ci incontrassimo in una circostanza simile.", sentenziai.
"Vero." - ne convenne lei - "La vita è proprio come un fiume: a volte sei tu che controlli la barca, altre volte invece la corrente ti trascina senza che tu sia in grado di fare nulla."

[5] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Nome di una portaerei della marina militare americana, ma anche dell'astronave della famosa serie televisiva e cinematografica "Star Trek"
<![endif]>
[6] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Nome dell'astronave dove si svolge in gran parte l'azione del film "Alien"
<![endif]>
[7] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Scultore e pittore svizzero
<![endif]>

“E io in che categoria rientrerei: scoglio?”
Muriel abbassò per un attimo lo sguardo. Poi tornò a fissarmi quasi con aria di sfida.
“Se io non ti avessi seguita tu non avresti mai saputo che ti avevo visto qui fuori. La corrente mi ha trasportata fino a questo punto, è vero, ma poi sono io che ho deciso cosa dovevo fare.”
Sorseggiai il tè tiepido più che altro per inumidirmi la gola secca.
“Perché ti sei allontanata, dopo quella sera?”
“Non mi sono allontanata. Sono rimasta dov’ero: avevo bisogno di riflettere.”
“Se è come dici tu, com’è che ti sento sempre più distante?”
“Ascolta, per me la situazione non è affatto facile.” - s’interruppe un istante ringraziando la ragazza che le porgeva il miniaturizzato fusto per idrogeno liquido contenente la cioccolata calda - “Io ho sempre vissuto seguendo regole ferree di vita, sia per quanto riguarda il lavoro, l’amicizia e, ovviamente, soprattutto l’amore. Non sono il tipo che tradisce oppure che cerca di rubare l’uomo dell’amica. Niente di tutto questo. Tuttavia in questo momento sono in seria difficoltà, perché sto cominciando a rendermi conto che nonostante io sia innamorata di Sean, non riesco comunque a fare a meno di te. Ho cercato in quest’ultimo periodo di chiarirmi le idee, ma l’unica conclusione a cui sono giunta è che tu mi manchi, Bruce. Si dice che amare è scegliere, ma comincio a sospettare che chi ha inventato questa frase non abbia mai amato per davvero. Evidentemente le regole dell’amore non sono quelle dell’uomo.”
Non riuscivo a credere a quello che mi stava dicendo. Lei, la Dea, era in difficoltà per causa mia. Dovevo aver capito male. Non dissi nulla e lei riprese.
“C’è qualcosa dentro di me, una forza strana che non avevo mai sentito prima. Quando penso che dovrei lasciar perdere Sean per occuparmi di te sento che sarebbe la scelta peggiore che potrei fare in vita mia, e invece se penso il contrario... è la medesima cosa. Come vedi sono in pieno conflitto e ancora non so quale possa essere la soluzione. Sono convinta che la risposta, la scelta giusta da fare, sia davanti ai miei occhi, ma al momento non riesco a vederla, ad afferrarla. Quindi è per questo che ti chiedo di portare ancora un po’ di pazienza.”
Non sapevo cosa dire. Le parole che pronunciai subito dopo le dissi così, quasi a caso per comunicarle che ero ancora vivo, senza immaginare cos’avrei scatenato.
“E come fai a sapere di essere veramente innamorata di me?”
Mi rivolse un’occhiata che mi fece trasalire.
“Desideri fare l’amore con me?”, rispose con una domanda. Non capivo quale fosse il suo scopo.
“Certo...” - ammisi non senza imbarazzo - “Non credo sia un mistero per te, questo.”
“Ho uno zio che lavora al Lord Baltimore[8] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>. Se prendiamo una stanza lì nessuno ci farà domande. Ci si mette poco ad arrivarci da qui...”
<![endif]>
Deglutii.
“Scu... scusami Muriel, ma oggi devo avere qualche difficoltà nel capire le cose. Ci si mette poco ad arrivarci per fare che?”
Il sorriso che mi rivolse era un misto d’inquietudine e di fierezza.
“Se faremo l’amore sarà evidente la forza di questo sentimento che ci lega. In un certo senso potrei dire quasi misurabile...” - misurabile, mi pareva di sentire parlare me -
“Perché con quest’azione io rischierei di perdere Sean... o forse entrambi. E non c’è un

[8] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Hotel di Baltimora situato a un isolato dal Centro Civico
<![endif]>

modo migliore per dimostrare il valore di una cosa se non quello di rischiare di perderne un'altra di pari valore."
Ero sempre più esterrefatto ad ogni secondo che passava. Forse la tazza di Muriel conteneva per davvero idrogeno liquido.
"Senti Muriel, tu non devi dimostrarmi proprio nulla. Io mi fido di te, non ho bisogno di una prova simile. Se dici di amarmi io ti crederò ciecamente."
"Vedo che ancora non comprendi, Bruce. Tu non hai bisogno di una simile prova, e io nemmeno. E' vero. Ma per noi invece è necessaria. Rischiare la vita non è come dire di volerla rischiare."
Deglutii nuovamente ma non avevo più saliva, e il tè era finito.
"Io... non so cosa dire, Muriel."
"Devi dire solo sì. Se questa è una cosa che desideri anche tu, anzi, se non c'è cosa che tu abbia mai voluto o desiderato di più in tutta la tua vita, allora devi dire solo sì."
Aprii le labbra a vuoto un paio di volte, prima che la voce mi uscisse quasi in un rantolo.
"Sì."

Non ero mai stato al Lord Baltimore, ma le stanze sono veramente carine, ben arredate e dotate di un grande letto da due piazze e mezzo. C'è anche la tv via cavo.
Dopo aver cenato nella sala dell'hotel avevamo raggiunto una delle camere del terzo piano. Sbirciando fuori dalla finestra potevo vedere il traffico giù nella strada: la neve aveva cominciato a fioccare fitta fitta.
Ancora con addosso i pantaloni, a piedi nudi e la camicia aperta che mi penzolava fuori, mi sedetti sul bordo del letto. Ero nervosissimo, come un'astronauta dello shuttle a cui sia venuto qualche dubbio sul funzionamento del sistema di volo proprio al momento del lancio.
Muriel era in bagno. A quanto ricordavo da un'eternità (in realtà da meno di un minuto). Avevo telefonato poco prima a miei per avvisarli che a causa di un imprevisto sarei arrivato la mattina dopo. Mia madre aveva vivacemente protestato facendomi l'elenco completo del menu che aveva preparato per cena, ma poi si era arresa. A Muriel era andata meglio, perché i suoi erano fuori e aveva lasciato loro un messaggio in segreteria.
Improvvisamente mi trovai a desiderare di trovarmi in qualche posto più tranquillo, per esempio sperduto in territorio nemico in Kuwait durante la guerra del golfo o imprigionato nella stiva di un cacciatorpediniere che sta affondando. Milioni, miliardi di dubbi mi assalivano. E se non le piaccio? E se non sono all'altezza? E se lei cambia idea? E se... Ero talmente nervoso, emozionato, da non riuscire quasi a respirare. Avevo atteso così a lungo, con tale forza quel momento che, adesso che mi trovavo lì, temevo di sciupare tutto.
Almeno fumassi, pensai. Sì, in quel momento rimpiansi di non apprezzare di più le sigarette. Udivo lontana la musica proveniente dalla tv, credo "All it takes" di Hanne Boel.
Lei uscì dal bagno e quasi mi venne un colpo: indossava solo mutandine e reggiseno rosa e reggeva gli abiti ripiegati tra le braccia. Thump!thump!, Thump... Mentre appoggiava le sue vesti su una sedia, in silenzio, la osservai come un bimbo che, nato sordo, dopo aver subito un intervento chirurgico ode per la prima volta la sua stessa voce. Poi venne dalla mia parte e si fermò a qualche palmo da me, in piedi. Seduto sul letto con la testa all'altezza dei suoi fianchi mi pareva di essermi pietrificato. Non avevo mai provato una sensazione simile: sentivo il corpo sottoposto a incredibili variazioni di temperatura passare dal freddo polare al calore vulcanico, e viceversa.
Lei si slacciò il reggiseno e lo gettò oltre me, sul letto. Poi fece lo stesso con le mutandine, sempre senza dire una parola, e mi rimase completamente nuda dinanzi.

Alzai lo sguardo verso il suo volto: lei mi stava guardando. Era bellissima: ma non come quella sera in cui ci eravamo baciati a casa mia. Era di una bellezza diversa e fu allora che imparai che Muriel non è mai bella allo stesso modo, ma caratterizzata da infinite sfumature che la rendono ogni volta nuova, inaspettata.
Balbettai un paio di volte il suo nome, poi dissi:
“Ho... paura di non farcela. Io... non so...”
Mi appoggiò l’indice destro sulla labbra e smisi di parlare.
Poi posò le mani sul mio petto affondando leggermente le unghie e dolcemente mi spinse facendomi stendere, supino. Lentamente si sedette sopra di me, sul mio bacino.
E ad un tratto mi sferrò un pugno sullo stomaco.
Sbuffai fuori l’aria dai polmoni con un grido strozzato.
“Ah! Ma sei impazzita?!”
Lei stava ridendo.
“Ancora non hai capito?” - disse - “Ti ho portato qui per poterti violentare.”
Scoppiai a ridere anch’io ed afferrandola per i fianchi la trascinai giù tra le lenzuola.
Lottammo tutto il resto della notte.

Mio padre aveva conosciuto mia madre poco dopo la guerra, mentre si trovava in Europa per il servizio militare. Lei era di Londra e all’epoca suonava ancora il violoncello.
Mio padre invece scriveva racconti e faceva il corrispondente per conto dell’esercito, prima di congedarsi e di intraprendere la carriera di albergatore per i quarant’anni successivi. Ora che era in pensione aveva ripreso a scrivere, e non era male ciò che metteva giù sulla carta.
Evidentemente il mio lato artistico lo avevo ereditato un po’ da loro due.
Papà era un tipo leggermente introverso e con difficoltà diceva cosa stava pensando. La mamma invece non aspettava altro.
Fu così che quella mattina di Natale, ancora prima di salutarmi mentre varcavo la soglia dell’ingresso, mi disse:
“Che espressione abbiamo stamane! Hai la faccia del gatto che ha appena mangiato il topo.” - e poi precisò guardandomi meglio, dopo avermi abbracciato - “Anzi no, direi più la faccia del topo che ha appena mangiato il gatto...”
Durante (l’interminabile e sconfinato) pranzo attorno alla tavola circondata dai parenti discutemmo di tutto, dalla politica fino ai pettegolezzi riguardanti lo star system. Ma nonostante alcune allusioni fatte da Gwendolyne, la mia sorella maggiore, su dove avessi trascorso la notte precedente riuscii ad evitare abilmente di parlare dell’argomento Muriel.
Cercavo di sembrare disinvolto, ma in più di qualche occasione mi colsi distratto: tutto ciò che desideravo in quel momento era di terminare il pranzo il più velocemente possibile, per poi poter raggiungere una delle camere di sopra e distendermi su un letto, a pensare a Lei.
Ci eravamo addormentati dopo una notte d’amore che il cielo cominciava a rischiarare, ed eravamo in inverno! Avevo memorizzato ogni centimetro, ogni millimetro del suo corpo, l’avevo letta come se fossi stato uno scanner vivente. L’avevo baciata in punti che non avevo mai desiderato baciare in una persona, dietro le ginocchia, sull’ombelico, sui piedi... L’avevo accarezzata con la lingua lungo la curva della schiena giù fin tra i suoi glutei, mentre la musica dei suoi dolci mormorii mi risuonava nelle orecchie. E anche adesso, mentre stava pranzando, era il suo sapore che sentivo nella bocca.
Il saluto un po’ malinconico con cui ci eravamo lasciati quella mattina al momento non riusciva ancora ad oscurare la radiosità di quella notte, la fiamma di quella novae d’amore che era esplosa nel buio.

“Ora sai cosa siamo.” - mi aveva detto dopo aver sfiorato le mie labbra con le sue nella hall dell’albergo - “Forse non ci vedremo per qualche tempo, ma comunque vada a finire questa storia ci tenevo che tu sapessi, anzi, che sentissi come stavano realmente le cose. Ora desidero starmene un po’ per conto mio a pensare. La prossima volta che c’incontreremo forse avrò deciso qualcosa.”
La guardai allontanarsi lungo la strada gridandole “Buon Natale!”. Poi ero salito in macchina ed avevo raggiunto Annapolis.
Ripensai all’espressione che aveva usato mia mamma quella mattina: “Hai la faccia del topo che ha appena mangiato il gatto...”
No, si sbagliava. La mia era la faccia di una formica che ha appena divorato una tigre.

Dall'amicizia all'amore c'è la distanza di un bacio.
Messaggio trovato in un cioccolatino

Gennaio pomeriggio del Secondo Anno

Dopo l'incontro avvenuto a Natale io e Muriel non ci eravamo persi di vista, come temevo. Anche se in maniera discontinua avevamo ripreso ad uscire insieme, spesso in compagnia di amici.
Nessuno dei due aveva più parlato di ciò che era accaduto quella notte a Baltimora, come se si fosse trattato di un fatto che non era successo a noi. Ma qualcosa era cambiato, si sentiva nell'aria che ci circondava: una strana atmosfera difficile da spiegare, simile a quella che si avverte a una festa prestigiosa a cui partecipiamo in qualità di ospiti d'onore.
Come ho già spiegato Muriel non è solo un’abile artista ma anche un’ottima atleta appassionata di danza classica e ginnastica artistica. La prima disciplina addirittura l’aveva insegnata per qualche anno.
Così, almeno un paio di volte la settimana, si reca nella palestra di un’amica, a Salisbury, dove invece di dipingere sulla tela con un pennello disegna con il suo corpo armonioso nell’aria.
Mi piace vederla ballare o effettuare esercizi a corpo libero, perché in quei momenti l'involucro che imprigiona il suo spirito tende a diventare trasparente, lasciando meglio intravedere ciò che racchiude.
Quella sera, dopo aver seguito affascinato parte della lezione, ero uscito in strada ad aspettarla mentre lei si faceva la doccia e si cambiava.
Non ho mai capito per quale ragione, ma mi piace stare ad aspettare lei. Forse a causa di quel lieve nervosismo che mi pervade nell'attesa d'incontrarla. Quando finalmente uscì sorrise sistemandosi lo zainetto sulla spalla destra. "Sono affamata.", disse. "Anch'io.", risposi. Ma non spiegai di cosa.
L'aria era fredda e l'alito permetteva di fumare un'invisibile sigaretta. Chiesi dove volesse andare.
"C'è un vero pub irlandese non lontano da qui, Bruce: ci mangiamo un panino e beviamo una birra, se ti va..."
Il locale era accogliente e caratteristico, costruito in quel legno scuro che fa pensare a tempi antichi. Un leggero fumo di sigarette aleggiava tra gli avventori che in gran parte erano, quelli sì, veri irlandesi. Rimasi altresì stupito dalla varietà di colorati improperi che usciva dalla bocca di alcuni giocatori impegnati in una partita di freccette: non ci misi molto per capire che in quelle continue invenzioni verbali risiedeva la vera sfida e non nel centrare il bersaglio appeso sul muro.

"Un luogo caratteristico." - commentai dopo che avevamo ordinato alla cameriera - "Non immaginavo che ti piacesse un posto del genere."
"A dire il vero preferisco ambienti un po' più eleganti. Però, a parte il fumo, adoro a volte venire in luoghi così particolari, veri. Mi immagino di uscire di qui e trovarmi immersa nella campagna irlandese. Afferro la bici che avevo posato contro il muretto in pietra e inizio a pedalare lungo il viottolo verso la cima della collina..."
Le sue parole mi raggiungevano lente, precise come pennellate di colore che fanno apparire il paesaggio sulla tela. Quelle immagini si fondevano con la figura di fronte a me che m'inebriava più di qualsiasi panorama.
"Odio ripetermi...", dissi.
"Ma sei bellissima.", concluse lei sorridendo.
"Appunto."
Muriel sollevò per un momento lo sguardo verso la cameriera che posava panini, patatine e un paio di birre sul tavolo che ci divideva. Poi tornò a fissarmi.
"Sai, Bruce, a volte mi piacerebbe riuscire a vedermi dal tuo punto di vista, per provare quello che senti per me. Chissà com'è amare in questo modo?"
"Amare in questo modo" - risposi - "è amare. Non esistono alternative o mezze misure: quando ami veramente e in maniera completa finisci per apprezzare qualsiasi sfumatura di colei, o colui, che ami. Amare è fuoco. E' precipitare nel vuoto. Restare senza fiato. Morire per rinascere. E rinascere è per te."
"Mmm." - mormorò lei sorseggiando la schiumosa rossa - "Come siamo melodrammatici questa sera."
"E' solo che ti sento così mia..."
Muriel appoggiò il boccale di birra ancora pieno per metà, rivolgendomi una strana occhiata.
"Anche Sean utilizza spesso quell'aggettivo con me. Tu cosa intendi?"
"Aggettivo? Quale aggettivo?"
"Mia."
"Credi lo usi in senso di possesso?"
"Esiste un altro modo per impiegare tale termine? Hai mai pensato che forse io non appartengo a nessuno?"
Un po' mi sorprese quell'improvviso atteggiamento, che interpretai come dovuto a un certo nervosismo.
"Non intendevo dire che sei una mia proprietà. Lo sai."
"No, ti sbagli, io non lo so. Ti senti mai in colpa per uscire insieme a una donna che ha già un altro uomo? Non condividi il comandamento «non desiderare la donna d'altri»?"
Ero in difficoltà: mi sfuggiva il senso che stava assumendo la conversazione.
"Innanzi tutto non sono mai uscito con altre «donne d'altri» al di fuori di te. Riguardo poi al comandamento da te citato non si tratta di qualcosa scritto da Dio, ma dall'uomo. Quando la femmina veniva considerata una creatura di second'ordine rispetto al maschio, una tale espressione includeva effettivamente un concetto di proprietà in cui l'uomo si trovava a possedere la donna, e non viceversa. Anche oggi nella morale cattolica rimane un assunto valido, solo che con l'emancipazione femminile è stato poi interpretato in maniera più generale. E forse è vero come dici tu che, essendo io cattolico, secondo quest'educazione dovrei sentirmi in colpa. Ma non so, per qualche strana ragione ciò non accade. Viceversa mi sento colpevole quando penso che sei bellissima e non faccio di tutto per fartelo capire. Se non ti bacio quando potrei. O se ti amo meno di quanto non sia nelle mie possibilità."
Lei stava studiando il suo dito indice che accarezzava il bordo del boccale di birra. Puntò lo sguardo dritto nei miei occhi.

"Con te è sempre così." - disse - "Sei... disarmante, Bruce. Perdonami, non sei sotto esame. Sono io che mi sento un po' nervosa."
"Non importa."
"Pensi mai a quella notte a Baltimora?"
Sorrisi.
"Non scherzare." - risposi - "Sai che ci penso solo in un paio di occasioni: di giorno e di notte."
Sorrise anche lei.
Il pub era sparito, come se ci trovassimo di colpo a bordo di una piccola barca, cullati in mezzo all'oceano. Solo noi due.
"Quando ci eravamo lasciati la mattina successiva ti avevo promesso che avrei fatto una qualche scelta. Ma così non è stato, perché il mio cuore non riesce a decidere. Lo so che forse è sbagliato nei confronti tuoi o di Sean proseguire in questa maniera, ma ti giuro che non so proprio cosa fare. Vorrei esistessero due Muriel, una per ognuno di voi."
"La clonazione fa miracoli, al giorno d'oggi.", scherzai.
Lei proseguì, senza far caso alla mia battuta.
"Mi pare incredibile trovarmi in una situazione del genere: ammetto che l'incontro con te sta stravolgendo parecchie delle convinzioni che avevo, modificando degli assunti che davo ormai per scontati. Ma la cosa bizzarra è questa sensazione, quest'idea di come tutto non stia accadendo per caso, quasi si trattasse di qualcosa per cui eravamo predestinati. Forse con gli occhi chiusi riusciamo a percepire eventi che solo con la ragione consideriamo casuali. C'è più di quanto vediamo e tocchiamo attorno a noi. Fiutiamo odori lontani con la nostra mente."
"Ho sempre pensato che i deja-vu siano sogni che non ricordiamo al mattino e che ci tornano alla memoria nell'attimo in cui accadono realmente. Come la visione di un film di cui avevamo visto qualche spezzone successivamente dimenticato."
Lei stava rovistando nello zainetto posato sulla sedia accanto: ne estrasse una piccola borsetta.
"Talvolta sognamo il futuro." - disse - "Questo intendi."
"Qualcosa del genere. Cosa stai facendo?"
"Devo andare un momento in bagno." - mi spiegò alzandosi con un sorriso - "Non scappare senza pagare il conto."
La seguii con lo sguardo mentre si dirigeva verso una porta alle mie spalle verso il fondo della sala, distante una ventina di metri. Notai che si fermò qualche istante a parlare ad un tavolo dov'era seduto un gruppo di uomini. Uno di questi era Sean Madigan. Si girò dalla mia parte facendo un cenno di saluto con la mano. Contraccambiai. Dopo tutti quei discorsi sul fato e la predestinazione nemmeno mi sfiorò l'idea che non si trovasse lì per caso.
Mentre lei varcava la porta del bagno Sean si alzò dalla sedia e venne dalla mia parte.
"Come andiamo?" - disse quando si trovò a un passo da me - "E' un po' che non ci vediamo..."
Gli feci segno di accomodarsi e mentre si sedeva gli strinsi la mano.
"Da prima di Natale, infatti." - risposi - "Come mai da queste parti?"
"Sono spesso in questo pub, soprattutto il Venerdì sera. Mi sorprende invece che Muriel non abbia fatto storie per venirci: si lamenta sempre che c'è troppo fumo."
"Ah sì?"
"Continui a collaborare con la galleria?"
"Certo. Ho portato loro il mio ultimo lavoro proprio la scorsa settimana."
Ci scambiammo una reciproca occhiata, in silenzio. Era chiaro che a nessuno dei due fregava niente di quei discorsi. Sean si voltò per un istante a guardare la porta del bagno e poi tornò a fissarmi.

"Se c'è qualcosa che devi dirmi prima che torni Muriel, fallo." - dissi - "Inutile perdersi in chiacchiere."
"Okay. Ascolta bene, Bruce. Io non sono un tipo molto geloso. La prova è che ancora non ti ho messo sotto con la macchina. Perché, sai, può dar fastidio che ci sia uno che praticamente fa da ombra alla propria ragazza. Io non so se è successo qualcosa tra voi due oppure no, e nemmeno lo voglio sapere. Però desidero che la cosa termini qui, adesso. Non voglio, ripeto, non voglio più vederti appresso a lei. Lasciala in pace."
Pronunciò quelle parole con una strana calma, come se il fatto non lo riguardasse. Nascondeva bene i propri sentimenti.
"Complimenti. Rapido e conciso. Ma forse dimentichi un dettaglio: hai chiesto a Muriel cosa ne pensa? O ritieni chi si tratti di una tua personale proprietà?"
"A Muriel ho parlato, sicuro. L'ho avvisata come ora sto facendo con te. Per il bene di tutti, te lo dico di nuovo, togliti dai piedi!"
Mi era simpatico, gli avrei spaccato in testa il boccale di birra. Invece gli sorrisi ostentando sicurezza.
Stavo per replicare quando m'accorsi che Muriel era di ritorno. Si sedette a fianco di noi sbirciandoci con aria interrogativa, cercando d'indovinare di cosa avessimo parlato.
Invece chiese:
"Mi sono persa qualcosa?"
"No." - rispose laconico Sean alzandosi dalla sedia accennando un saluto - "Ma potrebbe succedere."
Quindi si allontanò verso il tavolo dove si trovava prima con i propri amici.
Muriel mi guardò.
"Cosa intendeva dire? Di cosa avete parlato?"
"Di pesca. Forse si riferiva alla facilità con cui i tonni rompono la lenza..." - tossii un paio di volte e poi le puntai addosso il mio sguardo - "Scusami, ma secondo te non c'è troppo fumo qui dentro?"

Febbraio mattina del Secondo Anno

La Domenica mattina era il momento dei video-games. Ci si trovava un po' di gente da Martin a combattere in rete a Quake o a sventagliare di missili la navicella avversaria in WipOut XL. Martin infatti disponeva di un parco console e computer da fare invidia ai ricercatori di Palo Alto.
Fortunatamente quella mattina per impegni vari gli altri non avevano potuto venire, perciò ci eravamo ritrovati solo io e lui a inseguirci a bordo di veicoli antigravitazionali lungo le avveniristiche piste che sfrecciavano dinanzi a noi a una velocità impressionante: l'esplosione sulla destra mi fece capire che il missile a ricerca termica aveva mancato il mio mezzo finendo per centrare il guardrail. Non essendo dotato di mine non potevo correre il rischio di tenermi l'avversario alle spalle. Virai chiudendo la curva a sinistra diminuendo la spinta e Martin mi sfiorò ad altissima velocità evitando la collisione per un soffio: ora gli ero in coda. "Sei un bastardo, Bruce!", mi gridò. "Lo so."
Azionai il cannone al plasma: ormai il traguardo era vicinissimo ma da quella distanza non potevo mancarlo. Fu allora che la sua navetta si circondò di una bolla blu. Non me l'aspettavo: aveva attivato gli scudi. La mia arma lo raggiunse senza infliggergli nessun danno e pochi istanti dopo superò vittorioso la fascia a scacchi dipinta sul pavimento.
"Wow!" - gridò stringendo i pugni in segno di esultanza - "Battuto!"

Posai il joypad sulle ginocchia e poi mi voltai dalla sua parte. Seduto a un paio di metri di distanza da me, davanti al monitor, scrutai quell'espressione strafottente che invariabilmente la sua faccia assumeva ogni volta che vinceva.
"Okay, okay." - dissi - "Bella manovra, ora sei in vantaggio. Ma abbiamo ancora tre tracciati..."
"Uff! Che sudata." - rispose lui - "Ho bisogno di una birra: ne vuoi una?"
"Sì, grazie..." borbottai.
Si alzò in piedi e per un attimo lo vidi barcollare.
"Hey!" - esclamò - "Mi gira la testa. Mi sa che siamo stati un po' troppo alla Psx."
Si diresse verso il frigo e ne tirò fuori due lattine. Me ne lanciò una che afferrai al volo.
"Grazie. Pure io mi sento stanco. Secondo me è colpa del raffreddore che mi hai attaccato."
Si scolò mezza birra e poi si appoggiò con una spalla al grande frigorifero rosso con la scritta in bianco «CocaCola».
"E allora," - mi chiese - "come va con quella tua amica?"
Aprii la lattina - Sschhh! - e buttai giù a mia volta un sorso di birra ghiacciata.
"Non ci vediamo da un paio di settimane. L'ultima volta lei mi ha portato in un locale che frequenta anche il suo uomo, forse perché non sapendo chi scegliere voleva che la faccenda ce la sbrigassimo tra di noi."
"Te l'ha detto lei questo?"
"No, l'ho pensato io. Ma sapendo che probabilmente lì avremmo trovato anche l'altro, per che altra ragione avrebbe voluto trascinarmici?"
"Se le cose stanno come dici tu, la bimba perde punti. Però..."
"Però?"
"Da come me ne hai parlato finora non mi pare il tipo che non si assume le sue responsabilità. L'hai più sentita?"
"Una volta. Al telefono. Ma praticamente non ci siamo detti nulla. E' stata una conversazione piuttosto fredda."
Fu allora che avvertii quello strano odore. Puntai il mio sguardo su Martin. Ancora non lo sapevo, ma quello sarebbe stato l'ultimo momento in cui lo avrei visto. Non gli avevo mai detto che era il mio migliore amico. Ma certo lui non poteva non saperlo.
Mi alzai in piedi. Udii il compressore del frigo che si accendeva. E il mondo mi esplose in faccia.
Non saprei spiegare bene cosa provai. Fu come se una mano gigantesca mi strizzasse la cassa toracica facendomi sputare fuori tutta l'aria. Rimasi senza fiato. Volai indietro sopra le scrivanie mentre un bagliore accecante mi veniva incontro. Mi schiantai contro la parete alle spalle distante una mezza dozzina di metri e poi, ma di questo non ho memoria, rovinai al suolo senza sensi. Ora, so che vi parrà incredibile, ma l' immagine che mi rimase impressa mentre svenivo fu un primo piano di Mandrake, con tuba e tutto, che viene colpito alla nuca da una manganellata. Attorno alla sua testa ruotavano alcune stelle colorate. Non riuscirò mai a capire perché vidi quella figura: Mandrake mi piace, ma non è uno dei miei fumetti preferiti.
Buio.
Non so per quanto rimasi svenuto. Venti/venticinque minuti o forse poco più.
Il fatto è che quando mi svegliai non mi trovavo più nell'appartamento di Martin. E, soprattutto, non ero solo.
Il mio corpo era completamente indolenzito e non c'era un punto che non mi facesse male.
I polmoni mi bruciavano. Tossii più volte. Sentivo un doloroso fischio nelle orecchie. Le palpebre mi sembravano cucite tra di loro e non fu uno sforzo da poco riuscire a spalancarle. La prima cosa che vidi davanti a me fu una fila di formiche impazzite che

correvano sopra una parete ricoperta da una lorda moquette. Dietro di loro, in secondo piano, un battiscopa. Ero disteso su di un fianco sul pavimento.
Sotto di me c'era qualcosa di morbido. Realizzai allora che il mio volto era completamente bagnato. Alzai lo sguardo. Non riuscii a scorgere il soffitto perché appena un metro sopra era presente una fitta coltre di fumo nero. Ma attraverso questa cadeva acqua come da una doccia, forse proveniente da una conduttura rotta o da qualche sistema antincendio. L'acqua, simbolo di rinascita. L'acqua mi aveva svegliato.
Guardai in avanti cercando di mettermi a sedere: mi trovavo in un corridoio riempito dal fumo, con un'estremità avvolta dalle fiamme. Devo strisciare subito verso la direzione opposta!, pensai, e così facendo abbassai lo sguardo. La cosa morbida sotto di me che inconsciamente avevo pensato essere degli stracci o roba simile era una persona! Più precisamente un vigile del fuoco. Con ogni probabilità aveva tentato di portarmi in salvo e doveva essere stato colpito da alcuni calcinacci che erano sparsi attorno al suo corpo inerme. La sua maschera protettiva si era frantumata e così gliela levai. La sorpresa mi tolse il respiro più del fumo: si trattava di Sean Madigan! Ho a che fare con l'idraulica, mi aveva detto. Certo non aveva specificato in che modo.
In quel momento non pensai nemmeno per un istante a lasciarlo lì. Invece in seguito quel pensiero mi tornò alla mente più di qualche volta.
Cercai di farlo riprendere scrollandolo vigorosamente, ma non c'era nulla da fare e sentivo il fuoco che mi reclamava. Al diavolo!, pensai, o tutti o nessuno. Strappai la manica sinistra della mia camicia insanguinata e la bagnai in una pozza d'acqua che si era formata sul pavimento. Poi legai la manica come un bavaglio umido attorno alla mia bocca: dovevo correre in mezzo al fumo e speravo che quell'espediente funzionasse da filtro.
Mi alzai in piedi, barcollando, entrando nel fumo dalla vita in sù. Non riuscivo a vedere nulla e mi bruciavano gli occhi. Ma non avevo scelta.
Caricarsi Sean in spalla fu un'impresa al limite delle mie possibilità: nulla pesa più di un corpo inerte che ti scivola da tutte le parti. Fortunatamente le imbracature della sua uniforme mi furono d'aiuto. Quindi, con quegli ottanta chili di peso che mi spezzavano la schiena, iniziai ad avanzare. Le gambe sembravano cedere ad ogni passo e il bavaglio presto si rivelò di limitata utilità. Gli occhi pieni di lacrime protestavano, così come i miei muscoli indolenziti. Dovevo essere tutto un livido.
Udivo dei rumori lontani, come ovattati. Forse delle voci.
Quanta strada dovrò fare prima di riuscire a raggiungere un'uscita o a trovare aiuto?
Sentivo le fiamme ruggire alle mie spalle che mi inseguivano a caccia di ossigeno. Quell'ossigeno che serviva a me per sopravvivere.
Avanti!, mi ripetevo, non fermarti.
L'adrenalina non sembrava sufficiente per lo sforzo che stavo compiendo, ma decisi di fregarmene continuando a trascinare i piedi.
Chiusi gli occhi che mi dolevano come se qualcuno li stesse torturando con un accendino, però non mi fermai.
Tossii senza più fiato, ma continuai ancora.
Abbandonando Sean sarebbe stato tutto più facile. Forse l'avrei fatto se le fiamme fossero state più vicine. O forse no, chi può dirlo. Invece proseguii nella mia fuga come dimenticandomi di quel pesante carico, quasi fosse stato qualcosa che faceva parte di me.
Fu per tutta questa serie di circostanze che non vidi la scala dinanzi che portava al piano inferiore. Appoggiai male il piede sinistro sul gradino reso sdrucciolevole dall'acqua slogandomi la caviglia. Cercai di aggrapparmi alla ringhiera ma fu inutile. Non so cosa urtai, ma il mondo si spense repentinamente per la seconda volta in meno di mezz'ora.

Ripresi i sensi non so quanto tempo dopo.
Tutto attorno a me era confuso. Avevo qualcosa sulla faccia, e la faccia era un dolore ininterrotto e lancinante. Ero dentro a qualche veicolo che sobbalzava. Udivo una sirena lontana. Percepii un movimento di labbra accanto ai miei occhi, ma non sentivo le parole.
Abbassai le palpebre.
Buio.

Quando spalancai di nuovo gli occhi mi trovai immerso in una luminosità uniforme, quasi accecante. Impiegai qualche secondo per mettere a fuoco, come l'acqua di uno stagno che si stabilizza dopo che ci hai buttato dentro un sasso.
Ero a letto, sotto delle lenzuola bianche, all'interno di una stanza dalle pareti bianche: dall'ampia vetrata penetrava la calda luce bianca del pomeriggio che mi scaldava il volto.
Spaziai con lo sguardo intorno. Un paio di passi sulla sinistra un secondo paziente si trovava in un altro letto: ero nella camera di un ospedale.
Avvertii un movimento alla mia destra e guardai da quella parte. In piedi c'era la sorridente Muriel.
"Bentornato!", esclamò chinandosi verso di me e baciandomi sulla fronte.
Cercai di contraccambiare il saluto ma un'improvvisa fitta alle gengive piegò la mia bocca in una smorfia di dolore.
"Non parlare." - disse allora Muriel - "Non hai perso nessun dente per fortuna, ma hanno dovuto ricucirti le labbra dall'interno. Anche il naso si è fratturato: con uno specchio davanti ti renderesti conto che non sei proprio una bellezza. Ad ogni modo nel complesso non appari molto peggio di com'eri prima."
"Sp... spiritosa.", mormorai cercando di reprimere il male.
Tornai a sbirciare il compagno di stanza. Quella testa fasciata possedeva dei lineamenti noti.
"E'... è Sean?", chiesi con fatica.
Lei fece un segno affermativo con il capo mostrandomi la prima pagina di un quotidiano locale.
"Sì, ora sta dormendo. Guarda, siete diventati degli eroi: « Vigile del fuoco e vittima dell'incendio si salvano a vicenda. » Non capita tutti i giorni di finire sul giornale con un titolo del genere." - si accomodò al mio fianco sul letto - "Sai quante possibilità c'erano che proprio tu ti trovassi coinvolto in un incendio durante il medesimo turno di Sean e che si verificasse una situazione del genere? Ci ho pensato molto in questi due giorni: a volte il destino segue strade che sembrano davvero preordinate."
"Due... giorni?"
"L'incidente è successo ieri, Bruce. Hai dormito per oltre un giorno e mezzo. I tuoi genitori erano qui fino a poco fa: sono scesi un momento a mangiare un boccone ma tra breve dovrebbero ritornare."
"Gliel'hai detto?"
Mi voltai verso sinistra da dov'era provenuta quella voce impastata: Sean si era svegliato.
Tornai a guardare Muriel.
"Detto cosa?", domandai.
Lei si era fatta terribilmente seria e il presentimento mi attanagliò lo stomaco in una morsa.
"Martin, Bruce." - rispose evitando il mio sguardo - "Martin non è stato fortunato quanto voi."

Uno volta ho letto da qualche parte che la morte non è così distante dalla vita come crediamo. Balle. La morte con la vita non c'entra niente, fidatevi.
La morte restituisce al corpo la sua natura terrena, fisica: ovvero rivela che è solo un pupazzo mosso dai fili dell'anima. Il cadavere di un amico non ha nulla a che vedere con quello che era il nostro amico. Cos'è quella roba di cera dentro la bara?, pensate. Non gli assomiglia neanche. Vi aspettate che ci sia un pulsante da qualche parte, magari sulla schiena, e che se lo premete lui dica "Mam-ma!"
Martin non era morto per le fiamme, ma per le lesioni alla spina dorsale che aveva riportato durante la deflagrazione provocata da una "banale" fuga di gas. Quindi il suo volto appariva perfetto. Non era deturpato e i preparatori gli avevano donato una bella carnagione rosea. Anzi, sembrava quasi abbronzato. Senza dubbio era la migliore imitazione che avevo visto in vita mia di quello che era stato il mio amico.
Durante la cerimonia in chiesa non notai nulla di quello che mi circondava. Ero assente, come se mi stessi estraniando alla ricerca di un possibile contatto attraverso quel manichino rotto.
Ma più tardi, mentre la bara veniva calata nella fossa, la notai: era bellissima, il giovane volto rigato dalle lacrime, i lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle. Si chiamava Martha, non sapevo il cognome. L'avevo vista solo un paio di volte addormentata sul divano a casa di Martin, nuda. L'espressione del suo viso era fiera, come a dire "Dolore, non mi strapperai il sentimento che provo per lui". Faceva uno strano effetto vederla così. Non mi sentii mai più tanto vicino a una persona che non conoscevo come in quel momento. Avrei voluto proteggerla, difenderla. Ma mi accorsi che stavo piangendo anch'io.
Martin non c'era più.

Era venuta anche Muriel al funerale. Con Sean.
Alla fine della cerimonia io e lui camminavamo verso il parcheggio uno accanto all'altro, zoppicando entrambi vistosamente. Muriel era qualche passo davanti a noi.
Sean mi rivolse un debole sorriso.
"Agili come due giovani di novant'anni.", disse.
"Già.", confermai.
"Senti Bruce, non ti ho ancora... ringraziato per quello che hai fatto per me."
Mi fermai un attimo anche per far riposare la caviglia, e lo guardai.
"Nemmeno io ti ho ringraziato se è per questo, Sean."
"E' vero, però quello è il mio mestiere. Tu non sei stato addestrato per compiti del genere: ti sarebbe stato molto più semplice squagliartela e mollarmi lì."
"Quand'ero più giovane ho fatto qualche anno nei marines: certi insegnamenti mi sono tornati utili. Oltre a ciò non ti avrei lasciato lì nemmeno se tu fossi stato il cane della mia vicina."
Lui rise dandomi una pacca sulla spalla. Feci una finta smorfia di dolore, perché era l'altra la spalla che mi ero lussato.
"Mi dispiace per quello che ti ho detto al pub, Bruce. Dico davvero." - mi porse la mano destra e io dopo un attimo d'esitazione gliela strinsi - "Vinca il migliore."
"Non volevo che pensassi che magari mi stavi diventando simpatico.", spiegai.
"No, ho capito." - rispose, e poi aggiunse - "Anche perché il migliore sono io."

Aprile mattina del Secondo Anno

Quando Sean aveva detto un paio di mesi prima "Vinca il migliore" non scherzava, Perché da quel momento la conquista di Muriel si trasformò in una vera e propria sfida. Era tutto permesso per cercare di uscire con lei a scapito dell'altro. Ogni trucco, dalle telefonate di disturbo ai pneumatici forati, era all'ordine del giorno.

In un'occasione per farmi arrivare in ritardo ad un appuntamento Sean mi infilò una patata nel tubo di scarico dell'auto e impiegai quasi mezz'ora per localizzare il guasto. In un altra circostanza lo feci "arrestare" da un paio di amici che lavorano nella polizia da cui avanzavo un favore.
E, potete credermi, non pensavo che avere un avversario che insidia la ragazza dei tuoi sogni potesse essere così divertente.
Quando uno di noi due arrivava in ritardo oppure addirittura si presentava al posto dell'altro la frase che Muriel ci rivolgeva era sempre la stessa: "Avete l'intelligenza di due bambini di dieci anni".
Muriel si era adattata rapidamente a quella situazione. Quando sapeva di avere per esempio un appuntamento con me non si curava più del fatto che magari si presentasse Sean al posto mio. Semplicemente usciva con il primo che tagliava il traguardo.
Dapprincipio quel nostro comportamento l'aveva irritata - "Non sono la coppa di una gara di Formula Uno" - per poi rassegnarcisi. Però secondo me dopo un po' aveva finito pure lei per trovare divertente la sfida.
Quella sera così stavo guidando sghignazzando verso casa sua, pensando a Sean che avevo imprigionato all'interno del gabinetto di un distributore di benzina. Si trattava di un self-service: se tutto andava bene non sarebbe riuscito a venir fuori da lì prima di qualche ora.
Quando mi presentai sulla sua porta con un mazzo di fiori e il mio sorriso ebete lei disse: "Ah, sei tu. Sean aveva detto di aver preso tutte le contromisure, stavolta."
"Ho avuto un colpo di fortuna.", spiegai.
Mentre cenavamo in un posto molto carino sul lungomare, non so come ma finimmo per parlare di Martin e mi tornò alla mente il discorso che era rimasto in sospeso con lui.
"Perché quella sera mi hai portato in quel pub dove sapevi che probabilmente avremmo trovato Sean?", chiesi allora.
Lei posò la forchetta sul piatto e sorseggiò un sorso di vino bianco, prima di rispondere.
"Come mai ti sei ricordato adesso di quell'episodio?"
"Ne stavamo parlando io e Martin prima che... prima..."
"Capisco. Tu cosa credi?"
"Che forse non sapendo chi scegliere volevi che sbrigassimo la faccenda tra di noi. Martin diceva che un simile comportamento però non corrispondeva a come io ti avevo descritta."
"Credi che avesse ragione Martin, o la vedi ancora così?"
Mi resi conto che senza volere mi stavo avventurando su un versante franoso. Cercai di scegliere le parole adatte.
"Non lo so. Non ci avevo più pensato da allora."
"Molto diplomatico. Farò finta di credere che tu abbia risposto. Però la ragione non era quella che hai detto tu."
Riprese a mangiare tagliando un pezzettino di pesce con il coltello e portandolo alla bocca con la forchetta. Era come concentrata in quell'esercizio quasi che la conversazione fosse terminata. In realtà voleva lasciarmi abbastanza spazio perché mi esponessi ulteriormente ovvero, per dirla con una frase comune ma efficace, desiderava darmi abbastanza corda da potermici impiccare.
"Sì, è vero, l'ho pensato e un po' ci penso ancora. Ma immagino che la spiegazione sia un'altra."
Mi lanciò una di quelle occhiate che ti spingono a ripararti sotto il tavolo come se ti spianassero contro un fucile a pompa. Invece rimasi incollato sulla sedia.
"Vedi Bruce," - attaccò con una voce calma che tentava di nascondere la sua irritazione - "vorrei che mi spiegassi perché se c'è qualche situazione equivoca che si sviluppa tra di noi, tu sei portato sempre a formulare le ipotesi peggiori..."

"Nonècosìche..."
"E' così. Punto."
Balbettai qualcosa di incoerente, nel mio stile. Poi inspirai a fondo.
"Forse perché tengo moltissimo a te, moltissimo, ed il timore di farmi del male in una brutta caduta è fortissimo. Diciamo che è un modo per mettere le mani avanti."
"Con il tempo il pessimista potrà dimostrare di avere avuto ragione, ma nel frattempo l'ottimista si sarà di sicuro divertito di più. L'hai mai sentita?"
"Groucho Marx. Afferro la sfumatura."
"Devi capire che io provo il medesimo sentimento sia per te che per Sean. Io non desideravo affatto che, come hai detto tu, vi sbrigaste la faccenda tra di voi. Semplicemente quando hai qualcosa di prezioso ci terresti a dividerlo con qualcuno che ami. Istintivamente volevo mettervi in contatto nella speranza che nascesse un sentimento d'amicizia tra di voi. Certo ragionandoci meglio non avrei mai compiuto la scelta di quella sera, ma in quel caso seguii una specie di ispirazione. Amo te e vorrei dividerti con Sean. Amo Sean e vorrei dividerlo con te. Per questo non ostacolo più di tanto questa vostra goliardica sfida. Anche se vi comportate come due deficienti mi accorgo che tra voi comincia ad esserci una reciproca simpatia. Il destino ci ha spinti un po' in questa direzione. Mi piace pensare che dalla morte di Martin sia venuto anche qualcosa di buono."
Riprese a mangiare senza più badarmi, facendomi sentire come un naufrago che viene salutato dai turisti di un transatlantico senza venir tratto in salvo. Lei non mi stava guardando, ma sapevo che il suo sguardo mi stava dicendo "Ti sta bene!".
"Mi... dispiace. Non avevo mai considerato questo punto di vista."
"Non avevo dubbi in proposito. In questo tu e Sean non siete molto differenti."
Lei guardava il mondo dalla cima di una montagna, io l'avevo sempre visto dal fondo di una trincea. Amavo questo suo modo di vivere. Facendomi talvolta sentire meschino mi spingeva fuori dal fango, sù, lungo il fianco della montagna. La sua forza interiore, il suo Bene, erano fenomeni contagiosi. Avrei voluto essere come lei. Glielo dissi a modo mio.
"In momenti come questi mi sento importante come una pulce attaccata al pelo di un cane."
Lei rise.
"Mi stai dando del cane?"
"Hai capito cosa intendo." - proseguii serio - "E' che... talvolta non mi sento alla tua altezza."
"E' il sentimento che hai per me a giocarti questo scherzo: in realtà le cose non stanno così. Però, se a volte hai questa sensazione, lo capisco."
"Quando sono con te ho sempre la percezione di situazioni parallele: spazi aperti ventosi, la libertà della Domenica mattina, gabbiani trasportati dal vento, branchi di delfini che giocano tra le onde, cieli arrossati dai tramonti, file di palme affacciate sul mare... e il mare, soprattutto il mare. La tua compagnia riempie le mie narici di questi odori, mi fa respirare quest'aria mentre sento lontano il rumore della risacca. Più ti conosco e più ti amo. Al punto da non sapere più dove possa trovarsi il confine di questa forza."
Il suo sguardo aveva una luce strana. Senza volere avevo toccato qualcosa dentro di lei.
"Io sono l'amore, Bruce." - mi disse - "Ma tu sei la magia."
Confuso da quel complimento portai del cibo alla bocca per dimostrarmi disinvolto.
Non avevo idea in quel momento di cosa stessi mangiando. Ma era buonissimo.

Maggio pomeriggio del Secondo Anno

Praticamente mi scontrai con Ann.

Uscendo in retromarcia dal parcheggio del mall toccai leggermente il paraurti di un'altra auto. Mi sporsi fuori dal finestrino a guardare: era la sua Honda.
Lei stava scendendo dal veicolo e mi rivolse un'occhiata non esattamente benevola, prima di riconoscermi.
"Vedo che non hai perso il tuo tocco nelle manovre durante i parcheggi.", scherzò.
"La ruota di scorta del fuoristrada è la mia croce...", spiegai alzando gli occhi al cielo.
Chiuse la porta della macchina e poi si avvicinò.
"Se rimetti giù il tuo camion ti offro un tè."
Fu una vera sorpresa ritrovarmi a un tavolino del The-Bar con Ann, quel Sabato pomeriggio. Erano più di cinque mesi che non la vedevo ed erano trascorsi almeno tre anni dall'ultima volta che eravamo andati a bere qualcosa insieme.
Il locale all'interno del centro commerciale era situato a ridosso del parcheggio e attraverso la parete di vetro alla mia sinistra potevo tenere d'occhio la macchina. Non che ce ne fosse bisogno, in realtà. Ocean City è un posto veramente pacifico e puoi correre tranquillamente il rischio di dimenticare il portafogli sopra il cruscotto dell'auto con i finestrini aperti.
I piccoli tavolini rettangolari erano divisi da dei pannelli a mosaico di vetro colorato raffiguranti dei pesaggi lacustri, con anatre che si alzavano in volo dal pelo dell'acqua del lago seminascosto dietro il canneto in primo piano.
Sorseggiai la mia tazza bollente di English Breakfast studiando il volto di Ann: era sempre di una bellezza ragguardevole, con quello sguardo di un limpido azzurro venato di grigio che risaltava contro la nera cascata dei capelli mossi. Indossava un paio di jeans neri che le fasciavano i fianchi e una spiritosa camicia colorata. Non era un tipo da passare inosservato.
Mi stupii in quel momento a considerare il fatto che fisicamente io non sono niente di speciale: sufficientemente atletico ma certo non un bagnino di "Baywatch". Eppure accanto a me spesso si erano trovate ragazze di una bellezza fuori del comune: ma suppongo si fosse trattato solo di fortuna.
Parlammo un po' di tutto, dai rispettivi impegni fino a notizie di cronaca rosa. Mi sentivo a mio agio con lei, quasi mi trovassi con una normalissima amica. Era passato molto, molto tempo dall'ultima volta che mi ero sentito rilassato in sua compagnia. Fu quasi un meccanismo automatico quello che ci portò sul terreno dei guai sentimentali.
"...e questo anche perché tra me ed Ali le cose vanno sempre peggio.", concluse Ann alla fine di un discorso sollevando con le dita il coperchio in ceramica della teiera, in cui sbirciò per verificare se ci fosse rimasto del tè.
"L'anno scorso, circa in questo periodo, Alison era venuta a trovarmi proprio per tale ragione..."
"Me ne ha parlato." - rispose lei lanciando una fugace occhiata verso il parcheggio oltre la vetrata - "E so che le hai dato pure dei consigli ma... evidentemente non sono serviti a molto."
"Non so per quale motivo tu mi stia dicendo queste cose, ora. Forse un tempo una notizia del genere mi avrebbe fatto felice, ma adesso... non lo so, quasi invece mi rattrista. Cominciavo ad abituarmi a voi due. Qual è il problema?"
"I problemi. Sono più d'uno. Ma la cosa principale è che mi sento soffocare. Lei sta dilagando nella mia vita in un modo che non avevo previsto. Sogno continuamente di annegare: una sensazione orribile. Così ho cominciato a guardarmi intorno."
Pensai che ancora una volta era Ann il vero problema di Alison, e nient'altro. Ann, con la perenne paura dei legami; Ann, con il suo costante terrore di contare poco all'interno della coppia. Ma preferii tenere quelle riflessioni per me.
"Che significa? Stai tornando a cercare da questa parte della barricata?"

"Oh no. Sto frequentando un'altra donna veramente affascinante. L'hai anche conosciuta: si chiama Laura Arden."
Mi diede quasi fastidio la naturalezza con cui mi comunicò la cosa. Forse a causa dei miei trascorsi in quell'istante mi sentivo più vicino ad Alison.
"Laura Arden. Il nome mi dice qualcosa."
"Era quella bellissima ragazza bionda che abbiamo incontrato per il Maryland's Day qualche anno fa. Quella che stava insieme all'ex-marine che assomigliava a..."
"La ex di Alison.", realizzai sorpreso.
"Già. Uno scherzo del destino. Ali l'aveva lasciata per me e io... sto per lasciarla per lei."
Mi abbandonai contro lo schienale. Uno sbuffo d'aria mi sfuggì dalle labbra.
"Uhff... La tua vita è peggio di una puntata di «Melrose Place»."
"Ci siamo incontrate una sera ad una festa ed abbiamo cominciato a parlare. Laura mi era sempre piaciuta e così... è stato quasi naturale."
"Sei certa che lei non ti stia facendo la corte solo per vendicarsi di Alison?"
"L'avevo pensato anch'io all'inizio, ma al punto a cui siamo mi pare improbabile."
"Al punto a cui siamo?"
"Abbiamo fatto parecchie volte l'amore insieme e in certi momenti le cose ti appaiono più chiare: mi ha chiesto di andare a vivere da lei."
Mi sistemai meglio sulla sedia.
"E tu... cos'hai deciso?"
"Ci sto ancora pensando."
"Quanto sa Alison della faccenda?"
"Non sa niente, non gliene ho parlato. Sospetta qualcosa, naturalmente, ma non immagina ancora come stanno le cose."
C'era ancora dell'altro tè nella mia tazza, ma per qualche ragione non avevo più voglia di finirlo. Ann aveva spazzato via il nostro matrimonio per la sua relazione con Ali, e ora stava per buttare nella spazzatura anche quel rapporto. Era come se stesse cancellando i resti di quello che c'era stato tra noi due. Eliminava ogni traccia del delitto. Come poteva essere così cinica, così superficiale? C'era qualcos'altro che mi aveva spinto a sposarla, oltre la sua bellezza? Mi stava guardando con quel suo sguardo tranquillo attraverso cui nulla traspariva, mentre raccontava di come stava per fare a pezzi la vita della sua amante.
"Capisco adesso che quello che non funzionava tra noi due eri proprio tu."
Mi rivolse un'occhiata quasi di scherno.
"Avrei dovuto immaginare che se fossimo finiti su quest'argomento avresti reagito in questo modo. Il tuo puritanesimo..."
"Oh!, finiscila. Il puritanesimo non c'entra proprio nulla in questo discorso. Mi rendo conto che non è la possessività di Alison il problema, ma la tua fondamentale incapacità di amare. Da quanto va avanti questa storia?"
"Poco più di un anno."
"Poco più di un anno... E le hai fatto venire un sacco di complessi e di scrupoli senza preoccuparti minimamente di come lei potesse sentirsi. Come le farai sapere che stai per abbandonarla? Lasciandole un biglietto dentro all'armadio vuoto?"
"E' difficile ricevere una lezione di morale da una persona impegnata quotidianamente in un triangolo amoroso."
"Io amo Muriel. E sto lottando per lei. Non ha nulla a che vedere con il tuo stile di vita."
"Stile di vita. Un modo elegante per darmi della puttana."
"L'hai detto tu, non io."
"Oh, avanti Bruce, ti conosco bene. Tu e i tuoi giri di parole. Offendi di più quando non offendi. Senti, non voglio litigare: è venuto fuori di Alison e semplicemente ti ho raccontato come stanno le cose, in tutta sincerità."

"E' che continui a deludermi, Ann. Anche quando pensavo che non m'importasse più nulla di te. Non so cosa ci sia nella tua mente che non funziona, ma ti stai buttando via, un giorno dopo l'altro. E non sto considerando affatto quello che hai fatto a me, te l'assicuro."
Colsi un'ombra di malinconia, nei suoi occhi. Ah!, allora sei viva!, pensai.
"Io non sono cattiva." - scherzò - "E' che mi disegnano così."
"Non sei nemmeno un cartone animato. Se cadi dal quattordicesimo piano ti spiaccichi in maniera irreversibile, facendo la fine di una mosca sul parabrezza. Non ti riduci a fisarmonica come in Road Runner[9][9] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>. Perciò, prima di fare errori irreparabili, pensaci bene. La vita è una camicia che si stira una volta sola."
<![endif]>
La bocca di Ann si piegò in un debole sorriso.
"Non mi rammentavo più dei tuoi esempi strampalati. Io pensavo che la vita fosse un brodo moolto lungo."
Il sole abbassandosi oltre il bordo del tetto le illuminò il volto attraverso la vetrata. Indossò gli occhiali da sole che teneva nel taschino della camicia. Si sollevò facendomi cenno di stare seduto e posando un paio di banconote sul tavolo. Si chinò sfiorandomi un orecchio con le labbra, quasi volesse baciarmi.
"Offro io questo giro, Bruce. La prossima volta paghi tu."
Si voltò andandosene senza aggiungere altro, muovendo leggermente le dita della mano destra in segno di saluto.
Finii di bere il mio tè studiando quel suo incedere molto femminile, mentre si allontanava.
Ann era sempre stata così, una specie di temporale estivo che arriva fragoroso e poi cessa quasi di colpo.
E forse, più di tutto, era stata questa sua caratteristica a conquistarmi: la sua imprevedibilità.
Perché io adoro i temporali estivi.

Giugno pomeriggio del Secondo Anno

Il primo giorno d'estate secondo il calendario era anche la prima vera giornata calda. E cadeva di Domenica. Così, approfittando del fatto che Sean era di servizio, avevo condotto Muriel fino a Crisfield e ci eravamo imbarcati, a mezzogiorno e mezzo, sul traghetto che porta fino al villaggio di pescatori della Smith Island. Il villaggio è un luogo caratteristico vecchio di tre secoli e lei non ci era mai stata. Dato che il viaggio di ritorno ci avrebbe riportati a Crisfield dopo le cinque, prima di partire avevamo prenotato una cena in uno dei ristoranti vicini al porto per cui la località va giustamente famosa.
Affacciati contro il parapetto in metallo del ponte, uno accanto all'altra, guardavamo i panfili che solcavano il mare nei pressi della nostra imbarcazione. Stringendo gli occhi con la faccia rivolta al sole sentivo l'aria sbattermi addosso. Trovandomi sottovento rispetto a Muriel i suoi capelli scompigliati mi solleticavano il viso. Un profumo di mela acerba mi avvolgeva, probabilmente il suo shampoo. Era come trovarsi nella scia della coda di una cometa alla frutta. Sentivo anche altri odori: salsedine mescolata ai fumi di scarico dei motori diesel e, soprattutto, il profumo che aveva sulla pelle. Mi faceva

[9][9] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Road Runner, ovvero la serie di cartoons della Warner Bros. creata dal disegnatore americano Charles Martin Jones, in cui il coyote Willie insegue un velocissimo struzzo, il Road Runner appunto, in un immaginario Grand Canyon, senza mai riuscire nell'impresa di catturarlo <![endif]>

immaginare le forme del suo corpo sotto il lieve vestito svolazzante. Cominciavo ad amare l'estate anche perché l'associavo alle vertiginose minigonne che Muriel indossava. Seguii la linea delle sue lunghissime gambe partendo dai piedi scalzi e poi, dove il vestito le nascondeva, l'olfatto mi permise di proseguire lungo i suoi splendidi glutei, la dolce curva della schiena, le sensuali spalle, il collo levigato. Come se fosse nuda dinanzi a me. Si voltò dalla mia parte per un attimo con un sorriso. Gli occhi resi più trasparenti dalla luce del sole luccicavano. Ma da dentro. Sarebbe valsa la pena di rinascere, di attraversare le più atroci sofferenze e di lottare contro il mondo intero solo per arrivare fino a quel momento, con Lei.
Era impossibile spiegare cosa provassi. Ma mi sentivo più grande di quanto non fossi mai stato.

Mentre tornavamo verso Crisfield, nel tardo pomeriggio, ci impegnammo in una partita a scacchi sulla tavoletta magnetica che avevo portato con me, seduti sopraccoperta.
Il sole si era addolcito facendosi più tiepido, e alcuni gabbiani svolazzavano seguendo la spumosa scia della nostra imbarcazione.
Muriel era rimasta stranamente silenziosa per tutto il giorno, come in preda di una vaga malinconia. Non era mai stata una gran giocatrice di scacchi, ma il suo sguardo puntato al di là dei piccoli quadrati bianchi e neri, oltre al livello di gioco più scarso del solito, mi fece intuire che a tutto stava pensando, meno che alla partita.
"Sicura che hai voglia di giocare?", le chiesi.
"Sì, sì."
"Non mi sembri molto in forma, oggi. C'è qualcosa che ti preoccupa?"
Invece di spostare il cavallo, come mi aspettavo, mosse l'alfiere.
"Sean si sta allontanando ad ogni giorno che passa.", rispose senza sollevare lo sguardo.
"Credevo dipendesse dai suoi impegni di lavoro..."
"Così ha detto anche a me. Ma ho la sensazione precisa che ci sia dell'altro. Forse comincia a stancarsi di questo gioco."
"Era probabile che prima o poi si sarebbe arrivati a questo punto, no? O lui o me.", precisai sbarrandole l'avanzata con un pedone.
"Lo so. Ma cominciavo ad abituarmi a questo stato di fatto."
Arroccò con eccessiva fretta il re.
"Non sai ancora chi preferiresti scegliere. E' questo che intendi?"
"Forse. Ormai non sono più sicura di nulla. E non mi va nemmeno che siate solo voi due a determinare la sorte di questa storia."
"Io credo che a un certo punto tutto si risolverà in maniera quasi automatica. E' inutile farsi mille..."
"Non hai capito, Bruce. Io non voglio perdere nessuno di voi due.", spiegò guardandomi dritto negli occhi.
Esitai qualche secondo.
"Però mi stai facendo questo discorso ora che temi di perdere solo lui."
Tornò a fissare la scacchiera, afferrando la regina tra le dita che poi lasciò cadere travolgendo altri pezzi del suo schieramento.
"Non ho più voglia di giocare." - sentenziò - "E comunque con ogni probabilità farei questo discorso a lui se pensassi che sto perdendo te."
"Con ogni probabilità, certo.", sottolineai.
"Non giocare con le parole con me, Bruce. Non so prevedere il futuro e nemmeno riesco a immaginare con esattezza come saranno i miei sentimenti domani. Capisco che forse sapere che il tuo avversario sta per abbandonare la partita possa farti piacere. Eppure io vorrei che tale evento invece dovesse procurarti del rammarico."
La guardai perplesso come se fosse un quadro astratto.

"Se dovessi trovarti al posto mio, ti dispiacerebbe non avere più un rivale in amore?"
"A te quanto pesa la situazione?"
"Ammetto che ci sono dei lati divertenti in questa vicenda e che Sean è un antagonista dotato di spirito. Ciononostante per me non è facile: lui mi sottrae altro del tuo tempo, che con i numerosi impegni che hai è già scarso. Non immagini quante notti mi ritrovo sul mio letto a guardare il soffitto desiderando di averti a fianco, o quante altre volte rientrando a casa la sera ascolto la segreteria telefonica nella speranza di trovarci un tuo messaggio. Tu mi manchi moltissimo, Muriel. Talvolta mi manchi persino quando sei presente."
"Io... lo capisco questo, Bruce. Eppure, non lo so, ma comincio a pensare che ci sia qualcosa di fondamentalmente errato nel nostro comportamento. Di noi tre, intendo. Non guardiamo forse le cose dalla giusta prospettiva... E sono convinta che io non agirei come state facendo voi."
"Scusa, stai forse cercando di convincermi che praticamente siamo noi in errore a cercare di conquistarti, invece di te che praticamente stai insieme a due uomini nello stesso tempo?"
"So che pare un punto di vista strano, e che tu potresti pensare che sia il mio egoismo a muovermi. E non credere che non soffra di complessi di colpa per questa storia. Eppure sento che sarebbe sbagliato se rinunciassi a uno di voi."
"Parli in questa maniera perché i sentimenti confondono la tua mente. Se ci ragioni un attimo ti renderai conto che non esiste una strada percorribile in questa direzione."
"Sì, so che può sembrare così a prima vista. E che analizzando la faccenda solo sotto il profilo logico pare che non stia in piedi. Infatti io ti sto parlando di sensazioni."
"Ascolta Muriel, ti ho sempre considerata una persona ragionevole, certo più di me. E non credo che se qualcuno si rivolgesse a te per un consiglio con un problema analogo, tu gli diresti di provare a costruire una vita con entrambi i suoi innamorati."
Lei mi sorrise. Un sorriso un po' equivoco, ma dolcissimo.
"Non è detto..."

Giugno sera del Secondo Anno

Mi trovavo ad un distributore di carburante nel tardo pomeriggio di Sabato quando accadde l'avvenimento che, in una sorta di reazione a catena, avrebbe prodotto quello che io chiamo il passo indietro. Ma in quel momento non potevo prevederlo. Stavo aspettando il resto di venti dollari dal gestore dopo aver fatto il pieno e fu per caso, a causa di un clacson che attirò la mia attenzione verso l'incrocio, che lo notai. Sempre se vogliamo ancora credere al caso.
Un uomo e una donna erano seduti all'interno di una macchina sportiva rossa ferma al semaforo. Il verde era appena scattato e i due stavano finendo di baciarsi, mentre un automobilista impaziente strombazzava dietro di loro per farli ripartire. La donna alla guida, una bella ragazza dai capelli neri tagliati a caschetto, ingranò la prima spingendo l'acceleratore e l'auto sgommò con un leggero stridìo di gomme. Non l'avevo mai vista prima ma quello seduto al suo fianco, quello sì. Lui lo conoscevo bene: Perché era Sean Madigan.
Nonostante quello che mi aveva raccontato Muriel un paio di settimane prima sul traghetto la cosa mi sorprese non poco. Forse perché istintivamente ritenevo che pure lui dovesse riversare nei confronti di Muriel lo stesso sentimento incondizionato che nutrivo io. O, magari più semplicemente, perché in quel momento non me l'aspettavo. Fu l'addetto alla pompa di carburante a riportare la mia attenzione alla realtà, con quel suo "Oh!, ma i soldi li vuole oppure no?". Afferrai il resto come un automa e risalii in auto guardando la macchina sportiva che spariva dietro una curva.

Non ero mai stato a casa di Muriel. Abitava in uno stabile di recente costruzione non molto lontano dal villaggio di Princess Anne, situato più a sud. L'avevo accompagnata fin sui gradini della sua abitazione svariate volte, ma lei non mi aveva mai fatto salire. Non ne avevo mai capito in pieno la ragione: forse per una sorta di ipersviluppata riservatezza legata al suo rifugio, oppure per mantenere un certo distacco tra lei e la sua situazione sentimentale o... non so cos'altro.
Comunque sia fu quella la seconda sorpresa della giornata, perché quando passai a prenderla la sera a casa sua lei mi rispose al citofono di non essere ancora pronta, e che forse era meglio che salissi.
Abitava all'ultimo piano, il terzo, e anche se c'era l'ascensore preferii fare le scale. Mentre superavo i gradini a due alla volta considerai la stranezza di quella giornata: prima Sean pizzicato in auto con la sua bella accompagnatrice e ora questo invito inatteso. Era come se il destino mi dicesse "Stai vincendo tu", pensai.
Questo ragionamento classico è in realtà uno dei maggiori flagelli della psiche umana, perché invece il destino non funziona così. Quante volte pensiamo "Se centro il cestino con la lattina vuota mi va bene quella questione", o roba simile? Almeno tante volte quanto poi gli eventi vanno in direzione opposta. Ma siccome l'uomo è refrattario al ragionamento in determinate circostanze, ci ritroviamo spesso a ripetere le medesime, stupide, considerazioni.
Così fu pure quella volta perché, appena varcai la porta dell'appartamento di Muriel, la mia baldanza evaporò come un refolo di nebbia scaldata dal sole estivo.
Il suo volto privo di qualsiasi allegria smorzò ogni mio entusiasmo. Era vestita con un paio di pantaloni elasticizzati neri che le fasciavano le gambe come delle calze, e indossava una felpa di una tuta grigia dotata di cappuccio. A piedi nudi venne verso di me camminando sul pavimento in listoni di legno, i capelli legati a coda di cavallo.
L'ambiente era bellissimo, grande a arioso, arredato in un miscuglio di stili antichi e moderni. Ampie vetrate si affacciavano su una spaziosa terrazza che dava su un parco, in cui si scorgevano i lampioni che si erano appena accesi. La sala non era fredda come certi loft, ma emanava calore. Quel calore che in quel momento a lei mancava.
Chiusi la porta d'entrata alle spalle volgendomi poi verso di lei con un saluto.
"Hai un appartamento bellissimo.", dissi.
"Grazie." - rispose Muriel mettendo la mano destra sul fianco - "Vuoi bere qualcosa intanto che mi preparo?"
Mi guardai attorno, sbirciando i dipinti appesi alle pareti tra le ampie ciotole di piante e fiori.
"Non importa, grazie. Intanto darò un'occhiata ai tuoi lavori."
Fece di sì con la testa e poi scomparve oltre una porta scorrevole in carta di riso dipinta con ideogrammi giapponesi.
Mi aggirai per l'ambiente come se mi trovassi in una mostra, studiando affascinato i numerosi dipinti: cascate multicolori, paesaggi sconfinati, alberi giganteschi. Trasmettevano tutti una sensazione di benessere e armonia. L'immaginazione visiva e la capacità pittorica di Muriel davano vita ad opere straordinarie eppure straordinariamente intime: era come guardare il suo spirito attraverso il buco della serratura. In quel momento pensai che forse era quella una delle ragioni per cui non avevo mai visitato casa sua prima di allora.
La grande stanza era a forma di L: superato l'angolo a sinistra c'era una spaziosa e moderna cucina limitata dall'ennesimo separé in legno e carta di riso. Varcando l'apertura di uno dei pannelli scorrevoli che fungeva da porta entrai in quello che probabilmente era il suo studio. Una quantità quasi industriale di tele era addossata lungo le pareti, occupate da scaffali e mensole cariche di colori ed articoli per disegno.

Tre cavalletti reggevano dei dipinti rivolti verso la vetrata che mi stava dinanzi, oltre cui si apriva una seconda terrazza adornata di numerose varietà di piante rampicanti. Girai attorno a un cavalletto per dare un'occhiata al dipinto che sosteneva: si trattava di un'opera ancora incompiuta raffigurante un panorama cittadino sotto la pioggia. In primo piano si vedevano delle gocce di pioggia scendere lungo un vetro, quasi che il quadro altro non fosse che una finestra affacciata sulla città. Una finestra sull'animo di Muriel. E non era allegro. La raffigurazione infondeva una strana malinconia, come una strisciante tristezza. Per qualche ragione le gocce di pioggia in primo piano facevano pensare più alle lacrime che a un fenomeno meteorologico. La città stava piangendo.
Sollevai lo sguardo verso Muriel che si era fermata sulla porta. Aveva sciolto i capelli ma non si era cambiata.
"Cosa c'è?", le chiesi.
"Non ho voglia di uscire, scusami. Ho cambiato idea."
"Desideri che me ne vada?"
"No, no, rimani... se lo vuoi."
"Va bene."
Tornammo di là nella zona cucina. Mi accomodai davanti alla tavola mentre Muriel preparava una spremuta d'arancio.
Restammo per un po' senza parlare, il silenzio nascosto dal ronzio dello spremiagrumi elettrico. Poi lei mi offrì un grosso bicchiere di spremuta, e tenendone in mano uno identico si sedette sull'ampio piano del banco di lavoro.
"Credo che Sean stia frequentando un'altra donna.", disse allora.
"Lo so.", risposi.
Lei mi guardò perplessa.
"Lo sai?"
"Sì, casualmente l'ho visto passare in macchina oggi pomeriggio, e si stava baciando con una ragazza."
Muriel si fece più seria.
"Come immaginavo."
"E ora cosa conti di fare? Gliene parlerai?"
"Probabile... Penso di sì..."
Si era voltata verso la finestra alla sua sinistra, per evitare il mio sguardo.
"E se per caso con Sean dovesse finire? Cosa ne sarà di me?" mi arrischiai a chiedere in un salto mortale triplo senza rete di sicurezza. Lei tornò a guardarmi.
"Cosa intendi dire?"
"Mi rendo conto, un giorno dopo l'altro, che questa faccenda ti sta allontanando anche da me. Comincio a temere di rappresentare solo una compensazione delle caratteristiche che mancano a Sean, e che senza la sua presenza io potrei perdere importanza. Insomma, sono nato un po' come un amore clandestino, di evasione, e ora che non c'è più niente da cui evadere..."
La sua espressione si fece cattiva.
"Mi consideri così superficiale? Credi che nasca solo da qui il mio interesse per te? Allora non hai capito proprio nulla di come sono! E poi, scusami, ma... sono qui a parlarti come un'amica dei miei guai sentimentali e tu, invece di aiutarmi o consigliarmi, ti preoccupi solo di te stesso paventandomi altri problemi."
Avrei voluto strisciare in una buca, al sicuro.
"Forse hai frainteso..."
"No, Bruce. Ho capito benissimo."
Non l'avevo mai vista così. Faticavo a deglutire.
"Non so cosa dire..."

"Sapevo che con ogni probabilità prima o poi sarebbe arrivato un momento del genere. Però, per quanto abbia cercato di sentirmi pronta, mi rendo conto ora che non si è mai abbastanza preparati a perdere qualcuno che si ama. Non ho idea se la cosa creerà dei scompensi tali da danneggiare anche il rapporto che ho con te. Può essere, non lo escludo. Ma non è che perdere una seconda persona che si ama compenserebbe la perdita della prima, non credi? Ad ogni buon conto, dovessero sorgere anche complicazioni di questo tipo, le affronterò nel momento in cui si presentano." - abbassò lo sguardo cercando di reprimere le lacrime che le salivano da dentro - "E' già abbastanza pesante l'attuale situazione senza doverla ulteriormente aggravare..." Sorseggiai il succo d'arancia, anche se non ne avevo voglia. Ma avevo un gran bisogno di nascondermi.

Luglio pomeriggio del Secondo Anno

Era stato un Venerdì pessimo. Con difficoltà riuscivo a ricordarne uno di peggiore, iniziato male fin dalla mattina dopo una notte insonne e proseguito nella giornata di lavoro tra mille imprevisti e complicazioni.
Così quel pomeriggio tornai a casa poco dopo le sei quasi con sollievo, sapendo di avere davanti un tranquillo week-end.
Sulla porta di casa mi aspettava una sorpresa che non avrei mai più dimenticato. Dalla statale alla mia abitazione c'è un vialetto lungo un centinaio di metri che termina sul giardino. Generalmente lascio il fuoristrada parcheggiato lì e poi mi dirigo verso i tre gradini che conducono al ballatoio in legno fronte strada riparato dallo sbalzo del tetto. Su quella piccola rampa di scale stava seduta ad aspettarmi Muriel. Non ci sentivamo da quasi venti giorni, dopo lo scambio di opinioni avuto quella sera a casa sua il mese prima. E lei aveva finito per mancarmi in maniera dolorosa. Era molto elegante: indossava un tailleur nero con una ridottissima minigonna. Calzava delle scarpe nere con il tacco alto nascondendo il suo sguardo dietro un paio di occhiali da sole scuri che le davano un'aria misteriosa.
Vederla così di colpo mi diede un senso di vertigine. Avrei voluto gettarmi ai suoi piedi e poi abbracciare quelle sensualissime gambe abbronzate coprendole di baci, mentre la guardavo negli occhi. Naturalmente non feci nulla di tutto ciò. "Che eleganza!" - esclamai - "Dove stiamo andando?"
"Veramente da dove vengo... Sono stata a un meeting con alcuni galleristi amici di Charlie qui a Ocean City. E' da un po' che non ti vedo..."
"Dopo quella sera ho pensato che forse avresti preferito startene per conto tuo..." Era Bellissima.
Tirò fuori degli indumenti colorati dalla borsa.
"Però ho portato il costume." - affermò mostrandomi il variopinto bikini con un invitante sorriso - "Se ne hai voglia potremmo fare il bagno, prima che cali il sole." L'acqua dell'oceano quel giorno era più fredda del solito, ma dopo il primo gelido impatto me ne dimenticai completamente, rapito com'ero ad ammirare lo splendido corpo di Muriel esaltato dal ridottissimo costume. Giocammo a lungo, nell'acqua, rincorrendoci e lottando sul bagnasciuga. La sua pelle bagnata luccicava come se ricoperta di stelle.
Da qualche parte ho letto che, se si è dei naufraghi, non bisogna mai bere l'acqua di mare, perché più se ne beve più si ha sete, fino a che non si muore avvelenati dall'assunzione dei sali disciolti. Così era con Muriel, quel giorno. Più la baciavo, più la mia lingua sentiva il gusto della sua pelle salata, maggiore era la mia voglia di lei, un

desiderio insaziabile che mi spingeva ad amarla come se non ci dovesse essere un domani. Avrei continuato così anche se lei mi avesse ucciso, sensuale e involontaria mantide. Ma il nostro destino era già segnato in altro modo.
Avevo portato un lettino vicino all'acqua. Ci sedemmo coperti con gli asciugamani, uno accanto all'altra, a qualche passo dal mare, guardando dei ramoscelli che venivano trasportati a riva dalle onde.
"Ti amo, Muriel." - le dissi - "E «ti amo» non mi sembra una frase sufficiente per descrivere quello che provo."
Lei mi stava guardando senza guardarmi.
"Ti... amo anch'io, Bruce.", rispose. Non me l'aveva mai detto, prima di allora.
"Cosa ci riserva il futuro?", le domandai.
"Perché pensi che io conosca la risposta?"
"Più di qualche volta ho avuto la sensazione che tu sia dotata di un intuito speciale, di capacità nascoste che ti consentono di comprendere elementi non analizzabili solo secondo il profilo logico."
"Credo tu mi stia attribuendo poteri che non ho. Non sono una fata... e nemmeno una strega, se è per questo."
"Il pazzo è l'ultima persona a sapere di essere pazzo."
Lei rise.
"Hai qualcuno che ti scrive questi aneddoti, o fai tutto da solo? Tieni un testo di aforismi sul comodino al posto della Bibbia?"
"Sto dicendo per davvero, Muriel. Sei una persona fuori del comune, credimi. Dovresti cominciare a prendere coscienza delle tue capacità."
Lei si fece più seria. Guardai i suoi piedi che, giocando con la sabbia, formavano delle collinette. Amavo quei piedi.
"Ti ho già spiegato che tu mi vedi così perché sei innamorato di me."
"Hai mai pensato che io sono innamorato di te perché ti vedo così?"
Mi sbirciò per un attimo tornando poi a studiare le piccole colline sabbiose che si disfavano tra le sue dita.
"Sarebbe a dire?"
"Non credo che tu possa negare che tra noi ci sia una particolare intesa... una specie di affinità animale, intima, che produce una precisa sintonia."
"Non lo nego. Anzi, l'ho sempre pensato."
"Quindi io ti vedo, ti sento, da un punto di vista privilegiato rispetto agli altri. Nel buio della coscienza sono dotato di una potente torcia elettrica. Ed è quello che compare nel suo raggio di luce che mi ha fatto innamorare di te."
"Mi vedi per quello che sono ergo mi ami. Eppure non mi conosci completamente. E ciò che è ancora ignoto potrebbe non piacerti."
"E' vero, hai una personalità poliedrica che per molti versi mi sfugge. Tuttavia sono convinto che ciò che di te ignoro finirà per piacermi ancor più di quello che già conosco."
Il sole si stava abbassando sull'orizzonte allargandosi in un alone giallo-arancio, come una macchia di colore che si spande su una carta assorbente azzurro tenue.
Quelle mie ultime parole sembravano aver sortito un effetto opposto alle intenzioni, perché lei era diventata terribilmente seria. Ne compresi in seguito la ragione. Per esempio il giorno di Natale pesa molto più di qualsiasi altra giornata, ad una persona che è sola.
Lei era venuta per dirmi qualcosa. Lo sapevo. E sapevo che il momento era giunto.
"Ho pensato alla proposta che mi hai fatto di sfruttare le ferie estive per un viaggio insieme fino alle Hawaii. Ci ho pensato a lungo. Ma andrò invece con delle mie amiche in Irlanda."

"Mi dispiace. Ci tenevo molto.", dissi con voce roca dopo un attimo.
"Lo so. Ma con... Sean è finita. In maniera definitiva. E desidererei starmene da sola per un po'."
Avrei dovuto essere entusiasta della notizia. Invece no. Avevo la morte nel cuore. Perché pensavo che stavo per perderla... o c'era qualcos'altro?
Rimasi ammutolito per qualche secondo, prima di trovare le parole.
"Quando parti?"
"Alla fine del mese." - mi guardò con aria interrogativa - "E tu che farai?"
"Bah!, i ragazzi mi hanno chiesto se vado con loro qualche giorno ad Epcot. Poi si farebbe un giro giù da quelle parti..."
Fece un cenno d'assenso con il capo, quasi per dire che quella fosse la scelta migliore per entrambi.
"Ti ho mai detto che Sean è un inventore?", aggiunse poi come se stessimo parlando ancora del medesimo argomento.
Mi voltai stupito dalla sua parte.
"Certo che no. Pensavo che l'attività di vigile del fuoco lo impegnasse completamente..."
"Dimentica i vari film: lui lavora per turni, il tempo libero non gli manca."
"Perché non me ne avevi mai parlato?"
"Sei impiegato all'ufficio brevetti e io... non desideravo che raccontandoti una cosa del genere pensassi che volevo obbligarti nei suoi confronti."
"Capisco. Ed è in gamba?"
"Per quello che ne posso capire io, sì. A me pare un genio. Però fino ad ora non ha avuto fortuna."
"Infatti non ricordo invenzioni eclatanti a suo nome... A cosa sta lavorando, adesso?"
"Sta cercando di realizzare una nuova lattina per la «CocaCola»."
"Una nuova lattina?"
"E' una sua idea fissa: dice che se ci riuscirà si assicurerà una vecchiaia tranquilla. Credi sia una invenzione balzana?"
"Ho visto in vita mia gente fare soldi anche con idee più strampalate di questa."
Rimanemmo poi in silenzio per qualche minuto, senza aggiungere altro, ipnotizzati a fissare il mare che si frangeva sulla riva a pochi passi da noi. Come due superstiti di un naufragio che, dal limite dell'isola su cui sono approdati, osservano la loro nave che affonda. La nave era stata per un lungo viaggio la loro casa. I loro compagni, le cuccette arredate dalle personali suppellettili, il diario di bordo e le carte di rotta, la stiva carica di vettovagliamenti, tutto il mondo che avevano conosciuto fino a poco prima stava scomparendo divorato da un destino ignoto. Erano vivi, questa era la loro unica consolazione. Ma non restava nient'altro.
"E... quando tornerai?", mi decisi a chiedere.
"Starò via circa tre settimane."
"No, intendevo dire... E quando tornerai che ne sarà di noi?"
Mi parve per una frazione di secondo astrarsi dal suo corpo alla ricerca di una risposta.
"Non lo so." - rispose infine - "Vedremo al mio ritorno."
La guardai come se la vedessi per la prima volta. Il profilo del suo naso, le piccole pieghe agli angoli della bocca, gli occhi vividi rivolti verso un punto immaginario. Era una Muriel che non avevo mai conosciuto. Una Muriel completamente nuova.
Quante ne avrei incontrate ancora...

Agosto mattina del Secondo Anno

Invece per il periodo di ferie non andai da nessuna parte, restandomene a casa.

La solitudine che avevo temuto così a lungo ora mi serviva da scudo verso il mondo esterno, il lavoro, gli amici. Quando sei solo non devi spiegazioni a nessuno.
Un paio di giorni prima ero passato da Charles, anch'egli in procinto di intraprendere un viaggio, per incassare un paio di assegni di alcuni miei lavori che era riuscito a vendere. Con l'occasione gli avevo chiesto notizie di Muriel, partita per l'Europa già da una decina di giorni, ma non ne aveva ricevuto alcuna.
Quel Giovedì mattina, per premiarmi d'aver completato una nuova scultura, decisi di andare a pranzo in un ristorante che aveva aperto da poco nella zona del luna park. Era un posto carino sul lungomare dove si faceva cucina italiana: avevo voglia di qualcosa di diverso dal solito pesce.
L'arredamento non era realmente rustico: se si studiava l'ambiente con attenzione ci si rendeva subito conto che nulla era stato lasciato al caso, dai rivestimenti e le foto antiche appese alle pareti, fino alle tovaglie a quadretti che coprivano le tavole. Ordinai delle fettuccine con piselli, ottime!, e poi una squisita scaloppina ai funghi con contorno di patate fritte. Su quest'ultime ci avrei messo sopra il ketchup, ma l'espressione di divertito disappunto del cameriere mi spinse a rinunciare. Per dolce però scelsi la classica torta di mele, da cui si sprigionava un profumo che non lasciava alternativa.
Dopo pranzo andai a camminare un po' lungo la banchina. A quell'ora c'era poca gente in giro, Perché quasi tutti erano ancora a mangiare. Sembrava già una giornata di fine estate, invece mancava oltre un mese al termine della stagione.
Mi posai contro un lampione a guardare il mare. Il mare, il mare, il mare... L'onnipresente, il misterioso mare. Acqua animata. Acqua con l'anima.
Dov'era Lei adesso? Cosa stava facendo, dall'altra parte del mondo?
Con la brezza mi sembrò di sentire il suo sensuale profumo, i capelli che mi solleticavano il volto, quello sguardo profondo che mi provocava un senso di vertigine. Accarezzai con il pensiero le sue mani, baciandole le spalle nude. Mi mancava. La sua assenza creava un vuoto che intristiva l'intero mio mondo. Il mare di fronte a me ora non era più gioioso e vivo, ma stanco e melanconico.
Sbirciavo le sue gambe affusolate mentre posava i piedi sul pavimento. Studiavo le dita delle sue mani che giocavano con il pendaglio appeso alla catenina d'oro che aveva attorno al collo. Stringevo delicatamente i suoi fianchi che ancheggiavano dolcemente alla musica di un juke-box. Guardavo i suoi denti bianchi che le labbra scoprivano in una risata cristallina. Seguivo la curva delle sue orecchie che i lunghi capelli ambrati rivelavano. Osservavo sott'acqua i suoi seni muoversi con lento ritmo al suo respiro, mentre una scia di bollicine le sfuggiva dalle narici.
Fissai il cielo, come se lei potesse vedermi.
Ti amo!, Muriel. Mi senti? Ti amo!
Mi mancava completamente, rendendo inutile la mia vita. Mi sentivo allo sbando.
Come sarebbe stato al suo ritorno? Cos'avrebbe deciso? Cosa mi riservava il destino?

Quella notte feci un sogno.
Nel sogno mi svegliavo ritrovandomi all'interno di un capanno di legno e paglia. Attraverso il tetto e le tavole sconnesse filtrava la luce del sole che creava una piacevole penombra. Fuori sentivo il mare, e sapevo di essere su un'isoletta di qualche atollo.
Ero disteso su una panca in legno e nell'atmosfera rarefatta cercai di mettermi a sedere. Di fronte a me c'erano delle bimbe vestite con gonnellini di canna e ghirlande di fiori, come delle hawaiane. E agghindata come loro, in mezzo a loro, Muriel stava danzando dolcemente muovendo con grazia sinuosa i fianchi. Lei si avvicinava verso di me mentre le bimbe iniziavano ad imitare i suoi movimenti. La sua pelle era dorata dal sole e gli occhi infondevano una incredibile carica di erotismo. Era la cosa più sensuale che avessi

mai visto in vita mia. Eppure non era uno spettacolo fine a sé stesso, perché trasmetteva una sconfinata sensazione di pace, di profonda felicità. Guardavo i suoi seni che si muovevano ritmicamente seminascosti dai fiori, mentre i suoi piedi nudi si spostavano sulle tavole del pavimento seguendo un preciso disegno. Quando mi fu accanto tese le mani in mia direzione.
E mi svegliai.
Erano le tre e mezzo del mattino e la notte era torrida.
Mi sentivo bene ma avevo fame, così mi alzai e feci colazione con del latte freddo e dei biscotti.
Per qualche ragione mi sembrava di essermi liberato di un peso. Tornerà, mi dissi, tornerà.
Non mi abbandonerà da solo su questo pianeta.
Ne ero convinto. Addentai i biscotti zuppi con incredibile voracità.

Agosto pomeriggio del Secondo Anno

Muriel mi telefonò il giorno prima di rientrare. Desiderava sapere se per me non era troppo disturbo andarla a prendere all'aeroporto. Le risposi senza ipocrisia che non aspettavo altro.
Quel pomeriggio andai a fare un po' di spese perché lei mi aveva confidato di avere avuto nostalgia delle nostre cenette... e di me.
All'interno dello sconfinato market stavo scegliendo la scatola per il budino quando, qualche corsia più avanti, scorsi l'inconfondibile sagoma di Alison: era impossibile non notarla in quel tubino verde smeraldo che a fatica nascondeva le sue forme. Anche se era vestita nella solita maniera un po' appariscente, quello che mi colpì fu l'espressione del suo volto: era di una serietà tale che non avevo mai veduto in lei, malamente mascherata dai pesanti occhiali da sole che inforcava. Dopo un attimo d'indecisione mi diressi dalla sua parte. "Heilà!" la salutai spingendo avanti il carrello. Si voltò verso di me e il viso le si illuminò in uno stanco sorriso. "Ciao Bruce. Quanto tempo..." La baciai su una guancia.
"Già. Troppo. Non ti sei fatta più vedere." "Non volevo romperti le scatole."
"Ma dài, non dire scemenze... Ti offro qualcosa da bere?"
Ci accomodammo al tavolino di un bar, davanti a una Coca e a una birra ghiacciata.
"Fa decisamente molto caldo, oggi.", disse lei.
"Sì, prevedono un'estate lunga quest'anno." - replicai - "Ti vedo un po' stanca..." "Non mi va troppo bene.", spiegò levandosi gli occhiali e posandoli sul tavolino. Aveva gli occhi leggermente gonfi. "Ann?", le chiesi.
"Sì." - esitò un istante - "Ci siamo lasciate."
Mi rammentai della conversazione avuta qualche mese prima con la mia ex-moglie.
"Ti ha lasciato lei?" "Sì, per un'altra donna: Laura Arden." "Da quanto è successo?"
"Poco più di un mese... ma era già da un po' che tra noi non funzionava più. Eppure ho fatto il possibile..."
Si coprì gli occhi con la mano destra, piegando la testa in avanti, singhiozzando. Non me l'aspettavo. Allungai una mano verso di lei attraverso il tavolo, stringendole delicatamente un braccio nel tentativo di consolarla.

"Hey, Ali, dài... non fare così..."
Durò per qualche secondo. Poi Alison si risollevò e tirato fuori un fazzoletto dalla borsa si asciugò le lacrime. Si soffiò il naso. Mi guardò.
"Scusami. Mi si è rovinato il trucco?"
"Sei perfetta come sempre.", risposi.
Un debole sorriso.
"Sei il solito adulatore. Però sai sempre come consolarmi..."
"E adesso cosa farai?"
"Non farò niente. Lei è andata a vivere da Laura... portandosi via tutte le sue cose. Ti giuro che l'appartamento mi sembra più vuoto ora che mancano solo le sue cianfrusaglie di quando ci sono entrata io la prima volta che c'erano metà dei mobili."
"Mi dispiace, Ali..."
Rise.
"Non è buffa questa situazione, Bruce? Io sono stata in parte la causa per la quale tua moglie ti ha lasciato, ed ora che la stessa sorte è toccata a me tu sei qui a consolarmi. Pare una di quei casi limite descritti in certi psicotest... Buffo! Ti ho mai detto perché sono lesbica?"
La domanda mi colse alla sprovvista.
"No... no. C'è una ragione?"
"Per tutto c'è una ragione. Credo di amare così tanto il mio corpo da avere avuto a un certo punto la necessità di giocare con un altro corpo simile al mio. Il maschio è brutto, pieno di peli, scusa Bruce!, con quell'affare antiestetico che gli penzola come una coda tra le gambe. Il fisico di una donna in forma è slanciato, con la pelle liscia, morbida come un drappo di seta, con quei piccoli riccioli di pelo che nascondono appena l'orchidea. Per esempio Ann ha un fisico di prim'ordine, anche se non all'altezza della tua amica..." - rise di nuovo - "Implicitamente amando qualcuno in cui proiettavo me stessa pensavo che non avrei sofferto. Io non mi farei mai del male, capisci?, e oltre a ciò si trattava di una specie di gioco in cui l'intesa psicologica passava quasi in secondo piano. Ma con Ann non è stato così, perché mi sono innamorata per davvero di lei, e non solo del suo corpo. Non l'avevo previsto..."
Improvvisamente Alison mi apparì sotto una luce differente: l'avevo sempre considerata il prototipo della ragazza allegra e spensierata, affamata di sesso e trasgressione. Mi ero sbagliato. Aveva una personalità sensibile e per non soffrire cercava di evitare le circostanze che riteneva rischiose.
"Non ti sei mai interessata a un uomo perché temevi che avresti finito per amarlo veramente?"
"No. Dico davvero quando affermo che il fisico dei maschietti non mi attira, mentre mi stuzzicano le lunghe gambe delle femminucce. Solo ho intrapreso con maggiore determinazione questa strada convinta che non mi avrebbe portato alla sofferenza. Come vedi, invece, mi sbagliavo."
"Hai più visto Ann?"
"Le ho telefonato un paio di volte. Ma non è stata una bella idea: poi mi sono sentita sempre peggio di come stavo prima. Credo che l'unica soluzione sia cercare di dimenticarla."
Lo disse con quel tono tipico di chi spera esattamente il contrario.
"Come sai che il tuo è vero amore?"
Mi rivolse un profondo sguardo, da dietro quegli affascinanti occhi verdi.
"E' strano che tu mi faccia questa domanda. Perché ho sempre pensato di essere innamorata di lei, ma ho preso piena coscienza di questo sentimento dopo che ci siamo lasciate. Il dolore fornisce un'ottima unità di misura. E guarda che non sto descrivendo il caso classico in cui non ti curi di qualcuno fino a quando non lo perdi. No. Io adoravo

Ann, ero la sua schiava d'amore... Eppure non ho mai avuto una sensazione così netta di ciò che provavo per lei fino a quando non l'ho perduta, perché il dolore contribuisce a rendere più tangibile questo sentimento. Lo trasforma quasi in qualcosa di materiale."
Ricordai una frase detta da Muriel al "Big Rocket Cafè" di Baltimora l'inverno prima.
"Misurabile, appunto."
"Appunto. Misurabile. C'è un confine netto oltre il quale ami. E la cosa strana è che non ti rendi conto della sua esistenza fino a quando non lo superi per la prima volta."
"Forse è colpa nostra." - dissi - "Forse siamo così presi da noi stessi che finiamo per non accorgerci mai di come siamo."
Interpretai le piccole pieghe che incresparono gli angoli delle sue labbra come l'accenno di un sorriso.
"Hai detto una cosa carina. Non ci conosciamo come dovremmo proprio perché siamo convinti di conoscerci."
"Qualcosa del genere."
"Comunque mi considero fortunata."
La guardai senza capire.
"In che senso?"
"Ora so cos'è amare. Capisco che la maggior parte della gente che mi circonda non lo ha mai provato, mentre ero convinta che si trattasse un sentimento diffuso. E io non sono più come loro."
"L'amore però ti spinge a pretendere più di quello che ti bastava prima. Può renderti sola."
"Lo so. Ma io preferisco sapere."
Le strinsi una mano per cercare di farle capire che ero dalla sua parte.
Perché sentivo che era entrata a far parte anche lei di quell'esclusivissimo club.

Settembre sera del Secondo Anno

Dapprincipio con Muriel fu come trovarsi in una fiaba. L'aria mi pareva diventata leggera e ricca di colori. Vivere non mi costava più fatica ma gioia, ed ero entusiasta di qualsiasi cosa.
Il cielo non era mai stato così blu, le nuvole avevano una gradazione talmente candida da cancellare ogni ansia, le foglie sugli alberi erano di un intenso verde gravido di vita. Camminavamo sul lungomare ad Atlantic City, tra le file di casinò che si ergevano ai nostri lati. Io stavo qualche passo dietro a lei per poterla ammirare meglio, incantato, mentre reggevo tra le mani un secchiello pieno di monetine appena vinte alle slot-machine.
"Cosa fai lì dietro?" - disse ridendo girandosi dalla mia parte - "Mi fai da scorta?"
Abbreviai le distanze, raggiungendola. "Sei bellissima, Muriel. Bellissima." Mi baciò su una guancia. "Sei proprio pazzo."
Non mi sembrava vero di poterla vedere ogni giorno. La sua voce mi parlava mentre il delicato profumo della sua crema doposole mi avvolgeva. Contraccambiai il suo gesto affettuoso baciandola sul collo, sentendo il sapore della sua pelle. Era lì con me!, era vero. Stava succedendo. Stavolta non era un sogno.
Muriel stimolava altri miei sensi al di fuori dei comuni cinque. Un'emozione, una presenza inaspettata che sentivo gonfiarsi dentro il petto, come se volesse sfuggire tra le costole.
Siamo nati per soffrire. Quale incredibile bugia! E' solo il nostro alibi, necessario a celare l'ombra del fallimento che ci attanaglia quando non riusciamo a raggiungere la felicità.

Lo scopo per cui siamo qui. Amare è gioia. Amare non è peccato. E se dobbiamo soffrire è semplicemente perché abbisogniamo di una forma di confronto.

Decidemmo di concludere l'ottima cena in un ristorante da cui si poteva ammirare il mare ordinando il dessert. Lei scelse una coppa al mascarpone mentre io presi una deliziosa zuppa di fragole.
Sul tavolo tra noi c'era una grande candela accesa, quasi invadente, la cui fiamma ondeggiava davanti agli occhi con un movimento ipnotico.
"Mi sento... realizzato." - dissi - "Completo. Vorrei saper scrivere musica per poterti dedicare una canzone. Vorrei essere un uccello per poter volare con te sopra l'oceano..."
Sorrise.
"Lo stai già facendo, Bruce."
"Non sono mai stato tanto felice in vita mia."
"Forse lo sei stato in una vita precedente. Per tale ragione hai iniziato questa ricerca."
"Credi nella reincarnazione, Muriel?" - le chiesi bloccandomi con il cucchiaino davanti alla bocca - "O mi stai solo prendendo in giro?"
"Sai cos'è la scrittura automatica?"
"Credo sia qualche tipo di programma per computer che scrive racconti autonomamente."
La sua fu una risata benevola.
"Non proprio. Tu posi la mano che stringe la penna su un foglio di carta bianco. E poi ti rilassi, ti lasci andare senza più pensare a nulla. Ti astrai. Ad alcune persone, a un certo momento, succede che la mano inizi a muoversi da sola, come dotata di vita propria. E la penna compone degli scarabocchi, dei disegni o delle scritte talvolta interpretabili."
"Roba da H.P. Lovecraft." - commentai - "Ricordo di aver visto un filmato una volta in tv sull'argomento, in cui c'era un tizio dotato di una padronanza pittorica pari a quella di un bambino dell'asilo, che in questa sorta di trance riusciva a realizzare dei magnifici dipinti assimilabili alla scuola impressionista. Pensai che il programma era una truffa."
"Io non sono una truffatrice."
Le rivolsi un'occhiata sorpresa.
"Che vuoi dire? Tu pratichi la scrittura automatica?"
"Qualche volta. Ottengo anche dei risultati piuttosto interessanti."
"Come fai a sapere che non è solo il tuo inconscio a guidare in qualche modo la mano?"
"Non lo sai. Però ti posso presentare degli amici che scrivono correttamente in lingue che non sono la loro senza averle studiate. Puoi provarci anche tu, se lo desideri."
"Dammi il tempo di abituarmi all'idea... E a te cosa salta fuori da tali esperimenti?"
"Soprattutto il passato. Delle mie vite precedenti. Tu eri presente in diverse di queste."
"Ah..."
"E non solo tu."
"Intendi dire Sean?"
"Infatti."
"E... come andava a finire?"
"Dapprincipio male. Dolore e morte. Separazione nei migliori dei casi..."
"Allegria."
"Poi, nelle vite più recenti, si instaura una sorta di complicità fra tutti e tre, in un continuo oscillare tra amicizia e amore. Ma le storie sono sempre venate di tristezza o gelosia e, a quanto mi è dato di sapere finora dal mio spirito-guida, non terminano mai in maniera soddisfacente per tutti."
"Che significa? Che presto o tardi la nostra storia finirà per sbattere contro un muro più duro del previsto?"

"No. Sto cercando di dirti che forse ci rincorriamo da una vita all'altra nel tentativo di dare un senso compiuto a questo evento."
"Ah." - tutta quella faccenda di reincarnazioni a catena mi confondeva più di un racconto di Harlan Ellison - "E questo «spirito-guida» che cavolo sarebbe?"
"E' l'anima di una persona, forse morta, che stabilisce un contatto mettendomi a conoscenza di questi risvolti."
"Ha anche un nome?"
"Certo, lei ha un nome..."
"Lei?"
"Sì, è femmina. Ha un nome ma non te lo posso dire. Tutto quello che posso farti sapere al riguardo è che si chiama in un modo tale da rammentare i felini."
"Felix the cat?", chiesi ridendo.
"Molto, molto spiritoso. Il suo nome non è nemmeno Tom o Silvestro, se è per questo..."
"Scusami, scherzavo."
"Pensi che io non stia parlando seriamente?", mi domandò mentre il suo volto assumeva per un istante un'espressione più scura.
"Ripeto, scusami Muriel. Non credevo che questa cosa fosse così importante, per te."
"E' solo... che mi imbarazza un po' parlarne."
"Come qualcuno che racconta di aver visto un UFO?"
"No, come qualcuno che racconta di aver avvistato un UFO dopo averlo visto."
"Credi all'astrologia o a robe del genere, anche?"
"Credo nel destino ma non all'oroscopo, se era quella la domanda."
"Perché mi hai parlato di questa cosa?"
"A dire il vero... non lo so con esattezza. Immagino che, ritenendo questa esperienza importante per me, volessi condividerla con qualcuno che mi fosse vicino e che potesse capirla. Talvolta questa faccenda mi pare così folle che sentivo il bisogno di rendertene partecipe, anche per poter avere un'altra opinione in merito."
"Io credo che questa cosa sia folle" - risposi in maniera assolutamente seria - "e però sento anche che in qualche modo, per quanto incredibile, deve avere qualche fondamento concreto. Hai mai provato a risalire alle notizie che ti appaiono sul foglio tramite la scrittura automatica?"
"Non ci sono mai sufficienti riscontri, né indirizzi o date precise. Qualche nome, un'idea generale della località e del periodo storico in cui l'avvenimento si svolge ma... niente di più."
Mi rilassai contro lo schienale della sedia posando il cucchiaino sul piatto, rendendomi conto in quel momento che non avevo ancora terminato il dolce.
"Comunque è una faccenda piuttosto incredibile. Suppongo che uno psicologo ti spiegherebbe che molto semplicemente si tratta di un parto della tua mente."
"E' la spiegazione più ovvia. Però, ripensandoci, c'è un evento ricorrente che lega la maggior parte delle persone che utilizzano la telescrittura."
"E sarebbe?"
"Un 8, spesso rovesciato su un fianco (¥). Presto o tardi quasi tutti finiscono per disegnarlo."
"In matematica rappresenta il simbolo dell'infinito."
"Davvero? Non lo sapevo. E ti posso assicurare che nemmeno chi lo disegna nella maggior parte dei casi è a conoscenza di questo fatto, e pure ignora che altri abbiano tracciato il medesimo simbolo."
"Decisamente curioso..." - l'idea mi balenò d'un tratto: trattenni il fiato prima di porre la domanda - "Però tu, ritornando alla considerazione precedente e ammettendo ci sia del vero in quello che dici... ritieni che sia questa la vita in cui realizzeremo l'evento d'Amore?"

Studiò la coppa al mascarpone che stringeva tra le dita con un'attenzione esagerata, e poi tornò a guardarmi.
"Non sono certa che nel corso di questa vita riusciremo a risolvere tutti i nostri problemi."
Spostai il dolce di lato: mi era passato l'appetito.
"Chissà perché" - commentai - "ma per qualche motivo mi aspettavo alla fine di questo discorso una fregatura."
Fu allora che colsi nel suo sguardo i prodromi del disastro.

Novembre sera del Secondo Anno

Seduto sul comodo divano davanti alla tv, nell'appartamento di Muriel, stavo aspettando che lei finisse di prepararsi per uscire.
Alla CNN le notizie non erano delle migliori: la situazione sullo scacchiere arabo stava precipitando ed ora, di fatto, gli iraniani si erano alleati con Baghdad contro di noi. In quel momento quasi mi fece piacere che esistesse una crisi internazionale di tale portata, perché distoglieva i miei pensieri dalla situazione con Muriel. Certo, le cose andavano per il verso giusto in superficie: lei era sempre sorridente e adorabile e io non mancavo mai di avere preziose attenzioni nei suoi riguardi. Eppure, sotto la scorza di quella serenità, c'era qualche cosa che non funzionava. Dapprincipio avevo creduto si trattasse solo di una mia impressione dovuta a una, chiamiamola così, deformazione professionale: abituato al fatto che gli eventi dovessero sempre mettersi al peggio ero lì, sul chi vive, pronto ad affrontare una catastrofe che magari non sarebbe mai arrivata. Poi però, un po' alla volta, questo stato d'animo aveva cominciato gradatamente a mutare, e adesso ad ogni giorno che passava aumentava la mia convinzione che ci fosse qualcosa di più oltre alla mia semplice apprensione.
Per esempio Muriel era sempre stata presa dalle sue molteplici attività, e i nostri vari incontri erano stati costretti a dipanarsi tra un suo impegno e l'altro. Adesso poi che la galleria marciava a pieno ritmo era sempre più difficile riuscire a programmare le uscite, e così non di rado le chiedevo scherzosamente se non dovessi anch'io fissare preventivamente un appuntamento tramite il suo segretario.
Mi apparve davanti in quel momento come se fosse stata trasmessa dal ponte di teletrasporto dell'Enterprise, vestita di un elegante tailleur grigio da cui sbucavano le lunghe gambe fasciate dai collant neri. Alzai il mio sguardo verso di lei mentre il cuore batteva più in fretta.
"A cosa stavi pensando, così assorto?", mi chiese.
Riflettei per qualche istante se fosse stato il caso di metterla a parte di quelle mie riflessioni. Decisi di lasciarmi guidare dall'istinto.
"La tua mole di impegni cresce un giorno dietro l'altro, in maniera inversamente proporzionale alla quantità di occasioni che abbiamo d'incontrarci..." "Oh, ancora questa storia? Sai che non dipende da me se con il lavoro..." "Sì, conosco il discorso. Ma quello che volevo dire era... e se invece contrariamente a quanto sembra dipendesse proprio da te?"
Mi rivolse un'occhiataccia assumendo un atteggiamento seccato, la mano destra a pugno appoggiata sul fianco. "Spiegati meglio, Bruce."
"Magari inconsciamente, ma non potrebbe essere che tra noi ci sia qualcosa che non funziona per il verso giusto, e che tu invece di affrontare la situazione preferisci aggirarla impegnandoti in altre faccende?" Si lasciò cadere stancamente su una poltrona davanti a me, con aria vagamente afflitta.

"Ma perché hai questo verme solitario che ti rode in continuazione cercando di divorare i momenti felici o spensierati? Non potremmo vivere così per un po'?, serenamente e senza preoccuparci del futuro?"
La sua reazione mi rese leggermente sgomento, perché mi fece pensare che forse avevo toccato qualcosa che non dovevo. Ma ormai ero in ballo.
"Però... potrebbe essere?"
"Certo, potrebbe essere. Tutto può essere. Ma non sarebbe meglio preoccuparsene nel momento in cui è invece di quello in cui sarebbe?"
"Il fatto è che per me è già." - spiegai - "Perché ho sempre più spesso l'impressione che tu sia da qualche altra parte anche quando stai con me."
"Sputa il rospo."
Sputai il rospo.
"Non è che mi frequenti... solo perché Sean ti ha voltato le spalle? Quanto ti manca, lui? E se è così... lo pensi anche quando siamo insieme?"
La sua espressione insofferente mi fece chiaramente capire che stavo per scontrarmi con un ciclone.
"Ma tu non eri quello che non era geloso? Non eri quello che non mi avrebbe mai fatto una scenata per un'occhiata di un passante e roba del genere? Invece com'è che mi ritrovo sotto processo senza che di fatto sia accaduto nulla?"
"Ho queste sensazioni..."
"Hai queste sensazioni ma io non so cosa risponderti. Può essere che io stia ancora pensando a Sean. Può essere, ma proprio perché è una cosa che sto cercando di dimenticare preferirei evitare di parlarne. Non sto sfuggendo ai miei problemi... o forse sì. Comunque sia voglio tentare di vivere in maniera normale il più a lungo possibile, per vedere se le cose si aggiustano."
Implicitamente aveva ammesso che qualcosa non andava.
Fissai lo sguardo sulla tv accesa, ma senza vederne più le immagini.
"E' brutto vivere con questa sensazione di eterno secondo.", commentai a denti stretti.
La sua voce mi raggiunse da lontano.
"Sei secondo solo fino a quando continui a considerarti tale."
La guardai.
"Posso pensare di essere primo fin che voglio. Ma se ad una corsa automobilistica nel tagliare il traguardo ho qualcuno davanti, ti posso assicurare che di quello a cui credo io non baderà nessuno. Tu... sai esattamente cosa provi per me?"
Si morse lievemente il labbro inferiore, in un modo che non le avevo mai visto fare.
"Ancora non lo so."
Feci un sospirone. Ero caduto nel fango, ma respiravo ancora.
"Devi concedermi ancora del tempo, Bruce." - riprese lei - "I miei sentimenti sono piuttosto confusi."
"Però..."
"Però cosa? Cosa ti aspetti che io ti dica? O meglio, cosa desidereresti sentirti dire?"
Ti amo, pensai. Ma non lo dissi.
Perché sapevo che quel momento era ancora lontano.

Dicembre sera del Secondo Anno

Quella sera pioveva. Dal cielo nascosto dall'ombra della terra scendeva una fitta pioggia invernale, che gelava l'animo già duramente provato dai vari litigi avuti con Muriel nelle ultime due settimane.

Feci tintinnare il ghiaccio contro le pareti del bicchiere contenente il drink, fissando il mio fantasma riflesso sul vetro della finestra. Gli occhi arrossati, la barba non rasata, i capelli scompigliati.
Di tanto in tanto il fantasma spariva risucchiato dai fari delle auto che correvano sulla statale distante un centinaio di metri, per riapparire subito dopo come d'incanto stagliandosi contro il buio della fredda notte, a ricordarmi beffardo cos'ero diventato.
Dormire mi riusciva sempre più difficile.
Mi svegliavo senza ragione apparente ben prima dell'alba, e dopo numerosi tentativi per cercare di riprendere sonno alla fine mi alzavo mettendomi a girovagare per la casa senza meta. Come un fantasma, appunto.
Dov'era finito il sogno? Cos'era tutto quel dolore che provavo?
Posai la fronte contro il vetro appannato, desiderando sprofondare nella notte che da fuori mi scherniva beffarda. Non voglio soffrire più così!, pensai.
Immaginai di essere il personaggio di qualche sit-com, dove un pubblico virtuale ride e applaude simulando il divertimento. La gente avrebbe fatto il tifo per me? Sarei stato uno degli interpreti principali o qualche caratterista di contorno che salta fuori di tanto in tanto per creare una maggiore varietà all'ambientazione? Ma che diavolo stai pensando?, mi dissi: sei tu l'interprete principale della tua vita.
"Fine dello show.", mormorai.
E mi trascinai fino al divano lasciandomi crollare sul cuscino imbottito. Accesi la tv sui canali via cavo. Un po' di zapping. Poi arrivai a un film estivo, solare, con mare e cielo e fanciulle in costume. Non ero mai riuscito a vederlo per intero ed era iniziato da poco: "Summer Lovers". Così mi lasciai trasportare dalla visione di quelle immagini lontane.
Domattina sarò uno zombie, pensai. Ma non m'importava.
Il film mi appassionò più del previsto, probabilmente a causa del tema, un triangolo amoroso tra turisti americani nella calda Grecia, e del mio stato d'animo.
Quando terminò mi rimase un nodo alla gola. Spensi il video e con quei colori negli occhi ciabattai verso il frigo dove sapevo avrei trovato del Martini fresco. Riempii un bicchiere con una dose generosa di vermouth. Ne sorseggiai un po'. E poi mi accasciai davanti alla porta del frigorifero, piangendo come non mi accadeva più dai tempi della scuola.
Non può finire così. Non può finire così.
Portai ancora il bicchiere alle labbra.
Ma ormai sentivo solo il sapore delle lacrime.

Gennaio mattina del Terzo Anno

Alba del primo giorno del nuovo anno. Muriel era andata a sciare ad Aspen per le vacanze di Natale, mentre io mi ero fermato per qualche giorno dai miei.
Poi ci eravamo sentiti per telefono e di comune accordo avevamo deciso che forse sarebbe stato preferibile trascorrere il Capodanno ognuno per proprio conto. Ero stato ad una cena in un locale insieme coi ragazzi: un'esperienza tristissima. Non a causa della festa in sé, che anzi era piuttosto ben organizzata, ma per i pensieri che avevano affollato la mia mente per la notte intera. Ricordo che mentre sul palco un prestigiatore finto imbranato estraeva un'aragosta dal cilindro, davanti ai miei occhi vedevo i piedi di Muriel giocare con delle piccole dune di sabbia.
Ma lei non mi amava nel modo che io intendevo, questo era sicuro. Anzi, lei non aveva mai amato nessuno in vita sua. Certo mi voleva bene, moltissimo bene, probabilmente in una misura paragonabile a quello che provava per Sean. Ma non mi amava. Io ero solo un ripiego, un surrogato di quel sentimento che a lei ancora mancava. Eppure Muriel era nata per amare, ne ero certo.

Cos'era che non aveva funzionato? Forse non ero io la persona giusta, l'elemento catalizzatore adatto per scatenare quella reazione a catena.
Così quella mattina, mentre l'alba ingialliva il cielo livido da cui scendevano radi fiocchi di neve, mi trovavo sul marciapiede davanti a casa sua a guardare in alto, verso le finestre del suo appartamento.
Il rumore di un'auto che si fermava poco più in là attirò la mia attenzione, e mi voltai. Subito davanti alla mia macchina aveva parcheggiato una Corvette rossa: la porta destra si era aperta e da questa erano sbucate due lunghe gambe femminili avvolte in calze nere, che avevano appoggiato i piedi calzati nelle scollate scarpe scure sul marciapiede. La ragazza baciò il suo accompagnatore su una guancia con un sorriso, quindi scese dall'auto che ripartì subito dopo con una lieve sgommata. Fece qualche passo, vestita nel lungo abito da sera, mentre la fredda aria del mattino le arrossava le guance. Si fermò un istante chinando la testa nella borsetta a cercare le chiavi di casa, e mentre le tirava fuori facendole tintinnare si accorse dell'altra persona presente sul medesimo marciapiede: me.
"Ciao... Muriel.", dissi vincendo l'esitazione.
"Bruce. Cosa fai qui davanti?"
La sua era un'espressione sorpresa, ma non dispiaciuta di vedermi. Lo sarebbe stata dopo aver sentito quello che avevo da dirle.
"Non lo so bene neanch'io. Sono stato ad una festa non lontano da qui e tornando verso casa... ho sentito come l'esigenza di deviare giù da queste parti."
Lei si avvicinò.
"Com'è andata?"
"Oh, era tutto organizzato in maniera perfetta. Ci siamo piuttosto divertiti. E tu?"
"Idem. Da quanto sei qui? Vuoi salire un momento?"
L'invito mi tentò. Non poco.
"N... no. Meglio di no."
Rimasi quindi immobile senza aggiungere altro, come se l'aria fredda mi avesse congelato la mandibola.
"Bhe, ma allora?" - chiese Muriel - "Devi dirmi qualcosa?"
Inspirai a fondo.
"Ho pensato a lungo in queste ultime settimane... alla nostra situazione."
Mi zittii di nuovo, mentre i suoi occhi si spalancavano come per dirmi "Sì? Continua."
"Ho pensato a lungo." - ripresi - "E sono giunto alla conclusione che per me non è sufficiente vivere insieme alla persona che io amo. Se questa non mi ama."
La sua fu una reazione che non mi aspettavo. Non che mi fossi aspettato qualche reazione in realtà, quella mattina, dato che non avevo messo quell'incontro nel conto. Ma il suo comportamento sono convinto che mi avrebbe sorpreso anche se avessi avuto il modo di calcolare tutte le possibilità. Tutte meno quella, cioè.
"Senti, ma dobbiamo fare un discorso del genere proprio in strada? Dài, vieni di sopra.", mi disse con un tono simile a quello che avrebbe avuto se ci fossimo trovati a discutere del film visto la sera prima.
"No. E' meglio se ora me ne vado."
"Cosa... cosa starebbe a significare tutto questo discorso? Che non vuoi più vedermi?"
"Forse sì."
"Tu mi ami come non hai mai amato nessuno, però vieni qui la mattina di Capodanno e d'un tratto decidi che comunque sia per tutta una serie di ragioni forse preferisci fare a meno di me. E' così?"
Non risposi, e lei proseguì.
"Allora forse non è vero che mi ami, o perlomeno non abbastanza. E ad ogni modo non è questo la maniera di trattare la cosa. Preferisci scappare invece di affrontare la

situazione? Va bene, scappa, io non ti correrò dietro. Sei libero di fare quello che ritieni giusto."
Si voltò e senza salutarmi s'incamminò verso la porta del suo palazzo.
Quelle parole avevano ridotto il mio spirito come cenere di un cadavere che viene dispersa nel vento. Avrei voluto inseguirla, fermarla, raccontarle milioni di cose. Quando stai per morire si dice che tutta la tua vita ti passi davanti agli occhi. Così fu per me in quel momento, perché tutti i ricordi di noi due rotearono nel mio cuore come una girandola di colori, sensazioni, sapori. Avrei preferito morire.
Non mi mossi né dissi nulla. La guardai scomparire dentro il portone mentre una lacrima si nascondeva tra i fiocchi di neve che si scioglievano sul mio viso. Alzai gli occhi al cielo. Cominciava a nevicare più forte.

Esistono due possibilità: o siamo soli nell'universo o non lo siamo.
Entrambe sono ugualmente terrificanti.
- Arthur Clarke

Febbraio pomeriggio del Terzo Anno

Perché il dolore è così netto, preciso? Come un limpido orizzonte che spiana la tavola del mare sotto lo svolazzante canovaccio del cielo. Ero solo.
Il mare in Inverno è differente. L'aria fredda cancella ogni sfumatura restituendo alle forme la loro geometrica specificità. L'acqua una lastra nera. Il cielo un vetro turchese. La spiaggia una ruvida carta abrasiva. Nient'altro. L'animo di fronte a quello spettacolo si riempie di uno strano sconforto, perché non esistono più pieghe entro cui celarsi. Infreddolito ero lì, in piedi sulla lingua di sabbia dietro casa mia, a guardare quel panorama da fall-out. Infagottato nel pesante giaccone invernale stavo pensando a lei. A lei, a quella meravigliosa promessa che era stata tradita.
E forse il principale responsabile di quella colpa ero proprio io, con la mia vigliaccheria, con il mio timore di soffrire: non mi ero dimostrato sufficientemente forte. Muriel mi aveva lasciato un messaggio in segreteria qualche giorno dopo l'ultima discussione, ma il coraggio per chiamarla mi era venuto meno. Ero fuggito, come lei aveva previsto.
Mi mancava in una maniera impossibile da descrivere.
Alla mattina mi alzavo dal letto dopo una notte travagliata con in bocca il sapore della morte, che mi seguiva fino alla fine della giornata. Ecco, mi dicevo, la mia vita sarà così, uno stanco trascinarsi verso il fine settimana, un giorno dopo l'altro, sotto un cielo di cenere e destino. E poi morirò. Tutto qui. Di me non resterà nulla. Forse un ricordo, che si spegnerà con le persone che mi conoscevano. Chissà per quanto lei si ricorderà di me.
Poi a volte avevo un sorpassalto di vitale orgoglio. No, pensavo, arriveranno ancora la Primavera e l'Estate, cambieranno le stagioni ed io m'innamorerò di nuovo. Questo dolore svanirà e io tornerò alla vita. Così, pensavo talvolta. Naturalmente ero ottimista.

Marzo mattina del Terzo Anno

Per un single un posto classico dove fare nuovi incontri è il supermarket.
Meglio di una serata disco o di una festa. Fidatevi.

Mentre siete lì che scegliete scatolette e surgelati vari (il cibo del single, appunto) potete discettare con la vicina di carrello sulla percentuale di lipidi contenuti in quel tal prodotto o sulla bontà di quel plum-cake a base di yougurth magro. Naturalmente il più delle volte la discussione termina lì, ma è la Legge dei Grandi Numeri a fare la differenza. Perché un supermarket è un posto che straripa di donne, ragion per cui...
Il fatto è che però, pur avendo la percentuale statistica dalla vostra parte, accade di sovente che certi Leggi di Vita si colleghino tra loro in maniera alquanto bizzarra. Per esempio la Legge dei Grandi Numeri finisce regolarmente per intrecciarsi con la Legge di Murphy che testualmente recita: "Se una cosa può andar male, lo farà."
Cioè, in altri termini, significa che invariabilmente la ragazza incontrata al supermarket con cui riuscirete a stabilire un certo feeling finirà sempre per rivelarsi poi per quella sbagliata.
Sonya per esempio era una mervagliosa ragazza con i capelli neri tagliati a caschetto, che mi affrettai ad aiutare nel raccogliere alcune scatole di riso abbattute innavvertitamente dal suo sbadato carrello.
"Questa roba finisce sempre per ritrovarsi nei posti più inopportuni." - le spiegai inginocchiandomi al suo fianco afferrando un paio di confezioni dal pavimento - "Per esempio sugli scaffali di un supermercato..."
Lei sorrise.
"Grazie. Me lo dicono tutti che possiedo la grazia di un pachiderma."
Mi pareva di conoscerla. L'avevo già vista da qualche parte?
"Non lo so." - ribattei - "Prova a barrire."
Una voce maschile alle mie spalle interruppe quel timido approccio.
"Ma allora è proprio un'abitudine la tua, quella di cercare di fregarmi le ragazze."
Mi voltai alzando leggermente lo sguardo: Sean Madigan era in piedi dinanzi a me.
Mi tirai sù mentre anche Sonya faceva lo stesso.
"Vi conoscete?", domandò lei sorpresa.
"Già." - confermò lui stringendomi la mano - "Come andiamo, Bruce?"
Ah!, ecco dove l'avevo vista!, realizzai.
"Si tira avanti. Era un bel pezzo che non ci s'incontrava."
"Eh, sarà quasi un anno..."
Restammo per qualche istante così, con quei puntini di sospensione tra noi che significavano milioni di cose. Stai insieme a Muriel ora? Ti parla mai di me? Oppure non vi frequentate più? E se è così lei che fine ha fatto? E tu, Bruce, tu la ami per davvero?
Spezzai quegli interminabili attimi di imbarazzato silenzio con una frase banale.
"Certo hai sempre un ottimo gusto nello scegliere la compagnia.", scherzai.
Lui sorrise.
"Se ti muovi con quella spesa ti offro un aperitivo..."
Mancava poco più di un'oretta all'ora di cena, così sgranocchiai con piacere le croccanti patatine sorseggiando del Bellini seduto davanti al tavolo del bar.
Sonya Davenport era un'arredatrice: Sean l'aveva conosciuta salvandola dall'incendio che aveva mandato in fumo il suo studio e lei per sdebitarsi l'aveva obbligato a farsi arredare una camera del suo appartamento. Da cosa nasce cosa...
Sonya era di una bellezza notevole. Soprattutto gli occhi colpivano, di un verdeblu intenso che non avevo mai visto, un oceano spiato attraverso l'oblò di una lavatrice. Era un tipo dall'aria piuttosto sofisticata, l'esatto contrario della ragazza acqua e sapone: abbigliata con un casual elegante ai polsi le tintinnavano un vasto repertorio di bracciali d'oro e discuteva con cognizione di politica e scienza. Anzi, più che una discussione si trattava di un monologo, al quale io e Sean di tanto in tanto davamo segno di risposta con un grugnito o un cenno d'assenso, impegnati com'eravamo a scrutarci a vicenda in

maniera quasi telepatica. Ma lei pareva non curarsene affatto, presa com'era dalle sue elucubrazioni.
Fu mentre parlava della nuova campagna elettorale che io, approfittando di un attimo di silenzio di cui ci aveva beneficiato cercando uno specchietto da cipria nella borsa, mi rivolsi direttamente a Sean.
"Allora, come va con la lattina?"
Sonya si voltò dalla parte di Sean, perplessa.
"Lattina? Quale lattina?"
"Come fai a saperlo? Te ne aveva parlato Muriel?"
Notai l'espressione di disappunto di Sonya al suono di quel nome, che riprese con studiata noncuranza a cercare qualcosa nella propria borsa.
"Infatti. L'hai più terminata?"
"Sì, bhe no... quasi. Ho usato un espediente che non mi dà ancora troppo fiducia sul contenimento di liquidi in pressione. Ma sono sicuro di essere sulla strada giusta..."
"Hai mai provato con gli origami[10][10] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>?", gli suggerii.
<![endif]>
"No. Dici che potrebbe funzionare?"
"Qualcuno mi potrebbe spiegare di cosa cavolo state parlando?", c'interruppe nuovamente Sonya.
"Sto cercando d'inventare un nuovo tipo di lattina da vendere alla CocaCola" - spiegò Sean - "che si possa richiudere dopo l'apertura senza bisogno di tappi perché la bibita non sgasi..."
"Non mi pare una grande idea." - osservò lei - "Secondo me la CocaCola ha esattamente l'interesse opposto, in quanto se la lattina rimane aperta andrà consumata una maggiore quantità di bevanda."
"In parte è vero." - intervenni - "Ma una società di quelle dimensioni, in costante competizione con altre compagnie, potrebbe ritenere interessante adottare una soluzione di questo tipo che possa rendere più appetibile il proprio prodotto ai consumatori."
"Pensavi a un origami per modellare il coperchio?" riprese Sean, maggiormente interessato all'aspetto tecnico della faccenda che non al marketing.
"Infatti. E poi c'è il problema della guarnizione di tenuta..."
Lui si morse per un momento il labbro inferiore in un modo che mi fece ripensare a Muriel. Un'inattesa ondata di nostalgia m'investì. Raffica di profumato vento estivo in un pomeriggio d'inverno.
"Tu lavori sempre all'Ufficio Brevetti?", si decise alla fine a chiedermi.
"Certo."
Silenzio.
"Mmm. Bhe, visto che hai tante idee se ti va potresti darmi una mano a realizzare quest'invenzione, e poi magari seguirne l'iter burocratico..."
Ci pensai per un attimo. Un attimo soltanto.
"D'accordo, se ne può parlare."
Gli porsi la mia mano destra, metà per scherzo e metà per davvero. Lui me la strinse con forza: l'inedita società nacque allora.

[10][10] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Gli origami sono prodotti della tradizione orientale realizzati mediante fogli di carta piegati con perizia, con cui si possono costruire i più svariati giocattoli e oggetti: barchette, animali, aerei etc. Il classico aeroplanino di carta lanciato dai banchi di scuola è un esempio di un semplice origami <![endif]>

Facemmo tintinnare i bicchieri da cocktail in un allegro brindisi, a sottolineare la sottoscrizione di quel contratto non scritto.
Nessuno nominò Muriel per tutto il tempo.
Eppure sono convinto che fu lei in un certo qual modo il vero contendere di quel contratto. Altro che la lattina di alluminio. Quell'alleanza ci faceva ritornare a lei, ci riavvicinava. Ci permetteva di sentire ancora il suo profumo.
Erano mesi che ormai non la vedevo più.
Ma lei era presente come non mai.

Aprile mattina del Terzo Anno

Il mio lavoro all'Ufficio Brevetti non mi aveva mai entusiasmato, ma nemmeno mi aveva mai angustiato più di tanto: pur essendo un'attività in prevalenza burocratica mi metteva di continuo in contatto con persone o idee interessanti, e questo non era male. Ma da qualche tempo tolleravo a stento l'ufficio: alzarmi ogni mattina per raggiungere Salisbury stava diventando un peso che m'incurvava la schiena, mi faceva sentire come un minatore che sta ammalandosi di silicosi, un giorno dietro l'altro, senza poter lasciare quel lavoro che gli serve per vivere che lo sta lentamente uccidendo. Tra l'altro poi in quell'ultimo periodo le invenzioni di un certo spessore latitavano, e mi ritrovavo sempre più coinvolto tra nuovi tipi di elastici per mutande e zerbini elettrostatici da appartamento. Oltre a ciò diverse normative erano cambiate, e dovermi ripassare gli aggiornamenti di legge era una noia mortale. Spesso e volentieri la mia mente spaziava lontano da quelle pagine, e così in più di una circostanza mi ritrovato impreparato ad affrontare determinati casi. Ciò mi era costato più di una sfuriata del mio capoufficio, nonché una minaccia di licenziamento proprio quella mattina. "O ti rimetti in carreggiata o qui non c'è posto per te.", erano state le precise parole. Così quel giorno, mentre intorno all'una girovagavo con il vassoio carico di pietanze in cerca di un posto libero nel self-service per il breakfast, il mio umore non era certo dei migliori. Ogni momento che passava mi pareva sempre peggiore del precedente, alla deriva in quel Mar dei Sargassi al cui orizzonte non si scorgeva nessuna via d'uscita. Impantanato nelle sabbie mobili fino alla vita continuavo ad andare giù, giù, mentre la mia unica preoccupazione era quella di non far traboccare il succo d'arancia dal bicchiere posto in un angolo del vassoio.
La pesante montatura metallica degli occhiali da vista attirò la mia attenzione: da dietro quel paravento di vetro Owen "Random" Bellamy studiava incessantemente il mondo esterno.
"Hey Bruce!" - gridò indicando la sedia di fronte alla sua - "Se vuoi c'è posto qui." Mostrai d'aver capito con un cenno del capo, e poi mi accomodai di fronte a lui. Random lavorava come ingegnere all'Ufficio Brevetti da prima di me: era di corporatura piuttosto robusta e un'ottima forchetta. I capelli biondi rasati come un campo da golf ricordavano la sfumatura alta del corpo dei marines e i due occhi di un azzurro chiaro facevano pensare alle palle dei cuscinetti a sfera. Aveva un modo di fare leggermente scorbutico e faceva ampio sfoggio di una tagliente ironia che non lo rendeva molto popolare presso il personale dell'ufficio. Tuttavia era un tipo in gamba e io lo consideravo un buon amico. Il suo principale problema consisteva nell'essere troppo intelligente, cosa che finiva invariabilmente per generare una certa diffidenza in chi lo circondava.
"Il Vecchio ti ha frullato anche stamattina, eh?", esordì tagliando la frittata con la forchetta.
"Già." - risposi con voce roca assaggiando il purè - "Pare che mi abbia preso di mira."

Random si guardò un attimo intorno con aria da cospiratore e poi si piegò leggermente in avanti verso di me, brandendo la forchetta nella mano destra come un'antenna.
"Scusami se te lo dico, Bruce, ma secondo me il Vecchio non ha tutti i torti. Mi sembri sempre più rincoglionito ad ogni giorno che passa. Se non sapessi quanti anni hai comincerei a pensare che sei già vittima dell'arteriosclerosi..."
"Grazie del sostegno.", dissi con un sorriso.
"No, Bruce, guarda che dico per davvero. Non puoi andare avanti in questa maniera. L'altro giorno con la delega sui vincoli di legge della Norton & Anderson non sei finito nella peste solo perché il loro legale ha creduto alla tua buona fede. Ma non andrà sempre così."
Mi rilassai contro lo schienale.
"Cristo, Owen, che diavolo vuoi che faccia? Sto tentando di tutto per non andare in pezzi."
"Non tentare. In pezzi ci sei già. Prova solo a rimetterli insieme."
10 e Madigan non ci eravamo più sentiti dopo l'incontro avvenuto al market. Per qualche ragione proprio in quel momento mi tornò alla mente il nostro accordo. E pensai che forse era giunto il momento di cambiare qualcosa.

Quel pomeriggio, seduto al terminale che fissavo come una finestra spalancata sul nulla, stavo già ritrattando la scelta fatta all'ora di pranzo. Sean era sempre stato un mio antagonista e c'era un nonsochè di... sbagliato nel lavorare con lui. Certo la cosa mi tentava, però...
Una specie di terremoto mi fece sobbalzare riportandomi al mondo reale.
"Sei il solito cretino, Bruce.", esordì Dan Sedgewick sbattendo una pila di cartelle sopra il piano della mia scrivania.
"Diavolo, Dan," - ribattei con un ghigno sarcastico - "ti vedo di buon umore oggi."
"Idiota. Ti avevo chiesto di controllarmi la scheda delle ripartizioni: non sai in che casini mi hai ficcato."
Mi alzai dalla sedia per fronteggiare meglio il mio avversario. L'ufficio era occupato da circa una ventina di postazioni, per tre quarti impegnate da rappresentanti di quello che una volta veniva chiamato il gentil sesso: e tutte ci stavano guardando. Sedgewick, soprannominato a sua insaputa "L'ultimo dei Casanova", ci aveva provato praticamente con ognuna di loro.
"Senti Dan, la scheda era un guazzabuglio di dati incomprensibili. E' stato già tanto..."
"Ti chiedo un favore e tu..."
"Le ripartizioni dovevi calcolartele tu. Se sei un casinista non dipende da me."
"Cioè alla fine sarebbe anche colpa mia? Sai qual è il tuo problema, Bruce? Hai sempre la testa da qualche altra parte, invece che qui al lavoro."
"Ascolta Dan, se tu perdessi meno tempo dietro alle gonne piuttosto che sui..."
Mi rivolse un'occhiata tagliente.
"Io perlomeno sono normale, sotto quel profilo. Invece tu sei l'unica persona che conosco che frequentando le donne riesce a farle diventare perfino lesbiche."
Avrei voluto replicare qualcosa, ma quella battuta mi annichilì.
Quand'ero più giovane per arrotondare la mia magra paga da studente avevo fatto qualche lavoretto per un'agenzia investigativa. In più di un'occasione mi ero ritrovato così in mezzo a zuffe o risse. Però non avevo mai visto nessuno venire steso da un solo cazzotto. Fino a quel giorno.
11 pugno raggiunse in piena faccia Sedgewick a una tale velocità che quasi non lo percepii.
Dan venne scaraventato indietro sopra una scrivania e poi rovinò senza sensi sul pavimento trascinando con sé una sedia a rotelle.

Per un istante all'interno dell'ufficio vi fu il silenzio più totale, interrotto solo dal lontano brusìo intermittente di un fax in funzione. Davanti a me dei fogli bianchi svolazzavano ancora nell'aria, mentre una penna rotolava per terra.
Mi voltai verso Random, in piedi al mio fianco.
"Perché l'hai colpito?", gli chiesi, sorpreso da quell'intervento.
Bellamy mi gratificò di un duro sorriso.
"Perché tu non l'avresti mai fatto, Bruce."
Tornai a guardare Sedgewick svenuto al suolo, e poi puntai lo sguardo sul Vecchio che sbraitando qualcosa stava uscendo dal suo ufficio.
Fu allora che mi decisi a chiamare Sean.

Quella sera mentre stavo preparando la cena suonò il telefono.
Maledicendo lo scocciatore schiacciai il pulsante rosso del cordless che avevo lasciato di fianco ai fornelli.
Era Whitmore.
"Ciao Charles, qual buon..."
"Vento? Mi prendi per il culo? E' da prima di Natale che non ti fai più vedere. Lavori ancora per noi oppure no?"
"Eh... Lo so che avevo promesso di fare un salto da te dopo le feste..."
"Ascolta Bruce, ho due clienti importanti che sono interessati ai tuoi lavori. Inoltre" - continuò allora lui con un tono più sommesso - "Muriel è fuori città per l'intera settimana. Se il problema è solo lei, questo è il momento in cui devi, e sottolineo devi, farti vedere."
Chiusi per un istante gli occhi, per contenere il vuoto che quel nome mi produceva.
"Okay, va bene." - risposi - "Passo da te domani sera."
"Perfetto. Ti aspetto."
Sentii il click! della linea interrotta e poi il Tuu -Tuut! intermittente.
Rimasi con il telefono in mano, mentre l'agitazione mi montava dentro. Avevo paura di andare alla galleria. Avevo paura di tutti i ricordi che mi sarebbero tornati alla mente varcando quella soglia.
Ma più di tutto mi spaventava l'idea di vedere ancora i suoi dipinti.

Mentre terminavo la cena con una fetta di torta di mele che mia mamma mi aveva preparato la Domenica prima, il telefono suonò di nuovo. Mandai giù il boccone e afferrai il cordless che avevo posato sopra la tovaglia.
"Sì?"
"Sbaglio o dovevamo sentirci?", mi chiese dall'altro capo del filo Madigan.
"Porcogiuda Sean, non ci crederai, e so che si dice sempre così, ma avevo intenzione di chiamarti io proprio stasera."
"Senti, bando alle cazzate, ma ho avuto stamattina un'idea che forse potrebbe essere quella giusta. Però vorrei che ci dessi un'occhiata anche tu, e che mi facessi sapere cosa ne pensi."
"Quando vuoi che ne parliamo? Faccio un salto a casa tua?"
"Senti, ho una settimana piuttosto incasinata, però ho anche urgenza di risolvere la faccenda. Domani sera degli amici sono a cena da me, e se non ti secca potresti venire anche tu."
"Domani sera finisco tardi. Potrei raggiungervi per il caffè..."
"Perfetto. Allora scriviti l'indirizzo..."
"Non sono mai stato a casa tua, ma so perfettamente dove abiti."
M'immaginai il sorriso all'altro apparecchio.
"Lo supponevo. Allora domani sera, alle dieci. Ci vediamo."

"Ciao."
"Ciao."
Schiacciai il pulsante rosso per chiudere la linea riappoggiando il telefono accanto alla bottiglia dell'acqua.
Che giornata strana.
Due telefonate che mi riportavano a Lei.
Ero come un animale selvaggio che tendeva i suoi sensi, annusando l'aria nel tentativo di percepire il significato di quelle tracce, di quegli odori. Forse l'avvicinarsi di un predatore.
0 magari di giorni migliori.

Giunsi da Sean con un quarto d'ora di ritardo, perché l'incontro alla galleria si era rivelato più lungo del previsto.
1potenziali acquirenti di Charles erano degli importanti arredatori, e la loro proposta mi era sembrata molto interessante. Feci di tutto per mostrarmi presente durante la discussione, ma in più di una circostanza sono convinto che mi giudicarono come una persona un po' distratta. In realtà il mio animo era in subbuglio per trovarmi in quell'ambiente dove l'aria che respiravo era di lei. Sbirciavo i suoi nuovi dipinti astratti appesi a una parete: erano diversi dal solito genere. Certo si riconosceva la sua mano, ma la gioia che li aveva pervasi un tempo era svanita. Si avvertiva ora in quelle pennellate rabbiose un non so che di triste, di tragico, che m'infondeva una profonda angoscia.
A casa di Sean, oltre a Sonya Davenport che già conoscevo, c'erano altre due coppie: Rob e Brenda Dobson, Glenn Britten e Fiona Blunden. Quando arrivai erano ancora tutti seduti a tavola, così mi accomodai con loro ed ebbi modo di studiarli mentre finivano di cenare. Rob era un altro vigile del fuoco, il partner con cui Sean lavorava abitualmente. Era un tipo dall'aspetto atletico, leggermente calvo, con dei capelli biondi tagliati cortissimi. Aveva dei modi sbrigativi, pratici, mentre sua moglie, Brenda, sembrava completamente spaiata al suo fianco, tanto il suo aspetto e i suoi atteggiamenti erano sofisticati. In questo Sean e Rob apparivano identici: si accompagnavano cioè a delle donne che, almeno a prima vista, con loro non avevano niente a che spartire. Glenn e Fiona invece parevano meglio assortiti. Entrambi erano stati compagni di scuola di Sean, e lei un tempo era stata la sua ragazza. Ora lavoravano come oceanografi presso un centro di ricerca ad Annapolis ed erano tornati per un paio di settimane a Salisbury a trovare i rispettivi genitori.
L'appartamento di Sean era come me l'immaginavo: arredato con gusto ma essenziale, quasi spartano, con una cucina che rammentava più un'asettica area ospedaliera che non un luogo deputato a sfornare pietanze. La sua libreria invece fu una sorpresa. Accanto a manuali di vario genere e riviste di fitness e body-building, che mi aspettavo, trovavano posto libri scientifici di un certo livello, romanzi di fantascienza e gialli, nonché autori mainstream tra i più affermati. Fu la prima volta che pensai che forse Sean possedeva, come Muriel, una personalità formata su più livelli.
Dopo cena, mentre prendevamo del caffè all'italiana, Sean iniziò ad illustrarmi la sua idea senza farne mistero agli amici presenti a tavola: evidentemente erano tutte persone di cui si fidava. Poi io e lui ci appartammo per qualche minuto nel suo studio, perché desiderava farmi vedere alcuni disegni.
Mentre srotolava i progetti sul piano inclinato accanto al tecnigrafo io sbirciavo incuriosito lo studio, che faceva pensare alla cabina di una nave. Tra l'ampia libreria in legno e la scrivania trovavano posto numerosi oggetti marinari: àncore arrugginite, scafandri da palombaro, un lucido sestante e diverse grandi bussole navali, oltre a vario materiale che non riuscii ad identificare. Sopra una scansìa notai però degli oggetti che

non c'entravano nulla con quell'ambiente: si trattava di alcune targhe onorifiche rilasciate dal Corpo dei Vigili del Fuoco.
"...così ho adattato il coperchio perché si pieghi ad una pressione di un dito" - stava spiegandomi Sean - "rientrando nel bordo della lattina che va a sigillare. Come guarnizione ho trovato una specie di gomma sintetica che spruzzata sull'orlo..."
"Con tutte le idee che hai, perché hai scelto di fare il pompiere?", mi venne naturale chiedergli a quel punto.
S'interruppe, facendosi più serio.
"E' una storia lunga..."
Inarcai le sopracciglia come a dire "Il tempo non mi manca".
"Okay, okay." - disse allora accondiscendente - "Da giovane sono stato per qualche tempo in un college, in Virginia. Mio padre vedeva per me un futuro come avvocato, o roba del genere. Presso il college ci vivevo e tornavo dai miei solo per le feste e qualche volta il fine settimana. Durante quel periodo erano nate delle forti amicizie, soprattutto con un paio di ragazzi con cui avevo formato una banda il cui scopo primario era quello di mettere a soqquadro l'istituto. Si chiamavano Tom e Frank, ed erano i miei compagni di camera, oltre che i miei migliori amici. Ci avevano soprannominato i tre moschettieri. Ammetto, non era originale, ma a noi piaceva. Poi un notte d'estate, un Giovedì, lo rammento ancora, arrivò il temporale che cambiò tutta la mia vita. Un fulmine più potente degli altri fece andare via la luce e io pensai di approfittarne per strisciare fino all'ala dove stavano le ragazze. Proposi a Frank e Tom di seguirmi ma loro temevano di farsi beccare in quella zona se fosse tornata la corrente troppo presto. Così andai da solo. Fu questo a salvarmi. Dopo che ero uscito un cortocircuito nell'impianto elettrico generò un focolaio che alimentato dalle strutture in legno dell'istituto si sviluppò in un gigantesco incendio nel giro di pochi istanti. Il dormitorio maschile venne quasi completamente devastato e morirono nel disastro trentadue dei miei compagni. Trentadue. Frank e Tom tra questi.
Ai funerali, qualche giorno dopo, ero l'unico ragazzo presente, perché i superstiti erano ancora ricoverati a causa dell'intossicazione da fumo o delle ustioni riportate. Mentre guardavo le mie compagne piangere su quelle bare giurai a me stesso che non avrei mai più permesso che si ripetesse un evento del genere, e che avrei dedicato il resto della mia vita a combattere quel fiammeggiante mostro vorace. E così feci."
Esitai un attimo, prima di rispondere.
"Mi stai... prendendo in giro."
Le sue labbra si allargarono in un caldo sorriso.
"Certo, imbecille! Mio padre era un pompiere."
"Sei proprio un cretino, Sean!", allora ribattei.
Puntò il dito indice su un dettaglio presente in uno dei progetti.
"Torniamo alle cose serie. Ora, questa è una variante del laminatoio..."

Il resto della serata trascorse in maniera davvero spensierata.
Rob conosceva delle barzellette micidiali, divertentissime, del tipo che dopo un po' ti fanno male gli addominali a forza di ridere. Ed era inesauribile. Bastava dirgli una parola e zac!, lui ci tirava fuori qualche storiella.
Anche le donne del gruppo si rivelarono un vero spasso, al contrario di quello che avrebbe potuto suggerire il loro aspetto leggermente impegnato. Anzi, la più tranquilla delle tre era proprio Fiona, che con i jeans coperti di rattoppi colorati e i vistosi pendagli dorati che le tintinnavano dai lobi dalle orecchie di primo acchito sembrava quella più estroversa. E Glenn, il futuro marito, appariva perfettamente in linea con il suo carattere.
Poi, a un certo punto, uscirono tutti in terrazza a fumare. Tutti meno me e Fiona, cioè.

"Niente sigarette?", le chiesi sedendole accanto sul divano, stringendo nella mano destra un bicchiere di whisky e ghiaccio pieno per metà.
"No. E nemmeno Sean fumava, fin che stava insieme a me ai tempi della scuola.", rispose scostandosi i capelli rossi dalla fronte.
"Sei una sostenitrice accanita della campagna anti-fumo?"
"Abbastanza. Sto cercando di convincere Glenn a smettere. E comunque Sean ha ripreso a fumare dopo l'ultima brutta storia con quella ragazza..."
"Quale ragazza?"
"Muriel. La conosci?"
Non sapevo cosa rispondere.
"Mah. Non so se è la stessa che credo io."
"Ad ogni modo Sean ha trascorso un pessimo periodo, anche se lui è uno che cerca di non darlo a vedere. Da che si è messo insieme a Sonya mi pare invece che le cose vadano meglio. Da quanto siete amici?"
"Da un paio d'anni. E tu?"
"Praticamente da tutta la vita. Una volta era cotto di me. Figurati che si è iscritto allo stesso college che frequentavo, contro il volere del padre, solo per starmi dietro."
Il dubbio mi s'insinuò a quelle parole.
"Suo padre... il vigile del fuoco?"
Lei rise.
"Ti ha raccontato che suo padre è un ex-vigile del fuoco? Sono le solite balle... No, suo padre è un avvocato, ed anche con uno studio ben avviato. Ma lui non ha voluto saperne di fare quella carriera."
"Ah. E com'è allora che ha deciso di intraprendere un mestiere del genere?"
"E' una storia di cui non parla volentieri. Diciamo che ha perduto diversi amici durante un incendio e che ha pensato di fare il vigile del fuoco per una sorta di... rivalsa. Un po' come Bruce Wayne che diventa Batman per vendicare la morte dei propri genitori."
"Come Batman..." ripetei mormorando perplesso a me stesso.
Sì, Sean era come la sua libreria, la mia intuizione di quella sera si era rivelata esatta. Sean era un personaggio perfettamente prevedibile.
Ma solo a metà.

Giugno mattina del Terzo Anno

L'inizio di quella Primavera aveva fatto pensare al periodo delle piogge di qualche paese tropicale, che non piuttosto a un cambio di stagione nelle regioni del nord America. Ad ogni modo ora il clima sembrava essersi sistemato, e da un paio di settimane un sole generoso aveva cominciato a riscaldare le umide terre del Maryland. Con Sean ormai ci si vedeva quasi ogni giorno, lavorando a pieno ritmo sul progetto: ora che il prototipo della lattina sembrava a punto stavamo studiando i macchinari che si sarebbero dovuti utilizzare per la sua produzione in serie. E questo perché, se volevamo essere certi che la nostra idea funzionasse, bisognava che produrre una di quelle lattine non venisse a costare più che produrne del tipo tradizionale.
Quel pomeriggio ero uscito prima dal lavoro proprio per cercare, presso qualche libreria, un libro di meccanica che trattasse soprattutto delle stampatrici di lamiera. Mi ero fermato un attimo per dare un'occhiata alla nuova linea di PowerMac[11][11] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> in bella mostra dalla vetrina di un negozio, quando voltandomi vidi venire in mia direzione, sul medesimo marciapiede, Muriel.

[11][11] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Serie di computer Apple

<![endif]>

<![endif]>
Sentii il sangue scendermi verso i piedi e pensando ai piloti di jet sottoposti a G-shock[12][12] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> cercai di scuotermi.
<![endif]>
Lei non mi aveva ancora notato, perché a sua volta stava camminando sbirciando nelle vetrine. Il mio primo impulso fu quello di svanire - "Mi tiri sù, Scott!".
Ma poi mi dissi "Che diavolo! La saluto e la cosa finisce così. Non essere vigliacco!".
Ci ripensai subito dopo decidendo che avrei potuto svignarmela all'interno del negozio di computer.
Invece rimasi lì, come un ebete immobile nell'alveo di un torrente mentre sta per arrivare l'onda di piena. E lei mi vide.
"Ciao Bruce!" - mi salutò con calore - "Come stai?"
Vincendo l'imbarazzo contraccambiai il saluto.
Lei era splendida.
"Piuttosto bene. Ti vedo in forma..."
"Grazie. Sei in giro per acquisti?"
"Sto cercando un manuale che serve a me e Sean per un certo progetto."
"La lattina!" - esclamò lei - "Allora ci state provando..."
"Sì."
Indossava un tailleur colorato, e un paio di calze scure le coprivano le gambe. Cercai di non guardarle, ma non mi riuscì. Thump!thump! Thump!thump!
"Non avrei mai creduto che tu e Sean sareste riusciti a mettervi d'accordo su qualcosa."
"Bhe," - risi - "non è stato facile."
"Ascolta Bruce, ora però devo proprio andare." - disse allora porgendomi la mano destra - "Magari ci si trova, una volta."
Mi parve innaturale stringerle la mano come se fosse stata una qualsiasi persona che si conosce appena.
"Sicuro." risposi.
E poi restai lì in piedi, quasi senza fiato, guardandola sparire tra la gente che affollava il marciapiede, mentre si voltava per un'ultima volta dalla mia parte facendomi un cenno di saluto.
Mi misi stancamente a sedere sopra la colonnina di un idrante, spossato come se avessi partecipato a una maratona di qualche decina di miglia.
Guardai ancora nella direzione in cui lei era sparita.
E poi presi a fissare una macchia d'olio sull'asfalto stradale, a meno di un metro dal marciapiede.
Perché l'onda di piena mi aveva spazzato via.

Luglio sera del Terzo Anno

Io e Sean non parlavamo praticamente mai di Muriel. Una delle prime volte che ci eravamo trovati per lavorare insieme era venuto fuori che io e lei non ci frequentavamo più, e dopo qualche breve domanda di circostanza la conversazione su quell'argomento era terminata così. E in seguito non avevamo più affrontato la questione. Ma dentro di me ero convinto che Sean a lei ci stesse pensando ancora.

[12][12] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Il termine G-shock sta ad indicare uno stato fisiologico di temporanea perdita dei sensi, cui sono sottoposti talvolta i piloti di aerei da guerra supersonici, che si determina a cause di forti accelerazioni che fanno defluire il sangue dal cervello <![endif]>

Il cielo stava imbrunendo, e dalla vetrata spalancata sulla terrazza entrava un'aria calda profumata di fiori, mentre stavamo mettendo a punto un macchinario nell'appartamento di Sean, all'interno della stanza che aveva trasformato in laboratorio/officina.
Lavorando con un piccolo tornio da banco stavamo modificando l'ugello da cui veniva spruzzata fuori la gomma sintetica che fungeva da guarnizione, in quanto coi diametri attuali dopo un certo periodo la gomma tendeva a solidificarsi ostruendo gli orifizi di uscita.
Sean era chinato in avanti, come ipnotizzato dalla piccola cupola di acciaio che ruotava veloce nella morsa del tornio.
"Ieri ho visto Muriel.", disse di punto in bianco.
Colto alla sprovvista rimasi per un attimo senza parole.
"Dove?", poi mi decisi a chiedere.
"In quella nuova jeanseria che hanno aperto accanto alla chiesa..."
"Ah sì, ho capito."
"Insomma, ero entrato per dare un'occhiata a qualche paio di Levi's quando, girandomi in cerca di una commessa, mi sono trovato faccia a faccia con lei."
"Cosa vi siete detti?"
"Niente. Le solite cazzate. Ciao come stai, ti vedo bene... eccetera eccetera."
"E... tu?"
"E io cosa?"
"Tu come... ti sei sentito?"
"Dopo tutto questo tempo ero riuscito a convincermi che di lei non mi fregava più." - rispose continuando a fissare il tornio - "Invece quando poi se ne è andata... Sai, per me è stato come se avessi evitato un incidente stradale... Una volta un tizio mi ha tagliato la strada mentre mi trovavo in auto su un percorso di montagna. Andavo piuttosto forte, perché ero in ritardo ad un appuntamento. Ho frenato cercando di evitare lo scontro, ma il fondo era sdrucciolevole e ho perso il controllo del veicolo. Mi resi conto che stavo per precipitare giù da una scarpata, e oltre a questo c'era un camion che proveniva dalla direzione opposta. Senza perdermi d'animo, in quella frazione di secondo che mi restava, schiacciai il piede sull'acceleratore riprendendo il controllo dell'auto, e puntando dritto verso l'autotreno sorpassai l'imbecille che mi aveva ostruito la carreggiata, infilandomi di un soffio senza conseguenze tra i due mezzi. Avevo eseguito l'intera manovra con una freddezza incredibile, come se la cosa non stesse riguardando me. Ma quando poi mi sono fermato e sono sceso dalla macchina... quasi non mi reggevo in piedi, tanto le mie gambe tremavano. Dovetti appoggiarmi al cofano dell'auto, e pure le mie braccia erano completamente informicolate."
"Tutto questo racconto per farmi capire che quando l'hai vista ti è mancato il fiato?"
Mi rivolse una fuggevole occhiata.
"Già."
"Io l'ho incontrata per strada invece circa un mese e mezzo fa."
Sean mi guardò.
"E allora?"
"Stesso risultato."
Fermò il tornio e staccò l'ugello dalla morsa, riavvitandolo sul beccuccio della spruzzatrice.
Poi tornò a guardarmi.
"Ho la gola secca. Che ne dici se andiamo a farci una birra giù al pub?"
"Cos'è, la nostra prima uscita da soli?", scherzai.
"Se vuoi metterla su questo piano..."

Accompagnammo le birre con due robusti panini farciti e contorno di patatine fritte.

"Ti confesso che c'è stato un periodo in cui ho valutato se fosse stato il caso di farti fuori sabotandoti la macchina.", confessai addentando con voracità il panino facendo schizzare un po' di salsa rosa nel piatto.
"Se è per questo io pensavo all'esplosivo...", ribatté ridendo Sean ingozzandosi di patatine col ketchup.
"Non avrei mai creduto che tu fossi il tipo che si porta così a lungo una vecchia storia d'amore nella testa, dopo averla definitivamente chiusa."
"Perché, esiste un tipo particolare?"
Mandando giù il boccone indicai con il pollice me.
"Però se pensavi al sabotaggio della mia vettura per eliminarmi" - disse serio Sean - "perché quando c'è stato l'incendio non ne hai approfittato e mi hai lasciato lì?"
"E tu perché non hai fatto lo stesso con me?"
"Non si risponde a una domanda con un'altra domanda. Ad ogni modo te l'avevo già spiegato: questo è il mio mestiere. E poi quel giorno, con tutto quel fumo, non ti avevo riconosciuto."
"Ah. Ma avrebbe fatto differenza?"
"Suppongo di no. Ma tu che mi dici? Tu sapevi chi ero, no? Non ti ha sfiorato mai l'idea di mollarmi tra le fiamme?"
"Sì, decine di volte. Ma dopo, non in quel momento. Per qualche ragione dovevo portarti in salvo a tutti i costi. Ma immagino che avrei fatto altrettanto per il mio cane."
"Hai un cane?"
"No."
Ci scrutammo a vicenda per qualche istante, in silenzio.
"Comunque mi pare che con Sonya vada tutto bene.", ripresi.
"Sonya è una meraviglia. Con lei mi trovo benissimo. Sono convinto che prima o poi finirò per dimenticare completamente Muriel. E' solo questione di tempo." - mi rivolse un'occhiata del tipo di quella che usa un ricercatore nei confronti di una delle sue cavie da laboratorio - "Certo per te sarà più difficile finché te ne stai da solo. A dire il vero avrei sotto mano una ragazza che dovrebbe fare al caso tuo..."
"Cristo, sembri mia madre che ha cercato per anni di appiopparmi ogni entità femminile presente nel perimetro del nostro quartiere."
"No, dico davvero, non è bellissima..."
"Cioè un rospo."
"Fammi finire. E' carina, invece, ma di sicuro non il tipo che ti fa voltare la testa per strada. Però ha un carattere formidabile e sono convinto che tra voi potrebbe funzionare."
Finsi di fischiare come a sottolineare le mie successive parole.
"Certo che la vita è una sorpresa continua. Prima non ci siamo risparmiati i colpi bassi nel tentativo di fregarci l'un l'altro la ragazza, e ora siamo qui seduti a un tavolino e tu, quasi fossi un qualsiasi pappa di periferia, stai cercando di rabberciare il mio cuore in frantumi offrendomi una delle tue migliori protette."
Sean rise di nuovo.
"Pappa sì, ma non qualsiasi..."
Diedi un altro morso al sandwich.
"Okay, darò un'occhiata alla mia agenda. Vedrò magari d'infilare l'incontro galante in qualche buco tra i miei numerosi appuntamenti."
"E' in testa che hai un buco, Bruce, credimi..."

Quella notte sognai nuovamente Muriel.
Eravamo ad una festa. Un sacco di gente che ballava e qualche faccia nota. Io cercavo di parlarle mai lei stava incamminandosi verso il bar in compagnia di un suo amico.

L'occhiata che lanciò in mia direzione era di una freddezza tale da farmi trasalire, un tuffo nell'acqua gelida che si credeva calda.
Allungai una mano in sua direzione come per trattenerla, ma le mie dita le sfiorarono appena la schiena mentre la folla l'inghiottiva.
Una sensazione di dolorosa perdita.
E mi svegliai.
Guardai con fatica l'ora sulla radiosveglia digitale: le tre e mezzo, del mattino.
Cristo!, pensai, ho bisogno di dormire.
Mi voltai su un fianco e richiusi gli occhi: niente da fare.
Dopo mezz'ora mi alzai e raggiunsi la cucina.
Mentre scaldavo un po' di acqua sui fornelli per preparare la camomilla sentii il sonno che finalmente cominciava ad arrivare.
Sorseggiai quindi la camomilla più per inerzia che per reale necessità e me ne tornai a letto.
Intorno alle quattro, quattro e un quarto, mi addormentai.
Un sonno profondo e ristoratore.
Ma naturalmente io mi alzo alle sette.

Agosto pomeriggio del Terzo Anno

Anche per quell'anno arrivarono le ferie estive. Avanzavo un po' di arretrati dall'ufficio, così mi presi tre settimane. L'Estate in genere è la mia stagione preferita. Ma non quell'Estate, con quel caldo opprimente, il vociare fastidioso dei turisti sul lungomare, il sudore insopportabile che incolla i vestiti alla pelle.
Ma la cosa che mi disturbava di più era la luce del sole, tagliente e insostenibile. Ogni volta che me ne andavo per strada mi pareva che esponesse il mio animo ferito allo sguardo sarcastico dei passanti, "Guarda, quel povero imbecille si è lasciato con la sua ragazza." Ma la gente non sa farsi mai gli affari propri? Avevo bisogno di notte e nebbia, di qualche posto in cui nascondermi. Approfittando del fatto che Toby Engleberger e Gerald McNamara tornavano in Europa, raggiunsi Londra insieme a loro. Già durante il viaggio mi ero reso conto che preferivo starmene per conto mio, così mentre i ragazzi si dirigevano verso i Paesi Bassi io avevo preferito optare per una settimana in Irlanda. Loro avevano capito. L'Irlanda mi ricordava Lei, per questo l'avevo scelta.
Mi tornò in mente quando mi raccontava che, uscendo dal pub in pieno centro di Salisbury, immaginava di ritrovarsi di colpo come in Brigadoon su un sentiero irlandese che risaliva lungo una dolce collina.
E l'Irlanda era proprio così. Verdissima, bagnata da una finissima pioggia estiva che, nel corso della giornata, si alternava numerose volte alla luce del sole caldo. Non ero mai stato in vacanza da solo, ma trovarmi in un posto dove non mi conosceva nessuno mi era d'aiuto.
Gli irlandesi erano gente simpatica e cordiale, e capivano la mia lingua. Se non parlavo troppo in fretta.
Con la bicicletta prestatami dal padrone di casa quel pomeriggio avevo imboccato un sentiero che pareva perdersi nel nulla, raggiungendo le scogliere di Moher, affacciate sull'oceano cinque/seicento piedi più sotto. Uno spettacolo magnifico, con onde alte che si frangevano in esplosioni di schiuma, il vento che sbatteva sulla faccia e i gabbiani che volavano spinti dalle correnti. Alcuni turisti giapponesi stavano facendosi delle foto. Poco lontano notai le loro Land Rover. Mi accomodai su un grande sasso bianco scaldato dal sole, a contemplare il panorama. Chiusi la cerniera del giubbotto, perché il vento

che batteva costantemente quella zona era un po' freddo. Mi strinsi nelle spalle. E vidi lei, dall'altra parte del mondo. Dio, quanto mi mancava.
Sentivo la sua voce come se stesse sussurrandomi qualcosa in un orecchio. La sua mano mi cingeva un fianco e poi mi dava una botta sul sedere in maniera scherzosa. I suoi occhi brillavano mentre mi parlava, e i capelli castani erano carichi della vita trasmessa dal vento. M'infilò i suoi piedi nudi sotto la felpa a contatto con la mia pancia, per scaldarseli, e c'era una sottile sensualità in quell'atto. Le accarezzai le lunghe gambe con un dito, chinandomi in avanti a baciarle un ginocchio. L'ammirai sulla spiaggia mentre giocava sulla sabbia col l'amico sole, che le dorava la pelle. Camminando a quattro zampe mi avvicinai a lei e la baciai sull'ombelico. Muriel mi stava guardando, rivolgendomi un'occhiata di dolce rimprovero.
E piansi.
Non c'era un posto in cui avrei potuto nascondermi da quel dolore. Perché ero prigioniero di me stesso.
Ero così estraniato dal mondo e allo stesso tempo talmente affondato in quel paesaggio che mi circondava, che non mi accorsi della persona che si stava avvicinando fino a quando questa non mi posò una mano sulla spalla.
"Si sente bene?"
Ebbi quasi un soprassalto, voltandomi dalla sua parte mentre frettolosamente mi tergevo gli occhi arrossati. Si trattava di una ragazza giapponese piuttosto alta, molto carina, con i lunghi capelli nerissimi che le ricadevano attorno al volto lievemente allungato, come un po' allungati erano i suoi occhi scuri.
Imbarazzato non sapevo cosa dire.
"Non molto.", risposi infine sgranando gli occhi.
"Mi perdoni." - disse allora in un inglese perfetto da annunciatrice televisiva - "Non intendevo impicciarmi, in genere sono molto più riservata ma... mi pareva avesse bisogno di aiuto."
Era vestita con una camicia bianca ricamata e un paio di bermuda kaki. Calzava scarponcini da trekking. Probabilmente faceva parte del gruppo impegnato a scattare delle foto lungo la scogliera.
"Non si scusi. Lei è gentilissima. Sono io che non sono in perfetta forma ma... non è niente di serio."
"Si dice sempre così quando la situazione è serissima.", osservò lei con un sorriso di comprensione.
"Un banale problema sentimentale." - scherzai - "Solo questione di vita o di morte... Me la caverò benissimo."
Fece un cenno d'intesa con un movimento del capo e poi, fatto appena qualche passo per allontanarsi, si fermò per alcuni istanti a fissare il panorama che io stavo guardando fino a un attimo prima. E tornò indietro.
"E' questo paesaggio che ti rende così." - mi disse - "Mi chiamo May, sono di Kyoto. Non avevo programmato questo viaggio. Mi sono aggregata a un gruppo di amici solo per allontanarmi per qualche tempo dal mio paese."
"Perché?", chiesi incuriosito, pensando che forse lei aveva bisogno di parlare almeno quanto me.
"Forse per le tue medesime ragioni... Credi nell'anima?"
Feci di sì con la testa, facendole segno con una mano di accomodarsi sul sasso accanto a me. Ma rimase in piedi.
"Da che l'uomo è comparso sulla faccia della terra è sempre aumentato di numero." - riprese - "Facciamo finta per semplicità di ragionamento che Adamo ed Eva siano esistiti per davvero. Allora, all'inizio la specie umana era costituita da sole due persone. Due

anime. Poi con la procreazione la specie si moltiplica, in maniera esponenziale. Ora, se nulla si crea e nulla si distrugge, da dove provengono le anime degli altri uomini?"
"Frazioni di Adamo ed Eva?", azzardai.
"Bene, ora noi sappiamo che in realtà le cose non sono andate così. Mutazioni genetiche, teoria evolutiva e tutto il resto... Però non potrebbe essere che in passato eravamo anche noi un essere unico, oppure comunque più unito, e che con il trascorrere delle generazioni ci siamo frammentati in più parti? Potrebbe essere che l'altra metà, come definiamo comunemente il nostro partner, di cui siamo alla ricerca, non sia effettivamente che una parte di noi stessi separatasi nel nostro passato?"
Provai una stretta al cuore per il ragionamento di quella ragazza di un paese dalle tradizioni talmente lontane dalle mie, quanto ora erano vicini i nostri cuori.
"Sei in viaggio perché lui ti ha lasciato, vero?", azzardai.
A quel punto lei si sedette accanto a me, come a conferma di quel sospetto.
"Mi manca moltissimo." - mormorò dopo un po' - "Ho pensato anche al suicidio... Non so più che fare."
"Non temere. Sono convinto che tutto tornerà a posto."
Glielo dissi perché lo pensavo veramente, non per consolarla.
"Come fai a dirlo?", domandò lei speranzosa.
"Una... sensazione. E poi ti assicuro che tu ti trovi comunque in una situazione migliore della mia. Perché personalmente comincio a pensare di essermi frantumato in almeno tre pezzi."
Eravamo due sconosciuti accomunati nella medesima sventura. Imprigionati centinaia di piedi sotto terra in una galleria. Al buio. Nella speranza che qualcuno ci soccorresse riportandoci alla luce.

Agosto sera del Terzo Anno

Feci il volo di ritorno a bordo di un 767 della Air Europe. Il mio sedile era accanto al finestrino, così potevo guardare fuori. Il cielo e il mare che si confrontavano l'uno con l'altro. Non c'era nient'altro da vedere. Ma era tutto.
Mi tornò per un attimo alla mente l'irreale conversazione avuta con la ragazza giapponese in cima alla scogliera irlandese una settimana prima. Realizzai con tristezza che probabilmente non l'avrei più rivista. Guardai nuovamente attraverso l'oblò.
Mi venne da pensare a tutte quelle persone che vedono in Bianco e Nero. O sei di qua o sei di là. Una cosa è giusta o sbagliata. O è bene o è male. O si è buoni o cattivi. Invece la Vita non è così. E' una continua sfumatura che ondeggia da un tono all'altro in un'interminabile ciclo.
Ed è forse questo perenne mutare che spinge taluni in direzione opposta, alla ricerca di riferimenti saldi che infondano sicurezza. Ma la natura non è buona, né cattiva. Ti può uccidere nella maniera più terribile eppure ti permette di rimanere in vita. Tiranna dei nostri destini è una forza che temiamo anche quando oltraggiamo, che c'illudiamo talvolta di sfidare.
Il panorama esterno era di un solo colore. Ma quante sfumature. Che variavano anche solo alla differente incidenza di luce al mutamento di rotta del nostro velivolo. In quel momento capii che vedevo Muriel così, da che ci eravamo lasciati. Una forza cieca, ultraterrena, che poteva devastarmi con la più incredibile ferocia o cullarmi in un oceano di amore e dolcezza. Forze contrapposte, eppure coesistenti nello stesso ambito. Come il mare ed il cielo. Due entità apparentemente a contatto e che invece non si

uniranno mai. Oppure due forme separate a prima vista da migliaia di chilometri, e che in realtà sono in continuo contatto.
Comunque sia, una Realtà talmente sconfinata da far vacillare la mia ragione.
Perché, compresi, lo stesso era per i miei sentimenti.
Io non sapevo quanto l'Amavo.

Ottobre pomeriggio del Terzo Anno

Gwyneth Farrell è una ragazza piuttosto carina: capelli mossi biondi che le sfiorano a fatica le spalle, occhi chiari. Dotata di un fisico discretamente asciutto ma non atletico, non è però molto alta. Come aveva anticipato Sean, cioè, il tipo di ragazza esteticamente gradevole per cui tuttavia non ti volteresti per la strada. Sean aveva tentato a più riprese di farmela conoscere, e dopo oltre un mese di contrattempi e impegni vari era riuscito a vincere la mia diffidenza organizzando quell'incontro. Eravamo andati a cena noi quattro, io, Sean, Sonya e Gwyn, al Bistrò, un locale elegante ma non troppo formale che aveva aperto da poco più di un anno a pochi passi dagli istituti universitari, dove si mangiavano deliziose specialità francesi. All'inizio non riuscivo a comprendere tutto quell'affannarsi di Sean per cercare di trovarmi una pulzella, come le chiama lui, finché non avevo messo a punto una teoria che ritengo non fosse troppo distante dalla verità: in me, nella mia solitudine, percepiva ancora il riverbero di Muriel, che lui aveva accuratamente nascosto dietro Sonya. Sonya, con la sua appariscenza, la MG rossa, il piglio da donna d'affari, i monili d'oro e i Baume & Mercier, gli abiti di Armani e gli occhiali di Jean Paul Gaultier. Un rutilante vortice di suoni e colori che gli anestetizzava l'anima. E in mezzo c'ero io, con il mio grigiore da becchino a una festa di matrimonio, unica nota discordante in quella sinfonica catena di montaggio.
Andavo neutralizzato, e la soluzione era Gwyneth. Gwyneth a onor del vero era un ottimo antidoto. Perché il suo carattere è qualcosa di a dir poco sfavillante.
Ultravitale, ricca di interessi e trovate, estroversa come poche, è il tipo di persona che ti cattura in una conversazione anche se ti sta raccontando di come si stende lo smalto sulle unghie dei piedi. Spiritosa eppure dolce, se avesse dovuto essere bella quanto era spumeggiante sarebbe stata un misto delle parti migliori di Cindy Crawford, Eva Herzigova e Naomi Campbell messe insieme. Nonostante ciò non mi colpì completamente.
E questo credo soprattutto perché ritenevo quella personalità non sufficientemente in sintonia con la mia. Com'era invece quella di Muriel, cioè. Però era solo la prima volta che incontravo Gwyn.
Era un po' troppo presto per emettere giudizi lapidari. E comunque dovetti convenire con Sean di essere d'accordo con lui anche su un altro punto: valeva la pena di incontrare quel folletto.
"Insomma, c'è 'sta zona di mare che confina con l'oceano aperto." - disse a un certo punto Gwyneth mentre stavamo prendendo il dessert - "Non ricordo dove si trovi esattamente... Sapete come sono i delfini, no? Dei veri amiconi, tipi che non farebbero del male a una mosca. Sempre che ci siano delle mosche sott'acqua... eh! Avete capito cosa intendo. I delfini convivono con una marea di specie, in perfetta armonia. Questo in genere. In 'sta zona invece, stranamente, si trasformano in sadici assassini di altri pesci e mammiferi. Dico sadici perché non uccidono per nutrirsi. Per esempio attaccano un specie di foca con cui coesistono tranquillamente in altre parti del globo." "E... il motivo?", domandò Sonya incuriosita.

"Gli oceanografi, quelli che studiano la calligrafia delle onde, non ci si raccapezzavano. Ma come, questi amiconi che oltre tutto hanno salvato anche un sacco di gente, che mi diventano dei potenziali killer? E' una puntata di X-files? No. La ragione sta in quel particolare tratto di mare, particolarmente difficile per la sopravvivenza delle varie specie. Una sorta di Far-west acquatico. Capite? E' lo stress che spinge i delfini a comportarsi in una maniera così distruttiva. Una specie talmente pacifica, ci pensate? Subiscono le nostre medesime sollecitazioni mentali: sono più simili all'uomo di quanto pensiamo."
"Ma è una storia vera?", volle sapere Sean.
"Sicuro. Ti darò l'indirizzo di quella zona così che ti ci tieni al largo. Però pensate: 'sto discorso può venire traslato anche alla nostra razza di bipedi. Quanto finisce per influenzarci il mondo in cui viviamo? Potremmo diventare anche noi degli assassini in determinate condizioni? Bisogna essere stati in una guerra per poterla capire? Avete mai sentito parlare dei cronobiologi?"
"Gente che studia l'evoluzione con un orologio?", scherzai mentre gli altri due facevano segno di no.
"Eh! Eh! Quasi. Praticamente 'sta équipe di ricercatori, se non vado errata tutti inglesi, credo, un bel giorno si sono inventati che esiste un certo momento del giorno che è migliore di altri per fare certe cose. Per esempio, il periodo in cui scopi con più soddisfazione va dalle otto alle dieci di mattina, dalle dieci a mezzogiorno scrivi o disegni meglio...e così via. Mi ha colpito piuttosto il momento che veniva considerato migliore per morire."
"Cioè?", chiesi.
"L'alba. Il periodo in cui muori è il momento in cui il sole sorge. Non ci trovate un nonsochè di poetico in questo? Voglio dire... è come se si sentisse che con la morte comincia una nuova vita."
Quelle parole mi riportarono alla mente l'immagine della ragazza giapponese sulla scogliera. Come si chiamava?
"Credi nella reincarnazione?", allora domandai.
"Reincarnazione, che brutta parola. Mi ha sempre dato un che... di macelleria. Io credo nella rinascita, piuttosto. Nel divenire continuo in un nuovo essere, ma non proprio nel modo che ritengono i buddinisti."
"I... buddinisti?", domandò Sonya perplessa.
"Sì, dài, gli adoratori di Buddino. Loro secondo me hanno idee un po' strampalate. Però sono sulla strada corretta più di altri. La religione giusta vedrete che alla fine sarà un mosaico fatto con tanti pezzettini provenienti da differenti religioni."
"Come sai quale sarà la religione giusta?", chiesi.
"Come sai che ami?", mi rispose lei.
Borbottai qualcosa, preso alla sprovvista.
"Vedi?" - incalzò lei - "Certe cose le sai e basta. Non stai lì a spiegarle." - guardò Sean con un'aria leggermente spiritata - "E a proposito di buddino: prenderei un altro dessert. Voi volete qualcosa?"
Con Gwyneth era impossibile una conversazione normale: discutere su come era stata apparecchiata la tavola poteva trasformarsi in un trattato sulla immaterialità del portasale.
Gwyneth era fatta così.

Dicembre pomeriggio del Terzo Anno

L'autunno quell'anno fu particolarmente caldo, a causa di un'ampia area ciclonica proveniente da sud. E ciò che determinò il termine della stagione, almeno

meteorologicamente, conducendo a un brusco abbassamento della temperatura, fu l'improvviso arrivo di un fronte freddo di ragguardevoli dimensioni a fine Novembre, che portò con sé violente tempeste di grandine.
Una di queste raggiunse anche Salisbury, producendo danni per svariati milioni di dollari. Ridusse il tetto della mia abitazione a un colabrodo, e i chicchi di grandine delle dimensioni di una pallina da ping-pong mi avevano devastato anche numerosi infissi e qualche finestra. Perlomeno avevo fatto in tempo a parcheggiare l'auto in garage. Feci sistemare il tetto e gli infissi, ma ormai la pioggia mi aveva bagnato le pareti e i pavimenti interni, quindi si rese necessario anche far sostituire la carta da parati nonché far ridipingere i muri divisori. Un disastro insomma, per le mie finanze. E non era tutto, perché a causa dell'entità dei lavori da compiere dentro casa mi venne consigliato di trasferirmi per qualche giorno in albergo.

Quel Giovedì di metà Dicembre stavo quindi uscendo dall'ufficio, nel tardo pomeriggio, al termine di una giornata di lavoro che mi aveva reso piuttosto irascibile: erano emerse delle difficoltà che forse avrebbero impedito di brevettare l'idea della lattina.
Ero di umore nero, appunto, e per di più pioveva a dirotto.
Fu con una certa sorpresa che trovai Alison ad aspettarmi accanto alla mia auto, riparata sotto un ombrello rosso. Vestita con un paio di pantaloni elasticizzati, stivali neri e un coloratissimo giaccone impermeabile, esibiva la stanca espressione che ormai le vedevo dipinta in volto da un po' di tempo a quella parte. Ma era sempre molto bella, con le guance arrossate che mitigavano il risalto dei suoi riccioli fulvi.
"Come mai da queste parti?", chiesi sorpreso.
"Bhe, non si saluta nemmeno più, adesso?", rispose con un sorriso.
"Scusami. Ho avuto una giornataccia... Sei qui per me?"
"No, avevo voglia di fare quattro passi con questo acquazzone, stupidottero..."
Aprii la porta del mio fuoristrada e la invitai a salire.
"Dài, entra, che così non ti bagni."
Girai attorno al muso del veicolo e aperto l'altro sportello mi accomodai accanto a lei al posto di guida.
"Allora?" - domandai - "Non ci vedevamo da un po'..."
"Sì, da fine Estate. Ma un uccellino mi ha raccontato che cerchi casa..."
Risi.
"Diavolo!, a questo mondo gli affari suoi non se li fa proprio più nessuno. Chi te l'ha detto?"
"Un uccellino. Comunque, quando dovresti trasferirti?"
"La prossima settimana. Volevo prendermi qualche giorno di ferie in modo di andare dai miei ma... proprio oggi ho avuto una burrascosa discussione con il Vecchio che mi ha detto di scordarmi le ferie per il momento, perché abbiamo problemi con il personale sotto il periodo di Natale. Ovviamente questo non è servito a migliorare il mio umore..."
"Come ben sai io non abito molto lontano da qui, Bruce. Volendo potresti recarti al lavoro anche a piedi: con una camminata di buona lena in un quarto d'ora..."
"Frena, frena! Di cosa stiamo parlando?"
"Ti spiego: potresti trasferirti per qualche giorno da me. Sai che il mio appartamento è piuttosto spazioso. E poi... avrei bisogno di qualche consiglio e potrebbe essere l'occasione buona per parlare. Io ti darei le chiavi di casa e tu potresti..."
L'idea mi solleticava.
"Sei gentilissima, Alison. Ma non vorrei arrecarti troppo disturbo."
"Ma che cavolo stai dicendo, Bruce? Se sono io a chiedertelo! Senti, se fai il bravo non è detto che non ci scappi anche una scopatina..."
Risi di cuore, in maniera quasi liberatoria.

"Okay, okay Ali. Se c'è anche questa possibilità non ho proprio scelta. Quando vuoi che venga?"

Dicembre sera del Terzo Anno

Alison, come immaginavo, era una compagnia deliziosa. Dolce eppure sensuale mi tentava scherzosa ad ogni occasione. Come aveva potuto Ann lasciarsela sfuggire?
Io dormivo nella stanza degli ospiti, una cameretta molto elegante dalle pareti azzurro chiaro, e i miei compiti erano quelli di fare la spesa nonché di preparare la cena, in quanto Ali non era decisamente una professionista dei fornelli. In cambio lei sparecchiava e lavava le posate e i patti. Con la lavastoviglie.
Un paio di volte erano venuti a cena anche Sean e Sonya, e noi ne avevamo subito approfittato per fare l'imitazione della felice coppietta di novelli sposi. Dopo solo qualche giorno di convivenza si era instaurato tra me ed Alison una sorta di cameratismo che ci spingeva a confidarci reciprocamente i più reconditi segreti. Così le raccontai di Gwyneth, con cui ero uscito qualche volta anche se finora non con grossi risultati e le mi confidò di un'amica, Amy, che frequentava saltuariamente anche se, di recente, aveva ripreso a sentirsi qualche volta al telefono con Ann. Questo aveva contribuito a riaccendere le sue speranze.
Avrei dovuto tornare a casa il ventidue di Dicembre, ma si decise che mi sarei fermato lì fino alla vigilia di Natale per trascorrerla insieme. E fu proprio il Sabato ventidue che accadde.
Avevo preparato per cena del pollo al curry piuttosto piccante, così ci avevamo dato dentro con il vino rosso. Alison poi aveva comprato un dolce alle meringhe dolcissimo, e così lo spumante fresco si era sprecato. Alla fine, tutti e due un po' brilli ed eccitati, eravamo finiti distesi vicini sul grande divano bianco, a farci confidenze. Alison teneva la temperatura del suo appartamento a livelli da clima equatoriale, in modo da poter girare per casa in short e canotta, e nient'altro! Diceva che desiderava sentirsi in piena libertà in quella oasi che era il suo nido, ma non so quanto in realtà ci giocasse per prendermi in giro stuzzicandomi con quei maliziosi ammiccamenti. Eravamo uno di fronte all'altra, i nasi che si toccavano appena. "Uff!, è caldissimo." dichiarò lei con uno sbuffo. Era bella. Molto, molto bella.
"E' il vino che abbiamo bevuto. E sei già praticamente nuda..."
"Praticamente. Dici bene, Bruce. E' solo per te che sono costretta a mettermi questi cenci addosso perché di solito, quando sono in casa da sola, sono vestita di niente." "E se suona il postino?"
"Il postino suono spessissimo, infatti." - scherzò lei - "E non parliamo dell'idraulico..." Fu quasi naturale sentirmi la sua lingua sulle mie labbra. Quando ci staccammo dal lungo bacio lei mi guardò negli occhi. "E Gwyneth?", mi chiese lei. "Ed Amy?", chiesi a mia volta. Ci rivolgemmo la reciproca espressione "Ecchissenefrega!" senza dire nulla, e riprendemmo a baciarci. Mentre io spogliavo lei, lei spogliava me. Poi iniziai ad accarezzarla. La sua pelle era morbidissima. Le sue unghie mi graffiavano le natiche invitandomi ad entrare. Affondai la testa tra i suoi capelli profumati e cominciai a penetrarla, muovendomi lentamente.
E qualcosa mi si spezzò dentro, perché Muriel mi brillò nella mente. Mi accorsi che anche l'espressione di Alison era cambiata. "Non stai pensando a me, vero?", mi domandò.

"No, Ali. E tu invece a chi stai pensando?"
Rimase per un po' senza parole, tristissima in volto.
"Ad Ann.", rispose infine.
Mi afflosciai sopra di lei come un sacco vuoto.
"Siamo proprio una bella coppia di amanti." - risi senza allegria - "Non riusciamo a spassarcela senza che ci tornino in mente i nostri rispettivi amori."
Lei mi strinse in un toccante abbraccio.
"Oh, Bruce, mi dispiace... mi dispiace..."
"Dispiace più a me, Alison, perché sei bellissima."
"Grazie."
Mi staccai da lei stendendomi nuovamente al suo fianco, come prima. Il suo corpo nudo premeva contro il mio non in cerca di sesso, ma di protezione. L'abbracciai stringendola forte cercando di nasconderla dentro di me.
"Oh Ali... Ali..."

Ci ritrovammo poi di nuovo in cucina a ridere e scherzare, Alison seduta sul piano di lavoro accanto al lavello vestita solo di una vestaglia, e io in mutande accomodato su una sedia davanti alla tavola ancora apparecchiata a divorare una fetta di dolce alle meringhe.
"Era la prima volta che facevi del sesso con un uomo?", le chiesi.
"No. All'inizio avevo fatto qualche tentativo, ma non mi era piaciuto granché. Però, se non avessi avuto in mente Ann, è probabile che stasera mi sarei divertita."
"Ti ringrazio della gentilezza, Alison, ma non credo di essere un amante tale da farti cambiare opinione sui tuoi gusti sessuali."
"Non sto dicendo questo. Solo che tu mi piaci come persona, Bruce, e che sarebbe stato carino per una volta scegliere qualcuno che sta dall'altra parte della barricata."
Guardai quell'incrocio tra una fata ed un elfo delle foreste, seduta sopra il piano della cucina con le gambe accavallate, i capelli rossi arruffati ed il penetrante sguardo verde che sembrava una finestra affacciata su una piscina di smeraldo.
"Sei un amore, Alison."
"Lo so, stupidone. E' solo che il mio fascino non mi pare funzioni a sufficienza proprio con chi più vorrei."
"Ti piacerebbe che provassi a parlare con Ann?", le proposi.
Lei ci pensò sù un momento.
"Non so se sia una buona idea..."
"Male non può farne. Al peggio le cose rimarranno come adesso."
"Va bene, allora. Facciamo anche questo tentativo. Che cosa avresti in mente di dirle?"

"Sei proprio una stronza." - ringhiai a denti stretti ad Ann seduta all'altro lato del tavolino - "Non credo esista un termine migliore per descrivere il tuo atteggiamento."
Ci trovavamo nel bar situato davanti alla biblioteca comunale. Era Domenica ventitré, e la vetrata alla nostra destra incorniciava la strada leggermente imbiancata nella luce dell'imbrunire, dove passanti infagottati si spostavano sui marciapiedi più velocemente di quanto non potessero fare le auto imbottigliate nel traffico.
"Stai parlando di come mi sono comportata con te o con Alison?"
"Con ambedue, non c'è stata molta differenza. Hai sempre tenuto un profilo superficiale, quasi distaccato, che ti ha permesso di interrompere il rapporto senza grossi conflitti interiori."
Fece scivolare il dito indice sul bordo del suo bicchiere, fissandolo come ipnotizzata.
"Forse la superficiale non sono io." - mi puntò contro il suo sguardo azzurrocenere - "Forse sei tu che non hai mai scavato sufficientemente a fondo."

"Che vorresti dire?"
"Io non sapevo di essere lesbica... fino a quando non ho conosciuto Alison. Non intendo dire che sia stata lei a farmi cambiare, ovvio, io dentro ero già così, ma lei mi ha fatto capire cos'ero. A quel punto mantenere un rapporto con un uomo per me divenne insostenibile."
Le rivolsi un'occhiata sorpresa, perché non mi aveva mai parlato in quei termini.
"Non me l'avevi detto..."
"Sono cose che ho capito solo di recente." - tornò a fissare il dito che scorreva sull'orlo del bicchiere - "Quando ti ho sposato, Bruce, ti prego di credermi," - mi guardò per un attimo - "io ero convinta di amarti, ero in buona fede. Però poi è iniziata la storia con Ali e... non lo so, ma era qualcosa di più forte di me. Comunque qualcosa di più forte di quanto non provassi per te. In parte ero felice di amare Alison, tuttavia mi sentivo anche in colpa per quanto ti stavo facendo e poi... per essermi scoperta lesbica. E, bada bene, non bisessuale, ma proprio lesbica. Al punto da non voler tornare indietro."
"C'è un altro però, però immagino..."
"C'è un altro però. Dentro di me si scatenarono dei conflitti tali da spingermi quasi a cancellare tutto ciò che era stato il mio precedente passato, compreso quindi il matrimonio con te. Per questo ti sono apparsa così fredda, cinica. In realtà stavo soffrendo talmente da arrivare ad un punto di rottura, simile a una persona torturata a lungo che dopo un po' appare inebetita, assente, come se quel dolore avesse annullato la sua volontà. E la sua personalità. E da qualche parte in me, di questo, ritenevo responsabile Alison."
Avevo incontrato Ann quattro anni prima del matrimonio e per altri due eravamo vissuti come marito e moglie. E in tutto quel tempo non l'avevo mai conosciuta per davvero. La persona che sedeva di fronte a me in quel momento, per molti versi, mi era del tutto ignota. Capii che di questo ero anche io responsabile. Perché non l'avevo mai amata realmente.
"E a un certo punto hai deciso di fargliela pagare."
"Non coscientemente, te l'assicuro. Era come se io non esistessi più, e il mio istinto di sopravvivenza si muovesse da solo per conto proprio. Alison era amore, ma anche il dolore di quella transizione a una nuova vita. Ciò mi pesava e quando ho incontrato qualcuno che potesse darmi un rapporto più spensierato..."
"Hai colto la palla al balzo."
"Proprio così."
Guardò verso la vetrina che dava sulla strada, quasi sul punto di piangere.
"E adesso?", chiesi.
Girò la testa dalla mia parte con gli occhi lucidi.
"Adesso ho superato tutto quel dolore e ho compreso per davvero come stanno le cose. Sono pronta a proseguire questa strada con coscienza. E con Alison."
"Non sei innamorata di Laura." - dissi allora io - "E' vero?"
"Voglio moltissimo bene a Laura, ma finalmente ho capito che è Ali la persona che amo. Se non è troppo tardi."

Lunedì 24, vigilia di Natale.
Arrivai a casa di Alison poco prima delle otto. Lei aveva preparato, comprandola dalla rosticceria di un amico, una cena deliziosa, e la tavola imbandita di varie prelibatezze disposte sopra la tovaglia rossa era uno spettacolo.
Appesi il giaccone fradicio all'attaccapanni - "Non la smette più di piovere, porcogiuda!" - e dopo aver baciato Alison su una guancia le diedi un paio di pacchettini.
"Dei pensierini per te. Li apriamo più tardi."

Mangiammo raccontandoci gli ultimi avvenimenti della giornata mentre nell'impianto stereo i cd giravano diffondendo nell'aria la musica di Louis Armstrong, Natalie Cole e Aretha Franklin.
"Non pensavo ti avrei mai detto una cosa del genere." - dichiarai a un certo punto ad Ali mentre sparecchiava la tavola prima di portare il dolce - "Ma ti voglio bene."
Lei si fermò per un attimo appoggiando i piatti sulla tovaglia. Mi baciò sulla fronte e poi mi abbracciò la testa stringendola forte contro i suoi seni.
"Anch'io, Bruce. Da morire."
La abbracciai per la vita avvinghiandomi a mia volta a lei.

Finito di cenare aprimmo i pacchetti.
Nei suoi c'erano una catenina d'oro da cui penzolava una piccola luna e un libro: "Alice nel Paese delle Meraviglie", di Lewis Carroll.
Dal mio tirai fuori un cd-rom per la Psx e una rosa olografica contenuta all'interno di un disco trasparente. Il bigliettino allegato diceva: "Perché certe cose non appassiscano mai."
"Mi aspettavo qualcosa di più originale." - scherzai - "Che so... una cravatta."
Lei rise e mi baciò su una guancia.
In quel momento mi venne in mente Muriel, e l'onda improvvisa spazzò via in un sol colpo la leggerezza del momento.
"Qualcosa non va?", mi domandò Alison.
"Niente. Pensavo a... lei.", risposi.
Restammo a scrutarci a vicenda quasi a volerci scambiare i nostri pensieri.
E trillò il telefono.
Alison andò a rispondere. Seria, parlò per monosillabi all'apparecchio, prima di chiudere la comunicazione.
"Problemi?", chiesi.
"Ann." - rispose lei visibilmente emozionata - "Telefonava dall'auto: sta venendo qui."
"Ancora non ti ho raccontato cosa ci siamo detti ieri.", aggiunsi allora dopo un attimo d'indecisione.
"E non lo voglio sapere." - disse Alison - "Non dirmi nulla: lascia che le cose vadano come devono andare..."
Feci segno d'aver capito e mi alzai dalla sedia, dirigendomi verso l'attaccapanni in fondo alla sala.
"Cosa fai?", mi domandò lei sorpresa.
"Faccio un salto da Jeff al Capo Nord." - spiegai - "Non gli ho ancora fatto gli auguri di Natale."
Alison mi afferrò per un braccio.
"No, perché? Desidero che ci sia anche tu qui, quando arriverà Ann."
Le regalai un piccolo bacio sulle labbra.
"E' meglio in questo modo, credimi." - risposi - "Prendo le chiavi: farò tardi. Non aspettarmi... non aspettatemi in piedi."
Mentre scendevo con l'ascensore verso la strada un gigantesco senso di solitudine, di distacco e di gelosia cresceva in me. Le sentivo un po' mie ambedue e proprio quella sera, la vigilia di Natale, avrei voluto trascorrerla insieme a loro. Tra di loro. Ma stavo facendo la cosa giusta, me ne rendevo conto. Però quanto costava.
Scesi i gradini sotto la tettoia esterna di stoffa impermeabile, e raggiunsi il marciapiede: Ann, appena scesa dall'auto parcheggiata a qualche passo di distanza, mi rivolse un'occhiata stupita.
"Bruce! Ma dove diavolo stai andando con questo tempo?"

"In questo momento ero di troppo." - risposi in tutta franchezza - "Tornerò tardi ma... non tardissimo. Per cui chiudete la porta della camera se non volete che vi svegli quando rientro."
Mi baciò su una guancia con un affetto che non ricordavo.
"Grazie." - iniziò a salire gli scalini di corsa e poi si voltò per un istante - "Grazie."
Quindi svanì all'interno dell'edificio.
Mi strinsi nelle spalle rabbrividendo per l'aria gelida, e alzati gli occhi al cielo per maledire la pioggia torrenziale attraversai la strada.

Epilogo

"Tutto qui?" - mi domandò Jeffrey Vignola dall'altra parte del bancone lucido - "Niente padri stupratori, un'infanzia da orfano in un quartiere malfamato, o una faccenda di corna con la pupa di qualche malvivente? Pensavo peggio. Comunque sia la casa non si tira indietro: il prossimo giro lo offriamo noi. Però è anche l'ultimo." Buttai giù il bicchiere di rum tutto d'un fiato. La mia testa era solida come piantata nella roccia. Ma il resto del mondo non voleva saperne di smettere di girare. Posai il bicchiere sul ripiano davanti a me con la determinazione di Marion ne "I predatori dell'Arca perduta". "Che... ore sono?", chiesi con la bocca impastata. "Le due passate. Da un pezzo, Bruce. Ora di tornare a casa."
Lasciai una manciata di banconote davanti a me e appoggiandomi al bancone scesi dallo sgabello.
"Tieni il resto, Jeff."
Barcollando mi avviai verso l'uscita, indossando il pesante giaccone invernale, inseguito dagli auguri di Jeff.
"Fa attenzione quando attraversi la strada e... Buon Natale, Bruce." Mi voltai dalla sua parte, reggendomi a fatica in piedi. "Grazie della chiacchierata."
"Se hai bisogno di sfogarti... e soprattutto di bere qualcosa, mi trovi sempre qui." Ripresi la via dell'uscita, quasi scontrandomi con Carla. Ci scambiammo un caloroso sorriso.
Una volta fuori l'aria fredda mi risvegliò un po' pizzicandomi le guance. Mi fermai sul bordo del marciapiede come sull'orlo di una scogliera a guardare il fiume di macchine che nonostante l'ora tarda affollava la strada. Pioveva ancora piuttosto forte. Muriel. Chissà dove avrebbe trascorso il Natale... e con chi.
Avvertivo il dolore della sua assenza anche attraverso i vapori dell'alcool. L'intero periodo passato con lei mi vorticò davanti agli occhi in un caleidoscopio di immagini, e mi parve si trattasse della mia vita intera. Guardai affascinato la luce dei fari che mi accecavano. Basterebbe un attimo, pensai. Un passo in avanti e Bang!, più niente. Il dolore, la solitudine, la desolazione, sparirebbero in un sol colpo. Un solo passo. Chiudi gli occhi. Via.
Mi venne in mente dei problemi che avrebbe incontrato il tizio che mi investiva, della sofferenza delle persone che mi volevano bene ed altre amenità del genere. Un solo passo.
Gocce di pioggia gelida mi scivolarono lungo la schiena facendomi rabbrividire. Tirai sù il bavero del giaccone. E poi fingendomi sobrio attraversai il fiume raggiungendo stancamente la riva opposta.

Cominciai a camminare verso casa di Alison lungo il marciapiede, pensando alla cena che mi aspettava a casa dei miei la sera dopo.
Alison ed Ann.
Forse saranno ancora sveglie a quest'ora, mi dissi.
In caso contrario dovevo stare attento a non fare troppo rumore rientrando, se non volevo svegliarle.
Era il giorno di Natale.

Kolvorok e le sue guardie del corpo si gettano nel magazzino del tumultuoso *bestiame* di Chalcedon...
"Ho cercato di metterti in guardia."
"Yke!"
...dove i mostri più spaventosi noti alla biologia hanno sfondato le gabbie...
Meglio osservare gli avvenimenti successivi da una certa qual distanza di sicurezza...
Il tumulto è indescrivibile, e ancora cresce quando entrano in azione i disintegratori. Chalcedon riflette...
"Ecco cosa succede a non guardare dove metti il piede, come disse il mio vecchio tutore prima che l'impiccassero!"

Jeff Hawke, by Jordan e Patterson

Secondo Antefatto

Adoro guidare la mia spider, in Estate. Inforco gli occhiali da sole, caccio il berretto con il frontino sulla testa e via! L'aria calda profumata di piante in fiore ti rincorre seguendo la scia dell'auto, mentre tutt'intorno è un rigoglio di colori e suoni.
L'unico contrattempo cui va incontro una ragazza carina alla guida di una cabrio sono i commenti dei maschietti che incroci per strada o che ti affiancano ai semafori. Però, generalmente, si tratta di episodi trascurabili. Anzi, in qualche circostanza perfino divertenti.
Arrivai al circolo del tennis leggermente in ritardo, perché avevo trovato più traffico del previsto quel Sabato, facendo la statale.
Le altre ragazze erano lì ad aspettarmi sedute a un tavolino del bar all'aperto, accanto alla piscina: dall'espressione delle loro facce capii subito che non erano dell'umore migliore.
"Avete litigato con qualcuno?", domandai mentre posavo la borsa con le racchette. "Un piccolo problema, Muriel." - mi rispose Phebe anche per le altre due - "Hanno prenotato i nostri campi a dell'altra gente. Si sono scusati e per farsi perdonare quelli della direzione ci hanno invitate ad accomodarci al bar a spese loro... ma per oggi niente tennis."
"Oh, accidenti!" - esclamai lasciandomi cadere sulla sedia da giardino in plastica - "Avevo proprio voglia di fare questo doppio."
Phebe aveva legato i suoi capelli scuri in una lunga coda di cavallo. Si era chinata leggermente in avanti per succhiare il drink alla frutta che stringeva tra le mani con la cannuccia.
"E allora... che facciamo?", chiesi alzando una mano per attirare l'attenzione del cameriere.
"A dire il vero stavamo chiacchierando di un argomento interessante, aspettando che tu arrivassi.", mi rispose Evelyn riparandosi gli occhi azzurri dietro gli occhiali da sole, la pelle abbronzata del viso su cui la stagione estiva faceva maggiormente risaltare le efelidi.

"Cioè spettegolavate al solito di qualcuno che non è presente." dissi, indicando al cameriere un cocktail ai frutti tropicali sulla carta delle bibite.
"Ti sbagli." - ribatté Evelyn scostandosi alcuni dei capelli biondocastano che dal disordinato chignon le ricadevano davanti al volto - "Si parlava delle vicende del cuore di Dirdre."
Dirdre era nel nostro gruppo quella che aveva trascorso il minor numero di natali: di statura bassa e dall'aspetto minuto, con lunghi capelli corvini ora legati in due trecce ai lati della testa che facevano pensare a Pippi Calzelunghe, appariva molto più giovane dei suoi trent'anni. Ricordava una bambola in porcellana dei nostri nonni, fragile e delicata. I suoi occhi scuri sbatterono le palpebre un paio di volte in mia direzione, come se stessero puntando una sorgente di luce.
"Hai presente Sam e Max, Muriel?", mi chiese Dirdre con una leggera nota d'esitazione nella voce. Mi vennero in mente due buffi personaggi, un cane e un coniglio investigatori, di una serie a fumetti che leggeva Bruce, ma considerai che non era il momento di celiare.
"Non proprio, Dirdre."
"Ma sì, dài." - s'intromise Evelyn - "Sam Waterstan e Max Kneller. Quei due bei giocatori di football che abbiamo conosciuto alla festa da Sonya due o tre mesi fa..."
Rammentai il primo, una specie di gigante biondo con i capelli lunghi, ma riguardo al secondo era vuoto assoluto. Dal fatto che Evelyn ricordasse il cognome di entrambi dedussi che non dovevano essere male nessuno dei due.
"Vagamente. E allora?"
"Mmm." - disse Phebe smettendo per un attimo di torturare la sua bibita - "Parrebbe che la nostra Dirdre stia insieme a tutt'e due."
Sorpresa spalancai gli occhi verso Dirdre.
"E' vero?"
Dirdre non mutò espressione, né fece nient'altro. Eppure ebbi come la sensazione che lei si attorcigliasse attorno a sé stessa allo scopo di ripararsi, o nascondersi.
"Temo di sì.", rispose alla fine.
"Perché temo?", chiesi allora.
La sua espressione incerta manifestò la meraviglia per quella domanda.
"Temo perché... credo di amare entrambi e prima o poi dovrò scegliere tra uno dei due."
"Diamo per scontato che il tuo sia vero amore." - asserii - "Devi sapere che esistono almeno quattro scelte che si possono compiere in una circostanza del genere: puoi preferire il primo, il secondo o nessuno dei due."
"E... la quarta possibilità?", volle sapere Dirdre, evidentemente interessata all'argomento.
"Oh, la quarta possibilità è la più impegnativa." - intervenne Evelyn abbassandosi per un attimo gli occhiali da sole sul naso, allo scopo di sbirciare meglio due aitanti maschietti che stavano parlando tra loro vicino al bordo della piscina - "Ma Muriel è una specialista in questo campo."

2...

Seconda metà di Febbraio, al Sesto Anno della nostra storia

L'animo umano non è un elemento stabile, coerente, se non in superficie. L'animo umano è magma vulcanico bizzoso e mutevole che scorre nelle pieghe della terra.

Maggiore è il suo contatto con la crosta esterna, maggiore è il grado di volubilità che ci viene attribuito. Infatti io sono reputata una persona lunatica. Ma gli stati d'umore non sono mai dovuti al caso: lasciarsi considerare succubi delle fasi lunari è solo un modo per evitare di fornire spiegazioni su ciò che ci anima. Ma il magma sa la verità.

Charles Whitmore era tra le vittime dell'incidente aereo.
Questo recitava il cablo che avevo ricevuto quella mattina alla galleria.
Charlie si stava recando ad Amsterdam da alcuni clienti: il 747 era precipitato per cause ancora ignote in mezzo all'oceano. Nessun superstite.
In un primo momento fu come se qualcuno mi avesse staccato la spina del dolore: ero diventata insensibile. Poi piansi per i due giorni successivi.
Chiusi la galleria per un paio di settimane. Desideravo allontanarmi da tutto.
Rimasi un intero pomeriggio sul sofà di casa mia a fissare un dipinto che mi aveva regalato lui: uno splendido paesaggio appeso sulla parete ovest del soggiorno.
In ogni pianta, in ogni ramo di quella foresta silvestre illuminata dalla luce del mattino, scorgevo qualcosa di quello che Charles era stato. Il panorama era severo, solo come possono esserlo le montagne. Delle spruzzate di neve trasmettevano una sensazione di freddo. Il cielo era di un azzurro privo di esitazioni. Eppure quella vista infondeva un calore, una pace che non erano ciò che avvertiva il corpo, ma il nostro animo. E' dalla cima di una gelida montagna che talvolta più si scalda il nostro cuore. Le asperità della roccia erano rughe profonde scavate sul volto. La boscaglia del sottobosco irta di cespugli spinosi una capigliatura che mai era stata in ordine. I tronchi degl'alberi le grosse dita di un uomo robusto con un passato di taglialegna.
Charlie, ti avevo detto di non andare, quasi avessi avvertito l'anelito di quell'oscuro destino. Ma tu no!, ostinato testone, non stai mai a sentirmi. Stupido, stupido irlandese!

Per due settimane non misi piede dentro alla galleria.
E quando mi decisi a varcarne ancora l'entrata quel luogo non mi sembrava più lo stesso. Mi pareva si fosse trasformato in una foresta pietrificata, come quelle delle fiabe.
E tu, ignaro esploratore che ti sei perduto lungo un impervio sentiero, stai lì a cercare d'immaginare come fosse stato quell'ambiente coperto d'erba, di foglie e di fiori, prima che qualche maleficio lo trasformasse in un sol pezzo di nero carbone.
Nell'aria c'erano un odore di chiuso e una leggera polvere impalpabile che mi facevano pensare all'atmosfera di un sepolcro. E mai una sensazione avrebbe potuto essere più adatta allo stato d'animo che avevo in quel momento.
Mi accomodai sulla poltrona di Charlie davanti alla vetrata che dava sulla strada, restando a fissare le auto che passavano nella grigia bruma invernale. A un certo punto mi resi conto che il panorama esterno si era sfuocato, mentre il mio sguardo aveva deciso di focalizzarsi sulle gocce minute di pioggia che scivolavano in basso lungo il vetro. In quel momento vidi le spalle nude di Sean. Per quale ragione mi tornassero alla mente proprio allora non saprei dirlo, ma la cosa un po' mi turbò. Perché non riuscivo a vedere la sua faccia. Solo le spalle muscolose. Nient'altro.
Suonò da qualche parte il telefono. Due squilli che mi presero alla sprovvista e poi si attivò la segreteria telefonica. Voltai lo sguardo verso la scrivania: sulla scatola nera lampeggiava il numero rosso "50". La memoria era terminata già da un po'. Udii una voce che parlava all'altro capo del filo.
"Buongiorno, mi chiamo Alison, e sono la compagna di Ann Compton, la ex-moglie di Bruce Bryant. Cercavo la signorina Muriel. Non so se ti ricordi di me, Muriel, ma avrei bisogno di parlarti. Ti ho cercata dappertutto ma sembri introvabile. Se ascolti questo messaggio, chiamami. Ti lascio il numero..."

Sillabò le cifre una per una, con una voce calda, melodica. Ascoltai le parole di saluto quasi in stato di trance. E fu allora che, realizzando che la segreteria non stava registrando, saltai giù dalla poltrona raggiungendo la scrivania alla frenetica ricerca di una penna. Annotai le cifre su un pezzo di carta strappato da un foglio più grande, ma non era sicura della loro esattezza: la seconda cifra era un sei o un otto? E il numero finiva per 3? Non mi sembrava.
Ripiegai l'angolo di carta infilandolo nella tasca dietro dei jeans. Inspirai a fondo. Perché mi era parso così importante quel messaggio? Forse sentire pronunciare ancora una volta il nome di Bruce proprio mentre stavo cercando di ricordare Sean?
La vita è una fata dispettosa. Con l'abito azzurro svolazzante di veli trasparenti che con un colpo di bacchetta magica ti regala un tesoro o ti trasforma in un rospo. E se sei un rospo non ti bacia mai nessuno.

Ho sognato di essere un delfino.
Attraverso l'acqua come un missile, e questa massa fluida cede attorno al mio corpo con una piacevole carezza continua sulla pelle. Fondali adorni di alghe e coralli variopinti paiono ondeggiare sotto i raggi mutevoli del sole che si rifrangono sulla superficie dell'oceano. Davanti a me una moltitudine di sardine luccicano splendenti come pailettes. Lungo una gola seminascosta tra gli anfratti rocciosi scorgo un fiume rosso di aragoste che sta migrando verso un punto indistinto oltre il mio orizzonte visivo. E guizzo fuori dall'acqua con un sol balzo: volo tra uno stormo di gabbiani che si disperdono spaventati dal mio scherzo, mentre il sole caldo mi acceca e l'aria asciuga il mio muso bagnato. Le onde sotto di me brillano come una volta celeste gravida di stelle. Volo ruotando su me stesso, gridando la mia gioia agli uccelli, ed è l'universo che vedo girare attorno a me. Fino a ricadere nel morbido abbraccio dell'amico oceano.

Annaspo nell'acqua alla ricerca della causa di quel suono. Afferro il ricevitore del telefono e meccanicamente lo accosto all'orecchio.
Cerco di fare mente locale: è mattina o pomeriggio? E dove mi trovo?
Ancora assonnata borbotto qualcosa, con voce roca.
"Sì? Chi... parla?"
Non riconosco subito il tono maschile all'altro capo del filo.
"Che voce sexy abbiamo oggi."
"Gary... sei tu?"
"Chi ti sembra?"
Era Gary Gilford, il mio fidanzato. Tentai di schiarirmi la gola.
"Più che sexy è una voce assonnata: stavo dormendo."
"Me l'immaginavo. Come andiamo oggi?"
"Così così."
"Sono due settimane ormai che non ci vediamo. Pensavo, visto che è Venerdì, che potremmo uscire per andare a cena insieme."
Venerdì? Avevo perso completamente la cognizione del tempo. Mi accorsi che ero distesa sul sofà del soggiorno. Sbirciai oltre lo schienale verso la vetrata affacciata sul parco: la giornata stava per finire. Avevo un libro della Yoshimoto aperto sulla pancia: mi dovevo essere addormentata leggendo. Riappoggiai la testo sul cuscinotto bianco.
"Stasera no, Gary. Magari potremmo pranzare insieme domani."
Vi fu qualche istante di silenzio dall'altra parte, prima che giungesse la risposta. Mi fece pensare a quelle trasmissioni televisive in cui c'è una tale distanza, tra gli interlocutori, per cui le parole giungono con un certo ritardo.
"D'accordo, Muriel. Ti richiamo domattina. Va bene intorno alle dieci?"
"Va bene, Gary. E... scusami. E' proprio che non me la sento stasera di venire fuori."

"Non c'è problema. Ci sentiamo domani. Ciao."
"Ciao Gary."
Chiusi il telefono. Poi fissai le ombre delle tende che si muovevano sul soffitto, come le onde del mare. Sentii ancora quella sensazione d'incredibile libertà che il sogno interrotto mi aveva donato, mentre l'angoscia del mio attuale destino mi attanagliava crudele.
Avevo sognato di essere un delfino.
O era un delfino che aveva sognato di essere me?

La mattina dopo feci colazione a casa di Phebe Gray.
Pur essendo Sabato non si era recata alla boutique, in quanto lei e la sua socia, Evelyn Seymour, si alternavano al lavoro nei fine settimana.
Mi aprì in vestaglia, con i lunghi capelli scuri arruffati sciolti sulle spalle. L'espressione sul suo volto tradiva l'ora tarda in cui doveva essersi coricata la sera precedente.
"Abbiamo fatto le ore piccole, eh?" - feci io varcando la porta e cacciandole tra le mani un sacchetto bianco di carta - "Croissant fresche prese al panificio giù all'angolo di casa mia."
"Dovevo immaginarmelo che la rompiballe eri tu. Ma che ore sono?"
"Quasi le dieci. Sentivo un'impellente necessità di provare la tua nuova macchina per gli espressi."
Phebe trascinò le sue pantofole di spugna dietro di me catturando i suoi capelli in un elastico.
"Vai pure di là. Io mi faccio una doccia veloce e arrivo. Prendo un cappuccio. E non lasciarmi al solito le brioche con la marmellata."
Era un giornata splendida, per essere ancora Inverno. La casa di Phebe ed Evelyn era molto accogliente, anche se un po' troppo americana per i miei gusti, con le tendine plissettate alle finestre, i cuscini ricamati sulle poltrone e i soprammobili di porcellana e legno sparsi un po' su tutte le mensole. La cucina era il luogo di quella casa che adoravo di più: spaziosa, luminosa, con un ampio banco fornelli posto al centro dell'ambiente, sopra cui una lucida cappa spariva inghiottita dal soffitto. Il blocco centrale era costituito da un insieme di legno, piastrelle in ceramica bianca e finiture in acciaio. In un angolo del ripiano in ceramica si trovava la macchina per gli espressi. Aprii il frigo tirando fuori la bottiglia del latte e poi da un cassetto cavai le cartucce di caffè. Presi due tazze dalla credenza, quindi mi sedetti su uno sgabello davanti alla macchina.
Phebe sopraggiunse mentre stavo formando la schiuma nella caraffa del latte. Indossava un bellissimo accappatoio blu annodato in vita, che non le avevo mai visto, ed i capelli erano nascosti nel turbante dell'asciugamano azzurro.
"Mmm." - mormorò - "Che profumo invitante."
"Ho pensato di scaldare le croissant in forno."
"Hai fatto benissimo." - disse lei sedendosi davanti alla penisola imbandita che costituiva un'estremità del blocco fornelli - "L'aroma del caffè mi ha allargato lo stomaco."
Addentò una croissant con voracità, sorseggiando poi il cappuccino fumante.
"Complimenti, Muriel. Sai usare quell'affare meglio di me. Non sono mai riuscita a fare un cappuccio decente."
"Lo sai che non dipende dal fatto che io sia brava in cucina, ma piuttosto dalla tua scarsa predisposizione ai fornelli."
"Eh, non sono mai stata un gran cuoca." - scherzò - "Ma d'altronde è un problema che affligge noi tutte donne in carriera."
Terminammo la colazione parlando del più e del meno - hai visto che Caroline ce l'aveva un amante come dicevo io?... No, non credo che la nuova Guerra del Golfo sfocerà per davvero in un conflitto mondiale... Era un modellino carinissimo, con il tacco non troppo

alto e un'elegante scollatura - e poi, mentre sparecchiavamo la tavola, Phebe mi si accostò in modo complice.
"Però non sei venuta qui solo per fare colazione, vero?", mi chiese.
Scossi leggermente il capo in segno di diniego, mentre appoggiavo le stoviglie dentro il lavello.
"Dài, lascia stare questa roba e sediamoci di là a fare due chiacchiere." - mi propose allora lei - "Finisco poi io qui."
Ci accomodammo in soggiorno sul sofà posato contro una parete su cui faceva spicco un bel dittico di una natura morta realizzata da un mio amico, che avevo donato a Phebe ed Evelyn quando avevano comperato quell'appartamento.
"Stamattina avrei dovuto trovarmi con Gary per il breakfast.", dissi.
"Va bè, e allora?"
"Eravamo d'accordo che lui mi avrebbe telefonato sulle dieci per confermare l'appuntamento... ma io sono uscita di casa prima che chiamasse."
"Ah. Non è da te tirare pacchi. Forse sei ancora scossa per Charlie."
"C'è dell'altro."
"Tu e Gary non andate più d'accordo?"
Mi resi conto di quanto fosse difficile esporre quello che mi animava. Forse perché anch'io non volevo affrontare l'argomento.
"Stanotte ho sognato di essere un delfino.", dissi.
Phebe piegò le gambe appoggiando i piedi nudi sulla seduta del sofà: quindi abbracciò le sue ginocchia posandoci sopra il mento, rivolgendomi un'occhiata interrogativa.
"Un delfino. Bello. E allora?"
"Insomma, schizzavo nell'oceano come una freccia volando tra le onde insieme ai gabbiani: un'impressione incredibile di libertà. Al mio risveglio - una telefonata di Gary - mi sono resa conto che era da moltissimo tempo che non provavo una sensazione simile."
"Ti senti in trappola. E' questo che intendi?"
"Era un sogno anomalo, tanto era vivido e reale. Forse è stato una sorta di campanello di allarme."
"Non ti ho mai vista bene insieme a Gary.", sentenziò a quel punto Phebe senza togliermi gli occhi di dosso.
"Gary è un ottimo compagno. Gentile e disponibile, premuroso ma mai ossessivo..."
"E' anche un bel fustacchione e una persona intelligente, se è per questo. Ma io intendevo un'altra cosa: ho detto che non l'ho mai visto adatto a te ."
Mi morsi il labbro inferiore, palesando tutta la mia incertezza.
"Perché non me ne hai mai parlato prima?"
"Chiodo scaccia chiodo. Sai come si dice. E tu di chiodi dovevi scacciarne almeno un paio."
"Scusa, e invece Sean e Bruce ti parevano adatti a me, tanto erano diversi l'uno dall'altro?"
"Che c'entra? Un puzzle può essere composto di tre pezzi che si incastrano alla perfezione. Viceversa invece due tessere di due mosaici diversi non si comporranno mai."
"E' strano udire un discorso simile da te. Non me l'aspettavo. Ti sei sempre dichiarata contraria al fatto che uscissi con due uomini allo stesso tempo."
"Conosci le mie opinioni in merito, Muriel: fatti quanti uomini vuoi, ma uno alla volta. E poi è uno stress non da poco barcamenarsi tra più spasimanti. Però, dopo che hai iniziato ad avere tutte quelle storie senza importanza... non lo so, ma qualcosa ha cominciato a cambiare nel mio modo di ragionare. Quando infine ti sei fermata a Gary questa impressione si è rafforzata, e per la prima volta nella mia vita ho pensato che

forse nell'amore c'erano altre strade che non avevo mai preso in considerazione prima.
Da quanto è che state insieme, voi due?"
"Sarà quasi un anno."
"E pensi di amarlo?"
"Non lo so..." - abbassai lo sguardo, avvertendo come una fiamma che ardesse dietro i polmoni - "No."
Phebe rimase zitta per un po', le gambe sempre raccolte davanti al petto, con il mento poggiato sulle ginocchia, studiandomi come se attraverso l'epidermide potesse scorgermi gli organi interni.
"Non ti ho mai vista così, Muriel. Mi sembri quasi un'altra persona."
La guardai.
"Sarebbe a dire?"
"In genere sei sempre così sicura, così determinata. Decisionista. E adesso invece mi ricordi una formichina aggrappata a una foglia trascinata da un torrente in piena. Perché hai permesso che il rapporto che avevi con Bruce e Sean andasse a puttane?"
"Non è dipeso da me." - replicai a denti stretti - "E poi comunque non era una cosa normale: non avrebbe mai potuto funzionare. Alla fine avrei dovuto sempre scegliere uno dei due."
E proprio mentre dicevo quelle cose dentro di me mi accusavo di essere doppiamente bugiarda.
"Ma di fatto la cosa si era già risolta in questo senso, no? Tu eri rimasta insieme a Bruce: lo amavi?"
Non risposi. Non avevo mai voluto risolvere quel dilemma.
"Amavi Bruce?", mi incalzò Phebe.
Le rivolsi un'occhiata vacua.
"Non lo so."
"Perché stavi con Sean?"
"Accidenti!" - protestai - "Mi pare di essere sotto interrogatorio."
"Scusami, ma credevo fossi in cerca di risposte, e non te ne posso dare fino a quando non accetterai pienamente quello che sei."
"Parli come se avessi qualche teoria in merito, Phebe."
"Hai mai riflettuto su cosa poggiasse l'equilibrio che si era venuto a sviluppare con Bruce e Sean?"
"Cos'è, hai fatto un corso accelerato di psicologia applicata?"
"No. Semplicemente ti conosco da qualche anno."
"Sentiamo."
"Al di là dell'attrazione fisica, che comunque era un elemento presente, in Sean ti attirava la sua pragmaticità. Tu sei un cavallo di razza, Muriel: sei estrosa, anticonvenzionale, un po' folle. Puoi apparire normale, come ti sforzi di fare, solo a chi non ti conosce a fondo. Anzi, proprio questa tua estrema concretezza esteriore è una traccia della tua vera natura. Il problema è che lasciato in libertà un animale del genere produce soprattutto danni, sia a sé che agli altri. Sean ti ha fornito le redini per imbrigliare questo potere, costringendoti a migliorare sfruttando tali doti in maniera costruttiva: la ragione nel caos. Scelgo il paradiso per il clima e l'inferno per la compagnia."
"Mark Twain."
"Sì. Però al tempo stesso Sean stava cominciando a diventare una sorta d'impedimento, che piegando troppo sotto il suo peso la tua versatilità la stava facendo inaridire. A questo punto entra in gioco Bruce, con il suo modo di essere estroso e magico simile al tuo, che controbilanciando la presenza di Sean trasmetteva alla tua personalità la linfa

necessaria per crescere, rendendo il carico di Sean non solo sopportabile, ma utile per la tua naturale evoluzione come individuo."
"Questo discorso mi fa sentire un po' come una parassita: una sorta di rampicante che ha bisogno di una pianta più robusta a cui aggrapparsi e di un'altra da cui trarre alimento per sostenersi."
"Sarebbe vero se tu fossi una persona che non dà nulla in cambio. Ma se tu ami doni anche l'anima. In un rapporto che ho appena descritto ognuno trae beneficio dall'altro in uno scambio reciproco."
"E Bruce e Sean?"
"Tra loro due, intendi? Non mi pare un caso che siano diventati amici."
Abbassai nuovamente lo sguardo, fissando il pavimento spalancato su un abisso di cui non scorgevo il fondo. Ero sorpresa di quelle considerazioni che stava facendo Phebe sul mio conto. Ero sorpresa di non averle fatte prima io.
Guardai Phebe, ancora raggomitolata sul sofà accanto a me, con una luce di speranza negli occhi.
"Allora, cosa mi consiglieresti di fare?"
"Tu non hai smesso di essere un delfino, Muriel. Devi solo riprendere a nuotare."

Non per riordinare il mondo
non per rifarlo
ma per amarlo!
Ci impegnamo
perché crediamo all’amore,
la sola certezza
che non teme confronti,
la sola che basti
per impegnarci, perdutamente.

Bertoldt Brecht

Primi di Marzo,al Sesto Anno dall'inizio della nostra storia

Gli ultimi due anni non erano stati facili, per me. Prima il distacco da Sean, poi Bruce, vari problemi economici e infine la perdita di Charlie. E questo solo per rimanere ai temi principali.
Stavo camminando tra gli scaffali di Colorado's, il negozio di articoli per la pittura dove mi rifornivo abitualmente, aprendomi la strada nel sottobosco di tele all'ombra della foresta di cavalletti. Ma mentre esploravo i ripiani alla ricerca di alcune tempere la mia mente era dissociata dalla realtà, ancorata alla chiacchierata fatta a casa di Phebe la settimana prima.
Avevo incontrato Gary quella stessa sera, semplicemente per spiegargli che avevo bisogno di starmene per qualche tempo da sola. Lui non l'aveva presa bene e la cosa un po' mi aveva stupita perché era sempre stato molto accondiscendente, con me. Ma evidentemente non su un simile argomento.
Dopo varie notti passate a rigirarmi tra le lenzuola finalmente ero riuscita a dormire un'intera notte filata, e quella mattina mi ispirava uno stato d'animo che non avevo mai provato prima: mi sentivo libera. Uscita dalla porta di quel negozio, mi dissi, il mondo sarà mio. Non ho più obblighi o impegni verso nessuno e posso compiere qualsiasi scelta. La tempesta si stava per acquietare e presto avrei sospinto la zattera tra i flutti. Arrivata alla cassa con i tubetti di colore affondai la mano nello zainetto in pelle alla ricerca del portafogli: insieme alle banconote ne tirai fuori un angolo di carta su cui erano scritte delle cifre. Lo fissai indecisa, cercando di fare mente locale: ah sì!, il

numero di telefono di Alison, l'amica di Bruce. Mi ripromisi di fare qualche tentativo per cercare di contattarla quella sera stessa. La prima spinta alla mia zattera.

Parcheggiai la Eclipse blu sul piazzale fangoso antistante il deposito dello sfasciacarrozze, alla prima periferia di Salisbury.
Zia Flo non era per davvero mia zia, ma un'amica d'infanzia di mio padre che ero stata abituata ad appellare in quel modo. Nonostante l'età e l'artrite le avessero incurvato la schiena costringendola a camminare con l'aiuto di un elegante bastone, conduceva l'attività del deposito avviato dal suo defunto marito con un piglio tanto fiero e determinato da far sì che si meritasse il soprannome di "Attila".
L'aria era fredda e arrossiva le guance. Attraversai l'àgora melmosa che, stemperata dal limpido sole mattutino, iniziava a sgelare, mentre il mio fiato si disperdeva nell'aere in un tiepido velo di fumo.
Gli uffici, se così si potevano chiamare, erano ricavati all'interno di alcuni container saldati tra loro, su cui erano stati applicati normali infissi trasformando l'insieme in una specie di grande roulotte priva di ruote. Su un angolo di quello che era il tetto svettava un caminetto in lamiera colorato con smalto marrone, da cui si levava una lenta colonna di fumo grigio. Varcai la porta a vetri in metallo anodizzato chiudendo il freddo alle mie spalle, subito rinfrancata dal morbido tepore proveniente da una grande stufa a legna di ceramica bianca che ornava un angolo della stanza, accanto cui dormivano raggomitolati un paio di gatti.
Zia Flo, sbattendo ripetutamente il bastone sul tavolo, stava trattando con un uomo in tuta blu la vendita d'una partita di motori usati. I mici continuavano a ronfare tranquilli, evidentemente abituati a quel baccano.
"Diavolo Attila!" - stava borbottando il tizio della stazza di un orso bruno - "Se ci aggiungo duecento dollari per pezzo me li posso fare mandare direttamente dalla fabbrica."
"Ti ho mai tirato fregature forse, Hiram? La roba che ti vendo io è tutta revisionata, lo sai bene, al massimo con trenta/quarantamila miglia sulle spalle: praticamente nuova. Puoi ricavarci oltre cento dollari a pezzo senza che tu debba muovere un dito."
Hiram ci pensò un attimo sù.
"Okay, okay maledetta ladra. Stai diventando sempre più cara ma stavolta sono preso per il collo..."
Zia Flo picchiò con forza il bastone su un blocco di prestampati posto sul ripiano della sua scrivania in legno.
"Allora se ti sta bene fammi un tuo autografo su 'sto pezzo di carta." - intimò lei accigliata al suo interlocutore e poi, voltandosi per un momento con un sorriso dalla mia parte aggiunse - "Sono subito da te, cara."
Lo spazio interno del container-ufficio era arredato con mobilia che sarebbe stata di ottimo gusto trent'anni prima: tra i trumeau e i cassettoni allineati lungo le pareti facevano mostra di sé delle cartografie realizzate dalle Ferrovie nei primi del novecento, mentre un intero angolo della sala fungeva da ricovero per numerose specie floreali che durante la stagione calda venivano collocate all'esterno.
Dopo che Hiram uscì grugnendo qualcosa zia Flo mi venne incontro e io mi piegai sulle ginocchia per permettere alle sue grassocce braccia di abbracciarmi.
"Ormai sei proprio una donna, signorina mia." - mi disse -"Era tanto che non ti facevi vedere da queste parti."
"Un po', sì." - ammisi -"Ma ho avuto un periodo burrascoso."
"Le voci circolano, Muriel. Ho saputo delle tue varie traversie. Mi è spiaciuto molto per il povero Charles."
"Speravo di vederti, al funerale."

"Sai che ci sono solo io a mandare avanti la baracca, qui. Dopo la morte dello zio Frank..."
"Lo so, zia."
Il discorso proseguì su altri vari parenti - questo era morto, quell'altro si trovava in ospedale per un'operazione alla milza, zio Bob era entrato in pensione eccetera eccetera - fino a quando, uscito un ennesimo cliente dall'ufficio, non arrivammo allo scopo della mia visita.
"Vorrei vendere la mia auto: ricordo che mi avevi raccomandato di rivolgermi a te, nel caso avessi deciso di disfarmene.", dissi.
"La tua bella Eclipse blu? E con cosa vorresti cambiarla?"
"Mi piacerebbe prendere una spider."
"Una spider. Non hanno un grande bagagliaio, e con tutto il materiale che sei abituata a portarti dietro..."
"Ci ho già pensato. E non mi interessa. Mi organizzerò in maniera diversa."
Zia Flo si spostò gli occhiali sulla punta del naso sciupato dalle intemperie, e con le due palline di vetro piene d'acqua marina ch'erano i suoi occhi mi scrutò attentamente, corrugando la fronte su cui le rughe producevano dei solchi simili a quelli di formazioni rocciose scavate dall'acqua.
"Bisogno di cambiare, eh? Ti capisco. Anch'io dopo la morte di zio Frank avrei voluto buttare tutto all'aria."
"E cos'hai fatto?"
"Niente. Mi sono chiusa in questo convento." - mi guardò ancora più in profondità, come cercando una moneta sul fondo del mare - "Non fare il mio stesso errore."

Mentre me ne tornavo verso l'auto, attenta a non scivolare sul piazzale melmoso, continuavo a ripensare alle ultime cose che mi aveva raccontato zia Flo: io non volevo finire la mia vita in un "convento". Qualunque fosse stato il suo nome.
Alzai lo sguardo dalle pozzanghere fangose puntandolo verso l'auto, solo per accorgermi sorpresa della cabriolet rossa che qualcuno ci aveva parcheggiato a fianco.
"Muriel?" - udii ad un tratto alle mie spalle - "Scusami, ti chiami Muriel?"
Mi voltai, trovandomi a pochi passi di distanza da una bella ragazza dai lunghi capelli neri che non mi pareva di conoscere. La sua acconciatura e il taglio degli occhi verdeblu le davano un vago aspetto orientale.
"Non so se ti ricordi di me." - dichiarò leggendo l'espressione perplessa del mio volto - "Mi chiamo Sonya Davenport. Avevo i capelli più corti, una volta, tagliati a caschetto."
Sonya!, afferrai, quella che mi aveva sostituita nella vita di Sean.
Le strinsi la mano che tendeva verso di me: cosa cavolo ci faceva qui?
"Non ti avevo riconosciuta con questa nuova acconciatura, infatti. Come mai da queste parti?"
L'avevo veduta solo un paio di volte, oltre due anni prima. Non mi era antipatica, non avevo mai attribuito a lei colpe che erano di altri, ma dovetti comunque ammettere che non mi lasciava del tutto indifferente. L'ombra della ruggine degli eventi trascorsi tuttavia non m'impedì di cogliere la viva persona che si nascondeva tra gli abiti griffati e i monili d'oro.
"Un amico concessionario mi ha consigliato di rivolgermi alla signora che gestisce questo deposito, per cercare di rivendere la mia auto. Dice che facendo in questo modo potrei guadagnare qualche migliaio di dollari in più rispetto a quanto potrei ricavare permutandola con loro."
"Vendi la spider?"
"Già. L'ho usata pochissimo, tra l'altro, ma ho deciso di passare a un'auto più grande... Tu lavori sempre in quella galleria?"

Feci cenno di sì.
"Come sai io sono un'arredatrice. Ho spesso dei clienti che mi chiedono consigli anche riguardo l'acquisto di oggetti artistici. Io non me ne intendo moltissimo e per un certo periodo mi sono affidata a un amico che commercia in arte, ma non è stata una buona idea, perché questi si è rivelato amico solo a parole e ha cercato di fregare alcuni dei miei clienti migliori. Ho rischiato di perderli ma certo non si rivolgeranno più a me per consulenze di questa natura. Ho scoperto che l'arte è un mercato in cui si annidano alcuni dei peggiori truffatori."
"Infatti."
"Parlandone con Sean lui mi aveva suggerito di rivolgermi a te... In tutta sincerità ero completamente contraria a quest'idea, ma altri recenti contrattempi con un nuovo gallerista mi hanno portato a riconsiderare il suggerimento di Sean. Così quando ti ho vista qui... mi è parso quasi un segno del destino."
"E così, vendi la spider."

Seduta alla tavola della cucina finii di cenare. Portai alla bocca le ultime cucchiaiate di crème caramel rapita dalla fiammella della candela profumata che danzava sopra il centro della tavola. L'avevo accesa solo per me, per celebrare quelle giornate foriere di inaspettati eventi, prodromi di un futuro che, lo sentivo, mi attendeva svoltato l'angolo. Leccai il cucchiaino posandolo poi tintinnante nella coppa di porcellana. Afferrai il cordless appoggiato a fianco del tovagliolo e iniziai a comporre sulla tastiera i numeri che avevo scritto sul foglietto.
Dopo il quinto tentativo andato a vuoto il mio entusiasmo cominciò a scemare: probabilmente avevo sbagliato più di due cifre nel trascrivere il numero di Alison. Al sesto tentativo, che mi mise a confronto con un adirato personaggio a suo dire uscito di corsa da sotto la doccia, per quella sera decisi di desistere. Forse l'angolo dietro cui svoltare non era poi così vicino.

Terza settimana di Marzo,dopo Sei Anni che la nostra storia è iniziata: Venerdì pomeriggio

Grazie alla mediazione di zia Flo avevo concluso un vero affare, e ora la BMW "Z3" di Sonya era diventata mia.
La Primavera astronomicamente aveva già fatto la sua comparsa da una settimana, ma meteorologicamente quella era la prima giornata che aveva potuto ritenersi tale e per pura coincidenza, nonché mia grande gioia, aveva coinciso con il primo giorno in cui mi ero ritrovata a guidare la spider.
Anche se l'aria era un po' fresca, con il berrettino calato sulla fronte ero partita con il tettuccio aperto per andare a fare acquisti in centro, tanto per concludere in bellezza. Ero passata a prendere Dirdre Sawyer, al suo ufficio, perché sapevo che il Venerdì terminava prima.
Dirdre è la più giovane delle amiche che frequento abitualmente. Ha tre o quattro anni meno di me, ma dimostra molto meno della sua età, soprattutto a causa dei suoi lineamenti minuti e della pelle incredibilmente liscia che le dona la freschezza tipica di certe adolescenti. Infatti nessuno le attribuisce mai più di venti/ventidue anni, così capita spesso quando siamo in giro, anche a causa di una lontana somiglianza, che ci scambino per sorelle. Viceversa quando sono insieme a Eleanor, la mia vera sorella, questo non succede mai.
Dopo aver saccheggiato il centro, mentre il cielo imbruniva, ci fiondammo in una pasticceria a prendere un tè.

Entrammo in confidenza mentre la bevanda bollente cominciava a lenire gli effetti del freddo provocati dalla corsa in auto.
"Al ritorno però chiudi il tetto di stoffa.", mi implorò lei scherzosamente.
"Promesso, Dirdre."
"Lo sai che ti vedo in formissima oggi, Muriel? Era proprio tanto tanto che non ti trovavo così."
"Non lo so, dicono che sia la Primavera."
"Ma va là, scema, non è questo e tu lo sai di sicuro. Allora, di che si tratta? Novità in arrivo?"
"Sai a chi apparteneva l'auto che ho acquistato?"
"No."
"Sonya Davenport."
"E' un nome che non mi dice niente."
"Quella che si è messa insieme a Sean dopo di me."
"Ah."
"E' andata così: l'ho incrociata uscendo dal deposito della zia Flo e pensa!, lei era venuta lì su consiglio di un concessionario per dare mandato proprio alla zia di venderle l'auto. Non mi pareva vero che la fortuna mi avesse baciato in una simile maniera. Ci ho trovato un che... di giustizia divina, in questo evento."
"Lascia perdere la giustizia divina: ti ha riconosciuta?"
"Certo. E non è tutto: mi ha proposto pure di svolgere alcuni lavori per conto suo in qualità di consulente."
"Immagino che avrai rifiutato."
Sorseggiai un po' di tè, prima di rispondere.
"Tutt'altro. Ho accettato."
"Ribadisco quanto ho appena detto: sei tutta scema. Perché?"
"Se devo essere sincera non lo so bene neanch'io. Potrebbe rivelarsi una situazione imbarazzante più avanti, in effetti. Ma pensa!, il mio nome gliel'aveva suggerito lui."
"Lui Sean?"
"Già. A te non pare strano?"
"In quanto a questo si sa che ami circondarti di persone che non sono normali."
"Non è tutto."
"Ti ha chiesto se puoi tenere compagnia a Sean quando lei va al cinema con le amiche?", mi domandò Dirdre con un sorriso sarcastico.
"No. Questo non riguarda Sean."
"Bruce. Hai incrociato anche la tipa che sta insieme a Bruce."
"Non proprio... Il mese scorso mentre ero in ufficio ha telefonato, non so se te la ricordi, una certa Alison, che sarebbe..."
"La lesbica che sta insieme alla ex-moglie di Bruce. Ho presente, certo."
"Bene. C'era la segreteria inserita, che purtroppo non ha registrato il messaggio, e io non ho fatto in tempo a prendere la comunicazione. Lei aveva bisogno di parlarmi, penso riguardo a Bruce, però non avevo trascritto il suo numero correttamente e non sono riuscita a rintracciarla."
"Non c'è problema. Io so dove abita. Il numero te lo procuro io."
La guardai meravigliata.
"Ma come fai a conoscerla così bene?"
"Lei è stata insieme per qualche tempo a una mia vecchia compagna di scuola. Una sera l'abbiamo riaccompagnata a casa."
"Aspetta. La tua amica vecchia compagna di scuola si chiamava per caso Laura Arden?"
Dirdre ricambiò la mia occhiata sorpresa di un attimo prima.
"Sì. Perché, la conosci?"

"No. E' solo che comincio a capire cosa intendeva quel tale affermando che il mondo è davvero piccolo..."

Venerdì sera

Finito di cenare mi ero diretta alla camera da letto e avevo scostato le tende della porta a vetri della terrazza, attraverso cui in lontananza si vedevano tremolare le luci della prima periferia della città.
Poco prima mi avevano telefonato, nell'ordine: mia madre, ricordandomi di essere presente la Domenica successiva al compleanno di papà, mia sorella Eleanor, per chiedere se avevo intenzione di fare il regalo a mio padre insieme a lei e infine Tom Patmore, vecchio assistente di Charles che non avevo più sentito dal giorno del funerale, il quale mi aveva amichevolmente rinnovato la sua collaborazione con la galleria: gli risposi che dai primi di Aprile avrei ripreso l'attività. Inoltre gli feci presente che ero alla ricerca di un nuovo socio: mi disse che avrebbe provato a sentire in giro. Per qualche strana ragione una bizzarra malinconia si era fatta strada in me, con il sopraggiungere della sera. Forse una reazione spontanea all'euforia della giornata, stato d'animo a cui non ero più abituata da qualche tempo.
Avevo regolato il termostato in modo da avere in casa una temperatura da spiaggia assolata, e completamente nuda mi ero seduta sul bordo del mio grande letto determinata a stendere lo smalto rosso sulle unghie dei piedi, azione che avevo compiuto solo un'altra volta molti anni prima. Normalmente non uso smalti colorati, ma quella sera di quella particolare giornata c'era qualcosa che ribolliva impaziente, dentro il mio animo.
Sistemai i fiocchetti di cotone tra le dita e poi, mentre stavo intingendo il pennellino dentro la boccetta, colsi il riflesso della mia immagine illuminata dall'abat-jour sulla porta a vetri della terrazza. Come dallo specchio di Alice si affacciò un altro mondo, originato dalle ombre del passato: Sean se ne stava andando. "Aspetta, parliamone.", gli dicevo cercando di trattenerlo. "Non c'è nulla di cui parlare." - mi rispondeva gelido - "Tu sei troppo importante per me perché non ti senta mia. E le cose che mi appartengono non sono disposto a dividerle con altri." Uscì chiudendo la porta di casa senza sbatterla, con una delicatezza che non mi aspettavo. Strano, a ripensarci adesso. Poi ero sul marciapiede a Capodanno, mentre iniziava a cadere la neve, intenta a cercare le chiavi di casa nella mia borsetta. Cosa ci faceva lì Bruce? "Per me non è sufficiente vivere insieme a una persona che io amo, se non sono ricambiato in egual misura.", aveva detto. Ero appena uscita dalla peggior festa di fine anno della mia vita, senza loro due. E adesso uno dei due era lì a filosofeggiare praticamente in mezzo a una strada sul senso dell'amore... Eppure, nonostante la rabbia mi spingesse verso il portone senza degnare Bruce di una parola, ad ogni passo cresceva in me la speranza che lui mi fermasse. "Non andartene, Muriel." - speravo mi dicesse - "Non andartene. Ti amo con tutte le mie forze. Farò il possibile per noi, per superare questa crisi. Non andartene, non voglio perderti." Invece niente, come un omino di neve con una carota al posto del naso era rimasto lì, senza dire nulla, fino a quando non ero entrata. Forse anche Sean aveva provato la stessa sensazione, mentre scendeva le scale di casa mia? Perché non l'avevo fermato dicendogli "Ti amo con tutta me stessa: troveremo una soluzione"? Mi stesi supina sulla morbida trapunta, guardando il soffitto: quanti errori avevo fatto anch'io. Quante cose si sbagliano, solo per timore di esporre i propri sentimenti. Quante cose non si dicono, semplicemente per la paura di parlare troppo.
Il trillo elettronico del telefono sul comodino interruppe il corso dei miei pensieri.
Richiusi la boccetta di smalto e mi allungai sul letto afferrando il ricevitore. "Sì?"

"Ciao Muriel, sono Dirdre: se vuoi ti ho trovato quel numero."
Saltai a sedere sulla trapunta.
"Splendido. Non pensavo avresti fatto così in fretta."
"Scusa, con chi credi di avere a che fare? Sai che avrei potuto essere una delle Charlie's Angels. Prendi carta e penna che te lo detto..."

Ultima settimana di Marzo, Domenica mattina

Quando la porta si aprì davanti a me, per qualche bizzarra ragione ebbi come l'impressione di trovarmi davanti ad uno di quei buffi specchi deformanti del luna park. Solo che questo non mi faceva più grassa o più alta, ma semplicemente diversa. Ora possedevo una folta capigliatura studiatamente scarmigliata, con riccioli capelli fulvi che scendevano dietro le spalle. Avevo occhi verdissimi e profondi, un fisico da indossatrice e movenze quasi feline.
Ci studiammo a vicenda per alcuni istanti, e raccolsi la precisa sensazione che lei stesse provando le mie medesime sensazioni. Mi strinse la mano con calore. "Ciao. Sono felice che tu sia venuta."
"Ciao Alison. Ammetto di essere stata un pochino perplessa dapprincipio, perché l'intera faccenda era così misteriosa..." "Seguimi, ti faccio strada."
L'appartamento che Alison divideva con Ann Compton delineava chiaramente la simbiosi di due personalità squisitamente complementari: lo stile minimalista sfumava in scelte di ricchi particolari d'arredo d'un gusto estremamente sofisticato, tali sì da infondere nell'arioso ambiente un calore che altrimenti non vi avrebbe trovato albergo. Ci accomodammo su due poltrone vicine divise dall'elegante caminetto in cui un fuoco a gas lampeggiava tra i finti ciocchi imitando la legna ardente.
Mi faceva strano vedere sulle mensole e i tavolini, tra le suppellettili, cornici d'argento che racchiudevano esclusivamente foto di donne. E soprattutto di loro due. Ma mi limitai a fare i complimenti per l'estrema raffinatezza con cui era stato arredato l'intero appartamento.
"Ti ringrazio." - rispose Alison - "Dopo che io ed Ann siamo ritornate insieme abbiamo deciso di rivoluzionare completamente la nostra vita, compreso il nostro nido. E' stato divertente rifare tutto da capo."
Provai una strana invidia nel sentire quelle parole. In me cresceva sempre più forte il desiderio di sfuggire dal limbo in cui mi ero rifugiata, spiegando le vele verso nuovi confini.
"E adesso... come va con Ann?" chiesi così, più che altro per fare conversazione. Ma lei mi rispose con gli occhi che le brillavano.
"Benissimo. Non riesco a descrivere la sensazione. E' come vivere in stato di grazia. Il pensiero di lei riempie le mie giornate, la mia vita. Ogni volta che la vedo è un tuffo al cuore, e so che così è anche per lei. Non avrei mai immaginato di poter amare in questa maniera."
Dovetti assumere un'espressione strana, perché Alison si affrettò ad aggiungere:
"Scusami, sono un tipo piuttosto emotivo e tendo a lasciarmi trasportare dall'entusiasmo. Non intendevo metterti in imbarazzo." "Non sono imbarazzata.", ribattei.
"Comunque questo sentimento ha a che fare in parte con il motivo per il quale ti trovi qui."
"In che modo?"

"Io vedo piuttosto spesso Bruce. Viene a trovarci parecchie volte e non è raro che si esca tutti insieme, da che lui ed Ann si sono rappacificati."
"Rappacificati?"
"In senso affettuoso, non sotto il profilo amoroso, intendo. Lui adesso sta insieme a Gwyneth Farrell... O meglio, non stanno proprio insieme, diciamo che si frequentano assiduamente infilandoci del sesso."
"Non mi pare di averla mai sentita nominare."
"Comunque formano una coppia piuttosto fuori dal comune. Gwyn è un tipo spassosissimo, esplosivo, e Bruce gli fornisce abbastanza carburante per far sì che deflagri di continuo."
"Quindi... funzionano."
"Di primo acchito questa è l' impressione: scherzano e ridono la maggior parte del tempo."
"Però?"
"Però Gwyneth non è te."
L'espressione del mio viso certo tradì la perplessità per quell'affermazione. Alison colse subito la mia incertezza e proseguì.
"Perdonami Muriel, senza volere mi sto rendendo conto di parlare per enigmi. Devi sapere che ho un sesto senso parecchio sviluppato: mi capita raramente di sbagliarmi nel giudicare una persona. Bruce mi chiama la mia streghina. E riguardo lui ho l'impressione fortissima che con Gwyn sia quasi obbligato a divertirsi, per celare il vuoto che ha dentro di sé. Bruce non è mai stata una persona felice. Gli è sempre mancato qualcosa. Tranne che per il periodo in cui stava insieme a te. Lì era diverso. Sembrava realizzato. Completo. Ecco, sì, completo."
"Sono solo tue impressioni o c'è qualcosa in più?"
"Tante piccole cose." - rispose Alison inumidendosi le labbra con la lingua - "Per esempio una volta eravamo a un party di un mio amico che possiede una splendida villa verso Crisfield. Lui e Gwyn avevano combinato un casino per tutta la serata, esibendosi in esilaranti scenette da sit-com. A un certo punto lo perdo di vista, perché ero uscita a fare due passi con Ann. Rientrando scorgo una figura isolata sotto il portico, mentre gli altri ospiti erano tutti dentro a divertirsi in una gara di ballo. Mi avvicino incuriosita e mi accorgo che è lui: stringendo un drink in mano era appoggiato con i gomiti sul parapetto in legno a guardare il mare. «Cosa fai qui fuori solo soletto?», gli domando. E lui, con un'espressione tristissima da far male al cuore «Ah, sei tu Ali. Niente, stavo pensando che l'ultima volta che ho visto quelle onde non ero solo. » « Ma nemmeno adesso sei solo!» , ribattei io sorpresa. Lui sorrise e mi prese a braccetto dicendomi « Non farci caso. E' che non ho una gran serata...» Ed aveva fatto il cretino fino a dieci minuti prima, capisci. E adesso sembrava un cencio appena sputato fuori dalla centrifuga della lavatrice. Ma appena tornati dentro, Tac!, ha ripreso a fare lo stupido per il resto della festa."
"Può essere solo una circostanza, ricordi tornati a galla..."
"Ho bizzeffe di esempi del tipo: un'esitazione sulla pagina d'una rivista dov'è raffigurata una modella che somiglia a te, un sogno che ha fatto la settimana scorsa... ma non è questo, non sono solo gli esempi. Quando lui vuole fare il divertente o lo spiritoso non mi inganna. Io gli leggo in faccia i suoi stati d'animo. Vedo chiaramente il suo male. Gwyn gli piace, non si discute. Ma lui amava te, e credo ti ami ancora. E' il confronto che non gli lascia alternativa. Perché sono convinta che ciò che aveva in te ben difficilmente riuscirà a trovarlo in un'altra persona. Mi spiace per Gwyn, ma non può reggere il tuo confronto."
Mi sentivo lusingata da quelle affermazioni, che però un po' mi spaventavano.
"Io non sono una persona speciale."

"Tu sei una persona speciale, Muriel. Ed io non sono qui per farti i complimenti. Comunque sei una persona speciale per Bruce."
Soppesai quell'intera conversazione come se si trattasse di un ordigno che se maneggiato incautamente potesse esplodermi tra le mani.
"Anche tu sei una persona fuori dal comune, Alison. Non ti conosco molto, ma da quello che mi raccontava Bruce e, soprattutto, dalle impressioni che raccolgo stando con te..."
"Vedi? Sei una streghina pure tu, e non lo sapevi."
"Cos'era quel sogno di cui parlavi prima?" aggiunsi.
"Quello di Bruce, dici? Mmm, mi ha fatto promettere di non raccontarlo a nessuno..."
"Ti prego."
"...ma visto che riguarda te, va bene. Dunque, è disteso su un letto, supino, e gli manca l'aria come se stesse per affogare. Cerca di mettersi a sedere ma non ci riesce, perché gli mancano le braccia. Così facendo però si rende conto di essere diventato un grande pesce. D'un tratto compari tu, nuda. Gli sali a cavalcioni sul ventre, ti chini in avanti e lo baci. E allora precipita in basso, come se il materasso fosse stata una botola che si è spalancata di colpo, e lui sprofonda nelle acque calde illuminate dalla luce del sole avvinghiato a te. Solo che anche tu ora sei come lui: siete due delfini. Cominciate a inseguirvi giocando tra le onde, mentre avvertite una presenza che si sta avvicinando veloce... Il sogno termina così a causa di Gwyn, che sentendo Bruce chiamare il tuo nome nel sonno lo ha svegliato. Scusa, perché hai quella faccia?"
"Non è uno scherzo, vero? Non mi stai prendendo in giro..."
"Che dici? Ti pare che stia scherzando? Perché fai questa affermazione?"
"Ho sognato anch'io di essere un delfino, tre o quattro settimane fa."
Alison spalancò le labbra a vuoto un paio di volte.
"Notevole. E non avevi mai fatto prima un sogno simile?"
"Mai."
"Una coincidenza. Oppure un filo che vi lega in qualche modo che non immaginate, o che immaginate ma a cui non volete credere. Ciò che non capiamo non è detto che non esista."
Ripensai al mio sogno: è vero, ricordai, non stavo nuotando da sola. C'era qualcun'altro che mi inseguiva, sotto il pelo dell'acqua.
"Magari anche questo è un sogno." - proseguì Alison divertita - "Oppure, che so, la trama di un romanzo ideata da qualche scrittore. E noi siamo solo i personaggi di un libro."
"Oppure uno dei personaggi del libro è lo scrittore, circondato da quelli che nel romanzo sono le ombre di persone reali.", suggerii io.
"Carina, questa." - rise Alison - "Ma, in questo caso, noi due chi siamo?"
Quasi per rendere più leggero l'oggetto della conversazione nella mezz'ora successiva la chiacchierata si spostò su temi più frivoli. Alison era una persona affascinante, informata, ricca di interessi. Era talmente femminile da farmi sentire mascolina al confronto e mi parve strano fosse lesbica, forse perché ero abituata a una certa immagine della donna omosessuale che, eccettuati alcuni patinati film hollywoodiani, generalmente sullo schermo risulta più sgraziata. Una specie di camionista con le tette.
Alla fine mi congedai da lei promettendole che ci saremmo riviste al più presto.
Mi accompagnò alla porta.
Prima di aprire mi rivolse un'occhiata penetrante.
"C'è una cosa... che non ti ho detto." accennò.
"Sarebbe?"
"Io faccio il tifo per Bruce perché è il mio migliore amico. Ma ho visto Sean Madigan qualche volta e... anche lui mi ha trasmesso la medesima sensazione."
Il mio cuore batteva forte. La baciai su una guancia.
"Grazie, Alison."

"Sai una cosa strana? C'è in te qualcosa che... mi fa pensare a me."
Le sorrisi. E uscii.
La temperatura era un po' scesa rendendo il cielo limpidissimo, quel pomeriggio, mentre l'incendio del sole divampava all'orizzonte seminascosto da una fila di basse casette a schiera.
Attraversai il vialetto verso la macchina voltandomi un paio di volte a guardare indietro.
E mi tornò alla mente lo specchio di Alice.

Una Domenica sera così così

Il mio papà è sempre stato un brontolone. Se non lo sentiamo borbottare qualcosa cominciamo a preoccuparci perché temiamo che possa stare poco bene. Così anche quella sera si lamentò tutto il tempo perché non era riuscito a spegnere le candeline della torta al primo colpo. Cosa che permise a mia mamma di prenderlo in giro per il resto della serata. C'era naturalmente anche mia sorella, Eleanor, che era venuta accompagnata da Bob Lowell e da Rick, il mio adorato nipotino di cinque anni. Tra me e Bob, una persona viscida e ambigua, non era mai corso buon sangue, ma io avevo sempre cercato di farmi gli affari miei, trattandosi del marito di mia sorella. Tuttavia i motivi di attrito in passato non erano mancati, avendo lui sempre ritenuto, da buon ragioniere di banco dei pegni, il mio stile di vita troppo disinvolto. Non mi aveva mai chiamata puttana, ovvero, ma ero convinta che di me lo pensasse. Anche quella sera mi aveva punzecchiata con qualche frecciatina sul numero dei miei recenti amanti, ma io avevo deciso di non darmi pena rotolandomi sul tappeto con Rick. "Solo i bambini giocano con i bambini.", fu il commento di Bob al riguardo. Ma, almeno in quella circostanza, mia sorella intervenne e lo fulminò con lo sguardo, ponendo in tal modo subito termine alla questione.
"Non fare caso alle battute di Robert, tesoro." - mi disse mia madre più tardi in tono consolatorio, mentre in cucina l'aiutavo a rassettare, sbirciando in direzione della porta del soggiorno dove si trovavano gli altri - "Lo sai che anche a me non è mai piaciuto ma, Santoiddio, è il marito di tua sorella e preferisco evitare le beghe familiari, per non ritrovarmi in una situazione simile a quella che zia Henrietta ha in casa sua." "Hai visto che cerco sempre di sgusciare via, mamma."
Mia madre si scostò una ciocca di capelli tinti di biondo dalla fronte con la mano destra imprigionata nel guanto di lattice, rivolgendo uno sguardo di avversione ai piatti che stava disponendo sul cestello della lavastoviglie.
"Se fossi stato un uomo però stasera gli avrei dato un bel pugno sul naso." disse a un tratto.
Sorrisi, compiaciuta di quel pensiero.
"Ad ogni modo qualche ragione ce l'ha perfino lui." - riprese subito mia madre calcando il tono sulle ultime due parole - "Ti ho sempre considerata una ragazza con la testa sulle spalle, Mu, al contrario di tua sorella che sai quante me ne ha fatte passare, con la scuola, gli hippies e tutto il resto..." - feci cenno d'aver compreso - "Comunque, non mi ero mai preoccupata per te, finora. Invece è un periodo che, non so, ti vedo come allo sbando. Cominciavo un po' a sperare che ti saresti sistemata con Gary..." "Mamma!" - protestati - "Ancora con questa storia. Se Gary ti piace così tanto potresti affittargli la camera che ho lasciato libera quando mi sono trasferita in centro." "Non fare la spiritosa con me, e porta più rispetto a tua madre. Non è questo il modo di rispondere. E poi Gary è un bravo ragazzo."
"C'è un mio amico che dice sempre che la peggior offesa che possa fargli una ragazza è quella di dirgli che è un bravo ragazzo." "Sarà un delinquente."

Mi lasciai sfuggire un sorriso amaro.
"E' vero, Gary è un bravo ragazzo. Non è mai stato questo il problema. Il problema è che io non lo amo."
Mia madre distolse lo sguardo da me, abbassandolo nuovamente sulla lavastoviglie.
"Lo so." - disse chiudendo lo sportello dell'elettrodomestico con espressione vagamente affranta - "Hai ragione tu. E' che il cuore di ogni madre vorrebbe sempre il bene della propria figlia."
La strinsi per le spalle da dietro, baciandola su una tempia.
"Non temere, mamma. Vedrai che me la caverò benissimo."
Mi rivolse un incerto sorriso che stava a sottolineare la scarsa convinzione con cui accettava quelle mie parole.
Ma non ero mai stata così sicura di una cosa in vita mia.

Prima settimana di Aprile del Sesto Anno

Ricominciare il lavoro alla galleria fu molto duro. La presenza di Charlie era ovunque, in ogni piccola cosa. L'aria che respiravo lì dentro era stata la sua. I primi due giorni della settimana mi limitai a seguire il lavoro dell'impresa di pulizie, che avevo chiamato per far dare una sistemata a fondo all'ambiente, come si faceva di solito alla riapertura dopo il periodo di chiusura per ferie. Ma stavolta non ero di rientro dalle vacanze.
Stare tra quelle mura mi angosciava, rendendo molto più difficile ogni mia azione, come se mi stessi muovendo dolorosamente sul fondo dell'oceano schiacciata da tonnellate d'acqua.
Mercoledì lo dedicai a smaltire la corrispondenza, telefonando anche ai vari clienti che avevano lasciato messaggi in segreteria.
Giovedì ripresi in mano la contabilità. Ci lavorai con impegno fino a pomeriggio inoltrato, per preparare tutto il materiale da trasmettere al mio consulente. Avevo quasi finito quando, intorno alla cinque e mezzo/sei del pomeriggio, si presentò Tom Patmore. Tom è un tipo giovanile sui quarantacinque anni, folti capelli neri pettinati all'indietro, sguardo perennemente sornione. L'Armani che indossava tradiva le sue origini benestanti: presentatomi da Charlie aveva infatti collaborato con noi più per passione che per necessità. Tom si era rivelato una persona preziosa per il successo della galleria, grazie ai numerosi contatti ricavati tramite le conoscenze dei suoi ricchi genitori. "Hai presente Ray Josè Rinaldi?" - disse accomodandosi sulla sedia che avevo di fronte stendendo le gambe sotto la mia scrivania - "Quel funzionario dell'ambasciata peruviana che abbiamo conosciuto l'anno scorso per il Maryland's Day, a casa del governatore Anderson?"
"Felice di vederti, Bob.", lo salutai io con un sorriso cordiale.
"Perfetto. Pare che abbiano bisogno di rifare una sala dell'ambasciata, e cercavano almeno una dozzina di lavori di impressionisti moderni da appendere alle pareti. Ho fatto vedere il nostro portfolio e credo di aver fatto centro." - si guardò un attimo attorno, studiando l'ambiente - "Mmm. Mi sembra più grande del solito, questo ufficio." "A me va molto più stretto, invece." Mi scandagliò con lo sguardo. "Non mi pari troppo entusiasta della notizia."
"E' che fatico a entusiasmarmi per qualcosa, in questo periodo. Al di là di questo è una notizia splendida, non c'è dubbio. Hai fatto un ottimo lavoro. Ora però bisognerà condurre in porto l'affare."
"Consideralo già fatto, lascia fare a me: sai che so come muovermi in quegli ambienti. E passiamo alla notizia nr. 2."

"Oggi sei un pozzo di novità." ironizzai.
"Già. So che hai necessità di trovare un nuovo socio e credo di avere qualcuno che fa al caso tuo: si tratta di una persona che cerca di investire in una società d'arte, sia per motivi fiscali che per ragioni connesse alla sua attività. Oltre che su una certa liquidità personale può contare sul patrimonio del padre, un ricco industriale impegnato nel settore della carta da parati."
"Sembra interessante. Ma che tipo di persona è?"
"E' una tizia davvero in gamba: l'ho conosciuta dai Bedford e mi è piaciuto subito. Non le ho parlato di te, ma in alcuni discorsi che faceva ti ha nominata, così ho creduto che forse vi conosceste già..."
"E... come si chiamerebbe questa tizia?" domandai, iniziando a sospettare la risposta.
"Sonya Davenport."
La vita è simile a certi dipinti, che visti da troppo vicino appaiono come una ridda di macchie colorate prive di senso. Poi però, allontanandosi di qualche passo dalla tela, quello che fino a un attimo prima ci appariva un miscuglio casuale di tinte assume un significato compiuto, rivelandoci la sua vera natura: un ritratto, un paesaggio, una figura astratta. In quel momento ebbi come quella sensazione, una sorta di deja-vu razionale che ti permette di dare un senso a tanti elementi che ti appaiono scollegati tra loro e senza significato. Normalmente a una proposta del genere avrei risposto "Non se ne parla proprio." Invece, a causa fondamentalmente di quella sensazione, la mia risposta fu di verso completamente differente.
"Sonya Davenport. In effetti ho avuto a che farci... Sì, la cosa può interessarmi, Tom. Organizzami un incontro."

Prima settimana di Aprile del Sesto Anno, mattina di Sabato

Suonò il campanello di casa intorno alle dieci e mezzo, proprio mentre stavo cambiandomi per uscire. Chiesi al citofono chi fosse e poi aprii la porta in mutandine e reggiseno.
"Ciao papi." - salutai mio padre con un sorriso - "Tra cinque minuti passa Evelyn a prendermi. Cosa fai da queste parti?"
Entrò pettinandosi con le dita della mano destra i radi capelli canuti, bofonchiando come al solito che non avevo mai tempo per lui.
"Sono andato fin da Fred a far dare un'occhiata al motore della mia Ford. Tornando indietro ho pensato di fare un salto sù da te."
"Dài, seguimi in camera che finisco di vestirmi.", risposi rivolgendogli un'occhiata perplessa.
Non sono mai stata un tipo ordinato. Certo c'è del metodo nel mio caos, ma il problema è che gli altri stentano a comprenderlo. Così, quando entrai nella stanza da letto dove sembrava avessero appena finito di girare una scena di "Poltergeist", udii papà borbottare subito in maniera ancora più rumorosa.
"Ma!... possibile che tu non riesca a tenere in ordine una camera, alla tua età?" Fingendo noncuranza spinsi con un piede alcuni capi di biancheria intima sparsi sul pavimento sotto il letto, e poi mi diressi verso il grande armadio a muro. "Possibile invece che tu abbia sempre da criticare, quando vieni qui?" Si sedette sul letto sfatto con aria teatralmente afflitta: glielo avevo ripetuto parecchie volte che vedevo un futuro da attore, per lui.
"Se non sono riuscito a educarti come si deve fino adesso..." sentenziò allora parlando quasi a sé stesso.

"E dài, papi." - replicai infilando la gonna - "Quando cominci con queste manfrine poi salta sempre fuori che dovevi parlarmi di qualcos'altro. Oggi ho i minuti contati. E allora?"
Si schiarì la gola.
"La scorsa settimana è passato a trovarci Gary. Sai, con la scusa di farmi gli auguri per il mio compleanno..."
"Se è la mamma che ti ha spedito qui..."
"Lasciami finire. So come la pensa tua madre. E so come la pensi tu. Io la vedo invece in maniera diversa."
Indossai la camicetta e poi mi fermai a guardarlo.
"Sarebbe?"
"Non ho mai voluto darti consigli, perché ho sempre pensato che la tua testa era più che sufficiente per fare delle scelte. Questa faccenda del "buon partito" che tua madre tira fuori di continuo... Devi capirla, perché lei ti vorrebbe felice, sposata e piena di pargoletti per casa. Certo anche a me piacerebbe, ma a condizione che il primo punto delle condizioni che ti ho appena elencato non si scontri con gli altri due. Non ho mai voluto impicciarmi ma... devo dare ragione a te, stavolta. Gary non è un bravo ragazzo, secondo me, ma solamente un ragazzo privo di carattere il che, per una madre desiderosa che la propria figlia convoli a giuste nozze, un po' la stessa cosa. Non lo ami? Lo capisco, perché anch'io faticherei a innamorarmi di un Big Jim con la personalità di un tonno steso sul bancone della pescheria."
"Papà!"
"Ho fatto capire a Gary che tu stavi già con un altro. Lui se l'è presa ma è uscito senza dire nulla. Spero di non aver sbagliato."
"Papà..." - mi avvicinai a lui e mi chinai a baciarlo sulla spaziosa fronte - "Non hai sbagliato, ma preferirei che in futuro non ti immischiassi nelle mie faccende di cuore."
Alzò gli occhi da cucciolo smarrito verso di me.
"E' che mi sembri alla ricerca di qualcosa che non riesci a trovare, bambina mia."
Mi accomodai sul letto, accanto a lui, con la camicia aperta che mi penzolava fuori dalla gonna.
"A certe persone serve più tempo che ad altre."
"Dipende anche da quello a cui miri."
Esitai un istante.
"Io non voglio accontentarmi."
Con un braccio mi cinse le spalle.
"Guarda che era quello che intendevo io. Io non mi sono accontentato di tua madre."
Ricambiai il suo abbraccio e mi strinsi a lui nella ricerca di calore. Finché ci sei, pensai, non sarò mai sola. Non so perché non glielo dissi.
Il campanello suonò proprio in quel momento.

Eravamo sedute al tavolino di un bar, io ed Evelyn, alla fine di un estenuante pomeriggio dedicato all'esplorazione di ogni angolo del mall che sorgeva in centro a Ocean City. Reduci da un battibecco con un commesso di un negozio di articoli sportivi che voleva rifilarci un paio di Nike fuori produzione a prezzo pieno, sfinite stavamo aspettando che il cameriere ci portasse due succhi d'arancia quando Evelyn, accomodata di fronte a me, lampeggiò con gli occhi dalla mia parte.
"Non voltarti." - disse lei - "Ma mi pare che sia proprio il tuo Gary, quello seduto lì in fondo."
"Sicura?", domandai incerta.
Evelyn spalancò gli occhi in maniera inquietante.

"Oops. Mi sa che ci ha viste: sta venendo da questa parte. Non mi pare abbia un'espressione molto gaia."
Mi voltai a guardarlo: si era alzato dal tavolino occupato ancora da un paio di suoi amici e a lunghi passi stava attraversando la sala dirigendosi deciso dalla nostra parte, mentre mi pareva di udire il sottofondo musicale dello "Squalo" di Spielberg. Dovetti trovarmi d'accordo con il giudizio appena espresso dalla mia amica, perché pure a me la sua faccia non prometteva nulla di buono. Ad ogni modo si fermò piantandosi in piedi a meno di un passo di distanza, sovrastandomi. Gary era alto circa un metro e novanta e aveva giocato a football nella squadra universitaria di Yale. Sollevai lo sguardo con nonchalance, come se ci fossimo lasciati amorevolmente solo la sera prima.
"Ciao, Gary."
"Sei una troia." - mi ringhiò, brusco. Non mi aveva mai parlato così. Sbirciai i suoi amici seduti al tavolo che guardavano verso di noi, chiedendomi se fossero stati loro a spingerlo a quell'azione.
"Complimenti. Vedo che hai fatto un corso per perfezionare il linguaggio, negli ultimi tempi."
"Guarda che so tutto. Tua padre mi ha detto che stai insieme a un altro."
"Ha mentito." - risposi con un tono attraverso cui traspariva con chiarezza la mia irritazione per il titolo che mi era stato appena attribuito - "Non gli sei mai stato simpatico e lui ti ha raccontato questa bugia per cercare di dissuaderti."
Sbiancò. Poi balbettò qualcosa che non capii e si voltò verso i suoi compagni con un'espressione che sembrava dire "Siete due deficienti!". Tornò a guardarmi con la faccia di colui che si rende conto d'aver insultato la persona sbagliata. E questi è un lottatore di Sumo. Mi alzai in piedi per fronteggiarlo meglio: con i tacchi arrivavo quasi alla sua altezza.
"Comunque le tue parole di poco fa mi fanno pensare che forse mio padre non aveva tutti i torti.", aggiunsi.
"Muriel, ti prego di credermi..."
"E poi anche se stessi frequentando qualcuno" - tagliai corto - "ciò non ti darebbe nessun diritto di appellarmi in quella maniera. I nostri rapporti sono chiari in questo momento, no? Nel senso che non esistono."
"Muriel..."
"Non voglio essere crudele, Gary. E con te mi sono sempre comportata correttamente: non avevi nessuna ragione di insultarmi. Evidentemente la nostra storia doveva andare per questo verso."
Era annichilito e provai una fitta al cuore, per lui. Avrei voluto stringerlo tra le braccia per consolarlo, ma pensai che quello sì sarebbe stato un atto di crudeltà. Era sul punto di piangere. Si allontanò inseguito dai suoi due amici cui lo udii rivolgere numerosi improperi.
Mi lasciai ricadere sulla sedia, spossata.
"Giornatina, eh?" disse Evelyn abbozzando uno stentato sorriso.
"Odio veder soffrire un'altra persona." - spiegai - "E ancora di più se sono io la causa di questo dolore. Come vorrei raccogliere tutte queste pene e farle mie, per poterle lenire."
"Non potevi farci niente." - rispose lei piegando leggermente da un lato la testa, come per guardarmi da un'altra angolazione - "La settimana prossima mi occuperò io del tuo morale: ho scoperto un paio di posti..."
"Sai che la settimana prossima sono a Frisco per lavoro."
"Sì, ma sarai qui per il week-end, no?"
"Spero di sì."

Evelyn abbassò per un momento lo sguardo e poi si piegò in avanti verso di me, quasi che stesse per confidarmi un segreto.
"Però me lo sento, Muriel. Vedrai. Ci saranno momenti migliori. Presto."
Avrei voluto crederle.

Quanto spesso, grande terra, ho sentito
il desiderio di effondermi in te,
condividendo la felicità
d'ogni filo d'erba che leva
la sua bandiera di segnale in risposta
all'azzurro invitante del cielo.

Rabindranath Tagore

Seconda settimana di Aprile del Sesto Anno, Lunedì mattina in volo per Frisco

Allungai per quanto potevo le gambe sotto il sedile anteriore, stiracchiandomi. Era una bella giornata di sole e perlomeno ero riuscita ad ottenere un posto accanto al finestrino: il DC-12 stava sorvolando ora il New Mexico, la cui spianata rossiccia faceva a tratti capolino attraverso i batuffoloni di nuvole candide.
Lo steward mi distolse dal panorama offrendomi la colazione: ringraziai abbassando il tavolino di plastica agganciato allo schienale della poltrona che mi stava di fronte, afferrando il vassoio e una calda tazza di tè (caffè, tè, mè?). Poi tolsi la pellicola adesiva dalla vaschetta della marmellata su cui era stampigliata la scritta "United Airlines" e con il coltello di plastica spalmai della confettura di fragole su una fetta di pane nero.
Mentre sorseggiavo il tè, facendo attenzione a non scottarmi la lingua, mi tornò alla mente l'incontro con Sonya Davenport per la definizione del contratto. "Come ti ho già spiegato io non m'intendo granché d'arte, per cui non ti starò troppo tra i piedi." - mi aveva spiegato - "Io m'occuperò prevalentemente del settore commerciale." Mi era parsa una persona pratica ed affidabile, ma io non le avevo ancora dato una risposta definitiva.
Quel giorno si era presentata alla galleria con Sean. Io e lui c'eravamo salutati come due vecchi amici che si sono persi di vista, niente di più, e per l'intera durata dell'incontro avevo fatto il possibile per evitare di guardarlo, se non in maniera studiatamente casuale. Ma sbirciandolo una volta di soppiatto l'avevo scoperto a spiarmi: lui allora subito s'era girato da un'altra parte e io avevo faticato a reprimere un sorriso. Che situazione assurda!, pensai. Eppure, se avessi accettato l'offerta di Sonya, sarebbe stata una condizione cui avrei dovuto fare l'abitudine. E se fosse accaduto qualcosa con lui, come si sarebbero sviluppati gli eventi? Avrei accettato di trovarmi io dall'altra parte della barricata, dovendo dividere un uomo con un'altra donna? Si trattava di un'eventualità che non avevo mai considerato. La parola amante mi sfiorò la mente facendo affiorare un sorriso alle mie labbra.
Lo zelante steward interruppe per l'ennesima volta i miei ragionamenti.
"Dell'altro tè?"
Lo guardai sgranando gli occhi, come se mi fossi svegliata in quel momento. Certo che il personale di volo della United era più carino, una volta...

Lunedì, tardo pomeriggio

Trovai parcheggio all'interno dell'area di Yerba Buena Gardens[13] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> e poi a piedi attraversai gli Esplanade Gardens, dirigendomi verso il San Francisco Museum of the Art. I lampioni lungo i vialetti alberati s'erano appena accesi, e il blu del cielo si addensava in tinte più scure dietro la squadrata mole del Center for the Arts Theatre. <![endif]>
Oltrepassai le colonne dell'ingresso principale del museo, dirigendomi verso uno degli addetti alla sorveglianza che conoscevo di vista.
"Buonasera." - salutai in modo affabile - "Ha visto per caso in giro il professor Hendridge?"
"Oh, buonasera!" - contraccambiò lui con un sorriso di apprezzamento, riconoscendomi - "Dovrebbe trovarsi ancora sù al terzo piano, nel settore fotografico..." Ringraziai e a lunghi passi attraversai l'atrio, dirigendomi verso le rampe di scale che mi stavano di fronte.
Sorpresi Gregory Hendridge, insieme con un paio di collaboratori, ad occuparsi della ricollocazione di alcune opere. In quel preciso momento stava sistemando un nuovo tipo di faretto dinanzi alla foto di Man Ray "Untitled 1933", raffigurante una testa di donna su un torso di statua.
"Muriel, finalmente." - disse lui accorgendosi della mia presenza e poi, indicando l'opera che aveva davanti - "Che te ne pare? L'abbiamo spostata in questo punto della sala: prima era troppo sacrificata là in fondo." "Sono d'accordo, Greg. Molto meglio." Guardò distrattamente l'orologio da polso.
"Avrò da fare per un'altra mezz'oretta. Se hai un po' di pazienza poi ti porto a cena in un posto carino."
"Ottimo." - risposi - "Intanto dò un'occhiata in giro ai cambiamenti che avete apportato..."

Ci sedemmo al tavolo di Hayes Street Grill, a un paio d'isolati dal Civic Center, poco dopo le otto. Tovaglie bianche, legno alle pareti. Un posto con poche pretese. E tuttavia affollatissimo.
"Prenotare qui è sempre più difficile." - mi confidò Greg - "Figurati che la proprietaria è Patricia Unterman, che una volta di mestiere faceva la critica gastronomica per il San Francisco Chronicle. Qui puoi stare tranquilla che il pesce è sempre freschissimo."
Ordinai delle linguine alle vongole e poi, dietro consiglio di Greg, presi una Petrale Sole[14] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> che accompagnai con una generosa razione di Sauvignon Blanc [15] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>. Forse troppo generosa, tanto che ad un certo punto fui costretta a posare una mano sopra il bicchiere del vino per evitare che Greg me lo riempisse.
<![endif]> <![endif]>
"Sono già un po' brilla."
"A me servi brilla completamente" - scherzò lui riappoggiando la bottiglia ancora piena a metà - "se voglio avere qualche chance di salire da te, più tardi..."
"Allora, com'è questo potenziale acquirente?"

[13] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Quartiere situato nella zona costiera di San Francisco, nei pressi di Union Square
<![endif]>
[14] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Sogliola alla mugnaia; la sogliola è un caratteristico pesce locale
<![endif]>
[15] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Vino bianco da pasto prodotto in California
<![endif]>

"Uno danaroso, Muriel. Gli ho parlato bene di te, fidati. Ti rammenti la strada per arrivare al Golden Gate Park, vero? Ti accompagnerei volentieri, ma domattina..."
"Non c'è problema, Greg. Mi arrangio, stai tranquilla."
"E poi al Young Memorial Museum lavora Ray Marrill... Te lo ricordi, vero?"
Feci un cenno d'assenso.
"Gli ho già spiegato tutto, ti aspetta prima di pranzo: è stato lui a presentarmi Bob Stanford... Come te la cavi adesso alla galleria?"
"Così così. Non è molto facile... dopo Charlie."
"Mi è dispiaciuto non essere stato presente al suo funerale."
"Un sacco di gente è mancata alla cerimonia. D'altronde il nostro gruppo si è disperso su numerosi fusi orari... Da chi l'hai saputo?"
"Ho incontrato casualmente un suo amico a Berkeley, mentre ero in visita allo Univeristy Art Museum: lui era stato al funerale qualche giorno prima."
"Si trattava di Tom Patmore?"
"No, era un artista che aveva esposto anche da voi. Aspetta, Bruce... Bruce qualcosachenonricordo..."
"Bruce Bryant?" domandai sorpresa, sentendo il mio cuore accelerare.
"Esatto, brava. E' un vostro collaboratore, dico bene?"
"Lo era. Sì, Bruce conosceva bene Charlie. Però non rammento di averlo incontrato al funerale."
"Mah, non so che dirti. Mi ha descritto l'intera cerimonia facendomi un elenco dei presenti. Che ragione avrebbe avuto di mentirmi? Probabilmente in mezzo alla confusione del momento non l'avrai notato."
Per chiudere il discorso convenni che doveva essere andata così, pur non convinta da quella spiegazione.
Alla fine della cena, insieme con un calice di vino dolce, ci furono offerti dei Fortune Cookies [16] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>. Sulla strisciolina di carta annidata all'interno del mio c'era scritto: "Non è il tempo che passa. Siamo noi."
<![endif]>
"Il mio dice di guardarsi dai doni troppo facili." - disse Greg - "E il tuo?"
"Che sto ancora aspettando che cada una stella.", risposi.
E infilai il foglietto in una tasca del tailleur.

Martedì mattina

La visita all'MH Young Memorial Museum, costruito all'interno del Golden Gate Park, si rivelò più proficua del previsto in quanto Bob Stanford, il potenziale cliente proprietario di una galleria d'arte situata ai confini del Presidio[17] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>, si mostrò interessato anche ad organizzare un'esposizione permanente di nostre opere a Frisco, oltre che all'acquisto di alcuni lavori per cui avevamo già stipulato un accordo verbale. <![endif]>
Sbrigai l'incontro piuttosto velocemente e, avendo il resto della giornata libera, chiesi consiglio a Ray Marrill su come impiegare il tempo che mi rimaneva fino a sera.

[16] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Biscotti di origine orientale contenenti un bigliettino su cui è scritto un aforisma o una profezia
<![endif]>
[17] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Settore di San Francisco un tempo base dell'esercito e ora Parco Nazionale
<![endif]>

Mi indicò numerose attrazioni all'interno del parco, dal Conservatory of Flowers al Japanese Tea Garden.
"Però," - aggiunse - "considerato il fatto che da quanto ricordo sei appassionata di mare, proseguendo per Fulton Street fino alla Great Highway arrivi ad Ocean Beach. Eventualmente, se dovessi essere ancora a stomaco vuoto, girando a destra e proseguendo per circa un altro miglio giungi alla Cliff House, dove non si mangia male e dove soprattutto puoi ammirare lo splendido panorama delle Seal Rocks."

Guidai la Civic rossa presa a noleggio sotto il caldo sole di Aprile lungo la Great Highway, tenendo i finestrini aperti. La strada era scarsamente trafficata. Dopo i commenti fatti da alcuni speakers alla radio sulla Seconda Guerra del Golfo, il meteorologo di turno fece presente che il clima, per quel giorno, sarebbe stato variabile e la temperatura di almeno tre/quattro gradi sopra la media stagionale. Me ne ero già accorta. Guidando la mia mente galleggiava lontana, verso altri lidi. Stavo pensando a Sean. Vedevo il suo sorriso risaltare da un fondo indistinto, come quello del Gatto del Cheshire. Solo il suo sorriso. Il resto del corpo dov'era? Capii, quasi mi avesse risvegliata una scossa elettrica: temevo il suo ricordo, perché lo desideravo con tutta me stessa. Lo desideravo talmente che, nonostante tutto, il suo sorriso bucava quella cappa d'ombra, come un raggio di luce che emerge da un oscuro abisso. Le sue spalle e le sue mani forti sbucarono di colpo dal buio, producendo in me un profondo e appassionato fremito. Il suo viso prese forma nel vuoto tra me e il parabrezza, come un ectoplasma di qualche B-movie. Toccai il suo petto stuzzicandogli i capezzoli con le unghie e poi accarezzai con la lingua le sue natiche. Mi piacevano. Avevo voglia di mordergliele. La costruzione che sorvegliava la scogliera alla mia sinistra mi riportò alla realtà: ero giunta alla Cliff House. Ray mi aveva spiegato che si trattava di un edificio eretto sulle rovine di una specie di castello distrutto da un incendio. Ciò a mio avviso aumentava il suo fascino.
Spensi il motore dopo aver parcheggiato l'auto con il muso rivolto verso l'oceano: grosse nuvole temporalesche venivano veloci incontro attraverso il mare. Sul parcheggio erano in sosta pochi altri veicoli, tra cui un pullman che immaginai di servizio per qualche gita scolastica.
Scesi dall'auto decisa a entrare velocemente nel ristorante prima che la pioggia mi raggiungesse. Ma, mentre ruotavo la chiave nella serratura della portiera, accadde l'evento che avrebbe mutato completamente il corso della mia vita, per sempre. Cosa scatenò in me quell'effetto proprio allora è impossibile da dire. Forse un prodotto di eventi che mi avevano toccata negli ultimi anni, oppure una violenta reazione per come avevo vissuto fino a quel momento, o una dualità da sempre presente nella mia personalità che la magia dell'istante aveva portato alla luce. O magari tutte queste cose insieme, chi lo sa? Io ero comunemente considerata la persona affidabile, presente, ricca di buon senso. Talvolta irrequieta, ma mai fuori dalla norma. Tutti s'aspettavano da me qualche cosa. Per certi versi ero diventata il prodotto di questi desideri, di questi luoghi comuni, di queste forze. Ciò che io ero si trovava schiacciato in questo angusto guscio al servizio degli altri, al punto che per me era diventato plausibile pensare che il modo in cui mi offrivo al mondo esterno corrispondeva alla mia anima. Ma la mia anima non era così! Per me i fili d'erba erano miliardi di piccole lingue vive, che si muovevano sensuali tra le dita dei miei piedi nudi. Il mondo era di colori appassionati, abbacinanti, che bruciavano gli occhi, costringendo a socchiudere le palpebre. L'Amore un abbraccio che mi stritolava senza pietà nella sua carnale morsa. Io ero Viva.
Iniziarono a cadere le prime gocce di pioggia. Alzai gli occhi al cielo e tolsi le scarpe da tennis in tela azzurra.

Quindi, scalza, salii in piedi sul caldo cofano della mia auto, offrendomi nuda, nella minigonna e top di Lycra che mi coprivano, al temporale che si faceva innanzi come un focoso amante.
Aprii le braccia rivolgendo le palme in avanti.
"Sono qui, Tempesta. Vieni a prendermi.", pensai.
L'acqua si abbatté su di me improvvisa, scrosciante, violenta come una cascata. Piegai indietro la testa, abbassando le palpebre, inebriata dall'esperienza.
Lampi di luce scoccavano nel cielo rimbombando nei miei polmoni. Non temevo il Fulmine. No. Lo bramavo.
"Amami." - gli sussurrai - "Amami. Perché io sono l'Amore."
Ero Bellissima. Pura. E soprattutto Libera.
La tempesta passò di colpo, come era arrivata, lasciandomi grondante di gioia, fradicia d'emozioni.
M'accucciai piegandomi sulle gambe a guardare il mare mosso che mi lanciava languidi sguardi. L'odore della pioggia saliva dal cofano caldo riempendo le mie narici.
Fu allora che m'accorsi di alcuni giovani studenti che mi stavano salutando divertiti attraverso il vetro d'una finestra del ristorante. Evidentemente erano rimasti ad ammirare la mia performance per tutto il tempo. Contraccambiai sorridendo con un cenno della mano.
Atterrai con un piccolo balzo su un pianeta nuovo. Scrollai nell'aria i capelli bagnati. Ero felice.
Decisi che avevo fame. A piedi nudi mi diressi verso la porta del ristorante. Rinascere procurava un incredibile appetito. Il mio era immenso.

Fine Maggio del Sesto Anno

Per oltre due anni non avevo toccato più toccato la tela con un pennello. Ripetevo sempre che le mie molteplici attività assorbivano tutto il tempo, ma la realtà era che mi era venuta a mancare una vera ispirazione. Avevo abbozzato qualcosa sulla carta, un paio di volte, ma senza troppa convinzione.
Così m'ero soffermata un po' più a lungo a rimirare soddisfatta il mio ultimo dipinto astratto, appena appeso nella sala principale della galleria, costatomi oltre un mese di appassionata fatica: un tornado dai colori dell'iride che spazza via le ombre. Una tempesta apportatrice di devastazioni, ma il cui passaggio rende limpido il cielo. Raggiunsi poi l'ufficio e indossai la giacca del tailleur. Inserii la segreteria telefonica e spensi le luci delle sale interne. Afferrai la borsetta di Hermès acquistata solo il giorno prima. Avevo appena ritrovato le chiavi dell'auto nascoste da alcuni fogli sulla scrivania, quando lui apparve fermandosi sulla soglia, bussando leggermente sulla porta a vetri. "Ciao." - disse - "Sono passato a prendere Sonya."
Aveva la voce lievemente roca, come emozionata. Il mio cuore perse un battito. "Oh, ciao Sean." - risposi con indifferenza - "E' già uscita, sei arrivato tardi." I suoi capelli neri erano stati tagliati da poco in una corta sfumatura. I suoi occhi scuri evitavano il mio sguardo diretto. "Eppure le avevo detto d'aspettarmi..." Mentiva, lo capii al volo. Era venuto per me.
"Dovevate andare da qualche parte?", chiesi.
"No. Semplicemente le avevo promesso un aperitivo, prima di cena."
Sorrisi.
"Mmm. Io stavo chiudendo. L'aperitivo puoi offrirlo a me."
Gli inviti migliori sono sempre quelli che non ti aspetti.

Finimmo per prendere il drink all' "Elfo della Terra di Mezzo", un pub di ispirazione irlandese non lontano dalla mia palestra che per noi aveva un significato ben preciso.
"Era una vita che non mettevo piede qui dentro.", commentò lui mentre ci accomodavamo al tavolo.
"Prendo un Bellini." dissi io.
Sean richiamò l'attenzione di un cameriere sollevando uniti l'indice e il medio della mano destra.
"Un Bellini e un Ginger Ale."
Poi mi strappò di dosso i vestiti con uno sguardo. Assetato di me.
"Quanto tempo è passato, Muriel?"
Stavo levandomi la giacca del tailleur, e sistemando una delle tasche m'accorsi di un bigliettino ripiegato all'interno. Non lo aprii, ma ricordai che era quello trovato in un Fortune Cookie a San Francisco.
"Quanto tempo abbiamo perso, Sean?", allora risposi, riprendendo il messaggio del biglietto.
"Mi hai mai pensato, in questi anni?", mi chiese rivolgendomi la classica domanda che presuppone una risposta affermativa.
Dapprincipio non risposi.
"Cosa io penso non riguarda te." - sentenziai quindi in maniera vagamente scostante - "Non starai mica cercando di farmi la corte, vero?"
L'accenno di sorriso gli si spense in volto.
Colto alla sprovvista bofonchiò qualcosa che non capii.
"Perché hai accettato la proposta di Sonya?", si decise quindi a domandare.
"Perché hai suggerito a Sonya di rivolgersi a me?" ribattei io.
"Cristo, Muriel!" - sbottò lui in un modo che mi divertì - "Non possiamo proseguire la conversazione in questa maniera, rispondendo con domande ad altre domande."
"C'è bisogno di spiegazioni? Avevo necessità di trovare un nuovo socio per la galleria, lo sai bene. E Sonya mi è stata indicata da più conoscenze come elemento affidabile. Il punto non è mai stato questo. Rispondi tu alla mia domanda."
Faticava a guardarmi. Avrebbe desiderato distogliere lo sguardo da me. Ma non poteva.
"Stavo per dirti che volevo solo esserti d'aiuto presentandoti una persona che ritengo in gamba... e varie balle di questo genere. No. La realtà è che, ad ogni giorno che passava, aumentava il mio desiderio di incontrarti e che... Sonya m'era sembrata un possibile punto di contatto."
"Sonya è la tua fidanzata.", misi in evidenza io.
"Lo so bene. Non sto affermando che intendo ricominciare con te. Solo che avevo voglia di rivederti... di parlarti."
Era già sulla difensiva. Il suo atto di coraggio era terminato al primo ostacolo. Non aveva mai avuto una grossa sopportazione al dolore, preferiva evitarlo. Considerai che dovesse essergli costato non poco trovarsi con me, in quel momento.
Ringraziai il cameriere che posava il bicchiere ambrato contenente il mio drink sul tavolo. Ne assaggiai un sorso per ammorbidire la gola e calmare il cuore che s'era arrampicato fin lassù.
Lasciai scorrere un po' di tempo, senza parlare, nella speranza che l'alcool m'inebriasse, infondendomi una maggiore tranquillità, arrestando il lieve tremito delle mie mani.
"E perché hai atteso così a lungo, per farti vivo?" - domandai allora io - "Se il tuo desiderio di vedermi era così forte, avresti potuto telefonarmi o, che so, scrivermi due righe..."
"La verità è che... ti temo, Muriel."
Ingollai un altro sorso di Bellini.

"Ti faccio paura?" - scherzai con un sorriso dolce - "Non ti facevo questo effetto, una volta. Sono cambiata così tanto, nel frattempo?"
"No, Muriel. Tu sei sempre bellissima. Sono io ad essere cambiato."
Non era mai stato prodigo di complimenti, nei miei confronti. Ora nei suoi atteggiamenti e nelle sue parole c'era qualcosa di mutato, di diverso.
"Cambiato... in che senso?"
"Quando me ne andai ero convinto di essere più grande. Più grande di Noi. Pensavo di poterti buttare dietro le spalle, come il sale che si rovescia accidentalmente sulla tovaglia. Ma avevo torto. Dopo in me venne questa sensazione, quest'angoscia che cresceva... cresceva... togliendomi il sonno e la tranquillità. Credevo di poterti dimenticare perdendomi nel fascino di un'altra donna. E invece eri sempre presente, mescolata al mio sangue, intrisa nella mia mente. Per un periodo ti ho anche odiata. Non è servito. Quando l'odio, un po' alla volta, è svanito, tu eri ancora lì."
Si stava rivolgendo a me come se gli si fosse spezzato dentro qualcosa. Ero determinata a capire di che si trattasse.
"E' vero, ti trovo cambiato, Sean. Non mi avevi mai parlato in questo modo. Con la tua aria di superiorità avevi sempre tentato di mantenere un distacco, cercando di non farti coinvolgere fino in fondo."
"Hai ragione, Muriel. Ciò che è fuori del mio controllo lo temo, per timore che possa farmi del male. Ma la sofferenza dovuta alla tua mancanza... è stata per certi versi una sorpresa.
In me è maturato qualcosa di assolutamente nuovo. Per questa ragione ora mi fai paura."
"Dici di non volermi corteggiare. Però, con queste tue parole, trasmetti l'impressione opposta."
Fece un profondo respiro, come se gli mancasse il fiato.
"Per la prima volta in vita mia mi sto muovendo alla cieca, Muriel. Si tratta di un'esperienza nuova per me, e anche questo mi spaventa. Non ho programmi, né progetti. Solo una grande, immensa voglia di vederti. Il resto non so cosa sarà, ma non voglio pensarci adesso."
Ammetteva di avere paura. Ammetteva d'essere disorientato, e in condizione d'inferiorità. Tuttavia aveva deciso di muoversi ugualmente, qualsiasi fossero stati i rischi. Era un atteggiamento che quasi mi commuoveva, in lui. Come se finalmente fosse riuscito a rendersi conto che la gabbia che s'era costruito attorno per difendersi, anche lo imprigionava. E ora voleva tentare di romperne le sbarre.
Ancora non l'avevo capito, in quel momento.
Ma, alla fine, si era innamorato di me.

Sesto Anno della storia, al termine di Giugno: un importante Venerdì sera

Durante fine Primavera le visite di Sean alla galleria si fecero più frequenti. Fatalità, passava sempre quando Sonya era appena uscita. Quella sera invece lo trovai ad aspettarmi fuori dalla scuola di danza. Io in tuta da ginnastica sbucai dalla porta della palestra portando su una spalla la sacca contenente gli indumenti di ricambio. Lui, in jeans su cui spiccava una polo colorata, stava fumando una sigaretta appoggiato a un muro. La cosa mi stupì molto.
"Bhe, da quando hai preso a fumare?" - gli chiesi - "E il tuo stile di vita salutista?" "Ho deciso di rischiare, per un po'." - rise - "Voglio vedere com'è il mondo fuori dalla prigione, per comprendere se esiste un sistema migliore di vita. Hai per caso impegni? Perché sono qui per proporti di andarci ad ubriacare."

Sgranai gli occhi.
"Scherzi?"
"Assolutamente no. Ho un amico che suona in un locale nella zona del municipio, stasera. Fanno musica jazz. Puoi mangiare un boccone e innaffiarlo con qualche pinta di birra."
"Hai sempre odiato il jazz." - pensai che avesse già bevuto - "E poi io non mi sono mai ubriacata in vita mia."
"Nemmeno io. Proprio questo è il nocciolo della questione. Allora, lo fai questo salto con me, oppure no?"
Dovevo ancora cenare.
L'idea mi sembrava vagamente folle, assurda.
Ed era appunto questo ad attirarmi.

Sean m'aveva riaccompagnato a casa piuttosto tardi, dopo le due.
Eravamo entrambi parecchio alticci, e proprio per questo l'avevo esortato a guidare con estrema prudenza. Tuttavia arrivare fin da me fu tutt'altro che semplice.
Sean parcheggiò salendo con una ruota sul marciapiede e la macchina gli si spense di colpo con un sussulto. Lui abitava verso Mason-Dixon Line, in pratica dalla parte opposta della città. E, oltre a quello, l'euforia della serata mi aveva fatto dimenticare un piccolo dettaglio.
Lo guardai.
"Complimenti. Un parcheggio da manuale." - non l'avevo mai visto così su di giri; mi faceva uno strano effetto - "Non mi sembri in condizioni di guidare fino a casa. Oltre a questo, con tutto il casino che hai combinato stasera, ho finito per scordare una cosa."
Tentò inutilmente di rivolgermi un'occhiata sobria.
"Cosa ti sei dimenticata?"
"Che la mia auto è rimasta parcheggiata davanti alla palestra."
Pronunciai quella frase con un'enfasi volutamente drammatica. Scoppiammo a ridere subito dopo.
Sean posò la fronte sul volante che stringeva tra le mani.
"Domani è Sabato... e non sono di turno. Potrei dormire da te e poi domattina accompagnarti alla scuola." - mi guardò, serio - "Solo dormire, Muriel. Giuro. Solo dormire."

Avevamo fatto l'amore.
In un modo trascinante, passionale, quasi animale. Come tra noi non era mai stato.
Le persiane di plastica semiaperte disegnavano geometriche parallele d'ombra sulle pareti della stanza, e sul volto del mio amante coperto solo da un lenzuolo. Eravamo stesi su di un fianco, uno di fronte all'altra. Lo baciai sulle labbra e poi sulle spalle nude lievemente sudate.
Lui mi fissava, in silenzio.
"E così da tua fidanzata sono stata promossa a tua amante.", scherzai.
L'ombra di Sonya s'aggirava nel mondo in chiaroscuro proiettato sulle mura della camera.
Avrei dovuto sentirmi in colpa per quello che avevamo fatto? Avevamo peccato?
Quando Sean era salito un paio d'ore prima ero determinata a far sì che non accadesse nulla, quella notte. Eppure il desiderio si era rivelato una forza incontrastabile, che non conoscevo, e che ci aveva travolto.
Perché l'amavo. L'amavo.
Ed ero felice che fosse successo.
Perdonami, Sonya. Ma sono felice.
"Ti senti in colpa, Sean?", domandai.

"Non lo so. In una sola giornata ho infranto tutte le regole di una vita. Ho fumato, mi sono ubriacato e... ho tradito una persona che si fidava di me."
La risposta mi ferì. Solo un po'.
"Nient'altro?"
I suoi occhi scuri bruciarono di una luce strana.
"No. Ho fatto l'amore. Con una donna che ancora non conoscevo."
"Cosa ti ha spinto a rompere tutti gli schemi?"
I suoi denti bianchi risaltarono nell'ombra disegnando un sorriso, che mi rammentò quello evanescente apparso dinanzi a me mentre ero alla guida di una Civic sulla Great Highway, a Frisco.
"Lo so che ti parrà una cosa incredibile ma... si è trattato di una meteora."
Sgranai gli occhi.
"Eh?"
"Ti spiego... E' stato verso la fine di Febbraio. Una mattina presto ero appena sceso dalla macchina che avevo parcheggiato sull'area di sosta davanti alla caserma. Ancora assonnato stavo chiacchierando con un paio di colleghi mentre mi dirigevo verso l'ingresso principale quando, d'un tratto, una specie di secca esplosione ci ha fatto voltare di colpo. La mia auto stava sobbalzando, avvolta da una nuvola di polvere. Sorpreso, senza capire, mi sono avvicinato con cautela, mentre i colleghi andavano a prendere degli estintori. Ma non c'era nessun incendio. Solo un gran buco sul tetto dell'automobile, i finestrini in frantumi. Aperta la porta di guida mi accorsi che anche il sedile, dov'ero stato seduto fino a qualche minuto prima, era sfondato e così pure il sottostante pianale. Spostammo l'auto scoprendo un cratere largo tre o quattro piedi formatosi sul terreno. Ne cavammo fuori, allibiti, un frammento di roccia meteorica ancora calda delle dimensioni di una palla da baseball. L'abbiamo consegnata all'Università."
"Avanti." - dissi - "Adesso scommetto che te ne vieni fuori con una battuta."
"Nessuno scherzo. " - replicò lui, serio - "Hanno riportato la notizia in un trafiletto perfino su USA Today [18][18] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>. Se vuoi domani te lo faccio vedere."
<![endif]>
Tirai sù la testa, sorreggendola con la mano sinistra.
"Non riesco a crederci. Perciò hai cambiato macchina... Ma non capisco cosa centri questo con le tue recenti scelte."
"Sai quando si dice “che mi colpisca un fulmine” o roba del genere? Ecco, a me è successo una roba del genere. Mi ha fatto riflettere il fatto che un sasso, proveniente da milioni di chilometri nello spazio, avesse compiuto un simile tragitto solo per attentare alla mia vita. E' stato come se Dio mi avesse stretto nel pugno per ricordarmi che sto qui per combinare qualcosa. E in quel momento era di te che stavamo parlando."
"Eh?"
"Sì. Uno dei due colleghi con cui entravo in caserma, - Frank, ti ricordi di Frank, vero? - mi stava raccontando di averti vista ballare la sera prima al Capital, in compagnia di un uomo. Io non rispondevo niente, facendo solo dei cenni d'assenso, ma dentro di me dicevo: “se è andata così è perché la vita è una strada in gran parte già prefissata; a volte non ci sono alternative e per quanto noi facciamo...” eccetera eccetera. Hai capito il tipo di ragionamento, no?"
"Sì."

[18][18] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Noto quotidiano americano a grande tiratura

<![endif]>

"E poi Boom!, la meteorite. Una palla di cannone sparata dall'altra parte dell'universo. Mentre intimorito mi avvicinavo al rottame della mia auto, pensavo a te. Quanto fa male ogni giorno senza lei. Se adesso dovessi morire non la rivedrei mai più. E allora per cosa sarei nato?"
"Hai pensato davvero tutte queste cose?" sussurrai con il cuore in tumulto.
Abbassò le palpebre, come se dormisse.
"Certo, Muriel. Ero terrorizzato. Ma non dalla morte. Dalla morte senza te. Se questo è amore, mi sono detto, è per tale ragione che lei mi fa così paura. Perché non avevo mai amato, prima."
Lo abbracciai, istintivamente, schiacciandogli la testa contro i miei seni.
"Non devi temermi. Perché anch'io amo te."
Restammo così a lungo.
"Non... lasciarmi, Muriel." - mormorò - "Non lasciarmi più."
Si addormentò, esausto, come un cucciolo d'uomo reduce da una giornata di intense esperienze.

Non riuscivo a dormire.
Sean invece ronfava al mio fianco immerso in un sonno pesante, russando leggermente. Fissavo il soffitto pensando a miliardi di cose da fare, come se ad un tratto avessi paura che la vita non mi bastasse più per portare a termine tutti gli impegni.
Dopo aver trascorso un bel pezzo a rigirarmi tra le lenzuola decisi d'alzarmi.
Era una notte caldissima, da piena Estate.
Senza rivestirmi uscii nuda sulla terrazza, accompagnata da un bicchiere di Coca fredda che si era unito a me mentre attraversavo la zona frigorifero. La testa girava ancora un poco. Mi affacciai dalla balaustrata sbirciando in basso: i lampioni del parco erano accesi, come grandi lucciole rosate atterrate su lunghi steli di metallo. Oltre le cime degli alberi le lontane luci tremolanti della city si spartivano il panorama con la Via Lattea. Una brezza tiepida leccò il mio corpo ancora umido, accaldato, trasmettendomi un piacevole brivido. Finii di bere la bibita e poi accostai il bicchiere freddo alle guance. Piegai leggermente la testa all'indietro, sbattendo le palpebre. Quante stelle. Quante stelle. Una pezzo di roccia extraterrestre rivelò la sua presenza proprio in quel momento, tracciando una tenue scia azzurro-chiaro esattamente sopra di me.
Chiusi gli occhi. E la ringraziai per il desiderio che aveva appena esaudito.
Un'improvvisa corrente d'aria trascinò con sé l'odore di pini marittimi, rabbuffando i miei lunghi capelli.
Udii delle risate provenire dal parco. Con fatica cercai di localizzarne l'origine, che colsi su una panchina all'ombra di un albero: si trattava di due giovani amanti che approfittavano dell'ora tarda per i loro giochi erotici. Li sentii miei, come se mi appartenessero. Come mia era quella notte in bilico tra Primavera ed Estate, illuminata da una falce di luna sul cielo stellato. Mie erano le strade scarsamente trafficate, il parco, la città stampata sopra l'orizzonte. Ed io appartenevo a tutto questo: la notte piena di stelle mi possedeva.
Sentivo i miei sensi farsi più acuti, aprendosi in ogni direzione.
Ero meravigliata da quello spettacolo notturno che troppe volte, negli ultimi anni, avevo trascurato.
Era bellissimo essere di nuovo. Viva.

Sesto Anno della nostra storia,ultimo giorno di Giugno: Mercoledì

Seduta dietro la mia scrivania stavo scegliendo le foto per il nuovo portfolio. Il fascio di luce dalla finestra alle mie spalle illuminava il volto di Sonya, i cui occhi si muovevano veloci sul monitor del computer, leggendo le parole immesse dalla tastiera.
I lunghi capelli nerissimi fornivano un'adeguata cornice a quell'ovale regolare, su cui spiccava un intenso sguardo verdeblu. Aveva sempre un'espressione leggermente altera, anche ora che era semplicemente impegnata a scrivere una lettera.
La mattina dopo la notte passata con Sean m'ero chiesta come mi sarei sentita davanti a lei. Un complesso di colpa m'avrebbe assalito? O sarei stata preda dell'imbarazzo? Invece, con mia sorpresa, nulla di tutto ciò.
La consideravo un'amica cui sentivo di non aver fatto nessun torto. Perché amavo Sean.
Finì di battere le dita sulla tastiera e puntò lo sguardo dalla mia parte. Abbassai subito gli occhi sulle foto, quasi sorpresa a spiarla.
"Confesso che avevo qualche perplessità nell'avviare quest'attività con te." - disse di punto in bianco, come continuando un discorso che invece non era mai iniziato - "Ma, considerati i risultati economici raggiunti in questi primi due mesi, devo dire che tutto ha funzionato oltre ogni mia previsione. E poi il mondo dell'arte è stata una vera rivelazione: non immaginavo fosse così affascinante, stimolante... Hai visto per esempio il dipinto che è arrivato ieri sera? “Tre Amanti”?"
Sobbalzai sulla sedia, domandandomi se si trattasse di una coincidenza o di un doppio senso.
"No. Non ho ancora visto i lavori che hanno portato ieri ma... non ricordo che avessimo in elenco un'opera con questo nome."
"E' vero. Bruce Bryant ha aggiunto il suo dipinto all'ultimo momento. Era un po' che non produceva più niente..."
Bruce. Gli eventi degli ultimi giorni quasi me l'avevano fatto dimenticare.
Bruce. Che tempismo, pensai.
"Ci darò un'occhiata più tardi, Sonya."

“Tre Amanti” fu un tuffo al cuore, una vertigine, un brivido dietro la nuca.
Finii di liberarlo dalla carta da imballaggio e poi lo appoggiai contro una parete del magazzino, per poterlo osservare meglio.
Innanzi tutto il soggetto inatteso: tre delfini.
Poi la tecnica con cui era stato realizzato: niente circuiti elettrici o resistenze, figure in rilevo o effetti speciali, cui Bruce mi aveva abituato. Ma una semplice pittura a tempera.
La tela rivelava una tale maestria e padronanza dei pennelli che quasi non sembrava un lavoro di Bruce. Eppure ogni dettaglio gridava il suo nome.
Il prodotto era assimilabile alla corrente metafisica New Age, in cui composizioni in obbligo verso Magritte, Dalì, De Chirico, sono al servizio di evocativi sprazzi di rinascita, scorci di nuovi mondi che sbocciano tra i colori di anime candide.
I tre delfini, che guizzavano fuori dalle acque di luce, formavano una figura triangolare al centro del dipinto. Non sembravano degli animali ma quasi dei fantasmi, delle entità che vengono prima della vita. E dopo. Tra loro c'era una tale affinità, un tale equilibrio, che quasi questa sensazione sfuggiva dalla tela. Non erano tre corpi separati, ma tre facce diverse della stessa forza.
"Che te ne pare?"
La voce di Sonya alle mie spalle mi fece sobbalzare.
"Bellissimo." - mormorai.
"Hai già visto l'altro lato?"
Indirizzai un'occhiata perplessa verso Sonya.
"L'altro lato?"

"Il dipinto ha due facce. Sul retro c'è una seconda tela."
Non me n'ero accorta. Ruotai il quadro riappoggiandolo al muro.
La nuova immagine ritraeva tre persone su fondo bianco. Un donna, biondissima, nuda, con un corpo perfetto, in piedi tra due uomini in jeans con le mani in tasca, che sorridevano. Fra i tre si avvertiva un'incredibile complicità, quasi un segreto tra loro che li legasse in maniera indissolubile. La donna non m'assomigliava. Eppure, in qualche modo, faceva a pensare a me. Come l'uomo di sinistra ricordava Bruce e l'altro Sean.
I tre personaggi parevano quasi trasparenti, evanescenti, e richiamavano nella consistenza i delfini presenti sull'altra faccia. Prodotti di un mondo differente. Un banale ritratto simile nella composizione a una foto di Helmut Newton, eppure che mi trasmetteva da qualche punto un'energia, un'intensità che non riuscivo a spiegare.
"Praticamente in questi ultimi due anni non ha realizzato altro, solo questo. Tuttavia me lo ha dato come se non gli importasse separarsene."
"Bruce ha compiuto passi da gigante, in questi ultimi tempi."
"Pur senza avere la tua competenza anch'io gli ho fatto un apprezzamento del genere." - aggiunse Sonya - "E lui sorridendo mi ha risposto “un piccolo passo per un uomo, ma un passo da elefante per una formica.” Non so cosa intendesse dire."
La guardai, rivolgendole un sorriso distratto.
"Io credo di sì."

Terza settimana di Luglio

Con Sean non avevo più fatto l'amore. Solo qualche bacio rubato. Eravamo usciti insieme diverse altre volte, ma la passione che si era scatenata nel dormiveglia della coscienza, prodotto dagli effetti dell'alcool, non aveva avuto la forza di abbattere le mura di dubbi e preconcetti presenti a mente lucida. Quella sera avevamo fatto un giro per Ocean City, fermandoci lì a cenare. Poi cinema e infine un piano-bar.
10 indossavo un abito chiaro lingerie in seta lavorata, del tipo vedo-non-vedo, arricchito da un'audace scollatura sulla schiena, che mi sembrava aver destato in Sean la giusta attenzione nei miei confronti. La notte era torrida e la nostra pelle sudata riluceva leggermente. Il sistema di ventilazione dell'ambiente pareva sfiancato, e leniva solo in parte quella sensazione di calore.
Sean spense la sigaretta nel posacenere ed afferrò il Manhattan, portandolo alle labbra.
"Non credo m'abituerò mai a vederti fumare e bere." dissi.
In sottofondo un pianoforte suonato con abilità ammorbidiva il mormorio del numeroso pubblico presente nel locale.
"Se è per questo non dovrai fare un grande sforzo. Questa era l'ultima sigaretta: ho concluso che fumare non mi piace."
"E riguardo al bere?"
"Bha, questo non l'ho ancora deciso..."
"Hai mai sognato... delfini?", gli chiesi allora.
"Delfini?" - mi guardò con sospetto - "No. Perché questa domanda?"
"Così." - sorseggiai la Coca con rum - "Avevo fatto un sogno strano al riguardo..." - lo guardai con intensità - "Ho voglia di te, Sean."
Il drink gli andò quasi di traverso. In maniera comica cercò di darsi un contegno per non darlo a vedere.
"Senti, Muriel, se dipendesse da me ti strapperei i vestiti di dosso. Qui. Adesso."
Lo stuzzicai con malizia per vedere fin dove fosse stato disposto a spingersi.
"Perché non lo fai?"
11 pomo d'Adamo gli si mosse in maniera strana.

"Non mi sono mai sentito così. Io ho sempre disprezzato quelli come me. Quelli che hanno un'altra donna oltre a quella ufficiale, intendo. Per me la lealtà è tutto. La prima cosa. E allora com'è che sono qui a desiderare come non mai di sfilarti le mutandine con i denti?"
Risi.
"Addirittura."
"Per metà provo un senso di colpa dovuto a quello che sto facendo a Sonya... e per metà questo sentimento che sento dentro di me stravolge lo Sean che conoscevo, spingendomi in una direzione che mi pare ineluttabile. E che tuttavia bramo con il mio intero essere."
"Non mi avevi mai parlato in questi termini. Hai sempre avuto così timore di perdere il controllo..."
"Ne ho ancora. Ma ho ancora più paura di spegnere questa scintilla che sta crescendo tra di noi. Mi brucerò, Amen. Ma non voglio più stare e chiedermi come sarebbe stato se. Da te sto imparando a rischiare per davvero. Non avevo idea che amare fosse così. Così forte. O forse fingevo di non saperlo."

La Grand Cherokee di Sean era rimasta parcheggiata davanti il multisala, in una zona d'ombra dei lampioni.
Quando salimmo in auto e ci guardammo fu come se la tensione erotica accumulatasi tra noi si scaricasse in una saetta.
Mi ritrovai la mia lingua sulla sua, mentre sentivo le sue mani frugarmi sotto i vestiti.
Volevo mangiarlo vivo. I fari di una macchina che faceva manovra ci illuminarono per un attimo. Le tempie mi pulsavano e qualcosa mi si sciolse nel ventre.
"Ti desidero, Sean. Ti voglio."
Gli aprii la camicia palpandogli il petto muscoloso, stuzzicandogli i capezzoli.
"Ormai mi ubriaco anche senza bere, Muriel." - mormorò lui cercando i miei seni - "E' una follia quello che stiamo facendo. Potrebbe vederci chiunque..." - disse qualcos'altro che non capii - "...ma non sono mai stato tanto eccitato in vita mia."
Slacciai la cintura dei suoi pantaloni e gl'infilai una mano negli slip, per valutare quell'affermazione. Avvertii la sua schiena inarcarsi.
"Vero, Sean. Sei tesissimo."
Lo baciai con avidità e poi guardai in fondo ai suoi occhi scuri: non esisteva più alcuna barriera, era stato sincero. Si era arreso.
In quel momento avrei potuto ucciderlo.
Sorrisi, maliziosa.
"Ora vedo se posso fare qualcosa."

Ultima settimana di Luglio, Domenica mattina

La spiaggia di Ocean City è lunga circa una decina di miglia. L'acqua è piuttosto pulita ma quasi mai limpida, a causa del mare mosso che trattiene in sospensione sabbia e sassolini.
Spesso il fine settimana, se non ci si organizza per andare da qualche parte, mi ritrovo con gli amici a prendere il sole alla Randy's Beach, sviscerando nel corso della giornata i più disparati pettegolezzi.
Quella Domenica mi ero svegliata incredibilmente presto, prima dell'alba, e non ero più riuscita a prendere sonno. Avevo deciso così di andare a farmi baciare dalla prima luce del mattino e poco dopo le otto mi ero già piazzata con il mio asciugamano dinanzi al bagnasciuga, praticamente sola.

Mi sedetti rivolta al mare in una posizione yoga, incrociando le gambe, con la schiena dritta, le braccia rilasciate. Chiusi gli occhi e rimasi così per un po', con il vento odoroso di salsedine che mi sbatteva sulla faccia.
Non so quanto tempo trascorsi in quella postura semiliquida, vagando con la mente tra i gabbiani che volavano sopra i tetti degli alberghi del lungomare. Il mio nome pronunciato da labbra femminili mi distolse dall'astrazione, riportandomi sulla spiaggia.
"Muriel! Cosa fai qui sola soletta?"
Alzai lo sguardo al di sopra della mia spalla destra. Alison era in piedi dietro di me. Stringeva tra le mani una sacca da spiaggia, il volto all'ombra di un cappello di paglia, gli occhi nascosti dietro gli occhiali da sole. Al suo fianco, in un elegante e aderentissimo costume intero elasticizzato, Ann mi sorrise.
"Ciao ragazze." - salutai sorpresa - "Era da un po' che non ci s'incontrava..."
"Vieni sempre qui a quest'ora?", mi chiese Alison.
Feci cenno loro di sistemarsi al mio fianco.
"No. Di solito arrivo poco prima di mezzogiorno insieme con delle amiche, ma oggi mi sono svegliata di buon'ora."
Ann ed Alison finirono di spogliarsi, stendendo gli asciugamani e posando le loro cose. Alison indossava un succinto bikini bluette della Parah. Si tolse il cappello e passò le dita tra i capelli ravvivando la folta chioma fulva.
"Noi invece in genere cambiamo sempre posto. Per esempio la settimana scorsa siamo andate ad Assateague[19][19] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>, ma c'erano così tante zanzare che siamo dovute scappare."
<![endif]>
Chiacchierammo per la mezz'ora successiva dei più disparati argomenti, mentre mi preparavo ad affrontare la domanda che Alison inevitabilmente mi avrebbe rivolto.
“Ecco”, pensai ad un certo punto, “ci siamo.”
"E Bruce... l'hai più visto?"
"No.", risposi laconica.
"E Sean?", insisté lei.
Normalmente con qualsiasi altra persona sarei svicolata lontana dalla questione, dando qualche risposta vaga e incolore. Ma con Alison era diverso, quasi fosse una parte di me. Una me stessa capovolta: con lei non solo sentivo di potermi confidare, ma incredibilmente avvertivo il desiderio di farlo.
"Sì. Sean l'ho incontrato." - parlavo con un tono da libreria pubblica - "Lui sta insieme ancora a Sonya."
"Sta insieme ancora a Sonya ma pensa a te."
Fissai Alison intensamente, cercando di leggere nella sua mente quanto sapesse. Ma il suo dolce sorriso mi confondeva.
Mi baciò su una guancia.
La guardai perplessa e lei scoppiò a ridere.
"Non temere, non ti sto facendo delle avance, Muriel. E' solo che mi fai tenerezza in questo momento. Guarda che so mantenere un segreto. Sean parla con Bruce. E Bruce si confida con me. Fine del ciclo. Puoi stare tranquilla. Quando certi avvenimenti diventeranno di dominio pubblico sarà solo perché lo avrai voluto tu."
Quelle parole mi fecero fare un paio di considerazioni. La prima era che non avevo pensato che Bruce già sapesse della mia attuale relazione con Sean. Ma in questo ero

19[19] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Assateague Island National Seashore: si tratta di una sorta di parco naturale a sud di Ocean City, famoso per i pony selvaggi che è possibile incontrare aggirandosi tra le dune di sabbia <![endif]>

stata io l'ingenua. E poi che implicitamente in quel discorso Alison dava Sonya in pratica già per spacciata.
"E tu... cosa pensi?" mi decisi quindi a chiederle.
"Lo sai che Sean mi piace. Mi sembrate fatti l'uno per l'altra. Ma cosa conti di fare con Bruce?"
"Niente." - spiegai sforzandomi d'essere convincente - "Bruce è stato un errore che non intendo ripetere. La situazione in cui mi ero cacciata era senza via d'uscita. Ora che gli eventi stanno per riprendere il loro corso, non voglio invischiarmi di nuovo in un simile dilemma. Non so ancora come andrà con Sean. Mi basta già questo, al momento." Il sorriso sul volto di Alison era un solco sulla battigia cancellato dalle onde. Non mi aspettavo un cambiamento d'umore così repentino, in lei. Quella malinconia improvvisa intristì anche me.
Rivolsi un'occhiata distratta ad Ann che dormiva abbracciata dal sole. Poi tornai a guardare Alison.
"Lo so che tu facevi il tifo per Bruce.", dissi infine. Lei
continuava a fissare il mare, anche mentre mi parlava.
"Non è solo questo, Muriel. La questione è che tu avevi qualcosa di più grande da costruire. Più grande di quanto non sia in genere per gli altri. Non lasciarti condizionare dagli usi e dai costumi della nostra bigotta società. Non bramare la normalità. Guarda me: sto insieme con Ann e non conoscevo una donna più felice..." - mi guardò -"...fino a che non ho incontrato te. E' come vedere Leonardo da Vinci che s'accontenta di fare il meccanico. Questa è l'impressione che mi fai tu. Non avere paura di desiderare." Rivolse di nuovo lo sguardo all'oceano, e io la imitai.
Pensai che si sbagliasse: io desideravo una famiglia normale, un uomo, dei figli. Non volevo certo intraprendere una battaglia sociale. Ma invece mi sbagliavo io.

Movimenti di squartamento e di interiore esasperazione
più che movimenti del camminare
movimenti d'esplosione, di rifiuto, di stiracchiamento in ogni senso
di malsane attrazioni, di voglie impossibili
d'appagamento della carne colpita alla nuca
Movimenti senza testa
A che serve la testa quando si è soverchiati?

Henri Michaux

Prima settimana di Agosto

Eleanor ed io eravamo sedute sulla panchina del parco, mentre sorvegliavamo il piccolo Rick che si stava arrampicando con degli altri bambini sulla scaletta dello scivolo di plastica.
Quel Sabato mattina il parco era più affollato del solito. La giornata particolarmente calda aveva probabilmente indotto molta gente alla ricerca di refrigerio all'ombra degli alberi.
Mia sorella aveva sempre avuto dei lunghi capelli biondo scuro, ma quell'estate aveva deciso di farsi un taglio corto a caschetto schiarendo la chioma. Il risultato secondo me non era stato dei migliori, in quanto non trovavo che una simile acconciatura ben si sposasse con il suo viso dai lineamenti allungati. Ma così piaceva a Bob, mio cognato, questo era l'importante! Eleanor era sempre stata succube di suo marito, fin dai primi tempi che stavano insieme, ma ormai erano sempre più frequenti i segni d'insofferenza

per quel rapporto, da parte di mia sorella. Io cercavo di glissare sull'argomento, per non alimentare inutili polemiche. Così, invariabilmente, si finiva per parlare di me.
"...e in pratica la lesbica t'avrebbe suggerito di riallacciare i rapporti anche con Bruce." - stava dicendo Eleanor in modo concitato - "Non si è mai sentita una roba del genere! Voglio dire, okay se si tratta di avventure, ma costruire una vita insieme con due uomini contemporaneamente è fuori da ogni logica, da ogni religione, perfino."
"Bhe" - precisai - "proprio da ogni religione..."
"Stai parlandomi di harem e robe del genere, Mu? Perché in questo caso lasciami dire che, secondo me, lì l'amore centra ben poco. E a parte questo la faccenda nei paesi arabi riguarda i maschi, escludendo le femmine da questa, chiamiamola così, opzione."
"Ascolta Ellie, non c'è ragione di scaldarsi tanto, io ho già fatto la mia scelte. Alison esponeva solo un suo punto di vista."
"Il punto di vista di una mente malata, fidati. D'altro canto guarda in che razza di storia si è cacciata lei. Una lesbica" - Eleanor non la chiamava mai per nome, e ciò m'aveva sempre infastidito - "che si è passata metà delle compagne disponibili al college, prima di rubare la moglie ad uno dei suoi più cari amici. Non mi pare proprio un esempio di rettitudine e di moralità, qualcuno da prendere come riferimento. Da un personaggio del genere può venire solo spazzatura, credimi."
Stavo per arrabbiarmi con mia sorella, che normalmente non aveva un carattere così astioso, quando un'intuizione affiorò in me.
"Come va con Bob?", chiesi.
Eleanor gridò un paio di volte in direzione di Rick - "Scendi da lì sopra che te le prendi!" - come se la mia domanda non fosse riuscita a colmare la distanza che ci separava.
Poi mi rivolse un'occhiata di sottecchi.
"Un disastro."
Mi schiarii la voce. Quindi proseguii.
"Credi che lui abbia un'altra?"
"Sì. Una commessa di una boutique dirimpetto il suo ufficio."
"Perché non gliene parli?"
"L'ho fatto. Ma lui ha negato tutto."
"Magari diceva la verità.", il verme, pensai.
"Ma quale verità! L'ho beccato che si stava baciando con lei dentro alla boutique. Facevo una visita a Bob fuori programma quando, casualmente, attraverso la vetrina ho assistito alla scena. Loro non si sono accorti di niente e io disgustata ho fatto dietro-front. La sera ho messo Bob davanti alle sue responsabilità, ma lui ha negato tutto è mi ha persino insultata, dandomi della visionaria." - abbassò lo sguardo - "Mi ha anche picchiata."
Sentii il sangue andarmi alla testa.
"Cosa?! Ma dici per davvero? E perché non me ne hai parlato prima?"
"Mi vergognavo. E poi si è trattato solo di un paio di ceffoni."
Sentire che mia sorella cercava di giustificare il verme anche in quel frangente m'incollerì ulteriormente.
"Glieli darei io due ceffoni a quel mentecatto. E adesso cosa conti di fare? Non gliela farai passare liscia, vero?"
"Non ho ancora preso nessuna decisione. E poi c'è anche Rick cui pensare."
Guardai mio nipote che si rotolava nel recinto della sabbia con alcuni amichetti, e poi puntai nuovamente lo sguardo sull'espressione smarrita di mia sorella.
Il mio era un problema d'amore. Ma il suo era il termine di un sogno.

Fine di Agosto, al rientro dalle ferie

Trascorsi le ferie estive in compagnia di Phebe Gray, Evelyn Seymour e del fidanzato di quest'ultima, Michael O'Hara.
E' bellissima Parigi in questo periodo dell'anno, piena di gente colorata che anima gli Champs-Elysées, gli ippocastani che agitano nell'aria le chiome cariche di foglie, gli avventori che si siedono fuori dai caffè o dalle brasseries a mangiare pasti veloci accompagnati da gigantesche pinte di birra.
Tra una visita al museo d'Orsay e una passeggiata al Bagatelle, una colazione a base di cappuccino, croissants e succo d'arancio in uno dei cafè di place Saint-Michel e un salto in una crêperie bretone dopo una sera a teatro, quell'estate era passata in fretta. L'unico mio grande rammarico era di non averla trascorsa insieme a Sean. Ma le sue vacanze erano state la California, il mare, e Sonya.

La Mercedes CLK bluette guidata da Sonya ci stava portando veloce verso Baltimora, dove nel pomeriggio avremmo avuto un incontro d'affari con un collega impiegato presso la Walters Art Gallery.
Da quando io e lei c'eravamo riviste, un paio di giorni prima, avevamo scambiato poche parole, quasi temendo che parlando troppo non finissimo per scatenare degli eventi che avevano bisogno d'essere ancora maturati. Fu quel viaggio a darcene l'occasione.
Avevo appena finito di descrivere una bellissima rappresentazione d'una compagnia di ballo russa cui avevo assistito allo Chatelet[20] [20] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>
quando, dopo avermi rivolto un paio d'occhiate nervose, Sonya attaccò.
<![endif]>
"La vacanze con Sean non sono andate benissimo."
"Mi avevi detto che t'eri divertita.", abbozzai io.
"Per quanto riguarda le ferie in sé, è vero. Però la compagnia non è stata delle migliori."
La guardai. Risultava evidente quanto le costasse cercare di mostrarsi serena. Ma non le riusciva assolutamente.
"Hai avuto dei problemi con Sean?"
Mi lanciò uno sguardo cattivo.
"Perché, tu non lo sai?"
Mi sentii sprofondare ma non dissi niente, e lei riprese a parlare puntando gli occhi oltre il parabrezza.
"Guarda che non ce l'ho con te, Muriel. E' stata tutta colpa mia. Sapevo che Sean aveva ancora un debole nei tuoi confronti. Quando lui mi suggerì di entrare nella tua società, pensai che questa fosse l'occasione buona per spazzare via una concorrente che non era mai sparita del tutto. Volevo dimostrare a Sean, e soprattutto a me, che non temevo un simile confronto. E' vero, cercavo qualche forma d'investimento, all'epoca. Ma il mio scopo principale era quello di cancellare i fantasmi che s'agitavano nella mente di Sean. Tutti fantasmi che portavano il tuo nome. Sono entrata nell'affare perché lui potesse confrontarci. Perché lui si rendesse conto delle differenze che c'erano tra me e te. Ero sicura che avrebbe capito. E che avrebbe scelto me."
Guardò per un istante dalla mia parte.
"Ma non è andata così."
"Lui... cosa ti ha detto?"
"Non quello che volevo sentirgli dire. E' ancora cotto di te, Muriel. Io ho sbagliato tutto, perché mi sono lasciata guidare da questo stupido desiderio di rivalsa, dalla mia arrogante convinzione d'essere migliore di te. Almeno per lui." - la sua voce roca, bassa, mi raggiungeva monotona, quasi sincronizzata con il rumore di fondo del motore - "Il

[20] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Famoso teatro parigino

<![endif]>

nuovo lavoro che ho intrapreso con te mi piace. Anzi, di più, mi entusiasma. Come non avrei mai creduto. E anche tu mi piaci, Muriel. Se non fosse per questa circostanza, che mi riempie di rabbia nei tuoi confronti, ti riterrei una persona pienamente affidabile. Però ormai le cose stanno così, devo prenderne atto." - tirò un lungo sospiro, mentre ero io a trattenere il fiato - "Ne ho pensate tante, in questi ultimi giorni. Sarò piena di difetti... però non sono vendicativa. Perciò ho deciso di continuare nella società con te come se nulla fosse accaduto." - la sua voce salì di colpo di tono, carica di un livore che mi spaventò - "Però, cazzo!, non voglio più vedere quello stronzo di Sean per il resto della mia vita." - si girò dalla mia parte puntandomi addosso un tremante indice - "E non voglio nemmeno sentirlo più nominare, quel maiale! E' chiaro?! Questi sono i patti. Il giorno che quel bastardo dovesse apparire sulla porta della galleria io mando tutto a puttane e me ne vado. Chiaro?"
Accennai di sì con la testa.
"Chiaro.", mi limitai ad aggiungere poi.
Sonya riprese a sorvegliare la strada, parlando di nuovo con il monotono tono precedente.
"Bene. E' la mia unica richiesta. Se le cose andranno per questo verso vedrai che non ci saranno altri problemi. Gli affari sono affari. E non c'è ancora al mondo lo stronzo che mi spingerà a mollare l'affare giusto per faccende di cuore. Non c'è ancora."
Ero confusa.
Non sapevo se era più forte la colpa che sentivo crescermi dentro, o il desiderio di lenire il dolore di una persona involontariamente da me ferita.
Ma, perlomeno, ora le cose si facevano più chiare, pensavo.
Come al solito, mi sbagliavo ancora.

Metà di Settembre, a Sei Anni dall'inizio della storia

"Match point!" gridai lanciando la palla da tennis in alto sopra la mia testa. Evelyn dall'altra parte della rete si piegò leggermente sulle ginocchia, strizzando gli occhi.
Colpii la palla con tutta la forza che avevo tagliandola verso destra. Questa schizzò formando una traiettoria curva dinanzi alla mia avversaria che agitò la racchetta nell'aria come un inutile schiacciamosche. La palla rimbalzò precisa proprio tra i suoi piedi.
Feci un balzo d'esultanza tendendo le braccia verso il cielo, mentre Evelyn con la sua solita grazia scagliava la racchetta contro lo rete.
"Se pensi che ti stringa sportivamente la mano, ti sbaglia di grosso.", disse lei con un astio a metà strada tra la celia e la verità.
"Della tua mano non so che farmene." - ribattei ridendo - "A me basta che tu offra da bere."
Ci accomodammo al solito tavolino di plastica all'ombra di una magnolia, ad un passo dalla piscina.
"Mi fai schifo." - disse Evelyn sorridendo - "Non sei nemmeno sudata: io invece sono fradicia."
"Dài, prendiamo questa bibita ghiacciata e poi si va insieme a farsi una bella doccia rigenerante."
Era una giornata calda, ma piacevolmente ventilata. Nel cielo azzurro non si scorgeva una nuvola.
Cominciai a bere il cocktail di pompelmo e frutti tropicali a piccoli sorsi, perché ero ancora accaldata. "Allora, come va con Sean?", chiese Evelyn.

Associai il nome del mio amore al colorato mix esotico che stringevo tra le dita. Un piacere continuo che mi riempiva di brividi tutto il corpo.
"Splendidamente."
"E... Sonya?"
"Lei non ne parla mai. La vedo un po' giù, poverina. Non ti nascondo che mi sento molto responsabile."
Evelyn riempì l'aria di quella sua caratteristica risata sguaiata.
"Lo credo che ti senti responsabile, Muriel. Lo sei!" - rise ancora - "A parte questo non me ne curerei più di tanto: le passerà."
"Sei la solita cinica."
"E tu la solita cuoretenero. L'amore è come la guerra, dovresti saperlo: non si fanno prigionieri."
"Sì, sergente!", scherzai portando la mano destra alla fronte in un saluto militare.
"Scema!"
Sean.
Avevo voglia voglia voglia di vederlo.

Fine di Settembre

Per il compleanno di Sean avevo acquistato un nuovo tipo di macchina fotografica digitale, che immagazzinava le foto in memoria anziché imprimerle su un comune rullino. Generalmente Sean, per quell'occasione, invitava un po' d'amici e colleghi a casa sua ed offriva un dolce. Quel Venerdì sera, viceversa, da lui eravamo solo noi due. "Non è che invece di fare una festa intendi farmela?" dissi ridendo varcando la sua porta di casa, reggendo davanti al grembo il regalo impacchettato con un grande fiocco. "Diavolo!" - rise lui - "Pensavo che il regalo fossi tu."
Finimmo a rotolarci nudi sul suo sofà ancora prima di terminare la prima fetta di Millefoglie. Mi misi sopra di lui, baciandogli le labbra e il collo, scendendo poi a mordicchiargli i capezzoli e quindi accarezzandolo con la lingua più giù, verso il suo ventre. Sempre più giù.
Giocammo così per due/tre ore buone, mentre lo spicchio di luna alta nel cielo ci spiava attraverso le finestre.
Poi tornammo a tavola, affamati come non mai. Senza perdere tempo a rivestirci divorammo voraci diverse fette di torta, accompagnate da generosi calici di vino spumante italiano che rendevano la testa più leggera. Mangiavamo senza toglierci lo sguardo di dosso, come se questo aumentasse il grado di zuccheri del pasto. Usammo parte dei dolci anche per alcuni giochi erotici, tra una forchettata e l'altra. Poi facemmo di nuovo l'amore, però questa volta in camera da letto. Alla fine, stanchi e sudati, restammo abbracciati per qualche tempo a coccolarci. Avevo ancora voglia del suo sesso, però pensai bene di concedergli un po' di riposo. La gola, secca, mi arderva.
"A proposito," - gli dissi - "e com'è andata poi a finire la faccenda della lattina della CocaCola?"
"Mmm. Non bene. Dopo tutto il lavoro fatto per una serie di circostanze non siamo nemmeno riusciti a brevettare il nostro prodotto. Ma come t'è venuta in mente, in questo momento?"
Mi strinsi al suo corpo caldo baciandolo sulla fronte, come per consolarlo. "Mi pare strano essere con te qui, adesso. E trovo alquanto bizzarro dover ringraziare una meteora, per questo."

"E' la vita che è strana."
"Intendo dire... avrebbe potuto anche succedere che un incidente di questo tipo ottenesse un effetto opposto, facendoti richiudere in te stesso. Sfuggendo la vita per timore che ti venisse portata via da un cieco destino."
"Probabilmente la meteora è caduta in un preciso momento catalizzando un processo che, a livello sotterraneo, era già in corso. Una volta Bruce" - trasalii per un istante a quel nome, come se una figura estranea si fosse insinuata nell'intimità del momento - "mi ha detto che tutti siamo qui per qualche ragione. “E tu”, aggiunse, “con ogni probabilità sei qui per te stesso”. Io dapprincipio risi, convinto che stesse prendendo in giro il mio egocentrismo. Invece lui proseguì, serio, spiegandomi che ero nato per vincere le mie paure, i miei egoismi, la faccia di me stesso che non volevo vedere. Inutile dire che considerai pari a zero quelle sue considerazioni. Figurati se c'è qualcosa di me che non conosco, mi dicevo."
"Ma qualcosa era germogliato, vero?"
"Probabile. La stella cadente ha scatenato un'imprevedibile reazione a catena. Eventi più grandi di noi talvolta possono darci la misura della nostra grandezza. E così ho scoperto che fa bene, di tanto in tanto, sentirsi terribilmente piccoli."
Eravamo stesi su un fianco, uno di fronte all'altra. Scivolai verso il basso e l'abbracciai per la vita. Forte. Spingendo la mia faccia contro il suo ventre piatto, lievemente lucido di sudore. Premetti le labbra sul suo ombelico: mi piaceva il suo gusto salato. Mi eccitava. Volevo fondermi con lui in quel momento di magia, per sempre.
"Hey!, che stai facendo?", mi domandò, equivocando sulle mie intenzioni.
Ma l'Universo dentro di me si stava espandendo a una tale velocità da non poter più essere contenuto.
Ero fatta di stelle.
"Fa bene anche, di tanto in tanto, sentirsi terribilmente grandi, immensi." - mormorai - "Come stasera."
Lui non disse nulla.
Mi cinse semplicemente la testa fra le braccia, stringendomi a sé più forte. Incollando indissolubilmente le prime due tessere del puzzle per cui eravamo nati.
Ora mancava solo il terzo pezzo.

La mattina successiva eravamo entrambi liberi dai rispettivi impegni di lavoro.
Avevamo deciso di fare un giro verso il mare, ma la giornata nuvolosa che ci aspettava al risveglio non prometteva niente di buono.
Così, indecisi sul da farsi, nella dolce indolenza mattutina m'ero accomodata sullo sgabello dello studio davanti al mio ultimo dipinto mentre Sean, con una enorme scodella di latte e biscotti, si era piazzato a gambe incrociate sul sofà del soggiorno a vedere la TV, vestito solo di un paio di slip bianchi che sulla sua scura pelle abbronzata producevano quasi un effetto flou.
Lavorai una mezz'oretta svogliatamente mentre il sole, quasi un ospite non invitato, si faceva intravedere dietro la cortina di nubi grigiazzurre.
Raggiunsi Sean sul sofà, coperta solo da un paio di ridottissimi short e da un top verde smeraldo che faticava a coprirmi i seni. Gli sedetti accanto, allungando le gambe nude sul tavolino. Sean era sintonizzato sulla CNN e quasi non mi badava. Ne compresi subito la ragione: durante la nostra notte d'amore uno scontro sul confine arabo era costato la vita ad oltre un migliaio di soldati americani ed alleati.
"Siamo a un passo dalla terza guerra mondiale." - mormorò Sean - "Quando c'era Eltsin avevamo perlomeno la possibilità di trovarci i russi dalla nostra parte. Ma ora..."
Non dissi nulla, ancora frastornata dall'inattesa notizia. Per qualche ragione ebbi come la sensazione che quei militari americani fossero morti laggiù, in un paese che non

conoscevo, solo per permettere a me di stare lì, quella mattina, a dipingere sulla tela per poi stringermi al mio compagno, nell'intimità della mia casa. Quella sensazione li rese incredibilmente vivi, vicini a me, come se fossero stati tutti degli amici che conoscevo bene.
"Ora è difficile capire cosa succederà. Questo è un nuovo Vietnam. Anzi, peggio." - continuò Sean - "E' un po' di tempo che Bruce continua a ripetermi che temeva simili sviluppi. Lui, durante l'ultimo periodo trascorso sotto le armi, ha svolto compiti da sergente istruttore. La sua paura è che lo richiamino."
Anche a quell'affermazione non dissi nulla.
Restammo come inebetiti davanti alla TV per altri dieci minuti, in silenzio.
"Perché non mi domandi mai niente di Bruce?" - chiese Sean ad un certo punto - "Ci ho pensato anche ieri sera, per esempio, quando te ne sei venuta fuori con la storia della lattina della CocaCola."
Non sapevo cosa rispondere.
"E' che non ho niente da dire riguardo a Bruce.", dichiarai allora.
"Che significa? Che non hai niente da dire perché non ti torna mai alla mente, o che non hai niente da dire perché ci pensi di continuo?"
Non sapevo cosa rispondere.
"Né l'uno, né l'altro, Sean. Non penso a Bruce continuamente. Solo qualche volta."
"E allora, ti ripeto, com'è che non ne parli mai? Perché stai cercando ancora di dimenticarlo, o perché vorresti dimenticarlo e ti accorgi che non ci riesci?"
Io non sapevo cosa rispondere.
Ma il mio cuore sì.

Dopo Sei Anni dall'inizio della storia, alla metà di Ottobre, un piovoso martedì mattina

Le nuvole non erano di un grigio uniforme, ma screziate di striature dorate che orlavano i bordi illuminati dal sole. La pioggia fine fine mi faceva pensare a quei filmati sull'Irlanda o la Scozia.
Stavo aggirandomi tra le vie della zona residenziale di Ocean City. Casette in legno laccato di bianco a due piani, circondate da verdi prati all'inglese privi di muretti o recinzioni di confine.
Ero alla ricerca di un cliente cui avevamo ceduto una scultura prima dell'estate. Non aveva ancora saldato il conto.
Davanti a me un furgone del latte, che si stava allontanando a velocità sostenuta, imboccò di colpo una strada laterale sulla destra. Avevo distolto gli occhi dalla guida, per leggere l'indirizzo scritto sul post-it appiccicato sul cruscotto. Quando risollevai lo sguardo mi accorsi che un cestello di plastica s'era fracassato sulla strada, rovesciando sulla carreggiata numerose bottiglie vuote di vetro. Frenai troppo tardi.
Udii il fastidioso schianto prodotto dai vetri che s'infrangono, unito al suono sgradevole dei pneumatici squarciati da cui sfugge l'aria.
Lanciai qualche imprecazione, rivolta all'autista del furgoncino che si allontanava senza fermarsi, e poi accostai l'auto accanto al marciapiede.
Scesi sotto la pioggia tiepida, per valutare il danno: tre ruote erano a terra, ed ovviamente ne avevo solo una di scorta.
Alcune automobili mi sorpassarono, facendo un giro largo per evitare i vetri. L'ultima di queste, una Chrysler Voyager metallizzata, si fermò di colpo in mezzo alla strada e poi, con una rapida manovra, parcheggiò una decina di metri davanti alla mia

auto. Sperai nell'aiuto di un'anima caritatevole, temendo viceversa che si trattasse di qualche scocciatore intenzionato ad approfittare della circostanza per attaccar bottone. Invece, un po' teso in volto, si fece avanti Bruce.
"Ciao, Muriel." - mi salutò - "Ti serve una mano?"
"Ciao Bruce. Cambiato macchina?", fu la cosa più intelligente che mi venne da rispondere.
"Sì, ancora alla fine dell'anno scorso. Come stai?"
A un osservatore esterno avremmo dovuto fare un'impressione ben strana. Due personaggi sul luogo di un incidente, sotto la pioggia, che fermi impalati in mezzo alla strada cosparsa di vetri si scambiano convenevoli, con un'espressione imbarazzata stampata sulla faccia.
Bruce era piuttosto dimagrito e aveva perduto parecchi capelli: mi trasmise nel complesso la sensazione di una persona sofferente. Non ci vedevamo da circa due anni, pertanto non c'era ragione che dovessi imputare quel suo stato a me. Eppure fu quello che pensai.
"Bene... bene."
Si grattò la nuca.
"Quando ho visto che eri tu... sono stato piuttosto indeciso sul da farsi. Ma poi ho pensato che non potevo mollarti così, sotto la pioggia."
Certe persone non cambiano proprio mai, mi dissi. Avrei potuto contare su Bruce anche in una prossima vita, qualsiasi cosa fosse accaduta tra di noi.
Chissà se la prossima vita era già questa?
"Pensavo di telefonare a un soccorso stradale" - risposi - "ma mi sono accorta d'aver dimenticato il telefonino in ufficio. Oggi non è proprio la mia giornata."
Lui sorrise, alzando gli occhi verso un raggio di sole che aveva bucato le nuvole.
"Fino ad ora. Un mio amico meccanico ha l'officina non distante da qui. Se vuoi ti ci accompagno."

Intanto che il gommista dell'officina si occupava della sostituzione dei pneumatici, io e Bruce finimmo dentro a un bar lì accanto, frequentato da rappresentanti e camionisti, dove mi accorsi subito che la mia minigonna attirava insistentemente l'attenzione del pubblico verso il nostro tavolo.
E meno male che la stagione turistica si è appena conclusa!, pensai.
Davanti ad un paio di tazze fumanti di caffè parlammo di cose di poco conto, sfuggendoci con sguardi d'imbarazzo.
"Mi è dispiaciuto non vederti al funerale di Charlie.", dichiarai a un certo punto.
Fece una strana smorfia.
"Però io c'ero. Io e Sean eravamo arrivati in ritardo e ci siamo rifugiati in un angolo dell'ultima fila. Non volevamo incontrarti."
Ricordai allora la conversazione avuta con Gregory Hendridge a Frisco proprio su quell'argomento.
"Stai sempre insieme a quella ragazza, come si chiama..." domandai per non rischiare d'infilarmi in un vicolo cieco.
"Gwyneth. Sì, sto ancora insieme a lei. E tu, invece?"
Mentalmente mi diedi della stupida. Dalla padella nel reattore atomico.
"Io... mi vedo con Sean."
Lui annuì.
"Sì, già lo sapevo. Qualche volta parliamo di te."
"Davvero?" - dissi con il tono più spiritoso possibile, mentre dentro di me montava un'inquietante angoscia - "E a che proposito?"

Il rumore delle nocche di una mano, che picchiavano sul vetro della finestra accanto a noi, mi fece sobbalzare. La mano stretta a pugno con il pollice verso l'alto del gommista, che ci guardava da fuori, stava a significare che la mia auto era già pronta.
Bruce gli fece un cenno d'intesa.
"Velocissimi." dissi io, per un certo verso quasi sollevata da quell'intervento.
"Te l'avevo detto che erano in gamba." rispose Bruce richiamando l'attenzione della cameriera.
Uscimmo che aveva smesso di piovere, e il sole giallo si rifletteva sull'asfalto bagnato abbacinando i nostri sguardi. Attraversammo la strada verso l'officina.
Bruce mi strinse la mano, per congedarsi da me.
"Ora devo proprio andare." - disse - "A questo punto puoi anche arrangiarti da sola."
Lo ringraziai, ma per qualche ragione non riuscii a baciarlo su una guancia.
Lui fece qualche passo per allontanarsi e poi si voltò, per un attimo.
"Ti ho odiato, Muriel. Ti ho odiato, ma non quanto avrei desiderato."
Non dissi nulla. Abbassai le palpebre per un secondo. Quindi raggiunsi il marciapiede mentre lui saliva in auto e se ne andava.
Solo allora mi fermai a guardarlo, mentre la Voyager svoltava in direzione della statale.
Cercando di capire cosa fosse successo.

Fine di Ottobre, quando io e Sean si chiacchiera un po' di come stanno le cose

Sean dormiva da me sempre più spesso. Per esempio, nell'ultima settimana non aveva saltato una sola notte. Ed io mi svegliavo regolarmente ogni volta alle tre. M'alzavo mentre lui dormiva beatamente immerso in un sonno a prova di cannonate, e un po' inebetita mi dirigevo verso il frigo per bere qualcosa.
Seduta al tavolo della cucina sorseggiavo della coca o del latte, a seconda dell'estro, e poi ritornavo a nanna.
Quella notte invece rimasi lì, davanti alla tavola, a pensare: perché mi svegliavo alle tre del mattino?
Le nubi lontane lampeggiavano dalla finestra, scuotendo il silenzio di cristallo con sordi brontolii. La stanza in penombra ondeggiava lievemente come immersa nell'acqua. Le mie dita stringevano il freddo vetro del bicchiere di birra. L'ambiente attorno sfumava negli oggetti e gli arredi a me familiari. Un lampo scoccava lontano. E la luce improvvisa ritagliava impietosa una sedia, una poltrona, un vaso, un piatto, restituendo a ogni elemento la propria identità. Poi l'ombra ritornava ad ammantare quel mondo, fino alla successiva saetta.
Perché mi svegliavo ogni notte alle tre del mattino?
"Ci facciamo una camomilla?"
Sean era in piedi sulla porta della cucina, in pigiama. La sua voce mi colse di sorpresa.
"Ma cosa fai qui da sola, al buio?", m'incalzò. Mostrai il bicchiere di birra come un trofeo.
"No. Niente camomilla. Ho già il mio tranquillante."
Sean cavò una lattina di coca dal frigo e l'aprì portandosela alla bocca. Poi tirò verso di sé una sedia e ci si accomodò a cavalcioni, appoggiando il petto contro lo schienale.
"Parliamone."
"Di cosa?", domandai abbozzando un debole sorriso.
Nel fondo della piscina che era la mia cucina tutto appariva deformato, lo spirito ingannato dalla falsa prospettiva dell'acqua. Ma era in quel modo che vedevano i pesci. Bastava farci l'abitudine.

"Sei seduta qui a berti una birra in cucina, nel cuore della notte, invece di stare di là sotto le lenzuola. Ti pare non ci sia niente di cui parlare?"
"Avevo sete."
Un lampo donò fugace rilievo ai nostri volti.
"Non è la prima volta che ti svegli a quest'ora. Qualche motivo dovrà pur esserci: non ti trovi bene con me? Ti senti soffocare o cose del genere?"
Mi sfuggì una risata nervosa.
"No, che dici? Sto bene con te, Sean. Sei tutto ciò che io desidero."
"Sono ciò che desideri, ma forse non tutto."
Mi morsi un labbro.
"Ho visto Bruce, la settimana scorsa..."
"Me l'immaginavo."
Restammo a studiarci nell'ombra, due spettri sperduti nella notte. Fino a quando, un nuovo lampo, non ci rese improvvisamente reali.
"Perché non vieni a vivere da me per qualche tempo?", proposi.
"E tutta la mia roba?"
"Ho detto solo per qualche tempo. Facciamo una prova per vedere come funzioniamo. E poi decideremo il da farsi."
"Voglio pensarci un po' sù. Domani sono di turno. Potremmo trovarci Venerdì sera a cena da Polidori."
"Per me va bene."
I nembi s'accesero ancora d'abbarbaglianti scintille.
Subito dopo un tuono rimbombò, increspando l'acqua della piscina in cui eravamo immersi. E spaventando il cuore piccolo piccolo dei pesci che ci sguazzavano dentro.

Fine di Ottobre, Venerdì sera

In compagnia di Evelyn e Phebe, quel pomeriggio, accompagnai Dirdre Sawyer alla stazione dei Greyhound[21][21] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>, dove l'attendeva il pullman per il New York JFK[22][22] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>. Non c'era ad ogni modo una linea diretta e, se non vado errata, lei avrebbe dovuto fare un cambio nel Delaware. <![endif]> <![endif]>
Dirdre lavorava in una ditta di trasporti internazionali che aveva deciso di distaccarla per un certo periodo presso la sede londinese. Tutte noi la invidiavamo per quella che ritenevamo fosse una gita in Europa fuori stagione, ma Dirdre non sembrava troppo entusiasta di partire.
Comunque sia, salì sull'autobus delle 18.48 tra lacrime ed abbracci, lasciandoci con un profondo vuoto in quella giornata ventosa.

Ancora frastornata arrivai al Polidori che le otto erano passate da poco.
Chiesi al maitre quale fosse il tavolo prenotato a nome Madigan, e poi attraversai la sala del ristorante nella mia elegante mise di organzino nera, su cui indossavo un'ampia tunica chiara in maglia di cotone e seta grezzi.
Al tavolo però non stava seduto ad aspettarmi Sean.
Mi fermai ad un paio di passi da Bruce, incrociando le braccia davanti al petto.

21[21] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Compagnia di autobus per il trasporto *interstate* di passeggeri <![endif]>
22[22] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Uno dei due aereoporti di New York <![endif]>

"Credevo che avessimo finito con questi giochini da un almeno un paio d'anni." - dissi - "Cos'è, hai imprigionato Sean in qualche bagno?"
Lui s'alzò e scostò la mia sedia, invitandomi a sedere. Qualcosa mi spinse ad ubbidire.
"No. E' stato proprio Sean ad organizzare tutto. Io non ci volevo venire."
Si accomodò dall'altra parte del tavolo, di fronte a me.
"Sean ha organizzato questa cena tête a tête tra noi due?" - chiesi un po' sorpresa - "E perché?"
"Mi ha detto, testuali parole, “una volta tu hai salvato la vita a me, ed ora io la salvo a te.” Non so bene cosa intendesse ma... sai com'è fatto Sean."
No. Non lo sapevo. Quel particolare atto di generosità mi pareva estraneo alla persona che credevo di conoscere.
Un dubbio mi attanagliò: forse stava solo cercando di mettermi alla prova. Sì, questo rientrava maggiormente nei suoi schemi.
Mi pareva strano trovarmi a cena insieme a Bruce, dopo così tanto tempo. Lui era visibilmente emozionato e anche il mio animo vibrava lieve sotto la spinta di quell'alito di evento.
Tra una forchettata e l'altra parlammo di tutto un po'.
"...sai, Muriel, non è stato un caso se quando mi sono recato a Washington..."
"...ed è stata per questa ragione che poi ho deciso di prendere Sonya come socia..."
"...quando ho visto la CNN m'è preso un colpo, e poi un paio di ragazzi sono già partiti..."
"...una mostra dadaista molto valida, confesso che non conoscevo gli artisti canadesi..."
"...Alison è stata proprio carina ad invitarmi al party..."
"...così oggi pomeriggio abbiamo accompagnato Dirdre alla stazione dei Greyhound..."
"...no, con Ann ora sono in ottimi rapporti, e pure al lavoro..."
"...e allora ho spostato le tende dalla finestra che dà sul parco, hai presente?..."
"...mi sei mancata moltissimo, Muriel. Moltissimo."
Lo fissai. Una foto istantanea che in un attimo cattura un momento per tutta la vita.
Avrei voluto rispondere "anch'io", ma non dissi nulla.
Continuai a fissarlo, e lui riprese.
"Dopo che ci siamo lasciati per me è stato come trovarsi al termine della vita. Ho cercato rifugio in altre braccia e per un po' quasi mi sono convinto d'essere riuscito a sfuggirti. Poi ho sognato d'essere un delfino."
"Un delfino?"
"Credo sia stato intorno all'inizio dell'anno. Sognavo di saltare da un'onda all'altra, inseguendo un secondo delfino che mi stava davanti. Un delfino con le tue sembianze."
"E' stato quel sogno ad ispirarti “Tre Amanti”, vero?"
"Sì. E mentre il dipinto prendeva forma anche le mie aspirazioni diventavano più tangibili, concrete."
"Aspirazioni?"
Aprì le labbra a vuoto diverse volte.
"Bhe, sì... Sì, ma non mi va di p... parlarne adesso." infine balbettò.
Non sapevo bene come muovermi, ma più di tutto m'interessava non lasciare quella situazione in bilico.
"Aspirazioni... su di me?", allora suggerii.
Lui arrossì.
Abbassò lo sguardo sul piatto del contorno.
"Io... non ho mai... mai amato qualcuno in questa maniera. In tutta la mia vita. Non... non credevo... Il distacco di questi ultimi anni ha aumentato questa fiamma, invece di spegnerla. Una fiamma che mi consuma. Non so... scusami, non so cosa sto dicendo."

Touchè, pensai. Quelle parole avevano scavalcato d'un sol balzo tutte le mie barriere. M'impegnai di non darlo a vedere. Non potevo lasciarmi sbattere ancora dai sentimenti contro gli scogli.
"Ascolta, Bruce, non voglio, assolutamente non voglio alimentare in te false speranze. Ora io sto insieme a Sean e mi trovo bene con lui. Preferisco evitare di ricacciarmi nel marasma di qualche anno fa. Non intendo dire che tu per me non sia importante, tutt'altro. Ma quello che è accaduto è stato solo un errore, e dobbiamo fare il possibile per non ripeterlo."
Mi guardò, attraverso il vetro tormentato che ora ci separava mostrando l'anima. Le sue parole infransero quel limite salendo verso me, squarciandosi in dolenti fiotti di sangue rosso che imbrattava i frammenti trasparenti, mesta cascata di speranze deluse che crollava verso il basso al rallentatore.
"Io... io non ti sto... chiedendo di lasciare Sean per me." - mormorò con la voce sempre più rotta - "M'accontenterò di qualsiasi... qualsiasi cosa vorrai concedermi."
Camminavo a piedi nudi sugli acuminati frantumi sparsi al suolo, come manciate di semi da cui crescono alberi di vetro, che penetravano le mie carni mescolando il suo sangue con il mio.
"Sarebbe come torturarti. Te ne rendi conto? E poi non voglio tradire Sean con un altro uomo." - con te - "Non sarebbe giusto nei suoi confronti... e nemmeno nei miei. Ascolta, Bruce, è andata così, devi fartene una ragione. Ammetto che frequentarti ancora mi piacerebbe ma... non si può fare. Lo capisci, vero? Non devi più cercarmi, né pensarmi. Prima o poi ti passerà. Passa tutto, nella vita."
"Quanti luoghi comuni." - quasi ringhiò lui - "Come fai a dirlo: hai già vissuto tutta una vita?"
"E' solo buon senso, Bruce." - lo incalzai con il tono più morbido possibile - "Passerà, vedrai. Non c'è altra scelta."

Sabato mattina mi svegliai con in bocca il gusto della saliva che pareva mischiata con la cicoria.
Avevo gli occhi gonfi ed ero stanca, ma non riuscivo a riprendere sonno.
Sean dormiva, quando ero rientrata la sera prima, e ora s'era già alzato. Il posto vuoto sul materasso accanto a me era ancora tiepido.
Lo imitai, e zombeggiando mi diressi in pantofole verso la porta della camera.
Il mio compagno stava armeggiando con i fornelli, intento a prepararsi la colazione. Mi salutò con un sorriso invitandomi a sedere a tavola. Il pilota automatico mi condusse fin sulla prima sedia: dovevo ancora passare per il bagno, ma in quel momento non ne avevo voglia. Dopo.
Addentai svogliatamente uno dei brownies [23][23] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> caldi, in mostra sul vassoietto di ceramica accanto alla caraffa della spremuta, studiando le spalle muscolose di Sean ch'emergevano da sotto la canottiera bianca.
<![endif]>
Ero lì lì per dirgli "checavolodisorpresamihaipreparatoierisera?" e poi, invece, considerai di non dargli quella soddisfazione. Se voleva sapere qualcosa, doveva chiedermelo. Stavolta non sarei stata al suo gioco.

Sono quella che sono
sono fatta così

[23][23] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Specie di focaccia morbida tipica americana: ricchissima di cioccolato e noci viene servita in genere calda in porzioni rettangolari
<![endif]>

se ho voglio di ridere
rido come una matta
amo colui che m’ama

Jaques Prévert

Primi di Novembre, dopo Sei Anni dall'inizio della nostra storia, Martedì mattina

Fissavo il monitor del computer sulla mia scrivania, come se quella scatola di vetro e plastica possedesse la capacità di risucchiare la mia mente. Sonya se ne accorse.
"Non ti vedo bene, da qualche tempo." disse varcando la porta dell'ufficio reggendo alcuni cataloghi. Puntai gli occhi dalla sua parte. "Non ho dormito nemmeno stanotte."
Lei si sedette sul piano dello scrittoio dove aveva appoggiato i cataloghi, e mi scrutò pensosa.
"So che ti avevo detto di non voler mai più sentire nominare Sean." - mormorò allora - "Però, se vuoi, parliamone."
"Grazie, Sonya." - risposi rivolgendole un sorriso incerto - "Ma Sean non c'entra." "Okay. D'accordo." - dichiarò balzando giù dalla scrivania - "Io allora torno di là a vedere se i clienti si sono decisi." La seguii con lo sguardo intanto che usciva. Poi tornai a fissare il monitor.

Pranzai in compagnia di Phebe ed Evelyn allo Chicken & Fish, davanti a un petto di pollo impanato con contorno d'insalata.
Mentre giocavo svogliatamente con le mie pietanze mi trovavo sotto massima sorveglianza.
"Se proprio lo vuoi sapere" - insisté Evelyn - "non hai affatto le idee così chiare come credi. E non c'è assolutamente nulla di fuori posto in questo, fidati. Solo l'imbecille è convinto di non sbagliare mai."
"Non ascoltare quello che dice 'sta mongola." - intervenne Phebe - "Dietro i suoi discorsi pseudosofisticati lei ha sempre pensato che il valore di un uomo sia valutabile in maniera direttamente proporzionale alle sue capacità scopatorie."
Sorrisi.
"Sei la solita volgare, Phebe.", rispose lievemente risentita Evelyn.
Senza badare l'amica, l'altra continuò.
"Se tutto, tutto quello che ti sta succedendo è vero amore, Mu, sei una delle persone più fortunate del mondo. Solo che nella situazione in cui sei non te ne rendi ancora conto. Trovare la persona del proprio cuore in mezzo a questa confusa folla è moolto più difficile di quanto si creda. Anzi, alla maggior parte della gente non capita mai in tutta la vita. E tu che di cuori ne hai trovati due..."
"Sai qual è il tuo problema, Phebe?" - riprese Evelyn con un piglio più agguerrito - "Che vedi troppe soap opera: ormai il cervellino ti è andato in pappa, confondi la realtà della vita con le fantasie di sceneggiatori dalla mente bacata."
"Ha parlato Miss Concretezza, colei che seleziona i propri uomini in base all'apertura delle spalle e dalla forma dei glutei del culo, questo ovviamente dopo aver visto che tipo di macchina guidano."
"Sei una stronza."
"E tu una puttana, Evy."
Non sapendo se ridere o piangere mi decisi ad intervenire.

"Allora, la piantate con queste scemenze? Mi pare di essere all'asilo. Dimostrate l'intelligenza di una bambina di dieci anni, tutt'e due insieme."
Ognuna si trincerò dietro un'espressione corrucciata, convinta della propria posizione.
Quale delle due aveva ragione? O la risposta si trovava da qualche altra parte?

Metà di Novembre

Pioveva a dirotto. Sean era rimasto fuori per un'emergenza e non avevo idea di quando sarebbe rientrato. Finii di cenare da sola in compagnia dello stereo.
Poi mi accoccolai sul sofà insieme ad Hermann Hesse, perché non avevo voglia di vedere la TV. Stesi un plaid sulle gambe e ripresi a leggere Narciso e Boccadoro. Immersa nella lettura vagai angosciata attraverso un mondo devastato da una malattia d'un altro tempo, finché non m'accorsi delle mie gote bagnate. Il mio primo pensiero corse al temporale che infuriava all'esterno. Invece no, erano lacrime. Stavo piangendo, e non me n'ero nemmeno resa conto.
Posai il libro contro i miei seni. Cos'era che mi faceva così male? Cos'era questa mancanza?
L'unico chiarore nel soggiorno proveniva dall'abat-jour, alle mie spalle. Il resto dell'ambiente era affondato in una penombra che ne digradava i confini, creando l'illusione di un posto sconfinato, in cui la sola isola di luce era costituito dallo spazio occupato da me. Se quella luce si fosse spenta nel mio mondo sarebbe rimasto solamente il buio.
Cercai il telefono senza filo sotto le riviste di moda rovesciate sul tavolino in vetro, a un passo di distanza. Il cuore. Batteva forte.
Che ore saranno state? Le undici... mezzanotte? Più tardi?
Non importava.
Composi il numero sulla tastiera augurandomi che non fosse cambiato. Accostai il telefono all'orecchio: stava suonando, la linea era libera.
...Cinque, sei, sette squilli. Stavo per mettere giù, quando una voce impastata mi rispose dall'altra parte. "Mmm... Sì?"
"Ciao Bruce. Stavi dormendo?"
Una pausa.
"Ciao, Muriel. Sì, mi hai svegliato, ma non c'è problema. Hai bisogno di qualcosa?"
"Solo di parlarti."
Mi parve di udire un "Oh..." provenire dall'altro capo del filo, ma non ne ero certa.
"Sicuro che ti va di fare due chiacchiere, a quest'ora?", mi sincerai.
"Te l'ho detto un sacco di volte che puoi chiamarmi in qualsiasi momento, del giorno e della notte." - rispose Bruce - "La tua voce è il più bel suono che possa sentire al risveglio." "Okay."
"Allora, cosa c'è?"
"Ho pensato parecchio a te, di recente. Mi dispiace per quello che ti ho detto a cena, l'ultima volta. Non volevo ferirti."
"Ascolta, Muriel: è vero, mi hai ferito, ma hai detto quello che pensavi. Sei stata sincera. Io preferisco una spietata verità ad una rassicurante bugia. Che poi quello che mi hai detto non corrispondesse a quello che io speravo... bhe, questo è un altro paio di maniche." "Il fatto è che non sono stata completamente sincera e poi... non ti ho detto tutto."

"C... cioè?"
"Mi manchi, Bruce. Mi manca la Magia. Io non lo so se tu sei stato un errore, oppure no. Ma i sentimenti che nutro nei tuoi confronti... sono fortissimi. Non sei stato un episodio marginale della mia vita, ma un elemento principale. E se per caso fossi stato per davvero uno sbaglio... sei stato uno sbaglio che vorrei ripetere."
Un lungo silenzio mi separò dalla sua risposta.
"Mi sento... sono imbarazzato, Muriel. Non ho l'abitudine a ricevere simili attenzioni. Vuoi che... c'incontriamo?"
"Domani pomeriggio finisco un po' prima. Potremmo trovarci all' Häagen-Dazs [24][24] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> alle cinque e mezzo, se ce la fai."
<![endif]>
"Per me va benissimo."
"D'accordo. Allora... ci si vede domani. Buonanotte, Bruce."
"Buonanotte. Ah, Muriel..."
"Sì?"
"Grazie."
"Sì... 'notte."

Appoggiai il telefono sul comodino, chiudendo la linea. Click!
Era stata la telefonata più importante di tutta la mia vita. E la più bella.
Non per quello che c'eravamo detti. Ma per quello che avevamo taciuto.
Non essere idiota!, gridò il diavoletto dentro di me.
Sei morto, non devi illuderti!
Mi ero abituato a questa sensazione di morte, di desolazione, mia vera compagna in quegli ultimi mesi di vita.
Ero morto!
Nella morte c'è una rassegnazione che cancella il dolore, annienta i sentimenti. Pace.
Non voglio sperare ancora, pensai.
Non voglio più soffrire.
Ero morto. Dovevo farmene una ragione.
Eppure, quella notte, ero così contento, così contento di sentirmi ancora vivo.

Giunsi all' Häagen-Dazs leggermente in anticipo. Ma Bruce era già lì ad aspettarmi.
Lo salutai attraverso la vetrina e poi imboccai la porta che introduceva alla gelateria.
Mi sedetti al suo tavolo ed ordinammo due coppe, una al cioccolato e mou e l'altra ai frutti di bosco.
"Stanotte quasi non ho dormito." esordii io.
"Strano." - rispose lui - "Per la prima volta da non ricordo quando, dopo la tua telefonata, io ho dormito invece come un ghiro."
Mi ritornò alla mente la cena con Bruce d'un paio di settimane prima. La dolorosità di quell'evento. Adesso ero emozionata, però felice di essere lì, insieme a lui.
"Sai, una volta Alison mi ha spiegato che forse non ero innamorato per davvero di Ann.", aggiunse.
Dovetti assumere un'espressione tipo "noncapiscocosavuoidire", perché lui sorrise e proseguì.
"Mi spiego. Adesso ogni volta che incontro un tizio che mi dice “io sono innamorato follemente di questa persona ” mi domando: intende dire che ama come io pensavo fosse l'amore, cioè quando stavo con Ann, oppure vuole dire che ama per davvero come

[24][24] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Catena americana di gelaterie
<![endif]>

io invece adesso amo Muriel? Perché, vedi, tu per me sei stata doppiamente preziosa: mi hai anche fornito un parametro di misura. So che amo te, ora, e che quello di prima non era amore, anche se io lo credevo. Un vero e proprio muro separa questi due sentimenti. Ad Ann volevo bene, le ero legato sentimentalmente e sotto il profilo dell'attrazione sessuale... ma non era amore autentico. A lei dicevo “ti amo” come lo dico a te, le parole sono le stesse. Eppure il significato è completamente differente. Che cosa strana, vero? Non potrei riuscire a far comprendere mai ad un sordo, nemmeno in un miliardo di anni, cosa si prova ad ascoltare un pezzo di Bach... o il suono della tua voce. L'unico modo per sapere è di provare l'esperienza."
"E qual è stata la tua conclusione?"
"Scusa, in che senso?"
"Cioè, secondo te, quanti sono gli individui che quando ti dicono “io sono innamorato follemente di questa persona” poi amano per davvero?"
"Non saprei... Comunque pochissimi. Mi sono reso conto che l'amore non è un sentimento così diffuso come si pensa. L'amore vero è un evento rarissimo, un autentico colpo di fortuna. Ma, ripeto, se non hai amato non ti renderai mai conto della differenza. Una differenza enorme."
Arrivarono i gelati e per un po' rimanemmo in silenzio portando ripetutamente il cucchiaino carico del freddo dessert alla bocca. Ma i nostri sguardi non smettevano di comunicare.
"Senti un po' " - disse Bruce giunto circa a metà della sua coppa - "ma non ti ritieni fortunata per essere amata in questo modo da due differenti persone?"
"Non ho mai pensato alla questione in tali termini. Certo non mi sento privilegiata. Intendo dire... sono cose che possono succedere." - affondai il cucchiaino tra i ribes - "Scusa, e tu, invece?"
Sorrise.
"Conosci già la risposta, Muriel."
"Sarebbe?"
"Certo che mi ritengo fortunato d'amare te. Sembrerà banale o ovvio da dire, ma sei la cosa migliore che mi sia capitata in vita mia. Sei valsa il biglietto per questa nascita. Io sì... io sì mi sento privilegiato."
Che strano, riflettei, io che sono amata contemporaneamente da due uomini diversi non mi considero fortunata mentre Bruce, che deve dividermi o contendermi con un altro partner, invece sì. Lui parve quasi indovinare quei miei pensieri.
"E non è bizzarro, questo?" - disse - "Sarebbe più logico che questa cosa funzionasse al contrario. Intendo dire... di fatto, tra noi due, senza dubbio la privilegiata sei tu."
"Forse perché, nella situazione in cui mi trovo, questa prerogativa è annullata dalla lacerazione, dal complesso di colpa che provo nel fare in ogni modo un torto ad entrambi i miei contendenti."
"O forse perché" - aggiunse Bruce posando il cucchiaino nella sua coppa ormai quasi vuota - "tu non sei innamorata di nessuno dei due. Perlomeno, non ancora."
Alzai le spalle come a dire che non avevo idea di cosa ribattere.
Ma dentro dentro di me sapevo che c'era una risposta.
Solo che preferivo non vederla.
Perlomeno, non ancora.

Sean, quel giorno, era di turno di riposo. Così della cena s'era occupato lui.
E' un cuoco più che discreto, particolarmente specializzato nei piatti di pesce, che non mangia, e pasta, anche se il suo pezzo forte sono elaboratissime omelette.

Fu quasi un peccato, perciò, che quella sera non avessi fame e che esitassi con la forchetta davanti alla deliziosa Hangtown Fry[25][25] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>, ma tutte le emozioni di quegl'ultimi giorni avevano riempito la mia pancia, togliendomi ogni appetito.
<![endif]>
"Perché hai organizzato quella cena con Bruce?" mi decisi quindi a chiedere mentre lui sorseggiava dello Chardonnay[26][26] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>.
<![endif]>
Finì da bere dal bicchiere che poi posò con un gesto lento sulla tovaglia, come se non avesse sentito la domanda. Più probabilmente ponderando la risposta.
"Forse per un innato senso di sfida: magari considero questa faccenda una specie di gioco e voglio capire se ne posso uscire vincitore. Perché mi addolora vedere Bruce in quella condizione, e sapere d'esserne in parte responsabile. O forse perché voglio spingerti in maniera decisa verso una scelta chiara, senza la presenza di fantasmi che si trascinino per anni nel nostro rapporto. Forse per capire io stesso quale dei due sia più adatto a te, o viceversa. O magari solo perché sono geloso da morire, e voglio vincere questa battaglia contro questa mia bestia personale. Per tutte queste ragioni... o magari nessuna di queste."
"Quale credi sia la vera risposta?"
Si guardò un momento intorno, come in cerca di un consigliere.
"In tutta onestà... non lo so. Ho agito in questa maniera perché mi pareva giusto così."
"Credevo volessi mettermi alla prova."
"Immaginavo che avresti pensato qualcosa del genere. Ma per una volta mi hai sottovalutato, non sono sempre così meschino. No, te l'assicuro, la ragione non è stata questa."
Afferrai il calice del vino bianco e ne buttai giù un gran sorso. Poi guardai Sean, decisa.
"Okay, sì, va bene, ti pareva giusto così. E adesso?"

Prima Domenica di Dicembre con sorpresa

Ci eravamo trovati tutti e 3 a pranzo da Bruce. Dopo il caffè avevamo deciso di andare a fare due passi sulla spiaggia dietro casa. Una giornata ventosa. La brezza stranamente calda, per la stagione, ci spuzzava il volto con piccole goccioline d'acqua, soffiando sotto il cielo galoppante di neri nembi che donavano il loro colore alle onde marine. Si udivano dei lontani rombi di tuono, ma nessuna saetta si manifestava all'orizzonte, eccezion fatta per quelle che scoccavano il quel momento tra Sean e Bruce, sulla battigia.
"E secondo me non è certo stata la generosità ad aver mosso le tue scelte!" quasi stava gridando Bruce.
"Ma senti questo." - rispose l'amico - "Ti organizzo una serata con una ragazza che, guarda un po', è la mia ragazza, e tu dici che non sono stato mosso dalla generosità? E' solo perché tu..." "La tua ragazza? Dico bene? Tua? Una proprietà privata, giusto?"

25[25] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Omelette ripiena con ostriche impanate e pancetta
<![endif]>
26[26] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Vino bianco molto popolare in America, proveniente da coltivazioni della West Coast
<![endif]>

"Ma cosa credi, che sia solo io a vedere la questione sotto questa luce? Dimmi, quale sarebbe il marito che non avrebbe niente da ridire nel trovarti fuori a cena con la propria moglie?"
"Ah!, ma è stato un atto di carità, non avevo capito..."
"Sei proprio un coglione, Bruce."
"Ti sei comportato in questa maniera solo per risolvere la faccenda in maniera definitiva. Per sbattermi in faccia il fatto che lei non avrebbe mai scelto me. Se proprio uno scontro dev'essere... che sia ad armi pari. Tu sei avvantaggiato in questo momento dividendo l'appartamento con lei."
Temevo che un mio intervento potesse peggiorare la situazione. Così mi tenevo in disparte e rivolgendo loro le spalle stavo a guardare le onde, sperando che il mare m'infondesse la forza necessaria per superare quella prova. Il mare, inarrestabile, possente, implacabile.
Invece l'aiuto, assolutamente inatteso, giunse all'improvviso dall'alto.
Udii un forte sibilo e istintivamente alzai gli occhi al cielo. Subito dopo un violentissimo schianto.
Mi voltai.
L'abitazione di Bruce era stata sventrata da una potente esplosione.

Arrivarono i vigili del fuoco. E un paio di auto delle polizia.
Noi guardavamo a distanza di sicurezza, dalla spiaggia, gli uomini che esploravano le rovine avvolte di fumo bianco, mentre il comandante dei pompieri e un agente stavano interrogando Bruce.
Finalmente alcuni vigili sbucarono dalla casa e si avvicinarono a noi.
"Era assicurato?", chiese il primo di questi, il volto sudato e annerito, rivolgendosi a Bruce.
"Incendio... allagamenti e grandine." rispose lui ancora inebetito.
"Mmm." - fece il vigile del fuoco con un'espressione poco rassicurante - "Mi sa che non basterà."
"Non basterà?" - domandò Bruce allarmato al pompiere che stava ritornando sui propri passi - "Cosa vuol dire “non basterà”? Cosa è stato? Una fuga di gas?"
"Ho dovuto chiamare l'Università." - spiegò questi accompagnando la frase con un sorriso amaro - "Una meteora."
Ci scambiammo una reciproca occhiata incerta.
Ma nessuno di noi tre disse nulla.

Il pomeriggio era passato nel trambusto più totale.
Insieme al team di ricercatori universitari aveva fatto la sua comparsa sul posto, quella che un tempo era stata la casa di Bruce e che ora tutti chiamavano sito meteorico, anche una troupe di giornalisti d'una TV locale.
Finalmente, all'imbrunire, eravamo rimasti solo noi tre, seduti su un lettino nei pressi del bagnasciuga, a vigilare sul luogo del disastro.
Bruce, avvilito, fissava la sua abitazione sventrata circondata da un nastro giallo in polietilene che ne intercludeva l'accesso agli estranei. Agli estranei al sito, quindi lui compreso.
"Bhe, potresti tentare di convincere l'assicurazione che si è trattata di una grandinata eccezionale." scherzò allora Sean cercando in tutti i modi di risollevare l'umore dell'amico.
"Dici che un frammento di cometa possa rientrare nella categoria?"
"Senti... il mio appartamento è libero. Potresti dormire da me, stanotte."
Bruce contraccambiò l'offerta con un'acida occhiata.

"Grazie, no. Mi arrangerò in qualche motel."
Qualcosa si accese dentro di me e mi spinse ad alzarmi in piedi, costringendomi a piantarmi davanti ai miei compagni. Loro alzarono lo sguardo in mia direzione, perplessi.
"Ma possibile che non capiate, zucconi?" - attaccai indicando le macerie alle mie spalle - "Quante probabilità ci sono che un evento simile si verifichi, nel corso della vita di una persona? E quante possibilità ci sono che se ne verifichino due in un nucleo ristretto come il nostro e in un così breve lasso di tempo?" - le stelle che s'accendevano nel cielo m'infondevano un'ancestrale energia: potevo sentirla, persino annusarla - "Il vero amore è così raro. Così raro, non capite? Come una meteorite che distrugga la tua auto nel parcheggio... o che centri il tetto di casa tua. Non possiamo permetterci di perdere nessuna briciola di questo prezioso sentimento, di questa incredibile fortuna che ci ha toccato."
"E quindi?", mi domandò Sean con sospetto.
"Quindi Bruce dormirà da noi, se non hai nulla in contrario."
Bruce si voltò verso l'amico, con uno strano ghigno.
"Per me sta bene ma... chi dorme con lei?"
"Cristo, vuoi che ce la tiriamo a sorte o robe del genere?"
"Niente di tutto questo, Sean. Si può fare benissimo una sera a testa. Alla pari."
Quell'improvviso mercanteggiare scatenò in me l'impulso di afferrarli entrambi per il collo affogandoli nell'acqua. Invece mi voltai e mi diressi verso l'auto parcheggiata sul viale.
"Ma dove sta andando?" sentii chiedere Sean all'amico.
Il discorso che avevo appena fatto era sprecato, con quei due mentecatti.
La sera non era molto fredda, per essere Dicembre. Così pensai che una seratina all'addiaccio era ciò che ci voleva per rinfrescare le loro idee.
Dato che Sean era venuto con me, e la macchina di Bruce si era danneggiata nell'incidente, non c'erano altri mezzi per andarsene da lì.
Mentre mi allontanavo a bordo del fuoristrada, lungo il vialetto, vidi nello specchietto retrovisore i due imbranati che mi rincorrevano a piedi.
Per un istante ebbi l'impulso di fermarmi. Solo per un istante.
Poi ingranai la seconda e accelerai.
Accidenti, se l'erano cercata.

Seconda e terza settimana di Dicembre, dopo Sei Anni dall'inizio della storia

La convivenza tra tutti e tre non fu delle più facili. Almeno all'inizio. I motivi di scontro tra Bruce e Sean erano i più disparati, e per i motivi più futili: hai finito la carta igienica, toccava a te portare fuori la spazzatura, se non hai abbastanza memoria per ricordarti quello che ti dico è bene che cominci a scrivertelo... eccetera eccetera eccetera eccetera eccetera eccetera eccetera eccetera eccetera eccetera eccetera eccetera...
Cercando di tenerli a bada avevo deciso di scendere al compromesso proposto da loro di passare una notte con l'uno e una notte con l'altro. Una soluzione che odiavo, tanto era meccanica e priva di spontaneità ma che, perlomeno, mi permetteva di mantenere un profilo più basso di scontro nelle ore notturne.
Io cercavo di dimostrarmi entusiasta di quella coabitazione, e per certi versi lo ero per davvero, ma stavo anche cominciando a chiedermi se il mio egoismo, spingendomi a pretendere tutto, non mi avesse cacciato in una situazione insostenibile. Ancora non avevo capito, all'epoca, che non si trattava di egoismo. Ma stavo iniziando solo allora a conoscere la faccia del vero amore.

Dopo un paio di settimane di difficile e sempre più traballante convivenza sopraggiunse improvvisa la seconda mazzata per Bruce: suo padre morì di ictus cerebrale, così, senza preavviso.
Bruce partì direttamente per Annapolis la mattina stessa e noi lo raggiungemmo qualche giorno dopo, per il funerale. Non lo avevo mai visto così. Una maschera vuota, pallida, che s'illuminò per il tempo di un fuggevole, esangue sorriso, solo quando mi vide varcare la porta di casa dei suoi.
Durante la cerimonia mi commossi e piansi anch'io. E mi dispiacque di non aver avuto il tempo di conoscere meglio suo padre.

Bruce rientrò a casa una settimana dopo di noi. Il ritorno alla vita normale non fu dei più facili, per lui. Sembrava svuotato, un manichino privo di volontà. Parlava pochissimo. Cercai ovviamente di fare il possibile per lenire il suo dolore, ma pareva avesse perso l'interesse per qualsiasi cosa.

Quella notte ero a letto con Sean.
Il violento temporale invernale sbatteva forte sulle mie finestre.
Io non stavo ancora dormendo. Fissando il buio ascoltavo il vento che fischiando di fuori tra gli alberi del parco mi dedicava la sua inquieta serenata.
La porta della camera s'aprì lentamente, con un lieve cigolio, incorniciando la silhouette di un uomo fermo sulla soglia.
"Bruce, che cosa c'è?", chiesi.
Restò qualche attimo senza rispondere, mentre un tuono brontolava sopra le nostre teste.
"Stanotte... non me la sento di dormire di là, da solo.", mormorò.
Sentii Sean rigirarsi sotto le lenzuola.
"Ho sentito... ho sentito..." - rantolò - "Però non dormo nel mezzo."
Allungai verso Bruce una mano, che nella penombra non poteva vedere.
"Dài, vieni. Nel mezzo ci dormo io."

Fine Dicembre, dopo Sei Anni dall'inizio della nostra storia: Vacanze di Natale

Dormimmo insieme sempre più spesso, anche se il letto ci andava stretto e di frequente soffrivamo il caldo.
Passare alla fase successiva non fu solo inevitabile. Fu naturale. La notte del 30 di Dicembre.
Tornavamo da una festa tra amici, ed eravamo lievemente brilli. Allegri. Credo che l'euforia alcolica fece la sua buona parte per dissipare l'imbarazzo e le inibizioni. Finimmo a letto tutti e tre insieme ancora una volta. Ma non per dormire. Non avevo mai fatto prima del sesso con due uomini contemporaneamente. Poter fare l'amore con la persona che si ama per davvero è un'esperienza inesplicabile, cascate d'acqua cristallina che si fondono tra loro in un abbraccio di stelle. Una fortuna irripetibile.
Ma fare l'amore contemporaneamente con due persone, con due uomini che amo con tutta me stessa, è il raggiungimento di un traguardo di cui si ignorava perfino l'esistenza. I nostri corpi sudati si avvinghiavano dapprima timidamente, e poi con sempre maggior passione, in una danza erotica che ci eccitava fino nell'anima. Non mi ero mai sentita così. Assoluta.

Sean e Bruce sono complementari anche nel rapporto sessuale. Il primo è maggiormente impegnato nella ricerca della sperimentazione personale, mentre il secondo è prodigo d'attenzioni verso il mio corpo che si eccita nel far godere.
Così, intanto che ero stesa bocconi sul muscoloso fisico di Sean, giocando con i denti e la lingua tra le sue gambe, Bruce, adagiato sopra di me, mi penetrava delicatamente da dietro stringendomi i seni tra le mani e mordendomi e leccandomi la schiena. Ci muovevamo con un'incredibile armonia, come se in vita nostra non avessimo fatto altro. E la nostra prima volta riuscimmo a venire insieme. Tutti e tre. Un'onda d'amore. Fu allora che qualcosa cambiò irreversibilmente nel mio spirito. Tutto acquistava un senso. I frammenti di molte vite s'incastravano in un unico disegno. E noi eravamo Uno. Andammo avanti per ore, a giocare tra le lenzuola. Verso mattina loro cominciarono a dare i primi segni di cedimento, e per questa ragione li presi dolcemente in giro. Perché io avevo ancora fame di loro. Ero instancabile.

Ci alzammo intorno a mezzogiorno. Affamatissimi.
In un universo completamente diverso da quello delle due settimane precedenti.
Era come in una di quelle fiabe dove il sortilegio s'infrange e sul mondo grigio ritornano a spuntare variopinti fiori illuminati da raggi di sole.
In cucina Bruce si diresse subito verso i fornelli mettendo a friggere le uova con la pancetta, intanto che Sean si preoccupava di apparecchiare. Il primo indossava solo un paio di boxer mentre il secondo era in pigiama.
Io invece, completamente nuda, seduta al tavolo della cucina guardavo i miei due uomini affaccendati in quei lavori, pregustando la colazione.
"Tu non ti rivesti?" mi domandò Sean appoggiando davanti a me le posate.
"No. Perché non lo so mica che dolce prendo... dopo."
Bruce distolse la sua attenzione dalle pentole e sbirciando sopra la sua spalla sinistra rivolse una divertita occhiata d'intesa all'amico.
"Abbiamo creato un mostro."

Capodanno del Sesto Anno

Alcuni colleghi di Sean avevano organizzato il cenone in un nuovo locale appena fuori Salisbury, il Mambo.
Per me si trattava della prima uscita ufficiale in compagnia dei miei cavalieri.
Naturalmente, nessuno dei due sapeva ballare.
Bruce e Sean avevano esteso l'invito, come loro consuetudine, a un sacco di amici, e io avevo fatto altrettanto. Le facce note non sarebbero mancate, in quell'occasione. Ero seduta a un tavolo insieme ad Evelyn e Phebe. Ognuna di noi faceva il tifo per i rispettivi uomini impegnati in una corsa nei sacchi sopra un palco appositamente predisposto dentro il locale.
"E tu per chi stai parteggiando?", mi chiese Evelyn maliziosamente.
Non le risposi.
"Propongo un brindisi in onore di Dirdre, che probabilmente a quest'ora si troverà a Piccadilly.", suggerì Phebe ricordandosi della nostra amica che in quel momento era a Londra.
I calici di brut tintinnarono l'uno contro l'altro.
"E' stato un anno pieno di sorprese, vero?", aggiunse poi Evelyn mentre io stavo ancora sorseggiando il vino frizzante.
"Sì." - ne convenni sentendo il mio cuore gonfio come non mai - "Pieno di sorprese."
Fuori, piano piano, avevano iniziato a scendere i primi fiocchi di neve.

Mentre i miei fidanzati si esibivano maldestramente in una danza latino-americana con delle amiche, io mi decisi finalmente ad avvicinarmi al tavolo di Sonya.
Era in compagnia di Tom Patmore e della fidanzata di lui. Nonché di Clive Beauregard, il suo nuovo uomo.
"Allora, vi state divertendo?", esordii accomodandomi su una sedia libera accanto a loro.
"Finalmente un Capodanno come si deve." - rispose Sonya baciandomi su una guancia - "E tu come te la stai passando, cara?"
Risposi con un sorriso.
Procedemmo quindi in gruppo a effettuare una scherzosa disamina dei peggiori ballerini della sala. Al primo posto della classifica negativa si classificò Bruce.
"Bhe, sarà bravo in altre cose..." - scherzò Tom e poi aggiunse, prendendo la mano della sua compagna - "Dài, andiamo a fargli vedere cosa vuol dire saper ballare."
Clive Beauregard era un critico d'arte, ma al contrario della maggior parte dei suoi colleghi lo trovai piuttosto simpatico. Ci raccontò la sua comica esibizione in una partita a squash del giorno prima quando, in debito d'ossigeno, non aveva visto la vetrata che fungeva da separè tra i vari campi schiantandocisi contro. A riprova del suo racconto ci mostrò quasi con orgoglio un livido sulla fronte seminascosto da un ciuffo di capelli.
"Non mi sono fatto nulla... però volevano addebitarmi il costo del pannello."
Un gruppo d'amici di Clive lo invitarono al loro tavolo per un gioco.
"Torno subito.", si scusò lui alzandosi dalla sedia prima di allontanarsi.
"Così... eccoci qui da sole.", disse Sonya.
"Già. Ti dà fastidio trovarti un posto dove c'è anche Sean?", chiesi.
"Un po'. Sapevo che ci sarebbe stato. Volevo vedere che effetto mi faceva."
"E allora?"
"Bene. Credo di avere superato la cosa." - mi guardò attentamente - "E sono felice per te, Muriel. Dico per davvero."
Le strinsi un braccio.
"Lo so."
La vidi esitare, come se fosse incerta nel pormi un'altra domanda.
"E poi che c'è ancora, Sonya?"
"Non sono affari miei. Non so se..."
"Dài. Cos'è che vuoi sapere?"
Delle striscioline di stagnola spinte in alto da un ventilatore nevicavano intorno a noi.
"C'è chi dice... che tu non ti accompagni solo a Sean. Cioè, ci sono voci sul fatto che tu stia insieme anche a Bruce."
"La cosa ti turba?"
"Oh dio, no. Sono abituata alle bizzarrie degli artisti. E' solo che tu mi sei sempre sembrata un tipo così..."
"Regolare?"
"Sì, più o meno. Ma è vero?"
Annuii.
"Cristo. E io che non ci volevo credere. E l'uno sa dell'altro?"
"Da qualche tempo viviamo tutti e tre sotto lo stesso tetto."
"Cristo." - ripeté lei e poi, ridendo - "E funziona?"
Risi anch'io.
"Al momento parrebbe di sì."
Esitò di nuovo, e io indovinai la nuova domanda.
"Quello che vorresti sapere adesso però è piuttosto personale.", dissi.
"Cos'è, sei diventata telepatica? Sai già cosa intendevo chiederti?"
"Se faccio l'amore con tutt'e due insieme."

Si morse un labbro.
"Già. Azzeccato."
Non aggiunse altro, ma la sua espressione sembrava dire chiaramente eallora?
Annuii di nuovo.
"Però non posso spiegarti che si prova. Non ne sarei capace. E comunque è una cosa solo mia."
Sonya distolse lo sguardo da me e lo puntò sui ballerini in sala.
"Cristo, Mu. Sono senza parole. Sei una continua sorpresa. A questo punto ci sono solo due considerazioni, che restano da fare."
"E sarebbero?"
Mi guardò con un sorriso.
"O sei una stramaledettissima puttana o la persona con il culo più grande che abbia mai incontrato in tutta la mia vita."
Posai la mia fronte contro la sua.
"Dammi qualche anno e vedrai che troveremo la risposta."

"Meno Dieci... Nove... Otto..."
Euforici tutti tendevamo le mani che stringevano i bicchieri verso le bottiglie di spumante, i cui tappi esplodendo avrebbero siglato il passaggio dall'anno vecchio a quello nuovo.
Mi venne da pensare che l'inizio dell'anno in quel giorno era un nostro arbitrio, non legato in realtà al reale scorrere del tempo. A Manhattan esiste un locale in cui ogni sera viene festeggiato il Capodanno, perché qualsiasi giorno potrebbe essere l'inizio di una nuova era.
Infatti, per me, il nuovo inizio era stato la notte prima.
"Sette... Sei..."
Pensa a che significato può assumere talvolta un oggetto normalmente trascurabile. Un pezzo di sughero, per esempio. Gli dài la forma d'un tappo e lo cacci nel collo di una bottiglia di vino frizzante. Poi lo fai schizzare nell'aria durante l'ultima notte dell'anno ed ecco che tutti gli affidano le loro speranze, i loro desideri, le aspirazioni per i giorni che saranno di là da venire. Come le stelle cadenti. "Solo pezzi di roccia che bruciano a contatto dell’atmosfera", aveva detto Bruce. Eppure, quanto si erano intrecciate nel mio destino le traiettorie di quei corpi che cadono a caso, ciechi, apparentemente senza meta. Una di loro aveva già esaudito un mio desiderio. Perché non poteva fare lo stesso un tappo di sughero?
"Cinque... Quattro... Tre..."
La folla mi premeva da dietro spingendomi verso la bottiglia stretta dalla mano di un cameriere, con la bramosia di chi si aspetta dalla bevanda spumosa il dono della vita eterna.
"Due... Uno..."
Una cacofonia di grida e bottiglie stappate fragorosamente.
"Auguri!"
Un tappo tracciò un'ampia parabola e mi colpì in pieno petto, tra i seni, perdendosi poi tra le decine di piedi che calpestavano il pavimento.
"Chi sarà il fortunato che ti sposerà?" mi chiese Alison stringendomisi al fianco e baciandomi su una guancia.
Mi girai dalla sua parte per contraccambiare gli auguri.
"Non occorre sposarmi per essere fortunati.", risposi.
Il suo sguardo penetrante m'imbarazzò.
"Sai, Muriel, quasi invidio Bruce e Sean. Per certi versi mi spiace di non essere un maschietto... o che tu non sia lesbica."

"Mi metti in difficoltà, Ali."
"Non devi." - mi baciò di nuovo - "E' solo un complimento fatto con il cuore. Ti auguro che la vita possa darti tutto quello che chiedi."
Ann si avvicinò allora.
"Dovrei essere gelosa?"
Scoppiammo a ridere tutt'e e tre. Poi Alison guardò meglio la compagna con una punta di malizia.
"No. Ma dovresti."

Ultimo giorno di ferie, all'inizio del Settimo Anno

Avevo voglia di Sesso. Ogni occasione era buona per fare l'amore. E fare l'amore era una cosa che mai avevo desiderato in quella misura. Era come se i miei sensi si fossero svegliati allora, o si fossero incommensurabilmente espansi nel giro di un giorno.
Mi piaceva stuzzicare i miei partner con allusioni erotiche o sfoggiando le nudità del mio corpo e mi piaceva, mi eccitava, sapere che la loro voglia era proporzionata alla mia. Anzi, in qualche caso anche più forte.
Talvolta facevo l'amore con uno, talvolta con l'altro. Ma più spesso con tutt'e due. Farlo contemporaneamente con entrambi mi stimolava e mi soddisfaceva in maniera totale, completa. Era diventato Fare l'Amore.
E il tipo di rapporto instauratosi aveva sviluppato un senso di complicità, di vicinanza, quale non credevo possibile, quasi che avessimo deciso di rinunciare in maniera definitiva alle rispettive paure ed egoismi.

Quella Domenica mattina era l'ultimo giornata di ferie, prima di tornare al lavoro.
Indolente ero rimasta a vagheggiare tra le immagini ipnagogiche nel dolce dormiveglia.
Così m'ero alzata tardi.
Pigramente m'ero diretta verso il bagno e dopo una corroborante doccia avevo raggiunto la cucina vestita solo con l'accappatoio di spugna.
La tavola era ancora semiapparecchiata: la tovaglia cosparsa di briciole, un paio di bottiglie e qualche bicchiere spoco erano rimasti lì sopra a testimoniare la cena della sera precedente.
Sean ai fornelli si stava industriando nella colazione.
"Dov'è Bruce?" domandai lasciandomi cadere mollemente su una sedia.
"E' andato giù a prendere i giornali." rispose lui continuando a darmi le spalle.
Poi tolse dal frigo la caraffa della spremuta e la posò sul vassoio tra il pancarrè caldo imburrato, le vaschette di marmellata e il caffè nero.
Appoggiò quindi il tutto davanti a me.
"Mi state viziando." dissi.
Si chinò a baciarmi tra i capelli.
"Sei tu che stai viziando noi."
Quel “noi” mi suonava strano, detto da Sean: lui che era sempre stato così individualista, così possessivo. Anche per tale ragione sentii di amarlo di più.
Gli sbottonai la giacca del pigiama a righe e lo baciai sull'ombelico. L'accappatoio mi scivolò dalle spalle. Lui si piegò in avanti per mordermi vicino al collo, mentre io gli abbassavo i pantaloni e insinuavo le dita sotto i suoi slip. Sean emise un breve suono di piacere. Poi lo presi tra le labbra.
"Aspetta.", disse allora.

Mi fermai senza capire cosa volesse. Mi fece alzare in piedi, mentre il mio accappatoio si afflosciava al suolo e lui si liberava degli ultimi indumenti. Tolse il vassoio che ingombrava la tavola e mi ci fece stendere sopra.
"Che vuoi fare?", chiesi.
"Vedrai."
Afferrò la bottiglia dell'olio d'oliva e iniziò a versarmelo addosso.
"Rovineremo la tovaglia." protestai, ma in realtà la cosa mi stava eccitando.
L'olio mi scendeva tra i seni, sul ventre, fino a bagnarmi le gambe. Lucido. Il mio ombelico un piccolo laghetto verdeoro. I peli del pube la foresta all'ombra della montagna rinfrescata dalla pioggia mattutina.
Sean mi salì sopra ed entrò in me. Il movimento ritmico del suo bacino si armonizzò con i nostri dolci gemiti, mentre il mio ventre oleoso premeva piacevolmente contro il suo.
Poi si fermò, piano piano, e cambiammo posizione. Si distese lui sulla tavola offrendo la sua virilità alle mie labbra. Montai quel destriero che mi faceva cavalcare lontano contraccambiando l'invito, ed offrendo la mia orchidea alla sua lingua. I nostri corpi a stretto contatto scivolavano sul sottile strato di olio, aumentando il piacere del momento. Le tempie mi pulsavano. Calore misto a freddo si sprigionava dai nostri ventri piatti che strusciavano tra loro. Sean mi abbracciò tra le sue forti braccia, premendo i miei seni contro il suo addome, e poi affondò la sua bocca tra i miei glutei bagnati.
Venni in quel momento.
E gridai tutto il mio piacere.

Orsù uccidiamo lo spirito di gravità!
Ho imparato ad andare: da quel momento mi lascio correre.
Ho imparato a volare: da quel momento non voglio più essere urtato per smuovermi.
Adesso sono lieve, adesso io volo, adesso vedo al di sotto di me, adesso è un dio a danzare, se io danzo.

Fredreich Nietzsche

Metà di Gennaio, al Settimo Anno della nostra storia, Domenica mattina

Mi risvegliai nel nuovo letto a tre piazze che ci eravamo procurati da un amico di Bruce che realizzava arredamenti per gli alberghi di Atlantic City. Mi risvegliai sola. Ricordai che Sean era rimasto fuori per turno di servizio, quella notte, e sarebbe rientrato solo nel primo pomeriggio. Sbirciai la radiosveglia: faceva le dieci e mezzo.
M'alzai e dopo la doccia raggiunsi la cucina: non c'era nessuno ma la mia colazione, disposta in maniera non casuale attorno al calice di fiori sopra la tavola, faceva bella mostra di sé. Annusai i fiori profumati, accesi lo stereo e poi mi lanciai sulle brioches, affamata come sempre. Sean diceva di non riuscire a capire dove mettessi tutto quello che mangiavo, tanto era magra. Questione di metabolismo, rispondevo. Avevo un sacco di roba di stirare, ma la mia voglia d'intraprendere quell'attività era inversamente proporzionale alla montagna di bucato accatastata nell'armadio. Così, vestita solo della biancheria intima, mi abbandonai in mezzo al sofà in soggiorno, stendendo le gambe sul tavolino in vetro. Afferrai l'ultima copia di Newsweek e iniziai a sfogliarla distrattamente. Arrivata a pagina nove, con mia sorpresa, m'imbattei in un

articolo riguardante fenomeni incredibili dove, tra le altre cose, si parlava proprio di Sean.
"Dopo il caso di Roy C. Sullivan, ex-guardia forestale soprannominato «il conduttore elettrico della Virginia» a causa della sua capacità di attirare i fulmini che, nel periodo compreso tra il 1942 e il 1977, lo hanno colpito per ben sette volte, un altro bizzarro personaggio che in epoche più recenti può entrare di diritto in questo elenco è il vigile del fuoco Sean M. Madigan, che in due diverse circostanze in un periodo di pochi mesi è stato sfiorato da bolidi celesti che si sono schiantati al suolo a pochi metri da lui. L' «Uomo Meteora» di Salisbury è stato fortunato in entrambe le circostanze, dato che l'impatto con una meteorite, al contrario del contatto con una saetta, difficilmente lascerebbe scampo. Si è calcolato che le probabilità di un simile incidente..."
L'articolo poi proseguiva con varie speculazioni legate ai calcoli statistici che mi parevano più incredibili degli avvenimenti che volevano spiegare. Certo che ora i colleghi di Sean non dovevano fare grossi sforzi d'immaginazione per affibbiargli un nuovo soprannome. Uomo Meteora inoltre era perfetto, considerato il mestiere che svolgeva.
Bruce varcò la soglia dell'entrata in quel momento, stringendo sotto un braccio un pacco di riviste. Ancora lo ignoravo, ma non sarei andata oltre pagina nove.
"Sei bellissima, Muriel." - disse lui posando i giornali sopra il ripiano di fianco alla porta - "Bellissima."
Risi, divertita.
"Ma che dici? Ho ancora tutti i capelli arruffatti, non mi sono ancora truccata e poi..."
Si inginocchiò davanti a me e iniziò a baciarmi i piedi appoggiati sul tavolino.
"Bruce!" - lo rimproverai con un tono di voce che sembrava un invito - " Sei impazzito?"
"Voglio baciarti in posti che non ti ha mai baciato nessuno. Tu restatene lì tranquilla, continuando a leggere."
Feci un muto cenno d'assenso, mentre dei brividi mi salivano lungo le gambe. Più mi baciava, più accarezzava con la lingua i miei piedi, maggiore era l'eccitazione che sentivo crescere in me. Cercavo di concentrarmi sulla rivista che stringevo tra le mani, ma la mia mente era decisamente altrove. Lui si tolse il maglione e s'apri la camicia, posandosi i miei piedi sul ventre. Si piegò in avanti e iniziò a baciarmi le gambe.
"Stenditi sulla pancia." m'ordinò poi con morbida voce.
Obbedii, mettendomi bocconi sul divano. Non so perché, ma mi venne in mente una frase che avevo letto da qualche parte: "Non è lui che comanda, è lei che obbedisce."
Poi prese a baciarmi dietro le ginocchia, sulla schiena alla base della colonna vertebrale, appena sopra le natiche. Mi sfilò lentamente le mutandine e slacciò il mio reggiseno, lasciandomi nuda. Poi, con la lingua, seguì la curva della mia schiena. Tentai inutilmente di riprendere il filo della lettura, ma avevo perso il segno. Mi coricò su un lato e prese a baciarmi sotto le ascelle.
"Ti adoro, Muriel. Ti amo con tutte le mie forze." - mormorò - "Ti ho mai detto che sei un nove?"
"Un nove?" - domandai - "Cioè?"
"In una scala da uno a dieci ti darei come voto il nove. Il dieci è il massimo, è vero, ma è anche un numero che non mi piace, perché non è suscettibile di miglioramento. Rappresenta la stagnazione. Invece il nove è perfetto, significa che puoi sempre superarlo, che puoi evolverti. Non limita le tue capacità. Per questo sei un nove. Poi il numero dell'amore è il tre. E tu sei un tre al quadrato."
"Non mi ero mai considerata sotto il profilo matematico." - scherzai - "E anche tu sei un numero?"
Lui assentì.

"Sì, un tre. Invece Sean è un otto, un numero regolare, ordinato, limpido. Il numero di Dio. Io sono un tre però il mio numero, il numero della mia vita, è il sette, il numero magico."
Risi, mentre lui stava baciandomi le mani.
"E' questo che intende Sean, quando dice che a volte dai i numeri."
Si avvicinò serio, e mi baciò in bocca, a lungo.
"Io do i numeri da che ti conosco."
Mi fece stendere ancora sulla pancia e poi scivolò nuovamente con la lingua sulla mia schiena, però questa volta dalla nuca fino al sedere. Cominciò quindi a stimolarmi tra le gambe con la dita, mentre baciava e mordeva i miei glutei.
"Sei Bellissima."
Non riuscivo a trattenere i mugolii di piacere, mentre il mio corpo si contorceva sotto la spinta del sensuale fuoco.
Bruce continuò e continuò e continuò, fino a farmi godere.
Avevo ridotto la rivista a un fastello di pagine stropicciate. Posai la fronte sudata sul cuscino, riprendendo fiato.
E lui ricominciò subito a baciarmi, con ancor maggior voglia di prima.
Il mio corpo desiderava il suo.
Ma io, Io, volevo il suo spirito.

Fine di Gennaio, Mercoledì

Guardai fuori dalla vetrina del Chicken & Fish la neve che cadeva fitta fitta ricoprendo le strade e i marciapiedi, le auto in sosta e le panchine, le case e i lampioni. Poi rivolsi nuovamente la mia attenzione alle due amiche sedute dall'altra parte del tavolo, dove ci eravamo accomodate per il breakfast.
"Però, scusa," - stava dicendo Evelyn Seymour - "noi ti raccontiamo tutto dei nostri fidanzati e tu invece che ne gestisci almeno un paio non ci spieghi più un tubo." "Innanzi tutto non gestisco, come dici tu, proprio un bel niente, Evy. Eppoi io non ho almeno un paio di fidanzati. Ne ho due, e basta. E sono il mio amore." "Lasciala perdere..." - s'intromise Phebe - "Lo sai com'è fatta. Piuttosto... non ci vuoi dire nemmeno come va?"
"Benissimo. Mi pare d'essere ritornata una ragazzina di cinque anni che inizia a scoprire il mondo per la prima volta. La vita comincia ad assomigliare a quello che immaginavo fosse e che temevo non potesse essere."
"Miseria ladra!" - imprecò Evelyn sbattendo il coltello sulla tavola - "Ma sai che mi fai un'invidia da fare schifo? Guardati, sprizzi felicità da tutti i pori. Perfino dalle doppie punte! Ma si può essere così innamorati e amici allo stesso tempo in un mondo talmente lurido come il nostro?" Phebe sospirò. "Si può, Evy. Perché il suo mondo non è più quello in cui viviamo noi."

Il mondo lurido cui si riferiva Evelyn si sarebbe fatto avanti a reclamare il conto proprio quella sera stessa.
Come uno scheletro che bussa da dietro il vetro della TV che io, Sean e Bruce stavamo guardando durante la cena in cucina, l'anchorman di turno c'informò del precipitare della situazione nel Golfo Persico: la flotta navale di Teheran aveva attuato un'operazione di blocco sullo Stretto di Hormuz, da cui transitano circa un quinto delle forniture mondiali di petrolio. Lo scontro con la flotta alleata era stato inevitabile, e al momento gli esiti della battaglia erano ancora incerti.
"E' peggio di quanto temessi!" - esclamò Bruce - "Stavolta sono guai seri."

"Dici che torneremo all'arruolamento obbligatorio come ai tempi del Vietnam?", chiese Sean all'amico.
"Non lo so." - rispose l'altro sconsolato - "Tutto può essere."
Due giorni dopo arrivò a Bruce la richiesta di presentarsi presso la base navale di Annapolis.

Inizio di Febbraio: il giorno in cui Bruce partì

Era una giornata freddissima. L'alito quasi si rifiutava di uscire dalla bocca per starsene un po' di più al caldo.
La stazione dei Greyhound era gremitissima: non immaginavo proprio che l'emergenza riguardasse un tale numero di persone. Fino a quel momento avevo continuato a considerarla una specie di questione personale.
Bruce finì di salutare gli amici e un paio di zii che l'avevano accompagnato: sua madre non c'era, perché tanto con lei si sarebbe incontrato ad Annapolis. Poi, finalmente, mentre agli altoparlanti annunciavano la partenza del suo bus, venne dalla nostra parte. Si scambiò un vigoroso abbraccio con Sean, tipo noisiamoveriuomini, accompagnato dalle solite stupide battute pseudovirili. Infine s'avvicinò a me. Mi strinse le mani sulle spalle, guardandomi negli occhi.
"Non vado in guerra, Muriel. Sono stato sergente-istruttore, te l'ho detto. Probabilmente andrò a dare una mano nell'assistere le reclute."
Avrei voluto credergli, ma un doloroso vuoto cresceva smisuratamente nel mio ventre. Per cercare di nascondere dentro me quella sensazione di smarrimento strinsi Bruce forte forte, piantandogli le unghie nella schiena. E lo baciai. "Vedi di tornare, soldatino.", gli sussurrai poi in un orecchio con gli occhi lucidi. Bruce si staccò faticosamente, deglutendo con difficoltà.
"Ho dovuto fare così tanta strada, Muriel, così tanta... per arrivare fino a te, che non mi farò ammazzare proprio adesso. Tornerò. Te lo prometto. Te lo giuro." L'allontanai da me con una scherzosa spinta, come se fosse il gesto più facile del mondo. Invece era la cosa più difficile che avessi fatto in vita mia.
"Adesso vai" - dissi con un sorriso forzato - "sennò rimani a terra eppoi l'esercito se la prende con me."
Bruce raccolse la sua sacca e se la mise in spalla. Salutò di nuovo tutti e poi salì per ultimo sul pullman che l'aspettava.
Guardai il veicolo fare manovra nel piazzale e poi allontanarsi lungo lo strada imbiancata.
Mi voltai verso Sean. Lui spalancò le sue braccia in maniera protettiva. Mi strinsi al suo petto. E piansi. Non sentivo più il freddo. Non sentivo più il cielo. Non sentivo più l'aria. Solo un grande, immenso, vuoto.

Fine di Febbraio, Giovedì sera

Ero tornata prima dal lavoro. M'ero fermata a fare un po' d'acquisti in un market sulla strada di casa e poi, visto che tanto per cambiare Sean era fuori di servizio, avevo ridotto la mia cena a una colazione a base di yougurth alla frutta. Quindi ero traslocata nello studio con un bicchiere raso di un cocktail tropicale, sedendomi sullo sgabello davanti al cavalletto che sosteneva il mio ultimo dipinto.

Studiai la tela con attenzione da diversi punti di vista, cercando di capire cosa ci fosse che non mi convinceva. Le cascate d'acqua che scendevano dalle finestre di alcuni palazzi d'una via del centro erano realizzate con perizia, e pure il paesaggio nel suo complesso aveva assunto l'identità che intendevo attribuirgli, eppure... A quel quadro mancava l'anima. Durante il processo creativo qualcosa era andato perduto.
Rimasi seduta così, assente per una mezz'oretta dinanzi alla tela, pensando se fosse stato il caso di modificarla o di rifarla da capo, quando udii suonare il campanello.
Sbirciai l'ora sul girasole di legno appeso al muro. Le otto erano passate da poco.
La voce al citofono mi presentò Alison.
Le aprii la porta d'entrata, e lei si fece avanti in un elegante completo nero che dava maggior vigore alla sua chioma fulva.
"Sei certa che non ti disturbo?", ripetè.
"Dài, vieni dentro." - insistei io - "Non stavo facendo niente di speciale."
"Stasera ho dovuto accompagnare Ann fino allo studio perché ha l'auto dal meccanico" - rammentai che Ann svolgeva la professione di psicologa - "e visto che ero da queste parti ho pensato di fare un salto a salutarti."
"Hai fatto benissimo. Hai già cenato?", le chiesi.
"No, ma non disturbarti. Resto solo cinque minuti."
"Io non ho ancora mangiato niente." - mentii - "Potresti farmi compagnia."
Finimmo a cena insieme.
"E riguardo la casa di Bruce, ci sono novità?", domandò Alison tagliando con la forchetta l'omelette ai piselli.
"Parrebbe che la sua assicurazione alla fine gli paghi metà delle spese. Non so comunque dove Bruce troverà i soldi per sistemare anche il resto."
"E lui... l'hai più sentito?"
"Sì, mi ha telefonato la settimana scorsa. Ha qualche problema a chiamare dalla base. Ora si trova in Florida."
"In Florida?"
"Dice che sta facendo un corso di aggiornamento. Non ho capito di cosa."
"Sei preoccupata?"
"Molto. Non lo so ma... ho come uno strano presentimento."
"E' naturale che tu sia apprensiva, considerate le circostanze. Ma, stando ai giornali, la situazione potrebbe sbloccarsi rapidamente."
"Speriamo. Sai, Ali, lui mi manca. Non mi era mai mancato in questa maniera. Eppure eravamo rimasti per quasi due anni senza vederci."
"Ma adesso è diverso, Muriel. La scintilla dell'amore ha dato fuoco alla paglia e il vento della distanza alimenta le fiamme."
"Mi pare uno dei paragoni tipici di Bruce."
Lei rise, allegra, con un calore che un po' rasserenò il mio spirito.
"Già. Si vede proprio che lo frequentiamo entrambe, vero?" - fece una strana smorfia e poi abbassò lo sguardo sul suo piatto - "Manca anche a me."
Tornò a fissarmi, con serena determinazione.
"Tornerà, Muriel. Tornerà."
Bruce partì con il suo battaglione per l'Arabia Saudita i primi giorni del mese dopo.

Metà di Marzo

Feci l'amore con Sean a lungo, con passione. Quasi con violenza. Poi rimasi a respirare con la testa appoggiata al suo petto, sotto le lenzuola. Lui mi accarezzava la nuca, dolcemente.

Mi sentivo come se in quell'atto sessuale avessi dato tutta me stessa, ed ora non rimaneva più nulla.
"Mi manca." dissi.
"Manca anche a me, cosa credi?" rispose Sean.
"Ti dà fastidio che parli di lui dopo che abbiamo fatto l'amore?"
Lui inspirò a fondo.
"Dovrebbe." - mormorò posando le labbra contro i miei capelli - "Invece no. Non avrei mai pensato possibile di sentire la mancanza di un altro uomo con cui dividerti. E' incredibile come la vita possa cambiare le persone... o certe consuetudini."
Gli mordicchiai un capezzolo. Poi glielo succhiai.
Avvertii la sua eccitazione crescergli tra le gambe.
"Miseria, Muriel." - protestò lui - "Sei insaziabile."
"Però mi pare che anche tu non ti tiri indietro."
Gli stuzzicai l'altro capezzolo, strofinandomi contro il suo corpo umido.

Sean si era addormentato pesantemente, come il solito.
Io non riuscivo invece a prendere sonno. Mi giravo e mi rigiravo nel letto, finché intorno alle tre decisi d'alzarmi.
Raggiunsi il frigo della cucina e riempii un bicchiere di fresco vino rosso, frizzante, con cui avevamo accompagnato la cena di quella sera. Poi mi sedetti sul ripiano del lavello, a sbirciare le gocce di pioggia che scivolavano lungo il vetro della finestra.
Com'era drasticamente cambiata la mia vita!, nel volgere di poco tempo.
Solo qualche anno prima avrei dato del folle a chi mi avesse predetto la convivenza insieme a due uomini. E invece eccomi qui, seduta in cucina a pensare ad un uomo lontano subito dopo aver fatto l'amore con un altro che dorme nel mio letto. Aveva ragione Bruce, ero una privilegiata. Ma ci si rende sempre conto di questa cosa soprattutto nel momento in cui si teme di perdere i privilegi.
Mi sentivo inerme. Non c'era nulla che potessi fare, in quel momento, per poter influenzare il destino. Ero in sua balìa, in attesa delle sorprese che mi avrebbe riservato. E lo sapevo che non sarebbero state buone. Il mio istinto si stava facendo più affilato. Nella mia mente vidi Bruce raccontarmi il passo d'un libro che aveva letto. Mentre mi baciava i piedi. Mi sussurrava un segreto in un orecchio. Faceva l'amore con me. Ossigeno del passato che riempie i polmoni, facendomi respirare il presente.

Fine di Marzo: a cena dai miei, un Lunedì sera

Mentre mami finiva di sparecchiare la tavola e papi seguiva l'incontro di boxe in tv, io e mia sorella Eleanor ci accomodammo sul sofà del soggiorno a bere il caffè. Il piccolo Rick dormiva pacificamente in camera dei miei. Ellie si accese una Marlboro e inanellò nell'aria una catena di fumo. "Hai ripreso a fumare?" le chiesi.
"Mm mm." - rispose - "Da che mi sono lasciata con quello stronzo di mio marito. Mi rilassa."
"Avete deciso per il divorzio?"
"Ancora no. Non ho idea di come andrà a finire questa storia. A volte la distanza aiuta a fare delle scelte. Bhe, ma credo sia anche il tuo caso, no?" Strabuzzai gli occhi dalla sua parte. "Il mio caso?"
"Sì, certo. Bruce, intendo. La sorte ti ha dato una mano togliendotelo per un po' dalle palle. Così ora sarà più facile per te prendere delle decisioni."

Mi sentii avvampare. Avrei voluto sbranarla di parole, invece decisi di contare fino a dieci. Arrivai a nove.
"Allora non hai capito proprio un tubo, Ellie. Io amo Bruce, lo capisci? Lo amo. Forse passare questi ultimi anni con un uomo che non vale niente ti ha portato a pensare che tutti gli uomini siano così. Ma ti sbagli. Esistono ancora i valori... i sentimenti. Io amo Bruce e amo Sean: questa è stata la mia scelta. Non voglio perdere nessuno dei due, qualsiasi cosa mi dovesse costare."
Eleanor borbottò qualcosa di incoerente, presa alla sprovvista da quella mia reazione.
"Scusa. Non avevo capito. Pensavo stessi ancora decidendo tra uno dei due. Ma questa storia è così fuori da ogni logica..."
"Dalla tua logica, certo. Ma come puoi essere così cinica da credere che io sperassi in un incidente di Bruce al fronte, in modo che il destino compisse la scelta per me?"
"Aspetta! Non ho mai detto una cosa del genere."
"Avanti, Ellie, ti conosco."
"E va bene. Posso averlo pensato. Ma io sono convinta che non riuscirei mai a vivere a mio agio in una situazione come la tua. E se avrai dei figli come farai? Cosa dirà la gente? Ma credi..."
"Io e te siamo sempre state diverse. Ma, al di là di questo, non puoi dire come reagiresti se ti innamorassi per davvero di due persone differenti allo stesso tempo. Solo in quella circostanza potresti capire."
"All'università avevo due..."
"Non era amore, Ellie."
"Scusa, ma chi cavolo credi di essere diventata? Come fai a dire chi ama e chi no?"
"Sai cosa mi ricordo? Che quando eravamo più giovani andavi via con quella compagnia in cui si professava l'amore di gruppo e la libertà sessuale. Ti ricordi? Sei rimasta lontana da casa per quasi sei mesi, con papà che ha rischiato l'infarto un paio di volte. Ed ora eccoti qui, sposa morigerata e timorata di Dio, che si preoccupa di cosa dirà la gente se..."
"I vestiti che indossi quando sei giovane non sono più gli stessi di quando sei grande."
"Questo è il punto, vedi? Io sotto questo profilo non mi sono mai vestita. Io sono rimasta nuda per tutta la vita."
"Lo credo bene." - chiosò lei - "Tu hai un fisico che può permetterti una tale esibizione."
La guardai perplessa, cercando di capire se si trattasse di una risposta ingenua o di un doppio senso.
Ma tanto non faceva alcuna differenza.

Prima metà di Aprile del Settimo Anno

La vista della casa di Bruce, semidistrutta sotto la leggera pioggia primaverile, mi faceva pensare a un animale ferito che smarrito il suo branco fosse venuto a morire sulla spiaggia.
"I soldi dell'assicurazione e i pochi risparmi che Bruce ha da parte non basteranno mai per sistemare completamente la casa.", dissi.
Sean, vestito col giaccone impermeabile blu, si sistemò meglio il cappuccio sulla testa avanzando in scarpe da tennis sull'arenile.
"Sai, c'era venuta in mente un'altra idea a me e a Bruce, prima che lui partisse."
Posai il pugno destro sul fianco, con aria scherzosamente seccata.
"Immagino una nuova mirabolante invenzione o attività che riempirà le vostre tasche di fior di quattrini."
Mi guardò per un attimo con la tipica espressione losochepensisiaunnuovobuconell'acqua-manonmenefreganiente, e senza badarmi cominciò a spiegare.

"Ti è mai capitato di dimenticare il portafogli o le chiavi di casa?"
"Capita a tutti."
"Appunto. L'idea è di realizzare un dispositivo simile nell'aspetto a una carta di credito, che puoi infilare nel portafogli o legare al mazzo di chiavi e che qualora si allontani più di qualche metro da te fa suonare un piccolo congegno, attaccato all'orologio da polso o alla cintura dei pantaloni, a scopo di avvertimento."
"Mi pare esista già qualcosa del genere."
"Non proprio. Esiste una scatolina che appendi alle chiavi di casa e che emette un segnale acustico se tu fischi o batti le mani nelle sue vicinanze. Praticamente solo un aiuto nel caso in cui tu ti sia ricordato già di aver perduto l'arnese in questione. Il nostro dispositivo invece funzionerebbe autonomamente, di fatto impedendo che tu possa perdere l'oggetto cui lo hai collegato. E' il principo alla base dell'idea ad essere completamente diverso."
"Mah, detta così la cosa non mi pare male. Ed è fattibile?"
"Bruce dice che il problema principale consiste in una adeguata alimentazione, in quanto la miniaturizzazione attuale permette di realizzare modelli analoghi anche ben più piccoli. Risolto questo poi il più dovrebbe essere fatto."
"E se invece proponessimo a Bruce di vendere a noi due una quota della sua abitazione?"
"Che dici? Non ho sufficienti risorse, da parte."
"Potresti vendere l'appartamento in cui abiti ora."
"Significherebbe dover fare un sacco di strada in più per recarsi al lavoro."
"Vedo che ancora non capisci: tu vendi l'appartamento, non io. Potremmo stare da me durante la settimana e qui al mare nei week-end. Sia la mia abitazione che quella di Bruce sono sufficientemente spaziose."
Sean assunse un tono compassato, ma l'inflessione della sua voce tradiva l'emozione.
"Aspetta. Stai dicendo che vuoi che si finisca a vivere tutti e tre insieme permanentemente, e non solo per un periodo di prova."
"Esatto. Una bella famigliola felice."
Sean mi abbracciò. E mi baciò con trasporto.
Ormai sempre più spesso lasciava affiorare quei sentimenti che troppo a lungo aveva represso.
"Bhe, non abbiamo ancora sentito l'opinione di Bruce." osservò lui.
"Scommetto che sarà d'accordo.", risposi.
La pioggia cadeva fine bagnando i nostri volti felici.
E ci baciammo ancora.

La sera, mentre finivo di apparecchiare la tavola della cucina, sbirciando verso il soggiorno mi accorsi che Sean era uscito sulla terrazza affacciata sul parco.
Immobile, era assorto a fissare un punto nel vuoto.
Controllai i tempi di cottura del riso che cuoceva nella pentola a pressione e poi raggiunsi Sean in terrazza.
L'aria era piacevolmente fresca e odorava ancora di bagnato. Le nuvole in cielo si stavano aprendo e l'orizzonte in fondo, oltre i palazzi, era orlato d'un alone di luce.
"A cosa stai pensando?" gli domandai.
Mi rivolse una distratta occhiata, come svegliandosi da un sonno profondo.
"Alla tua proposta di stamattina."
"E allora? Mi pareva di capire che ti andasse a genio."
"Sì, bhe, il primo impulso è stato quello."
"E adesso? Ci hai già ripensato?"
Il suo sguardo attento pareva leggere un messaggio nascosto nel vento che gli scompigliava i neri capelli.

"No, non è questo. Solo poi ci ho riflettuto meglio. Vivere tutti e tre sotto lo stesso tetto non è una scelta da fare a cuor leggero. Un po' questa decisione mi spaventa. Oltre tutto sono io poi l'unico, nel caso non dovesse andare ogni cosa per il verso giusto, che si ritroverebbe senza una casa in cui tornare."
"Hai ragione. Però, se io e te ci fossimo sposati, non è che avremmo proseguito ad abitare ognuno per proprio conto."
"Lo so. E' solo..."
"Ascolta, se casa tua fosse stata più grande toccherebbe a me vendere l'appartamento. E' solo che da te tutto è costruito a misura di single. Proprio non so immaginare come potremmo starci in tre."
"Guarda che lo so che hai ragione, e che la faccenda sta in questi termini. Però non sono tranquillo lo stesso."
"Okay, non c'è nessun problema. La mia era solo un'idea. Non voglio che tu ti senta come costretto in una simile scelta."
Mi guardò.
"Forse non sono stato abbastanza chiaro, me ne rendo conto. Ma ciò che m'inquieta non è l'aver timore che qualcosa tra noi possa andar male, finendo a vivere insieme. No, questa è una cosa naturale. La mia paura dipende dalla ragione che non ho mai desiderato così tanto di lanciarmi in una simile avventura."
Lo baciai sulle labbra.
"Questo lo posso capire, Sean. Perché la mia è la tua stessa paura."

Le notizie dal fronte scarseggiavano, e gli aggiornamenti dei notiziari non è che contribuissero a fare molta chiarezza.
Non sapevamo nulla di Bruce: né di dove si trovasse né tanto meno di cosa facesse. Finché non arrivò la sua cartolina.
La cartolina mi lasciò piuttosto interdetta: perché, anche se stava a significare che con ogni probabilità lui stava ancora bene, non era indirizzata a me, ma a Sean. Anzi, io in quelle brevi righe non ero nemmeno citata:

"Hai presente le due settimane che abbiamo fatto a Molokai l'altro anno? Ecco, toglici il mare e la vegetazione ed è la stessa cosa. Magari qui si mangia un po' peggio. Ci si vede.
Bruce
P.S. Ho fatto amicizia con un ingegnere elettronico che lavora qui: anche a lui l'idea della tessere ricordaoggetti è sembrata buona. Appena posso ti manderò giù uno schema."

"Ma come" - protestai - "nemmeno un bacioni a Muriel o roba del genere?"
"Non preoccuparti." - rise Sean - "Conoscendo Bruce scommetto che a te avrà spedito una lettera."
Trovai la missiva di Bruce nella cassetta delle lettere il giorno dopo.

Mi manchi.
Moltissimo.
Sapessi quante volte ti ho sognata, la notte. Nonostante il sonno sia talvolta così profondo da non farmi sentire i carri armati che sferragliano fuori dalle tende, più di qualche mattina mi sono risvegliato con il sapore di te nella mente.
Il tempo qui è una cosa preziosa, e trovare il tempo di scriverti queste poche righe, t'assicuro, è stato tutt'altro che facile. Avrei un sacco di racconti da farti su come si svolge la vita qui, in mezzo al deserto, nonché su vari episodi che mi sono accaduti. Ma mi sembrerebbe di sprecare del tempo: perché è di noi, che voglio parlare.

Le cose che mi scrivi mi fanno veramente piacere, mi scaldano il cuore. La posta arriva con difficoltà, quindi può essere che ti risponda a una lettera precedente all'ultima che hai scritto.
Ho voglia di baciarti i piedi. Adesso. Mi è venuto l'impulso mentre ti stavo scrivendo. E sapere di non poterlo fare è una specie di tortura. Mi mancano i tuoi occhi bellissimi. Il tuo sguardo che contiene un universo intero di stelle. Vorrei appoggiare la testa tra i tuoi seni, ascoltando la musica del tuo cuore, della tua vita.
Avere una donna a casa che ti aspetta per certi versi rende maggiore la sofferenza dello stare qui. Però, sapere che ci sei, mi da la forza di andare avanti un giorno dopo l'altro. Una forza immensa.
Un paio di volte sono stato ripreso dal maggiore perché durante il briefing ero assorto a pensare a te. Queste mie distrazioni mi hanno procurato un problema, nel corso di una missione. Così ho deciso di cercare di pensarti il meno possibile, durante i periodi operativi. Perché voglio a tutti i costi tornare a casa da te.
Bhe, non ci crederai, ma mi manca un casino anche quel bastardo di Sean. Però, non dirglielo. Non vedo l'ora di tirargli un cazzotto su una spalla.
Scusami se questa lettera ti sembrerà, per così dire, "slegata", ma dipende unicamente dal fatto che è stata scritta in diversi momenti, due righe oggi, un'altro periodo la settimana dopo... e così via. In base all'estro del momento e, soprattutto, in base al poco tempo a disposizione.
A volte, dopo una pesante esercitazione sotto un sole allo zenith che porta tranquillamente la temperatura a punte di ben oltre cento[27][27] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> gradi all'ombra, alla sera si ritorna al campo sfiniti, svuotati, senza più energie, sognando solamente una branda dove stendersi. Così, magari dopo cena, prima di buttarmi a dormire, resto a guardare il sole che scende in fondo al deserto, ed è allora che carpisco il suo segreto. Perché il deserto non è un posto dove c'è solo sabbia. Il deserto è un luogo dove nessuno ti ascolta. E' per questa ragione che ti parlo allora, con la mente, nella speranza che i miei pensieri possano giungere fino a te. Perché, anche se tu non mi ascolti, tu mi senti.
<![endif]>
Quante volte ti ho detto che ti amo? Ora voglio scrivertelo, perché rimanga una traccia indelebile di questo fatto. Un contratto. TI AMO !
La guerra ha la sua utilità, per lo spirito. O ti forgia o ti spezza. Se sopravvivi puoi trarne qualche vantaggio, a livello di esperienza. Ho visto crudeltà incredibili e cose che non mi hanno fatto dormire per giorni. Ho avuto paura quasi da piangere, mentre esploravo in avanscoperta un piccolo villaggio al confine (scusami se non posso indicare date o località, ma come immaginerai qui la censura militare non scherza). Eppure col tempo impari che puoi essere più forte di quanto non avessi mai immaginato. Ti accorgi che in certi luoghi non avevi mai spaziato prima perché pensavi di non poterci arrivare. Così sei stata tu, per me: una guerra. Mi hai costretto allo scontro con me stesso e il mio destino, spingendomi a scoprire cos'è l'Amore, una forza di cui avevo solo sentito parlare. E' solo questa, te l'assicuro, la Madre di tutte le Battaglie, e comunque sia l'unica guerra che valga la pena di essere combattuta.
Tornerò, te lo giuro.
Ti penso sempre.
Ti amo.
Tornerò.
Bruce

27[27] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Gradi Fahrenheit - 100 gradi = circa 38 gradi centigradi
<![endif]>

P.S.
Ah!, già, dimenticavo: ti amo!

Lessi le ultimi parole con gli occhi lucidi.
Poi strinsi quella paginetta scritta sul foglio di un blocco a quadretti contro il petto, sul cuore.
Lo senti, Bruce? Lo senti?
E' qui che sei adesso: sul mio cuore.
Ti aspetto.
Non ti lascerò.

Seconda metà di Aprile del Settimo Anno

Dopo una settimana d'attività piuttosto intensa, provocata da numerose emergenze, Sean era riuscito finalmente a ricavarsi un paio di giorni di riposo. Così quella sera stavamo tranquillamente cenando a casa mia, intenti a programmare una breve escursione da fare il giorno dopo quando, non so associando quale parola allo scorrere dei suoi pensieri, Sean se ne uscì con una frase che nulla aveva a che fare con la discussione in corso.
"Qualche volta ho pensato che se Bruce non dovesse tornare dal fronte... io ti avrei tutta per me."
Spalancai gli occhi, credendo d'aver capito male.
"Eh?"
"Qualche volta ho pensato che se Bruce non dovesse tornare dal fronte io ti avrei tutta per me." ripeté lui meccanicamente. "E questo cosa vuol dire?"
"Volevo che lo sapessi: c'è una parte di me che mi tormenta, pretendendoti in maniera esclusiva."
Il discorso stava cominciando a prendere una piega che non mi faceva presagire niente di buono.
"Significa che hai riesaminato tutte le ultime cose che mi hai detto e che stiamo ritornando al “o io o lui”?"
"No. Significa semplicemente ed esattamente quello che ho detto. A me manca Bruce, gli voglio bene. E questo rapporto a trois sta diventando qualcosa d'irrinunciabile anche per me. Ciononostante nel mio io l'egoismo è ancora forte. I futuri attriti sono più che una possibilità."
Tirai un invisibile sospiro di sollievo.
"Lo sapevo già, cosa credi? Sorgono inevitabilmente problemi nel semplice rapporto di coppia, figurati in una relazione a tre."
"E' solo... che mi sentivo in colpa, per questo. Fare speculazioni sui vantaggi arrecati dalla morte di un amico... non mi fa onore. Volevo però che tu fossi a conoscenza anche di questo lato del problema. Sono sempre stato fondamentalmente egocentrico e possessivo: dividere qualcosa con altri mi ha sempre infastidito. Figurati la propria donna."
Compresi, anzi no, per la prima volta sentii per davvero il suo punto di vista.
"Perché tutta questa fatica, allora?" domandai.
"Io ti amo, Muriel. E Bruce è il mio migliore amico, il mio partner. Qualsiasi scelta diversa da quella che stiamo compiendo significherebbe per me sacrificare uno dei due. Per tale ragione, tutta questa fatica. Il mio egoismo farà bene a starsene buono buono, sennò va a finire che lo prendo a calci in culo." Mi sembrava un gigante che con le sue mani forgiasse i destini del mondo.

"A volte riveli una forza inaspettata, Sean." gli sussurrai ammirata.
"Sei tu a darmi questa forza, Muriel. Ripeto, non avrei mai affrontato un simile sforzo se non ce ne fosse stata la necessità. Sarei vissuto più in pace con me stesso. Ma, probabilmente, non sarei mai arrivato così lontano."
Gli afferrai energicamente la sua robusta mano destra, e la baciai.
"Ti amo, Sean."
"Sì, ecco." - scherzò lui - "Cerca di non dimenticartelo."

Il telefono mi svegliò di soprassalto nel cuore della notte.
Annaspai come nell'acqua alla ricerca della radiosveglia, mentre udivo Sean imprecare rumorosamente: le due passate del mattino.
Afferrai il ricevitore borbottando qualcosa con voce viscosa.
"Perdonami se ti chiamo a quest'ora, Muriel, ma è una cosa importante: potresti andare fino alla TV e accenderla sulla CNN?"
Era la madre di Bruce, e il tono della sua voce mi spaventò. Con il cordless in mano saltai giù dal letto e raggiunsi il soggiorno. Accesi il televisore e mi accomodai sul sofà.
Sean arrivò un attimo dopo.
"Che diavolo sta succedendo?"
Sullo schermo video si vedevano immagini confuse: alte colonne di fuoco ed esplosioni facevano tremare la telecamera, mentre la voce concitata dello speaker documentava l'evolversi del disastro.
"Non capisco." - dissi nel telefono - "Cos'è successo?"
La voce della mamma di Bruce c'impiegò un po' per arrivare.
"Due missili hanno colpito la base militare di Dhahran all'interno del settore americano: è dove si trova il nostro Bruce."
Quel nostro pronunciato in maniera talmente insicura mi fece sentire la donna all'altro capo del filo incredibilmente vicina a me, e allo stesso tempo mi riempì di paura.
"Si sa qualcosa delle vittime?" chiesi.
"No. Ancora niente."
"Forse hanno colpito solo qualche magazzino." - cercai di rassicurarla tentando di dimostrarmi tranquilla e disinvolta - "E poi non è detto che Bruce fosse dentro alla base al momento dell'attacco."
Ma chi avrebbe rassicurato me?
"Forse... forse hai ragione, cara." - farfugliò l'altra voce - "Mi sono lasciata prendere dal panico. Ora ti lascio e... scusami ancora per averti svegliata. Scusami ancora."
"Ma no signora, può chiamarmi quando vuole. Ha fatto benissimo a telefonarmi. Non si faccia scrupoli. Dico davvero."
"Grazie, cara."
"Se ha bisogno di qualcosa chiami pure."
"Grazie. Buonanotte."
"Buonanotte."
Schiacciai il pulsante sul telefono facendo cadere la linea. Alzai gli occhi verso Sean, ancora in piedi.
"Bruce, vero?" disse.

Eravamo tornati a letto e ci eravamo abbracciati, stretti l'uno all'altra. Il sonno avevo ceduto lo spazio a una sconfinata angoscia.
"Hai presente quel vecchio film di fantascienza... com'era... il “Pianeta Proibito”?", mormorò Sean rompendo il silenzio.
"Vagamente."

"Okay. C'è 'sto scienziato unico superstite, insieme alla figlia, di una spedizione terrestre su un pianeta fuori dal sistema solare che si è imbattuto nelle tracce di una civiltà aliena completamente estinta. Quando arriva una nuova spedizione di soccorso dalla terra, per riportarli a casa, una bestia invisibile attacca l'astronave e incomincia a compiere stragi tra i membri dell'equipaggio. Si scoprirà successivamente che il mostro è una creatura prodotta dalla mente dello scienziato in collegamento con alcune macchine sviluppate da quest'antica civiltà: in pratica mentre l'uomo dorme la sua parte oscura, il suo io egoista libero da vincoli morali, prende il sopravvento e genera questa mostruosità con cui cerca di eliminare i componenti della nuova spedizione che considera degli intrusi in quello che, a livello inconscio, ritiene il suo incontrastato dominio."
"Interessante. E come va a finire?"
"Praticamente capiscono che è stata proprio questa macchina dei desideri a far estinguere la civiltà aliena: per quanto progredita questa razza fosse l'accesso alla macchina da parte del loro inconscio, depositario della componente irrazionale della mente, aveva dato spazio anche agli odi, agli egoismi, ai desideri di vendetta, in parole povere al mostro che ognuno ha dentro di sé, producendo inconsapevolmente quelle creature che avrebbero finito per sterminarli. Quando lo scienziato comprende di essere lui la vera causa della minaccia cerca di fermare l'avanzata della bestia e muore nel tentativo, eliminando così nello stesso tempo la nemesi partorita dalla sua mente."
Il suo petto saliva e scendeva piano, ritmicamente, sotto la spinta dei polmoni, cullando dolcemente la mia testa che vi era posata.
"Tu non sei quello scienziato. Non sei collegato a nessuna macchina aliena. E poi sono sicura che a Bruce non è successo niente di male."
"Sarà. Però continuo a sentirmi come se avessi scatenato io quel mostro."
Chiusi gli occhi e cercai di rilassarmi, dicendomi che il discorso di Sean non aveva senso. Solo un leggero complesso di colpa prodotto dalle sue inquietudini interiori.
Ma il gigantesco e feroce mostro invisibile era lì che ci sorvegliava, acquattato in camera con noi, nell'ombra.

Per alcuni giorni alla TV regnò il caos più totale.
Il livello dello scontro era salito di livello, e nuovi focolai di conflitto aprivano le testate dei notiziari.
Finalmente, dopo quasi una settimana, si riuscì perlomeno a conoscere il numero delle vittime prodotte dall'attacco missilistico a Dhahran: tra soldati americani e alleati le vittime erano centosessantotto e i feriti, di cui molti in gravi condizioni, oltre trecento.
Più volte cercammo di metterci in contatto direttamente con le Forze Armate per avere informazioni più precise, ma le nostre domande venivano ogni volta bloccate da una cortina di ragioni di stato.
Così, non essendoci null'altro da fare, restammo in paziente e nervosa attesa.

Un Lunedi a metà Maggio del Settimo Anno, uno dei peggiori giorni della mia vita

Mentre io e Sonya, subito dopo la pausa pranzo, sistemavamo alcuni dipinti sulla parete centrale del settore dedicato ai cubisti, insieme a Tom Patmore si stava discutendo del conflitto nel Golfo Persico.
Ormai si parlava molto più spesso di guerra che di arte, ricordo che riflettei, e questo mi rattristava ulteriormente.
"Un paio di amici miei che sono stati laggiù come consulenti militari" - spiegava Tom -"mi hanno raccontato che, secondo loro, ormai siamo alla stretta finale. Un altro mese o due e poi i nostri ragazzi potranno tornare a casa."

"Speriamo bene." - disse Sonya - "Non immaginavo che sarei mai vissuta abbastanza da poter assistere a un conflitto del genere."
"Io invece ormai quasi credevo che conflitti del genere non sarebbero avvenuti mai più. Ma mi rendo conto di essere, in qualche caso, un po' troppo ottimista.", aggiunsi io.
Il mio telefonino suonò proprio allora. So che si tratta di una cosa impossibile, eppure emise un suono diverso dal solito, al punto che feci fatica a premere il pulsante per aprire la linea, quasi che con quel gesto temessi di lasciar sfuggire un terribile mostro dal ricevitore, moderno genio malvagio di una tecnologica lampada.
Le parole che udii subito dopo, portato il telefono all'orecchio destro, resero reali i miei peggiori timori.
Pat e Sonya mi guardarono, con espressione turbata.
"Cristo, Muriel!" - esclamò il primo - "Che diavolo c'è, adesso? Hai una faccia da far paura."
Quando si subisce un violento trauma dapprima non si sente niente, come se si fosse soggetti all'azione di qualche anestetico. Così ero io in quel momento. Estranea al mondo di sofferenza.
"Era la mamma di Bruce." - spiegai pacatamente - "Bruce è morto."
Mi resi conto allora che stavo aspettando quella notizia.
In un certo senso, era quasi stato un sollievo.

Trascorsi il resto della giornata a piangere in camera mia.
Quando Sean arrivò la sera mi trovò distesa ancora sul letto, e fu così che apprese la notizia.
L'espressione di dolore che gli lessi in volto mi costrinse ad avvicinarmi a lui, stringendolo tra le braccia, cercando di consolarlo. Il mostro invisibile se n'era andato. Ora lì c'era solo Bruce.
Scoprimmo poi che in realtà il termine esatto con cui l'esercito aveva comunicato la scomparsa di Bruce a sua madre era stato "Disperso", ma dato che la ragione che aveva condotto all'uso di quel termine andava ricercata semplicemente nel fatto che non si era riusciti ancora ad identificare numerosi cadaveri (nonostante le medagliette d'identificazione), c'era da farsi gran poche illusioni.
Dormimmo la notte uniti, avvinghiati, nel tentativo di fonderci insieme quasi che con quell'atto, quel sentimento, potessimo partorire la persona che avevamo perduto.
E un po' era così.

Fine di Maggio del Settimo Anno

Quando non v'è certezza, riguardo una questione andata male, per quanto flebile possa essere l'eventualità che esista una seppur remota possibilità di sovvertire la sorte, ecco che con la tenacia di una pianta cattiva in un campo di grano germoglia e si sviluppa la speranza.
La speranza può essere il peggiore dei mali, che ti rode dall'interno un giorno dopo l'altro come un verme vorace che si nutre delle tue intestina.
Forse Bruce non era alla base al momento dell'attacco... forse Bruce si trova in qualche ospedale privo di sensi e non l'hanno ancora riconosciuto... forse Bruce si è salvato ma per qualche ignota ragione non è riuscito a mettersi in contatto con noi...
10 e Sean non ci parlavamo più.
11 dialogo era andato progressivamente scemando, fino a che avevamo smesso di comunicare del tutto.
Mi ero presa qualche giorno di ferie, ufficialmente per sbrigare alcune faccende che avevo in sospeso, in realtà per potermene stare un po' per i fatti miei.

Non lo ammettevo apertamente ma, alla fine di tutto, dentro di me, avevo finito per imputare la morte di Bruce a Sean. O, perlomeno, pensavo che quell'evento era per certi versi la realizzazione dei suoi desideri maggiormente reconditi.
Lui mi odiava perché quel sentimento indistinto che avvertiva lo considerava un affronto alla sua onestà: una mancanza di fiducia. D'altro canto era stato proprio lui a tirare fuori la faccenda del mostro dell'inconscio.
Eravamo come quei due personaggi dei cartoni animati che guardava sempre Bruce, dove ci sono un coyote che caccia delle pecore e un cane lupo che le protegge, Sam e Ralph, i quali alla mattina si salutano da buoni amici - "Ciao Ralph." - "Ciao Sam." - e che poi si picchiano furiosamente per il resto della giornata - ovviamente il coyote ha sempre la peggio - fino a quando il suono di una sirena da cantiere non pone termine al periodo di lavoro. Quindi si salutano di nuovo come buoni amici - "Ciao Ralph." - "Ciao Sam." - e se ne tornano ognuno alla propria casa... finché tutto non ricomincia la mattina successiva.
"Ciao Sean." dissi assonnata entrando in cucina rivolgendo al mio compagno una smorfia che solo con grande difficoltà avrebbe potuto interpretare come un sorriso.
"Ciao Mu."
In silenzio presi ad armeggiare con la scodella del latte. Pasticciai con una brioche mentre Sean mi fissava sorseggiando del tè dall'altra parte della tavola.
"Ho deciso di tornarmene a casa mia per qualche giorno." disse lui.
"Perché?", chiesi di rimando con tono indifferente.
"Perché?! Cristo, Muriel, non lo vedi cosa sei... cosa siamo diventati? Non facciamo che litigare tutto il tempo ringraziando i momenti in cui non ci rivolgiamo la parola... Non possiamo andare avanti in questo modo."
"E allora cosa fai, scappi?"
Distolse per un attimo lo sguardo da me, come se tutto ad un tratto gli facessi schifo.
"Devi proprio darla a qualcuno la colpa per la morte di Bruce, vero? Ma io non c'entro niente in quello che gli è accaduto."
"Non si dice che “volere è potere”? E tu quanto hai voluto che lui morisse?"
Si alzò di scatto in piedi sbattendo i pugni sulla tavola e rovesciando la caraffa del latte: era la prima volta che lo vedevo perdere le staffe a quel modo, in vita mia.
"Ma cosa credi... che a me non pesi la sua morte? Credi che sia felice di questo? E' vero, ti ho detto che forse una parte di me desiderava la sua dipartita ma... Cristo..." - piegò la testa sul petto per nascondere la sua sofferenza - "...non avrei mai... mai voluto per davvero che morisse."
Non gli risposi. Continuai a bere il latte caldo dalla mia tazza.
Fu l'atto più crudele che feci dal giorno della mia nascita. E nei confronti della persona che amavo più di me stessa.
Come potevo essere diventata così cattiva?
Senza aggiungere nient'altro lui si girò e uscì dalla cucina.
Qualche minuto dopo lo vidi attraversare l'anticamera portando su una spalla una voluminosa sacca, e senza salutare varcò la soglia dell'entrata richiudendola alle sue spalle, quasi con delicatezza, come quella volta che ci eravamo lasciati.
Io finii di fare colazione.

Sabato Sei Giugno del Settimo Anno: la fine del Ciclo

La giornata non era cominciata bene: innanzi tutto m'erano venute le mestruazioni in anticipo e un dolore lancinante al ventre mi aveva infastidita per buona parte della mattina.

Avevo ripreso a lavorare alla galleria, ma la mia attività si traduceva in un continuo scusarmi con Sonya, a causa degli incessanti sbagli che facevo, perché la mia testa era costantemente da qualche altra parte.
Forse Sonya non era l'unica persona con cui avrei dovuto scusarmi...
Perché avevo trattato Sean a quel modo, la settimana prima? Lo sapevo che lui non aveva colpe per quello che era accaduto, e poi che soffriva almeno quanto me. E allora perché?
Non era lui. Ero io. Ero io che non riuscivo ad affrontare la situazione. Perché io amavo Bruce. Quella perdita mi annichiliva. Ecco!, nello scontro con Sean cercavo l'annullamento, l'autodistruzione, qualcosa che facesse scomparire il male. Non volevo più sperare. La speranza mi stava uccidendo. Ma Bruce era morto, Sean no. Dovevo vivere almeno per lui.
Poi, poco prima della chiusura, arrivò la telefonata.
Prese la chiamata Sonya, in ufficio. Io stavo parlando con un cliente nella Sala Blu. Quando la vidi arrivare, pallida in volto, capii subito che il cerchio si stava chiudendo.
"Sonya... cosa c'è?"
"Era Rob... al... al telefono." balbettò.
"Rob chi?"
"Rob Dobson... il collega di Sean."
"E dài Sonya, non tenermi sulle spine. E allora?"
"C'è stato un grave incidente, oggi pomeriggio, al “Quality Inn”. Sean... bhe... Sean..."

10 e Sonya arrivammo all'ospedale mezz'ora dopo.
11 piazzale antistante era gremito d'un incredibile numero d'ambulanze che lanciavano sinistri lampi rossastri nella luce del crepuscolo. Quando superammo la porta principale ci rendemmo ulteriormente conto della gravità dell'incidente dalla quantità di barelle stipate lungo i corridoi: fortunatamente la maggior parte dei feriti era costituita solo da intossicati da fumo.
Raggiungemmo il banco centrale assaltato dai parenti delle vittime che chiedevano informazioni, e fu da in mezzo quella ressa infernale che vidi sbucare la faccia amica di Rob Dobson. Indossava ancora l'uniforme di servizio, con la giacca aperta, il volto sporco di fuliggine.
Allargò le braccia come a dire non c'è stato niente da fare, strabuzzando gli arrossati occhi azzurri.
"Mi dispiace, ragazze. Mi dispiace ma... non sono riuscito ad evitarlo..."
"Non preoccuparti, poteva succedere a te." - dissi io in uno slancio di disinvoltura -
"Lui... come sta?"
"Male. Sedetevi un attimo."
Sentii Sonya al mio fianco barcollare.
"Rob, ti prego." - insistei - "Come sta?"
"Non ha riportato ustioni e il fumo non gli ha creato grossi problemi, anche perché nonostante avesse perso i sensi ha proseguito a respirare dalle bombole. Però il trave che l'ha colpito alla testa sembrerebbe avergli lesionato le vertebre cervicali: i dottori non è che mi abbiano dato grandi speranze."
Guardai Sonya: aveva gli occhi lucidi. Pronunciò ripetutamente le stesse due sillabe.
"No... no... no..."
L'abbracciai, stringendola con tutte le mie forze, per dimostrarmi più grande di quel malevolo destino. Ma, in quel momento, lui mi sembrava molto, molto più forte.

Trascorremmo i due giorni successivi avvicendandoci al capezzale di Sean, che ancora non era uscito dallo stato di coma.

La madre di Sean era un tipo minuto, dal volto leggermente scavato e i capelli ingrigiti, esile come una canna di bambù eppure temprata come un cavo d'acciaio. Aveva continue parole di riguardo nei miei confronti, quasi che fossi io l'unica persona a soffrire lì dentro. Probabilmente era un modo per farmi capire quanto tenesse a me.
Suo padre invece era un tipo completamente diverso. Alto, robusto, con due baffoni da colono. Non parlava praticamente mai e quando lo faceva era per rispondere a qualche domanda con monosillabi.
Il secondo giorno che ero in ospedale, mentre in corridoio stavo prendendo una bibita dal distributore automatico, lui mi s'avvicinò.
"Anche se pare che Sean non ci senta... lui sta apprezzando quello che stai facendo." - mi disse in tono burbero; lo guardai, sorpresa - "E anch'io." concluse.
Quindi, senz'aggiungere altro, si allontanò verso l'uscita.

Rientravo a casa sempre più tardi.
Perché ora varcare quella porta mi costava angoscia e dolore.
Il mio appartamento era diventato spoglio e gigantesco, un antro tetro dove conservavo le ossa dei miei amanti.
Accendevo la TV e bevevo qualcosa di alcolico per allentare la sofferenza, girando per casa con il pigiama di Sean fino alle tre del mattino. Poi mi accasciavo sul Grande Letto.
Quando Bruce era partito m'era sembrato che si fosse di colpo ingrandito, trasmettendomi una sgradevole sensazione di vuoto. Ora che non c'era nemmeno Sean mi pareva sconfinato, così grande da far paura. Così mi raggomitolavo in un angolo di quello sterminato deserto bianco, con gli occhi chiusi, sperando che l'incubo passasse.
Ero una preda. Aspettavo l'arrivo di una belva feroce che trovasse la mia tana. Con un ringhio rabbioso avrebbe azzannato le mie carni tremanti. E mi avrebbe portato con sé.

Il terzo giorno non riuscii nemmeno ad andare all'ospedale. Spesi le mie ultime energie buttata sul sofà del soggiorno, singhiozzando come un cucciolo d'uomo abbandonato, dopo una notte passata insonne. Schiacciata dal dolore.
Attraversai l'intera gamma delle sfumature dell'autocompatimento, dal cosa ho fatto perché accadesse proprio a me una cosa del genere fino a quante cose avevo ancora da dire e da fare con loro.
Fuori dalle finestre un sole radioso illuminava la giornata, spingendomi nelle zone d'ombra come un vampiro. Perché si odia la luce, quando non ce n'è più dentro di noi.
Stremata, intorno all'imbrunire, finalmente mi addormentai, distesa sul tappeto.
Un suono insistente mi risvegliò a notte fonda.
Cercai di capire dove mi trovassi e che ore fossero, finché la mia attenzione venne catturata dalle cifre luminose del videoregistratore: le tre del mattino.
Il telefono stava suonando. Lo trovai sopra il tavolino in vetro e ci borbottai dentro qualcosa. Era la mamma di Sean.
"Scusami se ti chiamo a un'ora del genere..."
"Oggi non ce l'ho fatta a passare per l'ospedale." - subito mi giustificai - "Sono stata male."
"Non importa." - rispose lei - "Volevo solo dirti che Sean ha ripreso conoscenza. Mezz'ora fa."
Scattai in piedi.
"E... come sta?"
"Un po' frastornato... ma nell'insieme piuttosto bene. Ha detto che ha fame. Prima però ha chiesto di te."
"Arrivo."

Quando giunsi all'ospedale la mamma di Sean mi aspettava nel corridoio.
"Adesso non puoi andare da lui." - mi spiegò abbracciandomi - "I medici gli stanno dando un'occhiata."
Dopo un'interminabile ora finalmente mi fu concesso di entrare nella camera.
Appena Sean mi vide mi rivolse un incredibile sorriso. Dovevo raccontargli milioni di cose e capii che lui doveva fare lo stesso. Così nessuno dei due disse nulla.
Mi avvicinai e lo baciai sulle labbra.
"Bentornato, amore."
"Mi sei mancata da morire, Muriel." - rispose lui - "Da morire."
"Sì. Ma potevi impegnarti di meno, per dimostrarmelo..."
Rimasi lì tutta la notte fino al pomeriggio del giorno dopo.
Parlai con alcuni medici dello staff che si occupava di lui: le lesioni sembravano meno gravi del previsto. Con ogni probabilità un piccolo intervento e un breve periodo di riabilitazione l'avrebbero riportato in piena forma.

Rientrai a casa dopo le cinque del pomeriggio.
Stordita e stanca, ma felice.
Mi ricordai di Bruce, e questo smorzò il mio entusiasmo.
M'accorsi che la lampadina rossa della segreteria telefonica stava lampeggiando.
C'era un solo messaggio.
"Ciao, cara. Sono la mamma di Bruce. Ti ho chiamata diverse volte al telefonino, ma era sempre spento. Volevo dirti che ho ricevuto una telefonata dal comando navale di Annapolis, stamattina. Bruce sta bene, l'avevano ricoverato in un altro ospedale con il nome sbagliato, per delle lievi ferite. Ma sta bene, me l'hanno assicurato. E non è la sola buona notizia: se non ci sono altri contrattempi, dovrebbe essere di ritorno a casa per la settimana prossima. Appena ho delle notizie più precise ti richiamo. Ciao, cara."
Riavvolsi il nastro e ascoltai di nuovo il messaggio.
Due, tre, quattro volte...
E ogni volta il sorriso sul mio volto si faceva più grande.

Metà di Giugno del Settimo Anno,Venerdì pomeriggio:Bruce torna a casa!

Bruce era sbarcato ad Annapolis il giorno prima, fermandosi dalla madre. Mi aveva fatto una breve telefonata solo per dirmi che avrebbe passato la notte lì, raggiungendo poi Salisbury con il Greyhound il giorno seguente. E mi aveva fatto promettere di non confidare a nessuno l'orario del suo arrivo: alla stazione degli autobus voleva trovarci solamente me.
Così ora ero lì a sbirciare con impazienza il tondo orologio metallico appeso alla parete nella sala d'attesa. Per l'appunto, in attesa.
Quante volte avevo pensato a quel momento, temendo che non sarebbe mai arrivato. Mi veniva da serrare nervosamente i denti, mentre continuavo a sistemarmi sulla panca di plastica come se la sua seduta fosse stata assolutamente scomoda, spigolosa. Mi alzai in piedi e andai a sbirciare il riflesso della mia faccia sul distributore delle lattine: strizzai gli occhi con quello sguardo che Bruce diceva sembrare uno scanner, controllando se tutto fosse a posto. Sì, quel giorno ero proprio carina. Guardai ancora l'ora. Uff!, ma quanto ci mette?
La morte mi aveva sfiorato per due volte, nel volgere di pochi giorni. Già conoscevo il suo sapore, eppure quella volta era stato diverso. Perché ciò che avevo avvertito sparire stavolta era stato il mio intero mondo. Era come se il fato si fosse chinato a sussurrarmi

in un orecchio "Vedi? Può succedere. La vita non è un dono, ma una conquista, dove però niente è dovuto."
Si è soliti dire in simili circostanze il destino è stato buono con me. Ma il destino non ha colpe, o sentimenti. E' solo come un fiume, una forza ineluttabile. Che però non si muove a caso.
Con me aveva scherzato. Due volte di fila.
Per quell'anno poteva bastare. Il mio sense of humor era già sufficientemente provato.
Uscii fuori dalla sala d'aspetto sul piazzale spazzato dal vento caldo, fermandomi accanto a un grande autobus parcheggiato, lucido di metallo. Rivolsi la faccia al sole.
Bhe, finché Bruce non arriva ne approfitto per abbronzarmi un po'. Come sarà? Ingrassato? Patito? Stanco? Certo con la pelle più scura della mia: il sole deve picchiare parecchio in Arabia Saudita.
E se magari ha avuto un nuovo contrattempo e non ha potuto avvertirmi? Non è che il destino vuole farmi un altro scherzetto?
Ma dài, mi dissi, la solita pessimista. Chissà perché la mia natura è sempre stata contaminata da questo pessimismo di fondo. Forse un modo per prepararsi alle possibili cadute. O magari per prevenirle.
C'era poca gente, alla stazione dei Greyhound, quel giorno.
Un tizio con la barba lunga fumava una sigaretta chiacchierando con un altro seduto sulla panchina. Una mamma piuttosto sovrappeso stava pulendo la bocca sporca di gelato del suo bambino cicciottello. Due giovani si spintonavano scherzosamente davanti alla porta a vetri, nel cui riflesso mi ricontrollai per l'ennesima volta.
Alzai lo sguardo verso il sole. Quando lo ripuntai sul viale, qualche centinaio di metri in fondo, dietro alcune auto, vidi finalmente spuntare il pullman.
Fa che sia quello che aspetto!
Avvertii un vuoto allo stomaco, mentre la sagoma metallica s'avvicinava.
Con un'abile manovra l'autista fece compiere un'ampia curva al pesante veicolo e lo parcheggiò accanto ad altri due autobus fermi in sosta sul piazzale. Le porte si aprirono con uno sbuffo. Cominciò a scendere i gradini ricoperti di gomma antisdrucciolo una processione di volti che non conoscevo. Poi una faccia bruciata dal sole s'illuminò di un sorriso.
Feci i pochi passi che ci separavano. Lui lasciò cadere la sacca a terra. Ci abbracciammo. Mi strinse forte, pizzicandomi la guancia con la sua barba ispida lunga di due giorni.
Non smetteva di parlare, sussurrandomi in un orecchio, ma il periodo trascorso all'estero sembrava avergli fatto dimenticare il nostro intero vocabolario, eccezion fatta per un'unica parola. Pronunciata ogni volta con un'intonazione diversa.
"Muriel... Muriel... Muriel... Muriel... Muriel..."
Mi stringeva quasi con violenza, tanto che non riuscivo a rispondere e il petto mi faceva male. Ma era così che volevo. I nostri rispettivi respiri, i nostri battiti cardiaci, i nostri sensi, tutto, sembrava uno. Come quei gemelli siamesi che condividono alcuni organi, noi in quel momento avevamo lo stesso cuore. Poi lui allentò la stretta e ci guardammo negli occhi, con le punte dei nasi che si sfioravano.
"Te l'avevo detto che sarei ritornato." disse.
"Meno male." - replicai - "Cominciavo a pensare che ti fossi dimenticato di come si parla la nostra lingua."
Rise. Una risata allegra che dissolse definitivamente ogni mia apprensione.
Lo baciai di nuovo. Desideravo mettergli la mia lingua dappertutto. Solo che non volevo bere la sua anima. Volevo dargli la mia.

Fine Giugno del Settimo Anno, una notte caldissima

Quando finalmente anche Sean rientrò a casa dall'ospedale, l'ultimo Giovedì di Giugno, la sera festeggiammo fino a tardi, con una cena a base di pesce. Non risparmiammo le bottiglie di vino bianco e le risate tra un bicchiere e l'altro. Chiacchierammo a ruota libera degli argomenti più disparati, scambiandoci carezze e baci affettuosi.
Non mi ero mai sentita talmente viva. Ed eccitata. Finimmo a letto tutti e tre insieme ancora prima d'arrivare al dolce.

Nuda, ero seduta sopra Sean, disteso supino sul letto, dandogli la schiena. Lui era dentro di me e stringendomi i fianchi con le mani aiutava il movimento del mio bacino. Bruce m'era in ginocchio di fronte. La sua lingua era nella mia bocca. Le sue mani soppesavano i miei seni, stimolandomi i capezzoli. Non riuscivo a fare a meno di gemere.
Sean venne un istante prima di me, mentre Bruce continuava a baciarmi con voracità. Mi strinsi forte a lui graffiandogli la schiena con le unghie, con incontenibile piacere.
Avevo sempre più voglia.
Mi stesero su un fianco, al centro del letto. Mi sentivo schiava dei loro desideri, della loro voluttà. Volevo essere strumento dei più proibiti piaceri. Dissoluta. Sfrenata.
"Fatemi quello che volete." mormorai.
Avevo perduto il senso del tempo. Da quanto eravamo lì a giocare tra noi, nella penombra? Ore o giorni?
Un refolo d'aria tiepida scrollò le veneziane lambendo il mio corpo sudato, trasmettendomi un piacevole brivido.
Bruce si distese di fronte a me. Mi morse sul collo, abbracciandomi con dolcezza. Divaricò lentamente le mie gambe. E, piano piano, mi penetrò. Lo sentivo incastrarsi perfettamente, come le nostre anime che si completavano in un unico disegno.
Sean si distese su un fianco dietro di me e stringendomi i glutei tra le mani si fece strada con la lingua tra di loro, giocando a lungo.
Il mio corpo era alla deriva in quella libidine che infiammava i miei sensi, rendendo incorporeo il letto, la stanza, il mondo stesso che ci circondava. Eravamo sospesi nello spazio e nel tempo, solo noi tre, in un'unica ricerca d'estasi. Vedevo paesaggi di luce fare capolino da drappi di nebbiolina azzurra, mentre odoravo il soffice aroma dell'acqua del lago immerso in una lussureggiante vegetazione.
Volevo morire in quell'istante, per rinascere per sempre.
Sean salì con la lingua lungo la mia schiena. Si strinse a me. E, piano piano, mi penetrò. Il bruciore iniziale fece spazio ad un piacere privo di confini, che inondava, invadeva il mio cervello, cancellando ogni traccia di ricordi e lasciando solo me stessa. Sean iniziò a muoversi armonizzandosi al ritmo mio e di Bruce, stringendomi con le mani i seni e spingendo il suo petto contro i miei lombi. Mi baciò il collo e le spalle, mentre Bruce continuava a celiare con la sua lingua sulla mia.
Il mio corpo vibrava, teso fra quei due corpi sudati.
Ero loro.
Completamente.
Assolutamente.
"Mmm..." - mormorò Bruce- "Sto... per venire, Muriel."
Avevo le palpebre abbassate. Non le sollevai.
"Non preoccuparti, a me manca ancora un po': vieni pure."
I nostri umori si mescolarono ancora una volta, mentre lui si accartocciava tremante contro i miei seni. Lo strinsi tra le braccia, posando la sua fronte sulla mia spalla. Dietro

di me Sean continuava a danzare ritmicamente tra i miei glutei con un movimento armonico, regolare. Onde che si frangono sulla spiaggia.
"Ti amo." disse Bruce baciandomi l'occhio sinistro.
"Ti amo." ripeté poi baciando anche l'altro.
Scivolò quindi in basso a mordicchiarmi l'ombelico, accarezzandolo con la lingua. Tornò più sù e mentre mi stringeva un capezzolo tra le labbra infilò delle dita nella mia orchidea, e cominciò a sedurla. Il piacere cresceva ad ogni istante, quasi da essere insopportabile.
Inarcai la schiena indietro contro il petto muscoloso di Sean, sentendo meglio il suo corpo che si muoveva contro il mio, mentre Bruce scivolando di nuovo in basso affondava la sua lingua tra le mie gambe. Emisi un piccolo grido. E venni. Venni come mai mi era successo.
Bruce continuò a leccarmi tra i riccioli di pelo quasi a lenire l'ondata di piacere, finché non mi distesi un po'. Poi scese ancora più giù a baciarmi le cosce, le ginocchia, le caviglie, e infine si mise a giocare con la bocca sui miei piedi. Fu allora che sentii Sean godere dentro di me. Si schiacciò contro la mia schiena, posando una sua guancia sulla mia, aggrappandosi con le mani ai miei seni come per non precipitare.
Ero completamente bagnata dell'umore mio e dei miei uomini, di saliva, di sudore. Questo aumentava notevolmente la sensazione che provavo: d'essere cioè immersa in un liquido. Nel mio elemento naturale.
Ora lo sapevo.
Ora era ritornata ad essere un delfino.

Uscii nuda sulla terrazza che dava sul parco, alla ricerca di un po' d'aria fresca per il mio corpo accaldato.
Feci scivolare il bicchiere di CocaCola ghiacciata contro il ventre, scrutando l'orizzonte dietro cui cominciava ad albeggiare.
Rivolsi un pensiero ai miei amanti che, in quel momento, russando entrambi sotto le lenzuola, m'avevano spinta ad alzarmi.
Mi piaceva quella terrazza, luccicante di gelsomini sotto l'odorosa volta stellata, dove in diverse occasioni m'ero sentita più grande. E, adesso, lo ero diventata per davvero.
Mi stiracchiai inarcando il corpo, piegando indietro il capo e sollevandomi sulle punte dei piedi, con un profondo respiro che riempiva i polmoni d'aria corroborante. Ero ancora eccitata.
Mandai giù un gran sorso di bibita fredda e poi tesi la mano che stringeva il bicchiere fuori dalla terrazza, quasi a voler fare un brindisi con il panorama che avevo di fronte.
"Cin cin, mondo."

Dai il meglio di te e trasforma la vita in festa

Vuoi godere della vita?
Valorizza il mondo

La persona veramente felice
rende felice chi la guarda.

Johann Wolfang Von Goethe

Metà Luglio del Settimo Anno

Alla fine Sean trovò da vendere il suo appartamento. Separarsi dalla sua abitazione fu per lui come staccarsi un braccio. Ma lo fece.

Io sgomberai la mia camera degli ospiti, in cui Sean trasferì il suo studio in stile marinaro, unico ambiente di cui non si era voluto disfare.
Con il contante così ottenuto, cui aggiunsi alcuni miei risparmi, integrammo l'assegno che Bruce aveva incassato nel frattempo dalla sua compagnia assicurativa.
La Terza Guerra mondiale, che fortunatamente non era degenerata in un conflitto nucleare, terminò quello stesso mese con la resa incondizionata del nemico, dissipando le mie ultime ansie. Per la prima volta dopo tanto, tanto tempo, mi pareva di non avere più una sola preoccupazione al mondo.
Quando uscivo per strada non camminavo, ma galleggiavo.
Come al solito le mie amiche fecero di tutto per non farmelo notare.
Eravamo ancora una volta alla stazione dei Greyhound di Salisbury. Io, Evelyn e Phebe. Stavamo aspettando Dirdre che tornava dall'Inghilterra.
Era il tardo pomeriggio ma il sole scaldava ancora parecchio. Sedute tutt'e tre sulla panchina rivolta verso il parcheggio degli autobus, con gli occhi chiusi, gli occhiali da sole tra i capelli e le facce verso l'alto, approfittavamo del momento di sosta per ravvivare la tintarella sulle nostre guance.
"Sai quando l'altra volta ti avevo detto che mi parevi così felice da fare schifo, Muriel?" attaccò Evelyn.
"Sì. E allora?"
"Bhe, mi fai ancora più schifo."
Sentii Phebe ridere.
"Sei la solita invidiosa, Evy."
"Ma, diavolo Phe, non mi dirai che la nostra socia qui non è nata con la camicia!"
"E' vero. Mu è fortunata, ma la sua è anche una strada difficile e impegnativa, che non tutte sarebbero in grado di intraprendere. Tu, per esempio, avresti già combinato un casino al posto suo."
"Un casino in che senso?"
"Se fosse successa a te una cosa del genere, Evelyn" - spiegò meglio Phebe - "ti saresti rosa nel dubbio della scelta mandando a puttane il rapporto con entrambi. Per poi metterti insieme ad una delle tue solite conquiste."
"Perché io sono un tipo normale. Gli uomini me li faccio uno alla volta."
"Ma, scusa Evy, secondo te è più giusto avere un sacco di storie di relativa importanza una dietro l'altra, o due grandi amori contemporaneamente?"
"Ripeto, è più normale..."
"No. Ho detto: è più giusto?"
Evelyn rimase per un po' indecisa sulla risposta.
"Non so quale sia la cosa più giusta. Certo è che, a livello sociale, la seconda prospettiva non è che sia accettata troppo bene. Quando ti va di lusso ti appioppano il titolo di amante. Non è esattamente il massimo, per una sana ragazza americana."
"Cioè lasceresti perdere il vero amore, quello con la “A” maiuscola," - la incalzò Phebe - "solo per il timore dei pettegolezzi che si farebbero sul tuo conto? Sul conto della sana ragazza americana? "
"Sì, lo ammetto, io non ho il carattere di Muriel. Mi piacciono le cose normali e poi... e poi..."
"E poi?"
"E poi io non ho mai saputo che cavalo sia questo amore con la “A” maiuscola. A me pare di essermi innamorata ogni volta... Però non sono mai stata così felice come vedo Muriel."
"Scusa Mu" - disse allora Phebe voltandosi dalla mia parte - "quand'è stato per te il momento di maggiore felicità?"
Continuai a tenere la faccia puntata contro il sole, con gli occhi chiusi.

"Preferirei non parlarne." - risposi dopo un po' - "E' una cosa troppo personale."
Avvertii le mie amiche saltare sulla panca, ai miei due lati.
"Troppo personale?" - protestò Evelyn - "Come sarebbe a dire? Noi ti raccontiamo tutto per filo e per segno dal giorno che ci siamo conosciute, e tu adesso cominci a fare la misteriosa?"
"Eh sì." - aggiunse l'altra - "Stavolta stranamente devo dare ragione ad Evy. Non puoi venirtene fuori con la faccenda dei segreti proprio adesso..."
"Ogni volta che sono tutt'e due dentro di me."
Dovetti pronunciare quella frase con un tono particolare, perché di colpo calò il silenzio.
Fortunatamente proprio in quell'istante arrivò il pullman di Dirdre, che risolse il momento d'imbarazzo.
Non so perché, ma mi aspettavo di vedere anche lei scendere i gradini del bus con la pelle abbronzata, com'era stato per Bruce. Invece Dirdre era più pallida di quand'era partita: decisamente il clima londinese era ben diverso da quello di Dhahran.
Posò la valigia sul pavimento eppoi si lanciò sorridente su di noi in un caloroso abbraccio.
"Ragazze! Non v'immaginate quanto sono felice di vedervi. Ho un sacco di cose da raccontarvi. E voi? Qui è successo niente, intanto che ero via?"
Phebe ed Evelyn scoppiarono a ridere.
"Bhe, sì." - disse la prima - "Qualcosina è successo anche qui..."

Fine Luglio

Ero piuttosto agitata. Non sapevo da che parte cominciare.
Parcheggiai l'auto davanti al mio marciapiede e poi scesi in una pozzanghera, residuo del temporale estivo del pomeriggio.
Presi l'ascensore e raggiunsi il mio appartamento. Quando schiusi la porta sentii provenire dalla cucina le voci di Sean e Bruce: erano già rientrati tutt'e due. Meglio così. Mi sfilai le scarpe e posai la pochette sulla mensola. Poi a piedi nudi attraversai il soggiorno.
Bruce era ai fornelli. Sean stava tirando fuori la verdura dal frigo.
"Ah, sei già qui, Muriel." - disse il primo voltandosi dalla mia parte - "Dovrai aspettare ancora un po', per la cena."
"Sedetevi." - risposi dopo un lungo sospiro - "Devo dirvi una cosa."
Sean chiuse il frigorifero e posò pomodori ed insalata sulla tavola.
"Non c'è bisogno che ci sediamo, Mu. Dài, che è successo?" Inspirai di nuovo.
"Sono passata dal ginecologo stamattina e... bhe, per farla breve... sono incinta." I miei due uomini si scambiarono un'occhiata. Poi Bruce si staccò dai fornelli e si accomodò su una sedia, mentre Sean si appoggiava con entrambe le mani al bordo della tavola, come per sostenersi.
"Come... come sarebbe a dire... incinta?" chiese quest'ultimo.
"Incinta. Sapete cosa vuol dire, no?" "Ne sei sicura?" domandò Bruce. "Sì. Sicura." "E... è mio o di Sean?"
"Ragazzi" - dissi non senza ironia - "mi sembrate ubriachi. Come volete che faccia a saperlo?"
"Bhe, si può fare la prova del DNA." suggerì Sean.
"Scordatevelo. Non saprete mai di chi è."

Loro si scambiarono un'altra occhiata. Poi mi assalirono come cani affamati ricoprendomi di baci.
"Siamo... siamo papà." balbettò Bruce.
Era una situazione quasi comica.
"Sì, però..." disse Sean.
"Però cosa?" domandò l'altro.
"Però se ora arriva un figlio dovremo regolarizzare in qualche modo la nostra situazione. Perché lui, o lei, non debba incontrare problemi."
"Stai... parlando di matrimonio?"
Sean annuì.
"E come penseresti di fare?"
"Non so. Potremmo giocarcela a testa o croce."
Provai ancora una volta l'impulso d'affogarli ambedue nell'acqua.
Ma la spiaggia era troppo lontana.

Ultimo giorno di Luglio: la cena con i rispettivi genitori

Mi ricontrollai nello specchio per vedere se tutto fosse in ordine. Ero nervosissima.
Poi tornai in soggiorno per verificare come Bruce e Sean stavano finendo di apparecchiare la tavola.
"Se mi fate fare brutta figura" - li avvertii - "stavolta vi strangolo."
Bruce fece un cenno d'assenso. "Tranquilla, Muriel. Vedrai che andrà tutto bene."

La cena vera e propria filò via liscia.
I miei fidanzati si prodigarono in gentilezze ed attenzioni - "Il sale? Subito!" - "Vado di là a prendere le bottiglie." - "Mi occupo io dei piatti sporchi." - e i nostri ospiti scelsero una conversazione di basso profilo.
Poi ci trasferimmo sui sofà per i caffè e liquori. E lì si dette il via alle ostilità.
Io era seduta su una poltrona. Sean era accomodato sul bracciolo destro e Bruce dietro di me era appoggiato con i gomiti sulla sommità dello schienale imbottito.
Davanti a noi erano il mio papi e la mia mami, nonché i genitori di Sean e la madre di Bruce.
La nostra situazione sentimentale era vagamente nota. Perciò non era esattamente facile spiegare a questo punto come stavano le cose.
Va bene, pensai, adesso che sono tutti seduti.
Accavallai le gambe intrecciando le dita delle mani.
"Okay. Sapete tutti come sono fatta e perciò... non perderò tempo in altri inutili preamboli."
"Allora dicci di cosa si tratta." mi esortò papi.
"Aspetto un figlio."
"Ma è meraviglioso!" esclamarono quasi all'unisono mia mamma e quella di Bruce, mentre io mi domandavo se per caso non fossi stata troppo brusca.
Il papà di Sean invece si piegò in avanti appoggiando la tazza del caffè sul tavolino in cristallo, e poi rimase così a fissarmi con espressione burbera.
"Aspetti un figlio. D'accordo. Ma da chi?"
Strinsi più forte le dita per nascondere il mio nervosismo.
"Da tutt'e due."
Nessuno parlò per quasi un minuto.
"Co... cosa vuol dire... da tutt'e due?" disse infine la mamma di Sean.

Stavo per aprire le labbra quando sentii Sean rispondere al mio posto.
"Vuol dire che non ha importanza di chi sarà geneticamente il figlio, perché di fatto apparterrà a tutti e tre."
Quello che mi spaventava di più era proprio il padre di Sean, Angus, con la faccia terrea: mi aspettavo che facesse un collasso da un momento all'altro. Invece gli altri sembravano vispi come tonni appena pescati che ancora non hanno capito cosa gli è successo.
"Ad ogni modo" - prese la parola Bruce - "per regolarizzare la nostra situazione abbiamo deciso di sposarci."
Come temevo il papà di Sean scivolò indietro dal sofà finendo sul tappeto a gambe all'aria.
Ci precipitammo tutti e tre a soccorrerlo, ma prima di poterlo raggiungere lui era già scattato in piedi, con il volto ora dipinto di una bella tinta colorita.
"Bigamia. State parlando di bigamia!"
Anche il mio papi s'era alzato in piedi, ma più per solidarietà con Angus, che altro.
"Nessuna bigamia." - si affrettò a spiegare Bruce - "Sulla carta tutto apparirà in regola. Muriel si sposerà con Sean e io farò solo da testimone."
"Sulla carta." - ritenni doveroso aggiungere - "Perché in realtà sarà come se mi fossi sposata con entrambi."
Il colore sul volto del papà di Sean cambiò ancora. Si rivolse verso la moglie, paralizzata sul sofà.
"Non voglio sapere altro e non rimarrò qui dentro un secondo di più. Vieni, Dilys, ce ne andiamo."
Lei si alzò come telecomandata e Sean accompagnò senza parlare i propri genitori alla porta.
Quando tornò indietro la sua espressione era migliore di quanto mi aspettassi.
"Bhe, non è andata proprio male." disse.
"Ah no?" ribattei.
"No. Non è morto nessuno dei due."
Mi voltai dalla parte di mio padre.
"Okay. E noi invece, come la mettiamo?"
Lui si lasciò crollare sul sofà.
"P... per il mo... momento..." - bofonchiò - "...intanto portami qualcosa... da bere. Forte."
Guardai mia mamma e quella di Bruce.
"E voi prendete nient'altro?"
"Sì." - mi rispose la seconda - "Quello che beve lui."
"Per me niente." - disse invece la mia - "Per me basta già così."

Più tardi, a letto tra i miei due amori, non riuscivo a smettere di ridere per le continue battute che loro facevano nel descrivere la serata.
"E scusa," - stava dicendo Sean a Bruce - "e quando tua madre ha detto che sperava che perlomeno Muriel non avesse l'amante?"
"Voleva solo fare la spiritosa." - rispose lui - "Se c'è gente che non conosce cerca di stare sulle sue... ma domattina sono sicuro che quando passo a prenderla all'albergo mi riempie di parole. Invece i tuoi piuttosto, Muriel, mi sono sembrati veramente di ampie vedute."
"I miei hanno sempre avuto una mentalità parecchio moderna, è vero." - dissi - "Però non così moderna. Vedrete che per un bel pezzo me la faranno pesare, almeno fino a quando non nascerà il bambino..."
"E tu invece, Sean, cosa conti di fare con i tuoi?" chiese Bruce.

"Quella volta che ho comperato la moto contro la volontà di mio padre, una decina d'anni fa, lui mi disse che aveva perduto un figlio. Poi gli è passata. Stavolta gli durerà un po' di più."
"Scusa" - volli sapere - "e quand'è che gli è passata, la faccenda della moto?"
"Ieri."
Bruce rise fragorosamente.
"Mi sa che stavolta ti disereda."

Epilogo

"Ma, ditemi, non è una bella storia?" - affermò Phebe - "Quella di due tizi che diventano amici per la pelle salvandosi la vita a vicenda, e che poi s'innamorano della medesima donna con cui finiranno per dividere il resto della loro vita?" "Bhe, a dire il vero, per quanto mi riguarda" - rispose Dirdre spostandosi con la sedia per ripararsi all'ombrellone dal sole cocente di fine Agosto - "io sto insieme a Sam e Max solo da un paio di settimane."
"Mmm. Secondo me l'anno prossimo a questa data" - intervenne Evelyn - "nemmeno più ti ricorderai chi cavolo erano Sam e Max." "Sei la solita cinica, Evy." dissi.
"No. Probabilmente ha ragione lei, Muriel." - riprese Dirdre - "Io ho una cotta fortissima per tutt'e due... ma dubito di poter far stare insieme una storia come la tua." "E com'è andata a finire con i vostri genitori?" mi domandò allora Phebe. "Quelli di Sean gli hanno tolto la parola, e lui ha deciso di starsene a distanza di sicurezza per qualche tempo. La mamma di Bruce invece parrebbe aver già digerito, almeno in parte, la faccenda. I miei infine sono ancora in ferie a sbollire." "E avete già fissato la data del matrimonio?" chiese Dirdre.
"Quest'anno abbiamo tutti un po' di problemi, tra i lavori alla casa di Bruce e impegni vari. Con ogni probabilità la Primavera dell'anno prossimo." "Ma... avrai già avuto il figlio, per allora." obbiettò Evelyn. "Probabile. Ma mi daranno una mano i miei genitori."
"Non intendevo questo. Solo che agli invitati alla cena non mancheranno di certo gli argomenti di conversazione..."
"Ma sono il tuo chiodo fisso, i pettegolezzi degli altri." - sbottò Phebe.
Posai il bicchiere da cocktail vuoto sul tavolino e m'alzai in piedi.
"Naturalmente siete tutte invitate..."
"Dove stai andando? Non vieni a mangiare un boccone con noi?" mi domandò Dirdre. "No, mi spiace. Stasera Bruce e Sean mi portano fuori a cena per festeggiare il loro primo brevetto." "Quale brevetto?" chiese Phebe.
"Vi farò spiegare da loro di cosa si tratta la prossima volta che ci vediamo." "Immagino sarà una cena romanticissima." - aggiunse Evelyn - "Mi fai proprio schifo." Feci un ultimo cenno di saluto mentre tutte ridevano, e m'allontanai. Un po' mi dispiaceva per loro, perché nessuna provava ciò che sentivo io. E forse non lo avrebbero provato mai.
Arrivata al parcheggio buttai la sacca con le racchette sui sedili di dietro, e prima di aprire la portiera piegai indietro la testa, puntando gli occhi sul cielo azzurrissimo. Un nuvola bianca alta alta si stava lentamente sfilacciando, come una ragnatela di zucchero filato leccata dal vento. Dio mio, sono bellissima!

A forza di ripetermelo, Bruce, mi hai convinta.
La mia pelle è madida di sesso, e il mio ventre freme di desiderio. Desidero sentire il mio corpo tra i loro, in un'unione totale. Acque diverse che vengono mescolate nel medesimo recipiente.
Perché è per questa ragione che io sono nata, ora lo so.
Io sono l'Amore.

"Una storia affascinante..."
"Molto più divertente se la guarigione fosse stata operata da **spiriti**, o qualcosa di simile!"
"Il migliore di noi ha il suo denigratore..."
"Questo non vuol dire che non mi piaccia un buon racconto in cui la gente prova fino in fondo a fare qualcosa in modo scomodo, e poi un piccolo genio risolve e..."
"Sta zitto, se no rovini la prossima storia!"
Jeff Hawke, by Jordan e Patterson

Terzo Antefatto

Finii di scrivere la lettera sulla tastiera del portatile, seduto sulla sedia a sdraio, voltandomi leggermente di spalle verso il sole per eliminare il riflesso sullo schermo lcd. Avevo sempre odiato i computer, così avevo fatto comperare il mio da Bruce, perché di elettronica non è che ne capisca granché.
Le caratteristiche della macchina, al di là della solita dotazione di memoria e di velocità di calcolo, dovevano essere: a) resistenza, magari in materiale antiurto infrangibile, perché non volevo avere problemi nel portarmelo in giro, b) impermeabile, perché soprattutto lo avrei impiegato sulla spiaggia, quindi non desideravo preoccuparmi dell'umidità o delle condizioni atmosferiche e infine c) maneggevolezza, perché non volevo qualcosa grande come una lavatrice che appena acceso necessitasse già di corrente.
Bruce era riuscito a procurarmi un computer che utilizzano le forze armate americane, grande come una rivista e con delle batterie speciali che permettono un'autonomia di oltre dodici ore. Un gioiellino. L'unica controindicazione era il suo peso, forse un po' eccessivo per un portatile, ma comunque entro la norma.
Ciò aveva però anche i suoi vantaggi, perché così Gaia evitava di portarlo in giro come faceva sempre con il mio PDA[28][28] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>. Naturalmente ciò non le impediva di scarabocchiarmi gli appunti. <![endif]>
"Gaia!" - chiamai a voce alta - "Vieni subito qui."
Ripetei l'ordine un paio di volte. Poi finalmente la vidi arrivare di corsa sollevando con i piedini paffuti nuvole di sabbia. "Che c'è, papi?"
La studiai, affascinato: aveva appena compiuto sette anni e i capelli biondi iniziavano a scurirsi, rendendola sempre più simile a sua madre. Sgranava gli occhi con furbo candore, pronta a prevenire il mio rimprovero. "Qui mancano due pagine dei miei appunti. Li hai presi tu?" "No-no. Giuro."
Avrei voluto coprirla di baci. Invece dovevo mostrarmi il più serio possibile.
"Lo sai che non voglio che tocchiate i miei appunti. Dov'è tuo fratello?" "E' dentro che gioca con la console."

[28][28] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Personal Digital Assistant: un'agenda elettronica simile nell'aspetto a un piccolo schermo a cristalli liquidi, privo di tastiera, su cui si scrive con una speciale penna <![endif]>

Bruce me lo stava traviando con i videogames.
"Digli che venga subito qui con le pagine che mi ha preso, se non vuole prendersele. Di corsa."
Gaia sgambettò via in maniera buffa, e a fatica trattenni un sorriso.
Muriel venne avanti all'ombra della palma, offrendomi un drink ghiacciato.
"Mario ti ha rubato un'altra volta le pagine dei tuoi appunti, vero?"
Afferrai il bicchiere freddo dalle sue mani, e invece di ringraziare protestai.
"Sì, maledizione. E' colpa tua e di Bruce, che non sapete essere sufficientemente severi con lui."
Lei rise. Ogni volta che rideva capivo una volta di più perché l'avevo sposata.
Si chinò a baciarmi sulla fronte.
"Povero il mio amore, bistrattato da tutti. Lo sai che Mario ha l'argento vivo addosso. Appena vede un pezzo di carta lo ruba per disegnarci sopra qualcosa."
"Già. In questo ha preso decisamente da te."
Muriel si sedette accanto a me, sulla sabbia bianca. Il nuovo bikini blu le stava benissimo. Il suo fisico asciutto e atletico sfidava chiunque a pensare che avesse avuto dei figli.
"Quanta strada abbiamo fatto però, per arrivare fino a qui, vero?" mormorò con aria trasognata.
"Sì. Ma ne è valsa la pena."
"Però all'inizio non la pensavi così."
"All'inizio non ero innamorato di te, Mu." - la guardai - "E oggi non potrei amare nessun'altra."
In quel momento, inseguito dalla sorella, Mario arrivò di corsa sventolando con la manina destra le pagine con i miei appunti.

...e 3!

Anno Uno: Gennaio

Insomma, ragazzi, diciamocelo chiaro e tondo: un incendio di quelli tosti con un fabbricato oltre i tre piani è sempre un gran bastardo.
Se poi l'edificio si trova all'interno di un impianto industriale, bè, allora la faccenda si fa seria.
L'impianto in causa era un nuovo complesso per lo stoccaggio di olio combustibile una decina di miglia fuori da Salisbury, sulla statale che porta nel Delaware. Il vecchio Greg Hollimann ci aveva avvertiti di stare attenti con quel bambino ma, diavolo!, lo sapevamo tutti che Greg tendeva sempre ad esagerare con le raccomandazioni. Non sottovalutammo l'avversario, questo no. Ma un incendio che si rispetti ha sempre un asso nella manica: i gas inesplosi che si erano accumulati in uno degli scantinati si accesero quando le lingue di fuoco attraversarono gli interstizi del pavimento in legno. La mancanza di ossigeno all'interno dei vani aveva prodotto una compressione dei gas, dando origine a un'esplosione molto più violenta di quella che sarebbe avvenuta in normali condizioni, spedendo all'ospedale tre della mia squadra.
Quando Hollimann arrivò nel pomeriggio il fuoco era ancora alto, e si era mangiato già metà del complesso.
"Che ti venga un accidenti, figlio di puttana..." - esordì nella sua solita delicata maniera, passandosi le dita della mano destra tra i capelli canuti con fare che definire nervoso sarebbe riduttivo - "Eri tu il più vecchio della squadra, Sean. Perdio! Dovevi stare più attento." Mi sentivo in colpa per quello che era accaduto, quindi non tentai alcuna difesa.

Come al solito ci pensò Rob a tirarmi fuori dai casini. Buttò la maschera antifiamma ai piedi di Hollimann con aria di sfida, slacciandosi il pesante giubbotto ignifugo. "Allora vacci tu lì dentro, Greg." - digrignò puntando il pollice della mano destra sulle fiamme che ruggivano alle nostre spalle - "E vediamo se sei più bravo. Cosa credi?! Che siamo qui a farci un giro di carte?"
Greg sguainò il suo dito indice verso Rob come un coltello. "Rivolgiti ancora a me in questo tono e sei fuori, Dobson! Hai capito? Fuori." Mi misi in mezzo tra i due, cercando di rasserenare gli animi, mentre un ispettore degli affari interni ci sorvegliava da qualche metro di distanza.
"Perdio!, ragazzi, dateci un taglio! Scusaci Capo" - dissi rivolto a Hollimann - "ma siamo qui da quasi ventiquattr'ore a lavorare senza sosta. E l'incidente ci ha scossi: abbiamo tutti i nervi a fior di pelle."
Le rughe sul volto di Hollimann, che un attimo prima parevano sul punto di lacerarsi, si rilassarono, e lui passò oltre senz'aggiungere altro dirigendosi verso la squadra 2, seguito dall'ispettore.
"Cristo! Gli strapperei le palle quando fa così." si sfogò Rob. "Anch'io." - risposi guardando le fiamme alte fino al cielo - "Ma aveva ragione lui."

La sera, ultimato il turno di servizio, prima di andare a cena mi fiondai insieme ad alcuni dei ragazzi da "BARCKDRAFT"[29] [29] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>, un piccolo pub costruito praticamente a ridosso della nostra caserma.
<![endif]>
Mentre loro ingollavano un quantità industriale di birra alla spina io decisi di ottenebrare i miei sensi con una gigantesca caraffa di succo d'arancio ghiacciato.
"Il solito salutista, eh?", disse Frank Harper sbattendomi con forza una mano sulle spalle e mandandomi di traverso parte della bevanda.
"Sì." - replicai tossendo - "E tu il solito rompipalle, Frank!"
L'altro rise sguaiatamente e svuotò d'un sol colpo la sua pinta di birra.
Eravamo tutti strafatti dalla stanchezza.
"Oggi ce la siamo proprio vista brutta, vero?" disse Rob posandosi con i gomiti al bancone dov'ero appoggiato anch'io.
"Stai parlando dell'incendio o del Capo?", risposi con una smorfia.
Sorrise.
"Del Capo, che diavolo..."

Uscendo dal pub, con in mente solo una coscia di pollo con patate arrosto, un altro paio di cosce mi fecero quasi dimenticare il mio appetito. Quasi.
Un pezzo di sventola, con due gambe lunghe che non finivano più, stava infilando un fogliettino sotto le spazzole del parabrezza della mia macchina.
Frank mi diede una gomitata talmente forte da farmi male.
"Hey, per la miseria! La conosci?"
Repressi la smorfia di dolore guardandolo in malo modo.
"No, rompipalle."
Mi avvicinai alla sventola, tenendo incollati gli occhi sulle calze di lana nera che fasciavano quei giunchi torniti e, soprattutto, su quel meraviglioso sedere che la corta gonna a quadri copriva appena.

[29] [29] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Gioco di parole intraducibile composto da "Bar" e "Backdraft": il *backdraft* è un fenomeno di combustione esplosiva molto pericoloso, che si può verificare in alcune circostanze nel corso di un incendio <![endif]>

"Scusi signorina, cosa sta facendo?"
Lei si voltò con le guance rosse, non so se per il freddo o per l'imbarazzo. Aveva un buon profumo.
"Stavo lasciandole il mio numero di telefono."
"E perché? Ci conosciamo?"
"Eh... no. Ma il fatto è che le ho appena strisciato l'auto."
Scesi dal marciapiede e girai attorno alla mia jeep: sulla portiera di sinistra spiccava un bel solco blu sulla vernice nera. Notai allora l'Eclipse parcheggiata sull'altro lato della strada.
"Stavo facendo manovra" - si giustificò lei - "e non avevo visto il suo mezzo nello specchietto retrovisore. Giuro."
"Ci credo. Immagino che non vada in giro a strisciare le macchine apposta. E per questo mi stava lasciando il suo recapito?"
"Sì."
"Sa che non lo fa mai nessuno?"
"Bè, io sono qualcuno."
Risi.
"Senza dubbio." - poi, facendomi coraggio come se fosse scoppiato un nuovo incendio - "Che ne dice, per sdebitarmi posso offrirle qualcosa da bere?"

Quel primo approccio sarebbe stato una sorta di imprinting che avrebbe marcato gran parte del mio rapporto con Muriel. Infatti andava sempre a finire che dovevo sdebitarmi per qualcosa che, a conti fatti, a me pareva mi dovesse lei.
Riuscii a portarla fuori a cena un paio di sere dopo, che miracolosamente non ero di servizio. Pensai di andare da un vecchio amico ex-pompiere, Don "Sputadenti" Woolsey, che aveva aperto una piccola ma graziosa bettola nell'area degli impianti sportivi, dove in quel periodo stavano organizzando il National Indoor Tennis Championship.
Il locale era d'aspetto rustico, interamente in legno di pino, arredato ovviamente con lise manichette antincendio e le lucide campane che si usavano una volta sulle autopompe.
Mentre prendevamo l'aperitivo dietro un séparé, costituito da vecchi estintori a polvere, Muriel mi sorprese cominciando per prima la conversazione. In genere con le ragazze che uscivo ero io a tenere banco per tutta la serata.
"Vedo che non sei mai stato qui." scherzò.
"Don, il proprietario, era nei vigili del fuoco. Tutto quello che so me l'ha insegnato lui."
"Chissà perché... ma m'immaginavo qualcosa del genere." sorrise battendo un dito su una foto alle sue spalle appesa al muro, che ritraeva un gruppo di pompieri con la faccia nera di fuliggine, al cui centro spiccavamo proprio io e Don.
"Diavolo!, meglio qui che in casa mia con la scusa della collezione di farfalle, no?"
"Hai una collezione di farfalle a casa?" ribatté lei con divertito stupore.
"Vedo che non ti manca il senso dell'umorismo. Che io faccio il pompiere, però, lo sai già."
"Io dipingo e danzo. Ho una galleria d'arte insieme ad un socio, qui a Salisbury."
"Fai un mestiere che ti piace?"
"Sì, molto. Perché, tu no?"
"Mah, io mi ci sono un po' ritrovato, con un padre e un fratello pompieri. Adesso il primo è in pensione e il secondo ha scelto un lavoro più tranquillo. Sai, la moglie..."
"Cosa fa?"
"Un classico: l'assicuratore. Specializzato nel ramo incendi."
Rise, scrollando lievemente i lunghi capelli castano-ambrati in maniera elegante, catturando ulteriormente la mia attenzione. Cristo figlioli!, ancora non sapevo

decidermi se quella sventola mi piaceva davvero oppure no. Ma era sicuro come la morte che mi intrigava.
"Secondo me è più pericoloso questo mestiere che quello del vigile del fuoco, visto come sono trattati gli assicuratori."
"Gliel'ho detto anch'io, ma lui dice di aver fatto un'assicurazione sulla vita di cui è unica beneficiaria sua moglie."
Rise ancora. Mi piaceva proprio.
"E tu che razza di roba dipingi?" le chiesi.
"Un po' di tutto, ma però prediligo l'impressionismo e il surrealismo. Mai sentito parlare di Renoir, Cézanne, Ernst o Duchamp?"
"Ho visto un breve documentario sul primo." - ammisi - "Per quanto mi riguarda tutti gli altri potrebbero essere astronauti dell'ESA."
"Bè, sì, immagino che non sia il tuo genere..."
"Però è un mondo che per molti versi mi ha sempre affascinato. Solo che non ho mai avuto molte occasioni di contatto. Pratichi anche la danza, dicevi, vero? Funky, Jazz o roba del genere?"
"Qualche volta. Ma soprattutto danza classica."
"Ballerina di danza classica!" - esclamai - "Mi pare incredibile."
"Scusami... perché?"
"Mah, non saprei... è solo che vista così non mi dai molto l'impressione di una ballerina classica. Mi sembri più una sventola da paginone centrale di Penthouse."
"Ah." - disse lei, fredda - "E sarebbe un complimento?"
Quello era sempre stato il mio problema nei rapporti con il prossimo: l'eccesso di schiettezza. C'era chi mi aveva accusato di usarla come arma impropria.
"Bè, dal mio punto di vista, sì. Le ballerine di danza classica mi hanno sempre dato l'impressione di qualcosa di asessuato, smorto. Hai presente quei vestitini bianchi, la pelle candida, i capelli raccolti sulla nuca..."
"Ho presente. Ma, perdonami, hai mai assistito a un balletto?"
Feci una faccia come per dire dio me ne scampi, però riuscii a limitare la mia risposta a una sola parola.
"No."
"Vai mai a teatro? Qual è il genere di film che preferisci?"
"Hai presente Bruce Lee?"

Okay, ammettiamolo pure: la nostra prima uscita non la possiamo proprio considerare un successo. Se è vero che i morti si contano alla fine della battaglia, io avevo da catalogare una quantità di cadaveri da tenermi impegnato fino al 2030.
In un certo senso era proprio questo in Muriel che mi attirava di più. Eravamo talmente differenti, sotto certi punti di vista, che consideravo la sua conquista una specie di sfida.
E comunque, pur non conoscendola ancora a fondo, mi pareva molto più che solo fumo: una personalità ricca non esclusivamente di qualità esteriori. Interessante.
Ero veramente stimolato nell'approfondire l'argomento.

Anno Uno: Febbraio

Quella sera ci eravamo messi a giocare a poker sulle seggioline pieghevoli tra le autopompe perché di sopra, in camerata, Charlie Fosterman e Dick Thornton si stavano sfidando senza esclusione di colpi in una gara che doveva consacrare il più rumoroso russatore della caserma. I sibili e i ruggiti emessi da Charlie erano addirittura

cinematografici, al punto che per un momento avevamo creduto che stesse simulando per vincere la tenzone con l'inganno.
Attorno alla bobina della manichetta, che fungeva da tavolino, stavamo giocando io, Rob Dobson, Frank Harper e Josh Mackenzie.
Tanto per elevare l'umore complessivo della serata, Josh era stato mollato la mattina dalla propria ragazza.
"Sai come si dice..." - stava borbottando quest'ultimo guardando le sue carte con scarsa convinzione - "A parte tua madre, tua sorella e la tua fidanzata... tutte le donne sono puttane."
"E quando la tua ragazza ti molla è una puttana pure lei.", aggiunse Frank senza distogliere lo sguardo dalla sua mano.
"Appunto." gli fece eco Josh.
"Approposito." - se ne venne fuori allora Rob fissandomi - "Con la sventola del parcheggio come sta andando?"
"Non sono affari vostri." replicai, duro.
"Ahr! Ahr!" - sghignazzò Frank con la sua faccia porconesca rivolto agli altri due - "Significa che non gliel'ha ancora calata..."
Lo incenerii con un'occhiata, ma lui sembrò non curarsene. Si massaggiò la mascella quadrata studiandomi con uno sguardo che, se non mi fosse stato rivolto da Frank, lo avrei scambiato per un indizio d'intelligenza.
"Allora, Sean." - mi disse - "Quante carte cambi?"
"Servito.", risposi.
"Ve l'avevo detto che Sean in amore è proprio sfigato." aggiunse cambiando le carte agli altri.
"Io me ne vado." disse Josh.
"Anch'io." si associò Rob sbattendo le sue carte sul “tavolo”.
Mirai la faccia di Frank al di sopra delle mie carte, e lui fece lo stesso. Poi iniziò la gara al rilancio. Dopo un po' sopra la bobina della manichetta c'erano sei pacchetti di Marlboro, dodici flaconi di Smarties, tre confezioni di chewing gum alla menta, nove scatole di tronchetti alla liquirizia: raramente avevo visto un piatto più succulento.
"Secondo me stai bluffando." - dichiarò a un certo punto Frank con un'espressione sfottente - "Sono proprio curioso di vedere che cos'hai."
Lui posò le carte per primo, accompagnando il gesto con un sorriso satanico.
"Scommetto che queste ti bastano. Full di Donne."
Appoggiai le mie carte con teatralità, proprio davanti a lui. Poi mi affrettai ad arraffare il piatto.
"Full di Re. E lei me l'ha già calata."
La seconda cosa non era vera.
Ma vedere la faccia rubiconda di Frank perdere di colpo colore a quel modo era uno spettacolo impagabile.

Quando mi svegliai restai per qualche istante a fissare le luci proiettate sul soffitto dalle macchine che passavano giù in strada, che filtravano attraverso i balconi socchiusi delle finestre.
Non ero nella mia camera da letto.
Sentii qualcosa muoversi vicino a me: Jennifer si stava raggomitolando su un fianco. Le sue spalle nude orlate d'una tenue luce sbucavano da sotto le lenzuola.
Diavolo dell'inferno, mi ero addormentato da lei dopo che avevamo scopato la sera prima! Rob lo diceva sempre: "la Regola numero Uno consiste nello squagliarsela prima che loro si risveglino e pretendano le coccole, altrimenti non te le levi più di torno. La cosa peggiore che possa succederti è di addormentarti dopo la festina notturna per

risvegliarsi la mattina successiva con lei che ti serve lo colazione a letto. A quel punto sei spacciato."
Con quel pensiero terrificante in mente mi guardai attorno cercando di localizzare una via di fuga. Scivolai da sotto le lenzuola silenzioso come un felino, facendo attenzione a non attirare l'attenzione della mantide religiosa nel cui giaciglio mi ero ritrovato.
A tentoni raccattai i miei indumenti da terra e senza far rumore mi rivestii. A piedi nudi sgusciai fuori dalla porta, che pur cigolando un po' riuscii a richiudere alle mie spalle senza problemi. Tirai un grande sospiro di sollievo e buttai un occhio al mio orologio da polso: erano le tre passate. Mmm, forse potevo fermarmi da Burby's per farmi un caffè, tornando a casa.

Uscire dalla camera di una donna ancora un po' assonnati, nel cuore della notte e in pieno Inverno, è un'esperienza traumatica: ti trascini dal portone verso la tua auto parcheggiata in strada, con il freddo gelido che ti punge la faccia.
Poi però, quando metto in moto e me ne vado per le strade semideserte accompagnato dalla musica dell'autoradio, comincia a piacermi. Apro un filo il finestrino per aiutare le bocchette dell'aria a soffiare via la condensa dal parabrezza e, guidando piano come se avessi davanti tutta la notte, prendo la via di casa.
Innamorarsi non faceva per me. Almeno, non dopo Lucy.
Avevo imparato a mie spese che certi sentimenti sono solo una fregatura. Non avrei ripetuto mai più lo stesso errore.
C'è un solo modo di trattare le donne: come se non te ne fregasse niente di loro. In questa maniera ti corrono dietro. Se solo cominci a far capire che hai un'oncia di interesse in più nei loro confronti, ecco!, puoi star certo che ti girano di colpo le spalle. Più le cerchi e più loro si negano, perché a quel punto hanno capito che ti hanno già in pugno. Quindi, niente sentimentalismi fuori dal letto. Fin che sei sotto le coperte "Ti amo...Ti amo..." e via così, ma poi ognuno per la sua strada.
L'unica cosa importante è essere certi della salute del partner, perché con le malattie infettive che girano di questi tempi non si scherza!
Eppure, ogni volta che lasciavo il letto di una donna di cui il giorno dopo avrei fatto fatica a rammentare il nome, mi sentivo sempre più svuotato, sempre più vecchio.
Forse quella sensazione era una specie di campanello d'allarme, ma io non volevo dargli ascolto perché amare non solo era inutile e doloroso, era anche pericoloso.
Girai giù per il parco e fu allora che mi venne in mente Muriel. Chissà cosa c'era che mi attirava in lei: non avevamo niente in comune. Forse era proprio questa sua aura di irraggiungibilità: Rob a dire il vero diceva che se la tirava un po' troppo - "Lasciala perdere, non vedi che si crede una strafiga? Ti fa solo perdere del tempo." - e tutto sommato pensavo che non avesse torto.
Erano quasi due mesi che le stavo dietro. Un record, per me.
O per Marzo succedeva qualcosa oppure... tanti saluti, baby.
Però su una cosa Rob si sbagliava: Muriel era una strafiga!

Anno Uno: Marzo

Quel Sabato non ero di servizio, così la mattina per me si era conclusa con un fruttuoso incontro a basket con i ragazzi, che mi era valsa la cena di quella sera. Dopo una bella doccia e un pasto abbondante avevo trascorso il resto del pomeriggio nel mio studio, per dedicarmi al progetto che stavo cercando di mettere a punto: una nuova lattina per la CocaCola, il mio biglietto della lotteria.
Ero immerso nei miei ragionamenti, chino sui disegni dispiegati sulla scrivania, quando suonò il campanello.

"Miseria!" - sbottai - "Ma chi è che rompe adesso?"
Una gradevole voce femminile fluì dall'altoparlante del citofono. Non la riconobbi subito.
"Ah, Muriel! Aspetta, ti apro."
Mi diedi una rapida ravvivata ai capelli e poi infilai la camicia dentro i pantaloni. Quindi aprii la porta: lei stava uscendo dall'ascensore in quel momento.
"Eri da queste parti?" subito le domandai.
Era vestita molto elegante, con un bel tailleur chiaro e scarpe con il tacco alto.
"A dire il vero mi avevi detto tu che eri libero oggi pomeriggio.", rispose.
Me n'ero completamente dimenticato.
"Scusami, ma sono un po' fuori fase. Ho avuto una settimana veramente... di fuoco." - lei sorrise - "Dài, vieni dentro."
La feci accomodare sul divano del soggiorno, dopo averlo sgomberato da una valanga di riviste sportive.
"Hem... la signora delle pulizie questa settimana non ha potuto venire."
Era la prima volta che Muriel metteva piede nella mia tana: forse stava cominciando a cedere.
"Bevi qualcosa?" chiesi dirigendomi verso la cucina.
"Sì. Una birra fresca."
Una birra a quest'ora del pomeriggio?, pensai. Sarà mica un'alcolizzata?
"Eh... io non bevo quasi mai birra. Ti va una Pepsi o una 7UP?"
"Vada per la 7UP."
Tornai in soggiorno con in mano le lattine e un paio di bicchieri di vetro che avevo risciacquato frettolosamente.
"Da quanto tempo è che una donna non mette piede qui dentro?" s'informò lei adornando la frase con un sorriso.
Era dalla settimana prima.
"Eoni." - risposi. - "Eccezion fatta per mia madre e Moira, ovviamente."
"Moira... la signora che viene a metterti a posto la casa, immagino."
Moira era una studentessa italiana ventiduenne, con i capelli d'ebano e due seni che, diceva sempre Rob, gli mancava solo la parola. La donna delle pulizia si chiamava invece Mavis ma, che diavolo ragazzi!, non potevo mica fregarmi subito la prima volta che lei metteva piede dentro casa mia, no?
"Precisamente." - confermai lasciandomi cadere con nonchalance (l'unica parola di francese che so insieme a oui, ma la mia capacità di comunicazione gestuale non è seconda a nessuno) sul divano accanto a lei - "Non pensavo che saresti venuta."
"Ero un po' incerta infatti se raccogliere o meno il tuo invito" - Invito? Quale invito? - "ma alla fine mi sono decisa a capitolare." - capitolare, Cristo!, parlava come un libro stampato - "Spero perlomeno che saprai organizzarmi un programma interessante, per il pomeriggio."

Due isolati dietro casa mia, prima di arrivare al parco, si trovano i nuovi impianti sportivi.
I ragazzi mi avevano invitato a una sfida a pallavolo per il pomeriggio, ma dato che per quel giorno intendevo dedicarmi al mio progetto avevo declinato l'invito.
Però, constatato che a quel punto uscire mi toccava e che Muriel voleva fare qualcosa di interessante, avevo pensato "O la va o la spacca!, vediamo di che pasta è fatta 'sta tizia ", riservandomi comunque un piano Sub-B nel caso lei, considerato anche il suo abbigliamento non esattamente sportivo, avesse opposto un netto rifiuto a quella mia proposta.
Invece rispose che teneva un paio di scarpe da tennis nel portabagagli dell'auto.

Arrivammo alla palestra poco dopo le quattro: presentai Muriel agli altri, per la maggior parte miei colleghi. La sfida era chiara: un tre su cinque con in palio l'aperitivo di quella sera.
Muriel giocava con la mia squadra e con lei eravamo uno in più: sei contro cinque. "Te la lasciamo volentieri", aveva detto con un sorriso di scherno Frank vedendo la mia accompagnatrice in tailleur e scarpe da tennis.
Muriel si tolse la giacca e dopo un veloce riscaldamento anche la camicia, tra un coro di approvazione generale, rimanendo vestita solo con il body e la sottana.
"Spero che capirete se non mi sfilo pure la gonna.", scherzò lei con una maliziosa occhiata.
L'unica altra donna presente, Randy Enghelberger, che poteva definirsi tale solo in virtù del suo certificato di nascita, reagì con un moto di disapprovazione.
"Hey!, non fate mai questo casino con me ogni volta che mi cambio."
Rob la spinse in maniera amichevole.
"E dài Randy, lo sai che nessuno di noi è appassionato di film horror."
Finalmente cominciò la partita.
Una cosa era certa: non volevo fregarmi i miei sudati risparmi giocando contro quella masnada di mentecatti che ci stava di fronte. Ma per fortuna noi avevamo un asso nella manica: Muriel. Era pronta, veloce, coordinata e con grandi doti di recupero. Raramente le sfuggiva la palla e, anche se mancava un po' di potenza, non era certo carente d'astuzia e di visione di gioco. Inoltre distraeva tutti i giocatori maschi, e perfino Randy, che si concentravano più sul ballonzolare dei suoi seni che non sulle traiettorie della palla.
Praticamente non ci fu storia: vincemmo tre partite una dietro l'altra.
Alla fine, mentre mi asciugavo la fronte con la maglia della mia tuta, mi accorsi che lei non era nemmeno sudata.
"Sei in gamba." - le dissi - "Giochi quasi... come un uomo."
Ricambiò il mio complimento stiracchiando le guance con un mezzo sorriso.
"Eh no! Non vale." - gridò allora Rob invadendo insieme a Frank la nostra area di gioco - "Voi eravate uno in più di noi. La scommessa non è valida."
"Sì, certo." - ribattei - "Avrei voluto vedere se vincevate voi quanto era valida la scommessa. Stasera ci si trova tutti da Burby's. Alle otto e mezzo."
Mi allontanai prendendo a braccetto Muriel con fare complice, lasciandoli sbraitare, mentre alcuni miei compagni di squadra mi davano vigorose pacche sulla schiena in segno di stima.
"Scusa ma... da quanto è che giochi a pallavolo?" le chiesi.
"Ci ho giocato solo un paio di volte."
Non capivo se diceva la verità oppure se se la tirava.
"Devi venire più spesso." - ghignai - "Voglio vederli strisciare come vermi la prossima volta, Rob e Frank."

Quando sei tu che non devi scucire il dinero quello che ti viene offerto, non so perché, ma mi pare che abbia sempre un gusto migliore.
Così quella sera, dopo aver scroccato l'aperitivo da Burby's pagato da quell'armata di mentecatti che aveva perso il pomeriggio a pallavolo, più tardi finii a tavola da Sputadenti per la cena che veniva offerta dagli altri imbranati che avevano perso contro di me la mattina a basket.
Muriel mi accompagnò in ambedue gli avvenimenti.
"Io però non ho giocato stamani a basket con te." disse lei mentre con la mia auto ci dirigevamo verso il ristorante.

"Non preoccuparti: a te la cena la offriranno volentieri. E' a me che preferirebbero infilarmela sotto la camicia... E poi metà della squadra che giocava con noi oggi pomeriggio faceva parte anche di quella che ho affrontato stamattina."
Muriel indossava un aderente abito da sera lungo, di scura lana lavorata, che ne metteva in evidenza le notevoli forme, reso più sexy da uno spacco così profondo da far venire le vertigini anche a chi non ne ha mai sofferto, che si apriva su un lato della gonna e che contribuì non poco a scatenare una gara di gomitate al tavolo dove ci stavano aspettando, quando comparvi con lei sulla porta del ristorante.
Don mi venne incontro con quel sorriso privo di parecchi denti per cui andava famoso.
"Due volte con la stessa donna? Allora la cosa si sta facendo seria."
Gli lanciai il mio soprabito nel tentativo di zittirlo.
"Lo sai che ridere contribuisce solo a peggiorare il tuo aspetto, Don.", dissi.
Lui afferrò garbatamente la giacca di Muriel.
"Ma mi rende anche molto più simpatico." scherzò lui strizzando il suo occhio migliore alla mia accompagnatrice.
L'unica donna alla nostra tavola era lei, per cui fu inevitabile che si catalizzasse l'attenzione di tutti nei suoi confronti, perfino da parte di quelli che, forse dimenticandoselo, erano sposati. Ognuno si sforzava di essere spiritoso più del compagno, in una patetica gara che avrebbe fatto apparire dei pavoni delle creature misogine. Se solo avessi avuto sotto mano la mia fidata manichetta antincendio avrei saputo io che uso farne, per raffreddare i bollori di quello stuolo di deficienti.
Spiegai a Muriel che ognuno di noi ha un soprannome: il mio per esempio è Boss, perché tutti dicono che cerco sempre di imporre la mia volontà. In realtà questa interpretazione si traduce in una forzatura, perché non sono mai ricorso alle armi da fuoco per convincere qualcuno.
Rob Dobson, capelli cortissimi biondi sottoposti agli attacchi della prima calvizie, è soprannominato Robocop, principalmente a causa della sua passione per la fantascienza e per la sua abilità da mimo nell'imitare i movimenti di un robot.
Josh Mackenzie invece, una faccia allungata sotto una folta chioma corvina, lo chiamiamo il Toro, sia in virtù del suo segno zodiacale sia per le tanto sue vagheggiate performance sessuali, dote su cui però nessuno metterebbe una mano sul fuoco.
Frank Harper invece è soprannominato il Porco, termine che credo si spieghi da sé, sia per il suo aspetto piuttosto robusto che per le sue famose barzellette a contenuto spinto.
Gli ultimi due della tavolata erano i gemelli siamesi Charlie Fosterman e Dick Thornton, definiti così solo perché sono molto amici e lavorano sempre in coppia. I soprannomi specifici erano poi Jet per il primo, a causa del suo russare rumoroso quasi quanto, appunto, un motore a reazione, e Mezzamanica per il secondo, nomignolo che Dick si era guadagnato durante un'esercitazione in cui, da vera spina, era riuscito a recidere di netto una manichetta.
"Ma a basket le squadre non sono composte da cinque giocatori?", chiese Muriel.
"Di solito sì." - spiegai - "Ma noi si giocava tre contro tre. Io e i la premiata ditta Fosterman & Thornton contro Toro, Robocop e il Porco."
"Come il solito hanno vinto con l'inganno." - aggiunse il Porco sporgendosi in avanti verso Muriel - "Boss ha sempre avuto la tendenza ad incrementare il suo totalizzatore anche con i punti che facciamo noi."
"Frank il Porco è sposato." - tagliai corto per vendicarmi di quella battuta - "Anche se non porta mai la fede al dito. E pure Charlie Jet, che ora sta nascondendo la mano sinistra sotto la tavola."
Frank mi lanciò il suo tovagliolo.
"Sei il solito rompipalle." - guardò Muriel - "Ed anche un donnaiolo."

"Vuoi che cominciamo a parlare delle tue discutibili abitudini sessuali?" ribattei finendo di condire l'insalata.
"Ah, ne so una nuova!" - esclamò allora il Porco - "Ci sono due fidanzatini su una panchina che si stanno scambiando effusioni, sotto la luna piena. A un certo punto lei lo guarda negli occhi e gli fa: “Voglio dividere tutto con te nella vita. Anche i guai.” E lui: “Ma io non ho guai.” Allora la ragazza lo guarda meglio e gli dice: “Non preoccuparti, tesoro. Gli avrai, gli avrai...”"
Il porco sbirciò Muriel che stava ridendo, penso più per cortesia che altro, e poi mi rivolse un'occhiata sarcastica quasi a sottolineare il senso della barzelletta.
Certo che stavolta non avrebbe potuto lamentarsi, se gli riempivo l'autorespiratore con la schiuma da barba.

Anno Uno: Aprile

Mi ero arreso: Muriel era troppo impegnativa. E alla fine, quando le avevo detto tanti saluti!, lei aveva cominciato a correrm dietro: come da copione.
Solo che nel frattempo io avevo conosciuto una dea: Misty Albermarle, una bionda giunonica che di mestiere faceva, ci crediate o no, la fotomodella, e che oltre a questo era appassionata di arti marziali. Non mi pareva vero di uscire con una ragazza con cui poter scambiare due parole sull'aikido o sul taekwon-do. Ovviamente era una fan di Steven Segal.
Quel pomeriggio Misty era passata a prendermi per fare un giro verso Ocean City, ma alla fine non eravamo andati più distanti della mia camera da letto. Dopo varie acrobazie sotto le lenzuola lei si era addormentata e io, con la gola in fiamme, ero sgusciato fuori dalla camera bramando una Pepsi fresca del frigo della cucina. Mentre sorseggiavo direttamente dalla lattina, in mutande, mi accostai alla finestra del lavello: fuori orami era buio, e le luci dei lampioni si rifrangevano contro la pioggia che aveva cominciato a cadere fitta.
Avevo come la sensazione che la mia vita fosse giunta a una svolta decisiva. I lampi mi accecavano, scuotendo il cielo di nuvole scure. Stormi di uccelli svolazzavano spaventati come insetti neri che hanno perduto l'orientamento. Questo è il vantaggio di quando ci si smarrisce: ci si trova in una condizione eletta, in una specie di zona franca dove tutto può succedere, in cui un passo può condurci verso la luce oppure verso il baratro. Allora suonò il campanello.
"Uff!" - sbuffai - "Ma, con questo tempo, non hai niente di meglio da fare che andare a rompere per le case degli altri?" - inveii rivolto al mio interlocutore ancora prima di premere il tasto del citofono per sapere chi fosse - "Sì? Chi è?" Udivo la pioggia scrosciare attraverso l'altoparlante. "Sean? Sono Muriel. Scusami se... Hai da fare?"
Erano più di due settimane che non ci sentivamo. Pensai a Misty che dormiva di là, sopra il mio letto.
Muriel. Decisi di dirle che ero impegnato.
"Eh... no, sali." Imbecille! Ma che fai?!
"Ti apro.", aggiunsi schiacciando il pulsante che azionava la serratura elettromeccanica del portoncino d'ingresso. Dovevo proprio essermi rimbambito. Perché l'avevo fatta salire?
Indossai frettolosamente la tuta appesa dietro la porta del bagno. Poi mi affrettai ad aprire l'uscio sul pianerottolo: lei era già lì ad aspettarmi. "Piove?" chiesi ironicamente accennando con lo sguardo ai suoi capelli fradici.

"No. E' il mio nuovo look."
La feci accomodare sul divano e poi andai a prenderle un asciugamano.
"Cosa ti porta da queste parti con un tempo del genere?" le domandai mentre si tergeva il viso.
Mi sorrise, seria.
"Tu."
"Io... in che senso?"
"Dopo il nostro ultimo battibecco non ti sei più fatto sentire. Non credevo che te la fossi presa così tanto."
"Bhe, se è per questo non ti sei fatta più sentire nemmeno tu.", risposi sedendomi sulla poltrona davanti a lei.
"Avevi cominciato tu a litigare..."
"Ho solo reagito alla situazione del momento. Io sono molto geloso."
"Sì, l'ho notato."
"Se esci con me non puoi poi passare la serata a chiacchierare con i tuoi amici, non ti pare?"
"E' stato un caso che in quel pub abbia incontrato quei miei vecchi compagni di scuola. Erano anni che non li vedevo e poi... ci ho scambiato solo due parole."
"Questione di punti di vista."
"E' che... vorrei conoscerti meglio, Sean. Mi spiace che siamo partiti con il piede sbagliato."
"Ascolta, se mai un giorno dovesse succedere qualcosa di serio tra noi, devi sapere una cosa sul mio conto: io sono una persona assolutamente leale, fedele. Ma queste qualità le esigo, le pretendo anche dagli amici. A maggior ragione da una compagna. Niente onestà, niente rapporti. E' un'equazione semplicissima."
"Mi pare che stiamo parlando più d'una transazione commerciale, piuttosto che di una questione di cuore."
"Il cuore è solo un muscolo. E' il cervello che decide. E il mio io lo conosco perfettamente. Non mi sono mai piaciute le sorprese e così ho scelto un tipo di vita in cui sia soprattutto la ragione a guidarmi. Odio ubriacarmi, contaminare il tempio che è il mio corpo con dell'alcool. Non voglio disporre di una mente ottenebrata, fuori dal sonno. Allo stesso modo non desidero lasciare spazio di manovra a pericolosi sentimentalismi, che finiscono inevitabilmente per fare danni."
"Mi sembra... un punto di vista così... arido."
"Evidentemente non sei mai stata affascinata dalla potenza della logica, dalla forza della ragione. Il controllo..."
Mi fermai, perché Muriel aveva fatto una faccia strana. Mi voltai a guardare in direzione della camera da letto: in piedi, completamente vestita ma scalza, Misty in silenzio ci stava osservando.
"Oh, scusami," - balbettò Muriel imbarazzata - "ero convinta che fossi a casa da solo."
"Ah!, Misty" - dissi - "ti presento..."
"Qui è proprio come essere dal dentista." - m'interruppe lei, algida - "Mentre il primo paziente si riprende dall'intervento cominci a preparare il secondo. Dopo di lei a che ora hai il prossimo appuntamento?"
Un po' mi venne da ridere, perché la sua reazione sembrava un tipico comportamento mio: Misty mi assomigliava anche in questo. Un po' mi venne da ridere invece perché, dopo tutte quelle frasi altisonanti sulla lealtà e balle varie, ero come stato colto con le mani nel sacco, anche se in effetti non era successo proprio niente. Ma pareva una situazione tipica di certi film hitchcockiani in cui all'inizio l'interprete principale viene incolpato ingiustamente di un delitto da prove apparentemente schiaccianti, per poi

doversi dannare l'anima per il resto della pellicola nel tentativo di dimostrare la sua innocenza.
Fu proprio in quel preciso momento che realizzai che tra me e Misty non avrebbe mai potuto funzionare: eravamo troppo simili e ostinati, avremmo finito per scannarci a vicenda. E io non sapevo se le avrei mai voluto sufficientemente bene da poter reggere una battaglia del genere.
"Il prossimo appuntamento ce l'ho..." - afferrai una rivista dal divano e finsi di sfogliarla come un'agenda - "...mmm... alle sette e mezzo. Se vuoi possiamo andare a cena subito dopo."
Misty mi fulminò con lo sguardo.
"Sei proprio uno stronzo. A cena vacci con quella delle sette e mezza."
Si voltò e dirigendosi verso la camera da letto calzò le scarpe, afferrò il soprabito e uscì senza salutare, sbattendo la porta.
"Perché ti sei comportato così?", mi chiese Muriel, perplessa.
"E' stata lei a cominciare. Noi non stavamo facendo niente di male."
"E' vero. Però anche tu, al suo posto, ti saresti comportato nella medesima maniera."
"Già. Ma lei è una donna."

Anno Uno: prima settimana di Maggio

Il primo week-end del mese io, Rob "Robocop" e Josh "Toro" decidemmo di trascorrerlo a Pocomoke City, senza donne.
Sia il Best Western Pocomoke Twin Towers che il Quality Inn erano pieni perché fino al quindici del mese si svolgeva l'Annual Pocomoke River Crappie Contest. Così ci spostammo verso Snow-Hill, dove il fiume Pocomoke non è soggetto alla marea e si può fare un'ottima pesca d'acqua dolce.
Affittammo la barca da uno strozzino che, noleggiando un altro paio di volte la sua bagnarola alla cifra che pagammo noi e investendo il tutto in titoli di stato, avrebbe potuto ritirarsi a vivere di rendita vita natural durante.
Toro minacciò quel delinquente ricattatore di bruciargli la baracca e fu solo con gran fatica che lo facemmo desistere dal proposito, ricordandogli che poi l'incendio l'avremmo dovuto spegnere noi.
Alla fine eravamo a galleggiare beatamente in quello che definire un guscio di noce sarebbe stato offensivo, per la noce, con le nostre canne da pesca ultratecnologiche protese verso l'acqua, mentre il sole faceva capolino di tanto in tanto dalle nuvole. "Non l'ho mai capita bene questa storia di te" - disse a un certo punto Rob dopo una mezz'oretta che nessuno parlava, eccezion fatta per Josh che continuava a mugugnare da solo contro il proprietario dell'imbarcazione - "ma com'è che uno che non mangia quasi mai carne viene ogni anno a pescare con noi?" "Me lo chiedi ogni volta." "Bhe, non mi ricordo." "Due sono le qualità che hai."
"Sì, è vecchia: la prima è la memoria e la seconda... la seconda... mmm, la seconda non me la ricordo." "Appunto."
"No, dài. Perché vieni a pesca?"
"Mi rilassa."
Rob mi guardò di sghimbescio.
"Mah, mi sa che non ti rilassa mica tanto. A me sembri sempre più arteriosclerotico."
Lo guardai. "Eh? Perché dici?"

"Ogni anno mi ripeti sempre le stesse cose. Tipo che ti rilassi a venire a pesca."
Lo guardai meglio.
"Deficiente."

Trascorse un'altra mezz'oretta senza che nessuno dei tre profferisse parola.
"Secondo me se sei stressato e se hai bisogno di rilassarti esiste un'unica ragione." dichiarò poi ad un tratto Josh come se stesse incidendo quelle parole sul marmo.
"Sì?" - dissi - "E sarebbe?"
"Donna."
"Donne?"
"No. Non donne. Donna!"
"Sembra una corrispondenza tra due analfabeti." s'intromise Robocop.
"Ma... quale sarebbe la differenza?" domandai.
"Le donne sono tante. Quelle di cui non ricordi il nome la mattina successiva."
"Ah, ho capito. E la Donna, invece... Hai in mente qualcuna di preciso?"
"Sì, quella Muriel."
Da come Toro pronunciò "quella" capii che dovevo aver fatto qualcosa di tremendamente sbagliato o pericoloso.
"Vabbè, Muriel. E allora?"
Toro diede un'alzata di spalle come a dire poverodeficientealloraquestosignificachenonhai capitoproprionienteealloranonvaleneanchelapenachesprechifiatoconte, e fu a quel punto che Rob si decise ad intervenire, rischiarando con la sua luce le tenebre della mia ignoranza.
"Vedi, ragazzo," - mi chiamava sempre ragazzo con fare paternalistico, quando doveva elargirmi le sue perle di saggezza- "evidentemente se perdi il sonno per colpa di una donna significa che stai smarrendo la retta via. Allora, ricordi qual è la Madre di tutte le Regole?"
"E' il cane il miglior amico dell'uomo. La donna viene dopo." - risposi, pronto - "Però vi sbagliate se credete che io perda il sonno per quella là."
Chiamare Muriel quella là pensai che avrebbe contribuito a sminuire la sua importanza ponendo fine alla conversazione.
Ma non servì. Robocop ormai si era innescato.
"Senti, depravato" - Rob che chiamava me depravato, non potevo crederci - "non ti ho mai detto niente ogni volta che uscivi con Fuffi, Taffi, Pippi etc., ma stavolta secondo me stai perdendo la trebisonda per quella sventola. Scusa, quanto è che le stai dietro?"
"E' lei che sta dietro a me." precisai.
"Okay. Da quanto è che va avanti questa storia?"
"Lo sai da quando. Da quella volta del parcheggio... dall'inizio dell'anno."
"E in quasi cinque mesi non te l'ha mai calata."
"Ah! Ma è un discorso dagli alti contenuti intellettuali. Mica avevo capito..."
"Avanti, deficiente."
"No. E comunque sono solo quattro mesi."
"Vedi? E' preoccupante."
"Ma che diavolo blateri, Rob? Non posso mica impedirle di corrermi dietro, no?"
Robocop sbirciò per un attimo Josh.
"Che ne pensi, Toro, le cose stanno come dice qui il ragazzo?"
Josh scrollò nuovamente le spalle, a ribadire tutto quello che aveva detto poc'anzi nei miei confronti senza dire niente.
"Vedi?," - riprese Robocop - "pure Toro la vede come me. Il punto è: se è vero che lei ti fa la corte come sostieni tu, com'è che non te la sei ancora fatta?"

Guardai il cielo che si stava facendo scuro: mi augurai che piovesse. No, meglio di no: eravamo in mezzo al fiume, non c'era un buco dove ripararsi.
"Allora?" m'incalzò Rob.
"Non lo so. Ho paura che sia il tipo che ti complica la vita. E poi la trovo troppo fredda per i miei gusti. Forse è anche frigida."
I miei due amici si scambiarono un'occhiata.
"Ma hai fatto caso a come esce vestita?" - disse Josh - "Quelle minigonne su quelle gambe da incidente stradale e le scollature da infarto? A me pare frigida come Glenn Close in “Attrazione fatale”."
"Di più." - aggiunse Rob - "Avrei sempre voluto fare del sesso con una ballerina. Sai, come sanno aprire le gambe loro e tutto il resto... Secondo me dopo una notte a letto con una del genere hai bisogno di farti una settimana di relax in una beauty-farm."
"Non lo so..." - fantasticò Josh continuando a fissare il galleggiante della sua canna che si muoveva pigro sul pelo dell'acqua - "A me sarebbe sempre piaciuto farlo con una contorsionista."
"Siete i soliti due maiali."
"Cos'è" - disse Rob - "hai un rigurgito di romanticismo?"
"Mi sa che il ragazzo non sta niente bene." - aggiunse l'altro - "E il guaio è che lui ancora non lo sa."
Stavo per dire le mie quando qualcosa mi bagnò la punta del naso.
"Hey!" - mi lamentai - "Chi è che sputa quando parla?"
Gli altri due si scambiarono un'occhiata interrogativa. Poi Robocop alzò gli occhi al cielo.
"Porca vacca! Ma quale sputo? Comincia a piovere."
"Dài, metti in moto questa carretta che ce ne andiamo." - dissi a Josh.
L'altro cominciò a fare sù la lenza voltandosi dalla mia parte.
"Okay, okay... Intanto tu molla la cima."
Eravamo in un punto del fiume dove questo formava un'ansa: la corrente era piuttosto debole, ma comunque sufficiente per spingerci a una trentina di piedi dalla riva.
Posai la mia canna con attenzione sul fondo dell'imbarcazione e poi mi diressi verso prua: la corda si era attorcigliata in malo modo attorno a una pagaia, perciò per perdere meno tempo decisi di scioglierla all'estremità.
"Dì, Josh" - chiese Robocop finendo di girare il suo mulinello- "ma abbiamo mai preso qualcosa da che veniamo qui a pesca?"
"Io sì. Un paio d'anni fa. Un'orata, mi pare. Gigantesca."
"Un'orata d'acqua dolce." - commentai - "Doveva trattarsi di una specie mutante..."
In quel momento Rob incespicò sul mio cestino della colazione rovinandomi addosso: la barca si piegò paurosamente su un fianco e per un pelo non finimmo tutt'e tre in acqua.
"Ah!" - gridai - "Ma sei rimbambito?"
"E' colpa tua." - protestò Rob - "Tua e di quel tuo stupido cestino."
"Tranquilli. Siete cretini uguali." concluse laconico Josh.
Faticosamente mi misi a sedere e fu allora che m'accorsi che sia la cima che la pagaia erano finiti fuori bordo.
"Miseria!" - esclamai - "Abbiamo perduto la corda e un remo."
Rob mi guardò in malo modo.
"Abbiamo. Hai perso la corda ed un remo." - si voltò verso poppa dove Toro stava armeggiando con il due cavalli - "Dài, metti in moto quel tagliaerba che recuperiamo 'sta roba, prima di andarcene..."
Josh tirò e tirò più volte il cordino dell'avviamento. Niente. Il motore gorgogliava e sputacchiava, ma poi si spegneva beffardo. Intanto la barca trascinata dalla corrente cominciava a prendere velocità.
"Non parte!" - bofonchiò Josh, costernato - "Il bastardo non parte."

"Dài, levati." - disse Robocop facendosi avanti - "Tu non ci hai mai saputo fare con i motori, Toro."
Rob si dannò l'anima tirando la corda della messa in moto fino a sudare. E intanto cominciava a piovere forte. La barca andava sempre più veloce.
"Forse è una candela sporca.", suggerii.
"Ma senti chi parla." - replicò Josh - "Quello che crede che la camera di accensione sia un locale pornografico. Guarda, se è la candela mi mangio il cappello di Rob."
"Non se ne parla." - rispose l'altro - "Mangiati il tuo di cappello." - e poi, guardandomi - "E ad ogni buon conto di sicuro non sono le candele."

Erano le candele.
Rob riuscì a toglierne a fatica una utilizzando la chiave a tubo che era nella cassetta degli attrezzi, scoprendo che questa era ossidata.
Intanto il nostro guscio filava giù lungo la corrente, mentre io facevo il possibile, con l'unico remo rimasto, per evitare che ci fracassassimo contro gli scogli.
Josh non la finiva di inveire contro il tizio che ci aveva affittato la zattera, come la chiamava lui.
Fu allora che sentii qualcosa raspare con forza contro la chiglia. Subito dopo l'acqua cominciò a ribollire dal fondo della barca.
"Una falla!!" gridai.
La nostra bagnarola spinta dalla corrente s'infilò in una specie d'insenatura e lì affondò, mentre noi guadagnavamo faticosamente la riva a nuoto.
Fradici sotto il temporale, dalla sponda del fiume, in piedi come tre mammalucchi restammo a fissare la barca affondata in un metro e mezzo d'acqua.
Rob stringeva in mano ancora la candela.
"Che fai," - dissi - "la tieni per ricordo?"
"No. Voglio riportarla al proprietario. Con quello che ci ha fatto pagare per il noleggio mi auguro che almeno questa ce la scali dal conto."
Josh fissò il cielo tempestoso.
"Avremo almeno dieci miglia da fare a piedi, con questa bella giornatina. E non avevamo ancora mangiato." - mi guardò di sbieco - "Scusa Boss, per cosa dicevi che venivi a pescare con noi?"
"Per rilassarmi."

Ora magari vi starete chiedendo perché ho fatto tutta questa sparata su uno degli episodi più incresciosi e drammatici della mia vita.
Il fatto è che mentre infreddolito avanzavo lungo il sentiero nel sottobosco tra Toro e Robocop che s'insultavano a vicenda, ricordai che per quel week-end Muriel m'aveva invitato a fare un giro con lei, e io avevo sdegnosamente rifiutato perché dovevo andare a divertirmi con i miei amici.
In quel momento la sua immagine mi sembrava un'oasi di calore e di pace, e rimpiansi per tutto il tragitto di non aver accettato la sua proposta.
Diavolo!, se una giornata così non era un segno del destino, cosa mi serviva ancora? Una vacanza con i gemelli siamesi in una zona sismica?

Non c'è mai tempo per farlo giusto, ma
c'è sempre tempo per farlo ancora.

Legge di Meskimen

Anno U **no: fine Maggio**

Il primo Sabato di Maggio che non pioveva io e Muriel andammo a trascorrerlo su una spiaggia di Ocean City, lontana dall'area alberghiera, dopo esserci fermati a fare un pasto veloce lungo la strada.
C'era una brezza fresca che odorava un po' d'acqua morta, ma il sole scaldava e non si stava male.
Non avevo mai visto prima Muriel in costume da bagno: e il suo bikini era di dimensioni veramente contenute. Lei aveva un fisico ineccepibile, come forse mai lo avevo trovato fuori dalle pagine di qualche rivista patinata.
Probabilmente Rob aveva proprio ragione: dovevo essermi bevuto il cervello per averla snobbata fino ad ora.
Eppure c'era qualcosa che non mi piaceva in lei.
Probabilmente il timore che potesse non trattarsi di una toccata e fuga, con conseguenze difficilmente quantificabili.
Eravamo stesi sui rispettivi teli da mare sulla pancia, uno accanto all'altra a fissare le onde. Lei si fece più vicina. "Perché ti interesso?" le chiesi.
"Perché sei una strana bestia, Sean." rispose con una battuta.
"Starebbe a significare?"
"Hai questa specie di armatura che ti sei costruito intorno: ti piace sparlare di tutto e tutti, ma non parli mai di te. Hai paura di essere scoperto. Sono convinta che dietro quel muro di cinismo e pseudo-machismo si nasconda una personalità ricca d'interessi. Sono stata insieme a diversi uomini, che spesso si sono rivelati più apparenza che sostanza: generalmente inaffidabili non sono mai riusciti a vedere di me nient'altro oltre le mie gambe."
"Bhe, hai delle gambe notevoli." "Grazie. Comunque hai capito cosa intendevo." "Sì. E' che non mi è mai piaciuto molto parlare di me."
"Sei un finto estroverso. Magari sei in grado di intrattenere per un'intera sera tutti i partecipanti di una festa, e poi però non sei capace di confessare cosa ti si agita nel cuore."
"Ho il cuore debole. Per questo ho scelto una corazza dura."
"Chi ti ha ferito così?" "La vita. La vita ti ferisce sempre."
"La vita ferisce tutti, ma non tutti portano la tua corazza."
"Ognuno reagisce a proprio modo." "Ancora non mi hai detto niente."
Volevo scantonare in qualche modo da quell'argomento e invece, non so come fu, mi ci tuffai a pesce.
"Uscivo con una tizia una volta, Lucy, e insieme stavamo ore a guardare le stelle. Poi lei me ne ha fatte vedere di un altro tipo." "Cos'è successo?"
"All'epoca frequentavo un gruppo di amici in cui bazzicava un certo Jim. Lui ha approfittato di un momento in cui il rapporto con Lucy era un po' in crisi." "Ti ha soffiato la ragazza."
"Esatto."
"E... li hai più rivisti?"
"Certo. Si sono sposati. Il loro primo figlio l'hanno chiamato con il mio nome."
Rise, allegra.
"Scusami, Sean. Non volevo..." Venne da ridere anche a me. "Lo so che a dirla così pare una faccenda ridicola..."

"Quanti anni fa?"
"Mah, non so... Dieci... forse dodici."
"Dodici anni." - ripeté lei fissandomi, seria - "Eri proprio cotto di lei."
Abbassai lo sguardo.
"Già."
"Hai pensato che tutte le donne meritano scarsa fiducia."
"Ho pensato che non volevo più sentire un male simile."
"Non devi aver paura di mostrare il tuo lato interiore, se ti trovi con la persona giusta."
"Non ho timore di mostrare il mio lato interiore alla persona giusta, ho paura di mostrarlo a una persona che non so se è quella giusta."
Si avvicinò ancora di più: le sue labbra quasi sfioravano le mie.
"Perché non mi metti alla prova per vedere che razza di persona sono?"
L'ansia cresceva in me, ma insieme all'eccitazione.
"Stiamo parlando di sesso?" scherzai.
"Anche. Tu mi piaci perché hai una sola faccia, Sean. Sento che se conquistassi la tua fiducia potrei affidarti la mia vita."
"Salvo... salvo di continuo gente dagli incendi..." quasi balbettai.
"Fammi vedere quanto sei bravo." - mormorò lei - "Perché io sto bruciando..."
Ci baciammo dapprima quasi con cautela, le lingue che tastavano il campo avversario, e poi con sempre maggiore ardore.
Rotolammo dagli asciugami sulla spiaggia, avvinghiati in una danza di sesso, sporcandoci di sabbia, bramosi del corpo dell'altro.
Fu allora che pensai che forse non sarei mai riuscito a dirle per davvero "Ti amo".
Mi sarei liberato di quel timore solo molti anni dopo.

Anno Uno: Giugno

Ero steso sulla branda in caserma, intento a leggere l'ultimo numero di "Sport Illustrated" quando Robocop, non invitato, si sedette con la leggerezza di un elefante con le scarpe di piombo ai piedi del mio letto, facendomi sobbalzare sopra il materasso.
"Scusami se disturbo..." protestai.
"Nessun problema." - fece lui - "Chi è quella in copertina? Naomi?"
"No. Tyra Banks."
"Mai sentita. Comunque è gnocca."
"Stavo leggendo."
Ignorò completamente la mia osservazione. "E
allora... come va con la tua gallinella?" "Gallinelle
sono quelle che rimorchi tu, Rob."
"Ah!, è meno di un mese che ci date dentro e stai già perdendo il tuo sangue freddo. Mi sa che mica hai capito come..." "Devi dirmi qualcosa?" Lui sospirò.
"Non sono tutte gallinelle quelle con cui esco io..."
Mi sfuggì un sorriso e mi tirai sù a sedere sul letto.
"E questa “non gallinella” ce l'ha un nome?"
"Brenda. Brenda McCormick. E' un'ex-indossatrice. Ora si occupa di abbigliamento."
"E la faccenda è seria?"
"Vedi che non hai capito niente? Certo che no: il mio scopo è solo quello di portarmela a letto, figurati... Però è una sventola notevole ed ha una classe molto maggiore di quelle con cui esco di solito." "Quelle con cui esci di solito non hanno nessuna classe, Rob."

"Come quelle con cui andavi fuori tu fino a Muriel, se è per questo."
Pensai che c'era un abisso tra le mie fans e quelle di Rob. Ma lui non aveva sufficiente buon gusto da notare la differenza.
"Ah! Allora lo riconosci che Muriel è diversa dalle altre." dissi.
"Sicuro." - confermò lui - "Proprio per questo è pericolosa: un pivello come te se lo mangia a colazione."
"Secondo me stai creando un falso problema. Ancora un po' e ricomincerò a guardarmi in giro."
"Sì," - disse Rob - "in cerca dell'altare."

Anno Uno: Luglio

Muriel mi faceva un sesso incredibile, ma al tempo stesso era in grado di farmi incazzare come non mai.
C'erano diverse cose che di lei non mi andavano: innanzi tutto era troppo ben disposta nei confronti del mondo e questo, fidatevi ragazzi, finisce sempre per rivelarsi una fregatura. Aveva tutta una sua serie di teorie su cosa fossero l'amore o la generosità, cioè roba che va bene finché vivi nell'Eden e non nel mondo reale. Poi mi piaceva il modo in cui si vestiva, certo, con quelle minigonne un po' ardite e i top colorati che le scoprivano la pancia, ma come contropartita dovevo sopportare le continue occhiate che le venivano rivolte dagli altri maschi. Cosa che lei, secondo me, mostrava di apprezzare troppo, lasciandosi sfuggire il dettaglio che, se c'era qualcuno a cui doveva piacere, quello ero io.
Poi voleva fare vita di coppia, restando però indipendente: su questo, credetemi, aveva le idee veramente confuse. O vivi in coppia o sei indipendente, non vedo alternative. Inoltre i nostri due caratteri non legavano proprio: testardi entrambi finivamo sempre per scontrarci sulle cose più futili. Praticamente, fuori dal letto, era più il tempo che trascorrevamo a litigare che quello speso a coccolarci.
Quel Sabato sera, per esempio, lo scontro era scaturito dalla scelta del film da andare a vedere al cinema.
Dopo l'afa del pomeriggio la giornata era sfociata in un violento temporale estivo e noi, dentro l'auto sferzata dalla pioggia in sosta nel parcheggio del multisala di Ocean City, stavamo discutendo animatamente, cercando di contrastare con la voce il rombo dei tuoni.
"Per una volta potremmo scegliere un film più credibile, dove magari non devi fare la conta dei morti ammazzati." - si stava sfogando lei fissando il parabrezza appannato -"La cosa più verosimile che mi hai fatto vedere questo mese è il Joker che abbatte l'aereo a reazione di Batman con un colpo di pistola."
"Odio andare a vedere qualche zuppa intellettualoide sottotitolata e magari in bianco e nero."
"Non esistono solo le baracconate hollywoodiane e i film di Ingmar Bergman. Ci sono un sacco di vie di mezzo. Per esempio qualche commedia... che so, Woody Allen." "Woody Allen mi fa venire sonno." Mi rivolse un'occhiata cattiva.
"Ma ti preoccupi mai di quello che preferiscono gli altri?"
"Mai.", risposi con quella che, nelle intenzioni, voleva essere una battuta. Lei pensò che dicessi per davvero.
"Sei la persona più egocentrica ed egoista che abbia mai incontrato in vita mia."
Allora decisi di rincarare la dose.

"Se è per questo tra di noi non abbiamo mica stipulato un contratto scritto: puoi andartene quando vuoi. Magari hai più gusti in comune con quel tuo amico, come si chiama..." - ricordavo benissimo il nome - "...Bruce."
"Bruce di certo non ha la tua chiusura mentale."
"E' un artista. Sarà un finocchio."
"Non è un finocchio. Conosco decine di artisti, e solo un paio sono gay. Per esempio io non sono lesbica."
"Come fai a sapere che non è gay? E' successo qualcosa tra di voi?" insinuai.
"Sei proprio uno stupido, Sean."
"Vi vedete talmente spesso, ormai: praticamente in questo periodo stai più con lui che con me."
"E' solo lavoro. Te l'ho già spiegato."
"Però non neghi che ti piace."
Mi guardò di nuovo male.
"Certo che non lo nego. Cos'è, un reato? Ormai non deve piacermi più nessuno al di fuori di te?"
"Qualcosa del genere."
Dicevo cose che non pensavo fino in fondo, ma ho sempre avuto il difetto di estremizzare il mio punto di vista, quando mi accaloro in una discussione.
"Tutti i rapporti si basano sulla fiducia. Anche quelli d'amore. Hai mai sentito pronunciare questa parola, Sean? Fiducia? Come dovrei comportarmi adesso? Chiudermi in casa e non vedere più nessun uomo perché sto insieme a te?"
"La mia fiducia bisogna guadagnarsela e tu mi sembra che invece abbia preso la direzione opposta."
"Allora non hai capito proprio niente di come sono.", rispose lei sempre più irritata.
"Ci sono regole da rispettare..." dissi.
"Le tue regole non sono le mie, Sean. Non vivo ancora in un gulag. Voglio scegliermela io la mia vita."
"Quando stai insieme a qualcuno bisogna sempre scendere a compromessi."
La sua mascella s'era come indurita e le parole parevano sfuggirle tra i denti.
"Tu per compromesso intendi quando l'altra parte cede su tutta la linea. Cioè, se facciamo al novantanove per cento quello che dici tu, ecco, siamo scesi a un compromesso."
"Non è vero. Sei tu che quando..."
"Portami a casa."
"Cos'hai detto?"
"Posso ancora scegliere qualcosa, no? Non abbiamo un contratto che ci vincola o roba del genere. L'hai detto tu prima, giusto?"
"Sì."
"Allora riportami a casa."
Quello era stato l'antipasto: durante il ritorno in auto la discussione divampò, al punto che non sapevo se ci saremmo mai più rivisti.

Invece mi telefonò la mattina dopo.
"Muriel!" - risposi sorpreso - "Non m'aspettavo una tua telefonata così presto. Quando ieri..."
"Ieri era ieri." - tagliò corto lei - "Volevo solo ricordarti che oggi pomeriggio eravamo d'accordo che saresti venuto all'inaugurazione della nuova sala, alla galleria."
"Sicura che hai voglia di vedermi?"
"Se ti va..."
"Okay. Era alle quattro, vero?"

"Sì, giusto, alle quattro. Allora... ci vediamo oggi."
"Certo, Muriel. Ciao."
Misi giù il telefono.
Ti ho in pugno, piccola, pensai.

Bruce era completamente differente da come me l'aspettavo.
Lui si fece strada attraverso il pubblico che s'accalcava all'entrata della sala: mancavano pochi minuti all'inaugurazione. Pensavo di trovarmi davanti il classico fighettino azzimato, con la faccia da intellettuale che maschera la sua inutilità dietro gli occhiali rotondi. Niente del genere: aveva invece un aspetto abbastanza atletico, un sorriso sincero e due occhi intelligenti sotto gli scuri capelli scompigliati. Nemmeno era vestito elegante: in jeans e camicia a quadri sembrava pronto più per un'escursione sui monti, che non per un'occasione di gala.
Perché non mi stai sulle palle?, dissi tra me quasi con rabbia.
"Ciao, Muriel." salutò venendoci incontro.
"Ah, sei arrivato Bruce." - rispose lei con un'espressione molto più felice di quanto avrei desiderato - "Ti presento Sean Madigan."
Gli strinsi la mano sforzandomi di sembrare il più cordiale possibile.
"Ho sentito parlare parecchio di te...", disse lui.
"Se è per questo anch'io..." risposi pensando allora sei tu il bastardo che mi complica la vita!
"Diamo il via alle danze?" aggiunse lui rivolgendosi verso Muriel.
"Aspettiamo ancora qualche minuto." - gli rispose lei e poi, vedendo delle persone che si avvicinavano alle sue spalle - "Oh, forse c'è qualcuno che conosci..."
Bruce si voltò verso le due sventole che stavano venendo avanti: una mora e una rossa notevoli. Soprattutto la seconda mi colpì, veramente sexy nel suo aderente tubino nero, e se lo dico io che le rosse non mi sono mai piaciute...
"La mia ex-moglie e la sua più cara amica", fece le presentazioni Bruce. Lui aveva una faccia strana che non riuscii ad interpretare. Rammento che quando più tardi Muriel mi spiegò la situazione pensai: "Ragazzo mio, di sfigati in vita mia ne ho conosciuti parecchi, ma lasciami dire che tu li batti tutti."
A me non sarebbe mai più successo che una donna mi molli per qualcun altro... o altra.
Allora guardai Muriel che mi stava spiegando il significato di un aborto in bronzo che lei definiva scultura e, non so perché, ma un brivido mi corse sù lungo la schiena.

Anno Uno: Agosto

Ero indeciso se andare in vacanza con Muriel oppure no, quell'anno, ma la sorte prese la decisione per me.
Un'estate particolarmente secca era stata la causa principale della serie di incendi sprigionatisi nella Virginia settentrionale, soprattutto all'interno delle riserve federali e dei parchi nazionali.
Noi eravamo stati perciò spediti ad aiutare i nostri colleghi in difficoltà a contrastare l'avanzata delle fiamme che minacciavano lo Shenandoah National Park[30] [30] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>. <![endif]>
Lottammo tre giorni contro il fiammeggiante avversario, che insieme a numerosi ettari di bosco si mangiò pure le mie ferie estive.

[30] <![endif]> <![endif]> Uno dei più importanti parchi naturalistici della Virginia, situato circa 24 miglia a est di Harrisonburg
<![endif]>

Al pomeriggio del terzo giorno, credo un afosissimo Mercoledì, mi sedetti ansimante contro la ruota di un'autopompa dopo un'estenuante ricognizione. Parecchi altri ragazzi del mio gruppo erano seduti lì intorno a riprendere fiato, sotto un cielo grigio da cui nevicava cenere.
Scorsi Rob a qualche passo di distanza, accovacciato su un nero tronco d'albero abbattuto ancora lievemente fumante, con la faccia stravolta dalla stanchezza e una sigaretta spenta che gli pendeva da un angolo della bocca.
"Proprio... proprio una buona idea farsi una cicca dopo una giornata del genere." ansimai io.
"Ah... Sean." - borbottò lui con espressione assente - "Non t'avevo visto..."
"Ti pare proprio il caso di fumare dopo tutta la cenere che ti sei respirato oggi?" insistei.
"Scherzi?" - rispose lui - "La nicotina è una boccata d'aria fresca in confronto a 'sto fumo... e ad ogni modo l'ho messa in bocca solo perché sono nervoso. Non ho per niente voglia di accenderla."
Mi passai una mano sulla fronte sudata guardando il cielo, e poi osservando il palmo sporco mi resi conto che dovevo avere la faccia nera di fuliggine.
"Che cesso di giornata..." mormorai, mentre sentivo qualcuno farmi da eco con parole di approvazione.
" Scusa ma... la tua McCormick è per caso parente di Cyrus McCormick?" chiesi rivolto a Robocop tanto per alleggerire un po' il clima.
"Chi?" mi fece lui sgranando gli occhi.
"Cyrus Hall McCormick: l'inventore della mietitrice meccanica. La sua officina e la fabbrica restaurate si trovano poco lontane da qui."
"Mai sentito nominare prima d'adesso 'sto tizio. E poi, a dire il vero, io e Brenda è un po' che non ci vediamo..."
"Brenda è quella tettona con i body di pizzo che... " aveva cominciato a dire uno che, dietro la maschera di polvere nera che era la sua faccia, mi pareva somigliare lontanamente a Jet Fosterman.
"Fatti gli affari tuoi, Charlie." lo zittì subito Rob.
Sì, era Fosterman.
"Che vuol dire che è un po' che non vi vedete?" aggiunsi io senza badare all'interruzione.
"Eh, sì," - si unì a me una voce dalle retrovie - "che vuol dire?"
Dobson lanciò un'occhiataccia al tizio che aveva parlato seduto sulla predella di un camion, e poi tornò a guardarmi.
"Sai quando uno sta da una parte e l'altro da un'altra senza incontrarsi?" - fece lui gesticolando - "Ecco. Non ci vediamo."
"Grazie della spiegazione." - dissi - "Ma è lei che non vuole vederti oppure si tratta di te?"
"Maahh..." - rispose lui con una specie di smorfia - " ...un po' tutt'e due. E poi la verità è che mi sono stancato: stava diventando una cosa troppo seria. Mi sa che è meglio che cominci a darmi un'occhiata intorno."
"Seee..." - gracchiò una voce dal fondo - "Perché l'occhiata intorno lei se la sta dando da un pezzo!"
Tutti si lasciarono andare in una fragorosa risata, un sacco di denti bianchi sulle facce nere di fumo, mentre Rob con un gesto di stizza gettava a terra la cicca cercando di localizzare con lo sguardo l'autore della spiritosa battuta.
"Ma almeno è gnocca 'sta tizia?" chiese uno che teneva l'elmetto sulle ginocchia.
"Gnocchissima." rispose un altro.
"Una volta un mio amico mi ha raccontato" - attaccò un terzo che stringeva nella mano destra un sandwich smozzicato - "che stava insieme a una tutta casa e chiesa, praticamente una santa: questa non voleva andare a letto con lui perché diceva di voler

arrivare vergine al matrimonio. Insomma, per farvela breve, lui un giorno torna a casa prima del solito e... indovinate un po' cosa stava facendo lei in camera da letto?"
Frank il Porco era stato zitto fino a quel momento: alzò la mano destra per chiedere la parola.
Tutti lo guardarono.
"Aveva un cane?" domandò.
"Il solito maiale." dissi io.
"No, niente cane." - ribatté pronto l'altro - "Per farvela breve... l'ha trovata a letto con sua sorella!"
"La sorella di chi?" chiese Jet.
"La sorella di lui." specificò l'altro.
"Roba da farsi venire un colpo." chiosò qualcuno.
"Io mi ci sarei tuffato a pesce." - commentò Frank - "A me cose del genere non succedono mai."
"Non è che la tua Brenda aspira ad un'esperienza del genere?" suggerì qualcun altro a Rob.
"Heyheyhey!" - protestò lui - "Ma qui gli affari propri non riesce a farseli proprio più nessuno?"
Delle gocce d'acqua mi bagnarono la fronte: alzai gli occhi in alto, imitato dagli altri.
"Mi sa che attacca a piovere.", dissi.
"Era ora." - aggiunse Jet - "Se va bene è la volta che si torna a casa."
A casa. Per qualche misteriosa ragione quelle due ultime parole mi portarono alla mente Muriel.
A casa. Non me n'ero reso conto fino a quel momento, ma per l'intero corso di quella conversazione da deficienti sessomani m'ero sentito quasi fuori posto: per quale ragione? Ero abituato da una vita a quelle battute idiote.
Qualcosa in me, impercettibilmente, in maniera lenta ma inarrestabile, stava cambiando.
L'acqua che accarezzava la roccia stava erodendone piano piano le fondamenta.
Mi alzai in piedi mentre gli altri indossavano gli elmetti o cercavano un riparo.
La pioggia fine mi solleticava la faccia. Oltre la collina incurvata davanti a me scorgevo la luce delle fiamme che arrossavano il cielo di piombo. Gli alberi risparmiati dall'incendio piegavano i loro rami carichi di vegetazione umida, riflettendo quel chiarore come la luce di mille fiammelle. Era uno spettacolo bellissimo, a prescindere da quello che rappresentava.
Due cose affascinano ogni esperto pompiere: la prima il fuoco, nemico giurato e danzatrice sensuale.
L'altra la volontà, e la convinzione, di poterlo controllare.
Proprio come con Muriel.
Quando pensavi di avere tutto sotto controllo, allora arrivavano i guai veri.

Un esperto è una persona che evitando tutti i
piccoli errori punta dritto alla catastrofe.

Definizione di Weinberg

Anno Uno: Settembre, Ottobre, Novembre e Dicembre

Dopo l'Estate io e Muriel avevamo preso a frequentarci regolarmente. Litigavamo spesso per i motivi più banali, ciònonostante mi pareva che le cose tra noi due cominciassero a funzionare per davvero.

Però, più la conoscevo più mi sembrava di avvertire in lei una sorta di malinconia, d'insoddisfazione di fondo. Finii comunque per considerare questo aspetto come un lato del suo carattere. D'altronde lo ammetteva pure lei di essere lunatica.

La vigilia della vigilia di Natale ci si trovò quell'anno a casa di Frank Harper. Eravamo io, Charlie Fosterman, Dick Thornton e Buzz Jenkins, il capo-meccanico dell'officina. Rob si era unito a noi di controvoglia, perché aveva dichiarato che quella sera aveva promesso a Brenda di uscire con lei.
Non gli perdonammo quella battuta.
"Ma che ti prenda una diarrea fulminante!" - esclamò Frank il Porco rivolto verso Rob agitando nell'aria la sua bottiglia di Bud piena a metà - "E' da che ci conosciamo che, se non si è di servizio, ci si trova la sera da me la vigilia della vigilia a festeggiare l'arrivo del Natale con una bella innaffiata di birra."
La maggior parte del pubblico era disseminata sul tappeto davanti alla tv a sgranocchiare pop-corn e patatine, mentre nel videoregistratore scorreva il nastro della finale del Super Bowl della passata stagione. Tutti gli occhi si spostarono dai pixel dello schermo alla faccia imbarazzata di Rob che si stava sedendo su uno sgabello.
"Ehh... è che siamo insieme da poco..." - bofonchiò - "...lei è un tipo un po' possessivo e così..."
"Senti senti!" - esclamai - "Ma non eri proprio tu che mi dicevi che una donna è uguale all'altra, che non avresti mai perso la testa per qualcuna... e via discorrendo?"
Arrossì.
"Non ho perso la testa per Brenda." - si difese lui - "Solamente che lei è diversa dalle altre e io le dedico un po' di attenzione in più."
"Sono tutte diverse, quando cali le brache." sentenziò allora sghignazzando Jet Fosterman lanciando dei fiocchi di pop-corn verso Robocop.
Pensai che gli amori degli altri ci sembrano sempre ridicoli, fino a quando non tocca a noi.
Rob era il primo a sparare a zero sulle storie degli altri, con battutacce salaci che andavano ben al di là dei limiti della decenza ed ora eccolo qui, con le orecchie abbassate come un bracco a cui è sfuggita la preda, avvilito solo perché non era riuscito a trascorrere la serata con la sua honey.
Ragazzi!, stavamo proprio invecchiando.
Come diceva sempre il mio vecchio insegnante di chimica “Tutti devono morire. Forse anch'io”.

Muriel aveva trascorso le festività natalizie dai suoi, a Baltimora, ed era rientrata a Salisbury un paio di giorni prima di Capodanno.
Dato che per la notte di San Silvestro io sarei stato di servizio, decidemmo di festeggiare l'arrivo del nuovo anno con un giorno di anticipo.
Andammo a cena in un posto scelto da lei, uno di quegli ambienti costosissimi ed elegantissimi dove bisogna ordinare le pietanze in francese e il cameriere ti fa annusare il tappo del vino che, detto fra noi, io avrei barattato ben volentieri con una lattina di CocaCola.
Comunque la roba che ti portavano nei piatti era buona.
Scarsa, ma buona.
Muriel quella sera aveva un'aria stranita, allegra però vagamente assente, un po' come quegli scienziati che vivono in perenne stato di distrazione, sempre presi dai propri ragionamenti.
Stava raccontandomi dei regali che aveva comperato per i suoi genitori, quando se ne uscì con qualcosa che alle mie orecchie suonava buono quanto il ronzio di una zanzara.

"M'ero scordata di prendere un paio di oggettini che avevo promesso a zia Flo, così il giorno della vigilia stavo andando da Hetcht Company quando, attraversando la strada, ho incrociato Bruce che si dirigeva verso un caffè."
"Ah!" - dissi io sforzandomi di mostrare interesse per quella notizia - "E cosa faceva a Baltimora?"
"Stava andando dai suoi ad Annapolis per le feste di Natale e s'era fermato a fare una commissione per conto di un amico... Bruce è un tipo un po' fuori dal comune: penso che ti piacerebbe."
"In che senso dovrebbe piacermi?"
"Perché è ricco d'interessi e di trovate, e non è il solito artista introverso o fissato con le sue strane idee sul mondo. Inoltre è un amante dei film di fantascienza e d'azione."
"Non so... dovrei invitarlo fuori a cena?"
"Intendevo solo dire che non è il tipo che se la tira come probabilmente pensi tu..."
"Ma di cosa stiamo parlando, Muriel?" - sbottai - "Innanzi tutto non ti ho mai illustrato il mio punto di vista su Bruce... Ci ho fatto sopra qualche battuta, è vero, ma niente di più. In secondo luogo non ho bisogno di nuovi amici. Non cercare di vendermi Bruce: per me lui è solo un antagonista, un rompipalle che meno ti ronza intorno e meglio è. Punto. A prescindere dal fatto che lui possa piacermi o meno."
L'espressione del suo viso mi fece capire che non aveva gradito quella mia risposta.
"Sei sempre così assolutista nelle tue affermazioni, non lasci spazio per nient'altro..."
"Guarda Muriel, non ti capisco proprio. Non ho mai fatto mistero della mia gelosia. Se tu stai insieme a me significa che sei mia. Lo sai come sono fatto, te l'ho spiegato: non mi piacciono le vie di mezzo. Odio quelle sfumature in cui tutto si confonde in una specie di limbo privo di valori definiti." - diavolo!, stavo cominciando a parlare come lei - "O le cose sono bianche o sono nere. O di qua o di là. Buoni o cattivi. E io faccio parte dei buoni, Muriel."
"Non avevo dubbi in merito." aggiunse lei, acida.
"Ma, scusa, per te è normale uscire a cena con qualcuno per parlare di un altro uomo? Credi che a me faccia piacere stare qui a sentirti magnificare le doti di quello là? Cos'è, stai cercando di mettermi alla prova?"
"Sei tu quello che adotta questi espedienti, non io."
Finimmo di cenare in silenzio, con gli sguardi che si sfuggivano.
A volte Muriel non la capivo proprio: che reazione pensava di ottenere con quelle considerazioni?
Mi sarebbe proprio piaciuto sapere cosa le passava per la testa.
E, ragazzi, la vedevo a questo modo proprio perché in quel momento non sapevo cosa le passava per la testa.

Anno Due: Febbraio

Mentre stavo seduto dietro nell'autopompa che correva a sirene spiegate, non so per quale ragione ma mi venne in mente quel rompiballe di Bruce. Cosa aveva spinto Muriel a portarlo proprio nel pub che sapeva frequentavo anch'io? Porco mondo, va bene tutto, ma farmela sotto il naso e per di più in presenza dei miei amici... No, non la capivo proprio.
E poi perché con uno come Bruce? Uno di cui ti fideresti a prima vista... Mmm, forse allora il genere di personaggio che ti tira le peggiori fregature. Amico, mi dissi, ti schiaccerò come un verme: in guerra non si fanno prigionieri.

L'area d'intervento era costituita da un edificio di tre piani, quasi per intero affittato a studenti universitari. L'esplosione era avvenuta all'ultimo piano, scardinando parte delle strutture delle scale antincendio.
Così, intanto che Jet e Lou e gli altri allestivano l'autoscala dalla parte del parco, io, Frank, Rob e Randy imboccammo le scale interne che portavano al tetto.
"Fatte attenzione!" - urlò Randy che chiudeva la fila - "Il fuoco si sta già propagando ai livelli inferiori."
Il fumo si fece più denso al secondo piano e a quel punto indossammo le maschere collegate all'autorespiratore. Da fuori avevano iniziato ad innaffiare il tetto.
Arrivati alla rampa che conduceva al terzo piano c'imbattemmo in un paio di ragazzi che stavano fuggendo: uno dei due zoppicava vistosamente.
"C'è nessun altro di sopra?" gridò rivolto a loro Frank.
"Credo... credo di sì." rispose tossendo quello che sorreggeva il compagno.
"Cosa si è fatto il tuo amico?" gli chiesi io.
"E' caduto." - spiegò - "Forse si è rotto una gamba."
"Okay." - dissi a Frank - "Tu e Randy portateli giù: io e Rob andiamo a dare un'occhiata di sopra."
Salii di corsa i gradini stringendo l'ascia nella mano destra, seguito da Robocop. Una nuova potente esplosione fece vacillare l'intero edificio e io mi appoggiai alla parete su cui erano incastrati i vecchi scalini in legno.
"Miseria porca!" - imprecò Rob - "Questa non scherzava."
"Hey, c'è qualcosa che non va." aggiunsi io.
Il mio compagno mi guardò con aria interrogativa.
"Che vuoi dire?"
"Questa muro è talmente caldo che sento il calore addirittura attraverso il guanto protettivo..."
Non feci in tempo a finire quelle considerazioni che la scala cedette di colpo con uno schianto. Rob rotolò giù sul pianerottolo inferiore mentre io riuscivo ad aggrapparmi fortunosamente alla balaustrata. Mi tirai sù a fatica e poi guardai in basso.
"Tutto a posto?" mi gridò Rob una quindicina di piedi sotto di me.
"Okay." - risposi - "E tu?"
"Una botta ad una spalla... niente di serio. Piuttosto per scendere ti converrà utilizzare le scale dell'ala sud."
"Va bene. Salgo a dare un'occhiata veloce al terzo piano e poi vengo giù da quella parte."
"Stai attento."
Feci un cenno d'intesa con il pollice alzato e poi imboccai la rampa che conduceva all'ultimo piano.
Il livello era invaso da un denso fumo nero, mentre dal soffitto gocciolava acqua. Muovendomi quasi carponi avanzai lungo il corridoio principale.
Esplorai veloce un paio di appartamenti e poi m'introdussi nel monolocale da cui pareva aver avuto origine il macello. Paradossalmente il luogo era piuttosto libero dalle fiamme, in quanto il violento spostamento d'aria che aveva devastato il locale aveva anche estinto il principio d'incendio spingendo il fuoco a propagarsi sugli impiantiti più lontani. Comunque era questione di poco tempo prima che le fiamme riprendessero possesso di quel dominio.
Trovai il cadavere vicino alla porta d'ingresso. Era un ragazzo giovane, sui vent'anni. Pareva che stesse dormendo su un fianco. Invece aveva il collo spezzato.
Poco più in là, semisepolto dalle macerie, scorsi una seconda figura riversa: il lento ma regolare movimento del petto mi fece capire che stavolta si trattava di qualcuno ancora in vita.

Mi aprii la strada da quella parte spostando delle scrivanie rovesciate e quando raggiunsi la vittima quasi mi prese un colpo: diavoli dell'inferno!, ma era Bruce Bryant! Miseria schifa ladra, con tutti quelli che mi potevano capitare, proprio lui doveva finirmi tra le mani. Mi guardai un attimo allibito intorno in cerca della telecamera di "Candid Camera", controllai velocemente le condizioni del rompiballe e poi mi caricai quel sacco di stracci sulle spalle.
Vacca boia! quanto pesava, per essere un artista...
Rivolsi un'occhiata verso l'altro ragazzo adagiato accanto alla soglia, promettendogli mentalmente che sarei tornato a recuperarlo appena avessi messo in salvo il suo compare.
Però le cose non andarono così.
Fatti pochi passi in direzione delle scale dell'ala meridionale avvertii uno schianto sopra la mia testa.
E tutte le luci si spensero di colpo.

Quando mi ripresi all'ospedale, sotto le bianche lenzuola, più delle varie botte e ferite, che mi torturavano ogni angolo del mio corpo, ciò che mi fece veramente incazzare fu sapere che ero stato tratto in salvo proprio da Bruce.
Lo guardai che riposava nel letto accanto al mio: ma non potevi lasciare che mi salvasse qualcuno dei miei, miseria schifa?, gli dissi anche se sapevo che non poteva sentirmi. Ma chi ti aveva chiesto di fare l'eroe?
Fu allora che Muriel entrò nella stanza.
Mi baciò sulle labbra, una delle poche parti che non mi facevano male.
"Come andiamo, amore?"
Era molto molto bella. Chinandosi su di me i suoi lunghi capelli profumati mi solleticarono il viso.
"Meglio, ora chi sei qui."
Sorrise, e si accomodò su una sedia accanto a me.
"Come sta Bruce?"
"L'infermiera ha detto che è fuori pericolo... E' lui che mi ha salvato, sai?"
"Lo so: siete sul giornale di stamattina. E' stata una cosa veramente incredibile!"
Mi mostrò la prima pagina di un quotidiano locale: «Vigile del fuoco e vittima dell'incendio si salvano a vicenda.»
"Mentre fuori aspettavo che mi facessero entrare ho riflettuto su un po' di cose." aggiunse lei.
"Cioè?"
"Hai una personalità bizzarra e controversa, Sean."
"Certo che detto da te..."
"Mi spiego meglio: hai terrore del dolore, stai attento a tutto quello che mangi, non fumi, non bevi... e che mestiere fai? Il pompiere, uno che rischia la propria vita per salvare quella degli altri."
"Perché sono coerente.", risposi.
"In che senso?"
"Ma non me lo ripeti sempre che sono un ossessivo? Che non riesco a vivere in un luogo dove regna il caos? Scusa, e secondo te c'è niente che produca più casino di un incendio o di un terremoto? Mi piace rimettere in ordine le cose."
"Allora la relazione che hai con me la vedi come una specie di sfida."
Sorrisi, nonostante le fitte di dolore che in quel momento mi trapanavano una gamba.
"Una sfida la sei di sicuro." - mi voltai un istante verso Bruce - "Odio doverlo ammettere, ma se non ci fosse stato lui io adesso non sarei qui a parlare con te."
Mi strinse con dolcezza la mano bendata.

"Se è per questo nemmeno lui sarebbe qui, adesso, senza di te." Brutto bastardo, pensai, alla fine ce l'hai fatta a legare i nostri destini.

Un uomo con un orologio sa che ore sono.
Un uomo con due orologi non è mai sicuro.
Legge di Segal

Anno Due: Giugno

La sfida con Bruce per la conquista di Muriel dapprincipio m'era sembrata una cosa divertente, poi a lungo andare la faccenda aveva cominciato a logorarmi. Sempre più spesso mi trovavo a pensare la pulzella a 'sta ora sarà a cena con quel disgraziato, e ciò finiva invariabilmente per togliere l'appetito a me. Così, dopo tre o quattro mesi di quella storia, cominciavo a considerare la possibilità di mollare tutto e di mandarli al diavolo. Volete divertivi? E allora fatelo da soli! Ma com'era possibile che proprio io, proprio io, mi fossi invischiato in una vicenda del genere? La spinta finale alla fuga mi venne data dall'incendio della prima Domenica di Giugno.

Un cortocircuito sviluppatosi da un vecchio impianto elettrico aveva dato alle fiamme un intero corridoio del secondo piano, in uno degli edifici del centro di Salisbury, isolando numerosi uffici.
Così, intanto che un paio di squadre si occupavano di domare il fuoco dall'interno, io e alcuni dei ragazzi avevamo avuto il compito di trarre in salvo le persone imprigionate all'interno delle varie stanze, che nella maggior parte dei casi si sbracciavano fuori dalle finestre per richiamare la nostra attenzione.
L'undicesima vittima, lo ricordo ancora bene, era lei: Sonya Davenport.
Non voleva scendere con me sull'autoscala fino a quando non avesse ritrovato il suo gatto, un persiano che rispondeva al nome di Gilgamesh.
Lo scovai rintanato sotto un divano, e se non fosse stato per i guanti protettivi mi avrebbe scuoiato una mano, con le sue unghie.
Comunque salvai sia lui che la sua padrona.
Alla sera uscii a cena con lei.
Lui invece lo lasciammo a casa.

Sotto la gonna del tailleur Sonya esibiva due gambe tornite dagli esercizi della palestra. La sua pelle era lievemente olivastra e questo, insieme ai lineamenti del suo viso uniti all'abbronzatura del primo sole (o forse di qualche centro-solarium), le conferiva un aspetto vagamente esotico.
Avevo sempre avuto un debole per le orientali, così ero letteralmente rapito a fissare quel volto attraente incastonato nella nera capigliatura a caschetto.
Perfino i suoi occhi che mi guardavano attenti da sotto la frangetta avevano un taglio allungato, e mi venne naturale pensare che nel suo albero genealogico dovesse annidarsi qualche influenza giapponese.
Oltre a ciò eravamo finiti a cena in un ristorante cinese. Naturalmente io mangiavo aiutandomi con le posate d'acciaio, lei con i tradizionali bastoncini di legno.
"E sei contenta di fare l'arredatrice?" le chiesi aprendo con il coltello l'involtino primavera per farlo raffreddare.
"Abbastanza, anche se mi sarebbe sempre piaciuto intraprendere il mestiere di consulente d'oggetti d'arte. Ma non ho mai avuto una preparazione sufficiente per una simile attività."

I suoi occhi verdeblu mi ipnotizzavano: mangiava il suo involtino tenendolo tra le dita, in un modo che stimolava in me altri appetiti.
"Bhe, allora potresti darmi una mano ad arredare il mio ufficio..."
"Una mano?" - disse lei - "Ma te lo sistemo io! Hai già qualche idea?"
"Ho una stanza che uso come studio, ma sembra più un magazzino di cianfrusaglie, in questo momento. Mi piacerebbe farlo diventare una libreria con un po' di oggetti particolari... per esempio quei mappamondi antichi in legno... hai presente?"
"Che ne diresti di qualcosa che assomigli ad una cabina di nave d'inizio secolo, con rivestimenti in mogano e passamanerie d'ottone?"
L'idea mi piaceva molto.
"Non sarebbe affatto male. Ma non posso spendere un capitale."
"Un capitale?" - rise - "Ho un cliente che se ne vuole disfare."
"Stai scherzando."
"Mai stata più seria. Comunque aspetta a fare progetti: me ne aveva parlato ancora un paio di mesi fa. Può essere che a quest'ora abbia già venduto tutto."
Tagliai un pezzo d'involtino o lo portai alla bocca, facendolo rigirare sulla lingua: era ancora bollente.
"Ma..." - mi azzardai a chiedere - "e tu quanto mi costeresti?"
"Mmm, se non hai nulla in contrario" - disse lei - "io mi accontenterei di prendere te."
Fu allora che sentii il suo piede nudo spingere tra le mie gambe. Il boccone mi si bloccò in gola.
La mia faccia si riflesse in un'espressione divertita sul suo viso.
"Qualcosa che non va, Sean?"
"N... no. E' solo che ho l'involtino in fiamme."

Anno Due: Luglio

Quando il Sabato pomeriggio passai a casa di Muriel, era Sonya che avevo in mente.
Sonya era una virtuosa del sesso: con lei ero riuscito a sperimentare sensazioni che si trovavano appena al di là di quello che avevo sempre considerato il mio universo sensoriale.
Un universo che aveva sempre imprigionato il mio rapporto con Muriel.
Lei era in terrazzo a prendere il sole in bikini. La conversazione
degenerò quasi subito.
Discutemmo rinfacciandoci piccole e grandi malignità per un'ora buona. Un'ora lunghissima.
"Almeno potevi dirmelo che uscivi con un altra." disse infine lei seduta sulla sdraio, guardandomi dritto in faccia.
"Ehmbè?" - feci io con sufficienza accomodandomi su uno sgabello - "Non esci con un altro pure tu?"
"Non è la stessa cosa." - rispose alzandosi in piedi. "Ah
no? E la differenza in che cosa consisterebbe?"
Si appoggiò al parapetto dandomi la schiena, rivolgendo il suo sguardo al parco più in basso.
"Io... non riesco a scegliere."
"Peccato. Ma io sì. Così pare proprio che toccherà a me risolvere il problema." La voce d'entrambi vibrava. Si avvertiva che non eravamo sicuri come cercavamo d'apparire.
"L'unico problema per me... sarebbe perdere uno di voi due." aggiunse lei.

Mi accorsi che ero stato stregato dalle rotondità del suo fondoschiena. Mi scossi come elettrizzato da quelle parole.
"Ma ancora non hai capito che non si tratta di un gioco?" - quasi gridai alzandomi in piedi - "Non siamo adolescenti che prendono una cotta per la compagna di banco: una storia come questa ha sempre corto respiro. Te l'ho detto: non sai scegliere? Va bene: deciderò io per tutti."
Odiavo sentirmi considerare uno dei due, e quello era il mio modo per farglielo capire a chiare lettere.
Mi girai e attraversando il soggiorno mi diressi verso l'uscita. Lei mi seguì.
Nemmeno per un attimo la definizione di noi tre mi sfiorò la mente.
"Aspetta, parliamone." disse lei con voce tremula.
"Tu sei troppo importante per me perché non ti senta mia." - risposi senza voltarmi - "E le cose che mi appartengono non sono disposto a dividerle con altri."
Valutai la distanza che mi separava dalla porta che dava sul pianerottolo: anni-luce.
Allora ripensai agli occhi ipnotici di Sonya, ai suoi seni, al suo culo sodo, alle unghie laccate di rosso e al suo dolce profumo. Mi ritrovai giù in strada quasi senza accorgermene.
Solo in quel momento mi voltai indietro, e alzai lo sguardo verso i balconi di Muriel.
Muriel.
Muriel non c'era più.
Qualcosa mi aveva strappato tutti i miei organi interni.
Pensai al ventre di Sonya che spingeva contro il mio, le sue gambe scolpite che mi stringevano i fianchi, la sua testa di capelli neri sul cuscino chiaro.
E così raggiunsi la macchina.

Anni Tre, Quattro e Cinque

Ora in realtà io potrei anche raccontarvi per filo e per segno cos'accadde nei successivi tre anni, ma vi annoiereste un sacco o, perlomeno, di certo più di quanto non vi siate annoiati fin'ora.
Eccezion fatta per l'incendio del porto di Annapolis, le uniche cose di un certo interesse in quel periodo furono le performance erotiche di Sonya. Ma si trattava di esibizioni al limite del codice penale, perciò mi asterrò dal parlarne in questo contesto. Però, a pensarci bene, altre due o tre cosette interessanti erano successe.

Innanzi tutto Rob si era sposato.
Come si usa dire, era convolato a giuste nozze in una freddissima mattina di Gennaio in una chiesa di Ocean City, sotto la coltre di neve che conferiva all'intero panorama un tocco montano, quasi uno di quei paesaggi che si vedono raffigurati nelle pubblicità delle Marlboro.
Ovviamente la sposa era Brenda.
Frank, già alticcio prima della cerimonia, si era fratturato una gamba scivolando sul piazzale ghiacciato davanti alla chiesa. Ci chiamò con il cellulare, dal letto dell'ospedale, per lanciarci i suoi anatemi intanto che eravamo a pranzo senza di lui ma, se non teniamo conto che Jet e Mezzamanica dovettero squagliarsela prima di arrivare al dolce per una emergenza incendio, le sue maledizioni non raggiunsero il bersaglio.
Ah, sì, dirottarono l'aereo di Rob mentre se ne andava in viaggio di nozze... ma questa è un'altra storia.

Bruce si era messo insieme a Gwyneth Farrell.

Avevo presentata io la pulzella a Bruce: lei era una ex-collega che, a un certo punto, aveva deciso di cambiare mestiere. Ora lavorava come consulente per la compagnia assicurativa di mio fratello.
Gwyn non è un tipo normale e, a quanto mi risulta, non lo è mai stata.
La prima parola che pronunciò da piccola fu "Scopami", e nessuno è mai riuscito a scoprire chi gliel'avesse insegnato.
Lei mi pareva adatta a Bruce, talmente estroversa e creativa, e oltre a ciò mi sembrava la persona perfetta per risollevare l'umore del mio socio che, in quel periodo, si trovava due metri sotto terra. L'umore, intendo.
E la cosa per un po' funzionò.

10ormai ero fisso insieme a Sonya Davenport.
Sonya è un tipo veramente affascinante, di una sensualità che travalica le normali convenzioni.
Inoltre non era la solita gatta morta piena di interessi intellettuali ma che non sa tirare una palla a canestro. Era una vera sportiva, anche se non del livello di Muriel...
Ma, a parte questo, era soprattutto una Dea del Sesso: insieme a lei in un paio d'anni imparai più cose che nel resto di tutta la mia vita.
E, credetemi ragazzi, io sono un tipo che non si tira indietro se c'è qualcosa da sperimentare. Con una donna, intendo.

Infine la faccenda della lattina che doveva renderci ricchi se ne andò in fumo, perché saltò fuori all'ultimo che un tizio del Minnesota aveva brevettato un sistema analogo al nostro.
Ma se non altro quell'avventura rafforzò i legami tra Bruce e me.

Ah, sì, Alison ed Ann cominciarono ad uscire con la nostra compagnia.
Alcuni miei colleghi si dannarono l'anima nel tentativo di portarle fuori a cena per ricondurle, come diceva Frank, "sulla retta via", ma non ci fu nulla da fare.
Randy Enghelberger dichiarò una volta che stava considerando anche lei la possibilità di diventare lesbica.
Rob rispose che non gli costava nessuna fatica crederlo, perché lei era già molto più uomo della maggior parte di noi.
Frank aggiunse che anche diventando lesbica non si aspettasse che qualcuno della squadra la invitasse fuori a cena.

Anno Sei: Febbraio

Più di qualche Venerdì sera, quando non eravamo troppo incasinati, si finiva a cena da Bruce a Ocean City.
11vantaggio della casa di Bruce consisteva nell'essere un'abitazione isolata, perché con il casino che combinavamo ogni volta si sarebbe rischiato di venire alle mani con eventuali coinquilini.
Quel Venerdì dei primi di fine Febbraio, a cena da lui eravamo io e Sonya, Rob e Brenda, Alison ed Ann, Frank il Porco, Josh Toro Mackenzie, Gwyneth e un amico di Bruce, Owen Bellamy, che lui chiamava sempre "Random".
Dopo il dolce portato dal Toro eravamo finiti a baloccarci con quello stupido gioco in cui bisogna indovinare, da uno schizzo fatto in fretta e furia su un pezzo di carta, il nome di un oggetto o di una data cosa.

Ora, secondo me, in ogni partita la fortuna deve sempre venire un po' aiutata, ma dato che gli altri mal sopportavano questo mio giustificato punto di vista accusandomi di barare, a un certo momento decisi di uscire a prendere una boccata d'aria sulla veranda.
Il mare era marmo nero che rifletteva le capocchie di spillo chiamate stelle, conficcate sul morbido panno del cielo.
Mi posai contro il parapetto in legno a sorseggiare una Pepsi e fu allora che mi accorsi di Bruce seduto sugli scalini che portavano alla spiaggia.
Lo raggiunsi e mi accomodai accanto a lui. Stringeva in mano una lattina di birra.
"Pensavo fossi andato in bagno." dissi trasformando le mie parole in un alito di fumo.
"Avevo voglia di starmene un po' qui fuori."
Portai alle labbra la mia lattina.
"E' ancora freschetto, la sera." poi aggiunsi.
Lui fissava il mare.
"Ci pensi mai... a lei?" chiese allora.
"Dici... Muriel?" domandai a mia volta fingendo di non capire.
"Sì. Lei."
Guardai anch'io il mare.
Un nero confine che mi spaventava.
"Qualche volta."
Bruce buttò giù un altro po' di birra.
"Io ci penso sempre più spesso. Ero convinto che un po' alla volta l'avrei dimenticata. Ma non funziona così. Mi basta vedere una vecchia foto o qualcosa che mi ricorda lei... e tutto torna a galla."
A quelle parole mi resi conto che pure io avevo qualcosa che mi pesava dentro.
"No, hai ragione, non funziona così."
Lui mi guardò, e io continuai.
"Qualche giorno fa Sonya mi ha detto che era alla ricerca di una persona fidata esperta in oggetti d'arte..."
"E tu le hai fatto il nome di Muriel."
"Già."
"Perché?"
"Che io sia dannato se lo so. Forse semplicemente perché Muriel è l'unica persona che si occupa d'arte che conosco di cui mi fiderei."
Restammo per un attimo in silenzio, poi scoppiammo a ridere quasi insieme.
"Certo che ne spari di vaccate." - disse Bruce - "Ne hai parlato a Sonya?"
"Scherzi? Se le dicessi che ho ancora Muriel che mi gira nella mente mi farebbe a brandelli con quegli artigli che lei chiama unghie. Ma d'altronde tu ne hai parlato a Gwyn, no?"
"Certo. Certo che no. Mi strozzerebbe con il cavo del joypad della PSX alla prima occasione."
Ridemmo di nuovo.
"Quanto è che non la frequentiamo più? Due, tre anni?" mormorai.
"Quasi tre anni."
"Quasi tre anni... e siamo ancora qui, a parlare di lei seduti fuori al freddo sui gradini di casa tua, mentre dentro le nostre rispettive stanno giocando a indovina cos'è questo scarabocchio con i nostri amici."
"L'ho incontrata qualche volta... Era sempre insieme a qualcuno di diverso."
"Anch'io l'ho trovata in centro a Salisbury." - dissi - "Prima di Natale: stava con una specie di energumeno, un tipo da palestra... hai presente?"
"Sì."

"Ho sentito il sangue che mi ribolliva nelle vene: diavolo!, avrei spaccato il muso a quel mentecatto."
"La stessa sensazione che provo anch'io. Io la sogno ancora spesso, due o tre volte la settimana."
"E quante volte sogni invece Gwyn?"
"Non so... quattro, forse cinque volte."
"Bhe, ma allora sogni più spesso lei." dissi.
"Guarda che mica hai capito, Sean." - fece lui - "Quattro o cinque volte in tutto."
"Fammi fare il conto: dunque... tre anni per due volte la settimana..."
"Ho cominciato a sognarla da prima che io e lei ci mettessimo insieme."
"Okay. Diciamo quattro anni. Fa un totale di circa... quattrocentodieci/quattrocentoventi sogni. Quattrocentoventi a cinque. Certo che se dovessimo fare un raffronto dei sentimenti che hai riversato su Muriel e Gwyn in base a questo calcolo... dire che la seconda ne esce con le ossa rotte sarebbe un eufemismo."
"Decidere chi sognare è come decidere di chi innamorarsi: non dipende da te."
"Non dipende dalla tua volontà." - specificai - "Dipende da quello che sei."
"E tu la sogni mai?"
"Qualche volta. Ma io sono uno che fatica la mattina a ricordarsi i sogni che ha fatto durante la notte."
"Perché stiamo ancora pensando a lei, Sean?"
"Lei è diversa."
"Tutti siamo diversi."
"Ma lei è diversa da tutti gli altri, per noi.", spiegai.
"Dipende da quello che sei."
"Già. Proprio così."
Quella chiacchierata con Bruce mi scaldò il cuore e mi riempì di nostalgia per dei ricordi lontani. L'aria fredda della sera pareva quasi rendere tangibili quelle sensazioni.
Compresi che Muriel non mi aveva abbandonato.
Si era solo nascosta molto in fondo, dentro di me.
E lei, nel frattempo, aveva continuato a crescere.

La mattina dopo mi recai al lavoro più frastornato che mai.
La notte avevo dormito pesantemente, ne ero sicuro, eppure ero sceso dal letto in uno stato simile a quello che si ha dopo aver trascorso la notte in bianco.
Per l'intero tragitto avevo continuato a pensare alla discussione fatta con Bruce sui gradini di casa sua, e a Muriel.
Poi finalmente arrivai alla caserma e parcheggiai l'auto sul piazzale antistante l'entrata principale.
Frank Harper e Josh Mackenzie scesero dalle loro automobili quasi contemporaneamente a me.
"Fatte le ore piccole, eh?" mi disse il primo
"No... no." - risposi ancora assonnato - "Ho solo dormito male stanotte."
"Cristo Sean!" - aggiunse Josh - "Hai gli occhi talmente pesti che per un attimo ho pensato che finalmente qualche bravo marito ti avesse dato il fatto tuo."
Non risposi, camminando insieme agli altri due verso la caserma.
"Oh no, Josh." - replicò il Porco con sarcasmo - "Il nostro Sean ora non si fuma più le mogli degli altri. Ora è felicemente fidanzato."
"Hey!, mi state confondendo con qualcun altro." - ribattei - "Non ho mai avuto storie con donne impegnate."

"A proposito di donne impegnate..." - riprese Frank - "Ieri sera ero dalle parti del Capital insieme a Buzz e Dick e sai chi ci ho trovato? Quella stangona che frequentavi una volta. Quella strafiga, come si chiamava..."
"Muriel?" chiesi sorpreso.
"Sì, Muriel, giusto. E' ancora una bella sventola, lasciatelo dire. Non che quella con cui stai adesso sia male, certo che no, però immaginati sta sbarbina in microgonne e due gambe lunghe da farci una spedizione alpinistica... No, dico, un vero piacere per gli occhi."
"Era da sola?"
"No, stava ballando insieme a un tale... mai visto prima."
Muriel.
Perché l'avevo perduta? Come poteva essere successo?
Lei mi aveva proposto una scelta incompatibile con la mia natura. O almeno, così credevo allora perché adesso non ne ero più così certo...
E' buffo come si possa essere convinti di conoscersi finché non giunge qualche fatto imprevisto che finisce per metterti in discussione.
Ma ormai era inutile stare a recriminare: se le cose erano andate in questo modo era perché avevano seguito il loro corso naturale.
Fu in quel preciso momento che sentii il botto. Una luce si accese violenta alle mie spalle e una sorda esplosione mi rimbombò fin nei polmoni facendomi fischiare i timpani.
"Porca..." mormorai spaventato guardando i miei compagni mentre il terreno vibrava sotto i piedi.
Mi voltai e spalancai la bocca, stupito: una nuvola di polvere aveva avvolto la mia auto.
"Ma che..." borbottò Buzz.
"State fermi qui." - dissi io - "Vado a dare un'occhiata."
"Ma cosa tenevi in macchina?" mi domandò Frank.
Intanto altri colleghi erano usciti dalla caserma.
"Portate un estintore!" ordinò loro Buzz.
Cominciai a camminare verso l'auto che sobbalzava ancora, come scossa da un vento invisibile.
"Aspetta Sean!" - sentii il Porco gridare alle mie spalle - "Non fare scemenze."
Continuai a camminare ignorandolo, cercando di capire cosa potesse essere successo.
Dài retta a Frank, mi dissi, non correre rischi, non sai di che si tratta. Magari finisce che la macchina ti esplode in faccia.
Mi resi conto allora che forse era qualcosa che mi auguravo.
Ma sei impazzito?!, quasi mi urlò la mia mente. Tu hai paura del dolore e della morte. Perché correre questo rischio? Non sei felice di questa vita? Non sei felice di Sonya?
Sonya... Sonya... Sonya...
Non so per quale ragione ma improvvisamente, inaspettatamente, nel cuore mi esplose Muriel.
"Aspetta gli altri Sean, Porco Demonio!" insisté Frank, in piedi a qualche passo dietro di me.
Gli feci un cenno della mano come a dirgli che era tutto a posto, e proseguii.
Muriel, dove sarai adesso? Se in questo momento dovessi morire non ti rivedrei mai più. E allora per cosa sarei nato io?
Penetrai la nuvola di polvere premendomi una mano sulla bocca e socchiudendo gli occhi: la mia automobile aveva un bel buco sul tetto e tutti i finestrini in frantumi. Cosa diavolo era accaduto?
Il sedile di guida praticamente non esisteva più, polverizzato in ciuffi di imbottitura sintetica. Una manciata di secondi d'anticipo e io non sarei stato più.

Guardai verso il cielo, attraverso la polvere.
Cercando di scorgere Colui che in quel momento mi stava studiando.

Con la bottiglia di birra fresca in mano mi appoggiai alla finestra di casa mia, sbirciando le luci colorate delle auto che fluivano in basso, giù in strada.
Si era trattato di una meteorite.
Roba da film di fantascienza. Ancora non potevo crederci: un pezzo di roccia proveniente dagli abissi siderali era penetrato nella nostra atmosfera e aveva finito per concludere la sua corsa proprio sulla capotte della mia auto.
Pazzesco! Una possibilità su... su quante?
Fino all'età dell'adolescenza ero sempre stato in sovrappeso. Avete presente il cicciobomba della classe? Bene, quello ero io.
Il mio eroe era Bruce Lee e, per la miseria gente!, Chen era un fascio di muscoli.
Per qualche scherzo del destino la mia prima ragazza era stata la più carina della classe: diceva di essere rimasta affascinata dalla mia personalità.
Però questo significava sentirsi dire dagli altri, con una cadenza in media di una volta ogni quarantadue minuti: "Ma come fa una tipa del genere a stare insieme ad uno scorfano come te?"
Ve la farò vedere gente!, pensavo. Ve la farò vedere.
E cominciai ad allenarmi per mettere in forma il mio fisico, per dimostrare che anch'io potevo valere qualcosa, che anch'io potevo essere come Chen.
Semplificando si potrebbe dire che la mia è una personalità costruita sui complessi d'inferiorità.
E' sempre stata una mia prerogativa quella di sfruttare le mie debolezze come una fionda per raggiungere risultati altrimenti inarrivabili.
Ma così non era stato con la mia gelosia.
Con la gelosia non scendevo a patti: le davo sempre ragione.
Forse perché era in parte anche un sottoprodotto proprio dei miei complessi d'inferiorità adolescenziali, qualcosa che d'insicurezza e di paura proprio si nutriva.
Rafforzando il mio ego avevo dilatato anche la mia gelosia.
Forse, in fondo, i miei complessi non erano spariti del tutto: li avevo solo trasformati.
Forse avevo ancora paura di perdere, di non essere importante. E poi non volevo soffrire.
Così Sonya era stata la scelta più ovvia.
Ma ero certo che fosse stata anche quella giusta?
Io avevo mai amato per davvero qualcuno?
E se la risposta era affermativa, di chi è che stavamo parlando?

Anno Sei: Giugno

Dopo Lucy non mi era mai più battuto il cuore per una donna. Aveva ricominciato a farsi sentire per Muriel. E, ragazzi!, non aveva mai picchiato così duro!
Superate le comprensibili esitazioni avevo deciso d'invitarla fuori per un drink e poi, in seguito, eravamo usciti insieme in qualche altra occasione, a fine giornata. D'altronde il fatto che lei e la mia fidanzata lavorassero ambedue nello stesso ambiente mi semplificava non poco le cose: andavo alla galleria per prendere Sonya, e lì ci trovavo Muriel con cui scambiavo due chiacchiere.
E le volte che magari Sonya era fuori città o rientrava tardi io andavo a bere un aperitivo in compagnia di Muriel.
Non ero mai stato un grande amante degli alcoolici. Perfino il vino, se non era dolce, era qualcosa che tendevo ad evitare.

Eppure, in quel travagliato periodo in cui ero entrato in conflitto con me stesso e con tutto quello che avevo creduto di essere, mi ero reso conto che l'alcool, attenuando le capacità logiche, lasciava più spazio alla mia componente istintiva e in qualche modo mi permetteva di apprezzare le cose in maniera più chiara.
Una volta Muriel mi fece vedere un dipinto di Dalì, praticamente un'accozzaglia di colori, che svelò la rappresentazione nascosta sulla tela solo socchiudendo gli occhi e sfumando l'immagine.
Ecco, la sensazione era questa.
Forse la verità è che a volte siamo sommersi da troppi colori.

La luce calda del Sabato mattina filtrò attraverso le tende, svegliandomi.
Il letto in cui mi trovavo non era il mio, ma stavolta non mi prese il panico. Nemmeno mi sfiorò l'idea di darmi alla fuga.
Anzi, ci stavo proprio a mio agio sotto quelle candide lenzuola.
Fissando le tende che si muovevano piano ripensai alla notte d'amore trascorsa con Muriel.
Dio, cos'ho fatto!, mi dissi portando una mano alla fronte.
Poi sorrisi: avrei dovuto farlo prima.
Non mi sentivo in colpa, Porco Demonio! Non mi sentivo in colpa.
Anzi, ero felice. Un po' intontito ma rilassato.
Sentii che qualcuno stava armeggiando di là, in cucina. E mi diede un incredibile senso di soddisfazione sapere che si trattava di Lei.
Muriel mi aveva travolto con i suoi sentimenti, la sensualità profonda, la sua calda passione. Mi aveva sbatacchiato come un burattino e, dannazione!, com'era stato bello per una volta lasciarsi andare.
Perché con Sonya non era mai stato così?
Perché la mia Dea del Sesso, con tutta la sua consumata abilità e i suoi trucchi da acrobata del materasso, non era mai riuscita a farmi sentire come stavo in questo momento?
Mi ero innamorato di Muriel. O forse l'avevo sempre amata.
Solo che cominciavo a capirlo ora.

La Domenica dopo andai da Bruce, da solo.
Raggiunsi casa sua nelle prime ore del pomeriggio e in un impeto di entusiasmo lo resi partecipe dei nuovi eventi.
Non avevo mai sentito il desiderio di parlare con qualcuno di una simile cosa, prima.
Lui però non pareva contento di sentire le novità.
Diavolo!, pensai, io sarei felice se tu mi dicessi che hai avuto un'incredibile notte d'amore con una ragazza. Perché allora quella faccia lunga?
Falso!, gridò un'altra voce dentro di me, tu non saresti per niente soddisfatto se la ragazza in questione fosse stata proprio Muriel.
Rimasi per un po' in bilico su quella considerazione, ma poi conclusi che comunque era stato giusto che glielo dicessi.
"E adesso cosa conti di fare?" mi chiese lui infilando la bustina di English Breakfast nella teiera.
"Non lo so. Non ero preparato a simili sviluppi... non ci ho ancora pensato. A te non dà fastidio, vero?"
"Che cosa?"
"Che sia accaduta... questa cosa con Muriel." diavolo!, che stavo dicendo? Era stato proprio lui a mandare all'aria il mio rapporto con lei. Perché mi preoccupavo adesso di una cosa del genere?

"No, che dici? Perché dovrebbe dispiacermi?" rispose mentre la sua faccia dichiarava l'opposto contrario.
Mi offrì una tazza di tè e io m'accomodai al tavolo della cucina davanti a lui.
"E tu cosa ne pensi?" mi decisi alla fine a chiedergli.
Rigirò a lungo il cucchiaino nella sua tazza, osservandolo scrupolosamente come nel timore che questo potesse sciogliersi.
"A me Sonya è un tipo che piace molto. E' in gamba, spigliata, ed è pure molto attraente, cosa che non guasta mai..."
"Ma..."
"Ma... Muriel non è una persona a cui pensi. E' una persona che sogni. Un battito d'ali di farfalla su un cielo stellato. Un incantesimo. Se dipendesse da me non avrei esitazione su chi scegliere."
Quelle parole mi colpirono a fondo, aumentando la mia inquietudine.
Avevo creduto che Gwyn fosse riuscita alla fine a sostituire Muriel nel cuore di Bruce.
Di tempo ne era passato.
Ma i nostri cuori si erano fermati a tre anni prima.

Anno Sei: Agosto

Le vacanze estive le avevo trascorse in compagnia di Sonya: un lungo giro della California che era terminato a Palm Springs, dove avevamo preso alloggio in un piccolo ma elegante albergo.
Il penultimo giorno di ferie eravamo andati a visitare l'Andreas Canyon, dove acque cristalline, luccicanti alla luce del sole, si frangevano tra alti colossi di pietra. Stanchi, eravamo rientrati nella nostra camera poco prima del tramonto, dopo l'ennesima litigata. Sonya fece la doccia per prima.
Quando sbucai a mia volta dal bagno, indossando l'accappatoio di spugna colorata, mi accorsi che lei era uscita sulla terrazza affacciata sul mare: vestita solo di microscopici short di tela e di una camicia chiara annodata in vita si era seduta sulla sdraio, allungando le nude gambe abbronzate sul parapetto di legno bianco. I suoi capelli nerissimi ancora bagnati riflettevano il rossore del sole che si spandeva sull'orizzonte cedendo il passo alle prime ombre del crepuscolo.
Stava accarezzandosi le cosce con le sue mani dalle unghie perfette, finendo di stendersi la crema idratante, con un'azione quasi meccanica che le avevo visto fare decine di volte.
Però stavolta stava piangendo.
Mi avvicinai a lei piano e delicatamente le toccai una spalla.
"Sonya..."
"Si tratta di Muriel, vero?" - disse lei senza voltarsi - "Si tratta di lei?"
Franai su una sedia.
"Sì. Non riesco a smettere di pensarla. Perdonami, Sonya... E' che non so cosa fare. Vuoi che non la veda più?"
"E' successo qualcosa tra voi due... di recente?" chiese allora con voce più dura.
Esitai. "Sì."
Smise di piangere, ma le sue gote erano ancora umide.
"Domani si torna dalle vacanze, Sean." - disse - "E da domani ognuno riprende la propria strada." Fu come se un macigno mi fosse crollato addosso togliendomi il respiro.

Ma quando m'alzai dalla sedia per andare a vestirmi m'accorsi che, nonostante l'immenso strazio che provavo, per qualche sorprendente motivo mi sentivo anche più leggero.

Anno Sei: Ottobre

Io e Sonya ci eravamo lasciati: alla fine aveva vinto Muriel.
Però le cose non andarono come mi aspettavo.
Dapprincipio cominciai ad attribuire l'irrequietezza che animava Muriel ad un complesso di colpa prodotto dall'idea di aver portato via l'uomo ad un'amica. Però questo, secondo me, non spiegava la ragione per cui si svegliava frequentemente nel cuore della notte. Forse pensava che io non fossi valso il prezzo di una simile scelta?
Poi cominciai a rendermi conto che anche Bruce si era fatto più taciturno. Addirittura Gwyn mi aveva domandato se ci fosse stato qualcosa che non andava nel mio amico, ma io proprio non sapevo cosa rispondere. Ogni volta che lo interrogavo sui suoi malumori lui forniva spiegazioni vaghe e inconsistenti che, per la verità, non spiegavano proprio nulla.
Poi un bel giorno, mentre in bagno stavo leggendo l'ultimo numero di Sport Illustrated, ebbi finalmente l'illuminazione: Bruce e Muriel sentivano la mancanza l'uno dell'altra.

Fu rigirandomi nel letto che m'accorsi d'essere rimasto solo.
Mi trovavo nell'appartamento di Muriel: ormai dormivo più spesso lì che a casa mia.
Sentii dei rumori provenire dalla cucina.
Ero indeciso se cacciare la testa sotto il cuscino e riprendere sonno oppure se compiere lo sforzo immane di scendere dal letto.
In genere non avevo mai avuto dubbi sullo scegliere la prima opzione, ma quella notte una strana inquietudine mi spinse fuori dalle lenzuola.
Diavolo!, non potevamo andare avanti in questo modo. Dovevo affrontare l'argomento e considerato che ormai ero sveglio...
Trovai Muriel in cucina accanto al lavello, illuminata dalle debole luce che proveniva dal frigo socchiuso. Stava osservando attraverso la finestra il temporale che imperversava all'esterno. Vestita solo di mutandine e reggiseno sorseggiava qualcosa da un bicchiere. La bottiglia vuota sulla tavola mi fece capire che si trattava di birra.
"Ci facciamo una camomilla?" chiesi.
Si voltò di soprassalto, guardandomi senza rispondere.
"Ma cosa fai qui da sola, al buio?" - aggiunsi - "Non hai freddo a stare in cucina mezza nuda alle tre della mattina?"
"No. Niente camomilla. Ho già il mio tranquillante." rispose mostrandomi il bicchiere che teneva in mano.
Presi una lattina di coca dal frigo e l'aprii bevendone un sorso. Poi mi sedetti a cavallo di una sedia appoggiando la pancia contro lo schienale.
"Dobbiamo parlare.", dissi.
"Di cosa?"
"Stai qui a berti una birra nel cuore della notte, invece di essere di là con me sotto le coperte. Ti pare non ci sia niente di cui dobbiamo discutere?"
"Avevo sete."
Maledissi silenziosamente il lampo che mi accecò proprio in quel momento.
"Senti, ti sei svegliata altre volte a quest'ora. Qualche ragione ci sarà pure: perché non me ne parli? Hai problemi al lavoro o finanziari? Non ti piace la vita che fai? Oppure non ti trovi bene con me? Lo so di essere un tipo un po' pesante, talvolta..."
"No, che dici? Sto bene con te, Sean." - rispose con un mezzo sorriso - "Sei tutto ciò che io desidero."

"Sono ciò che desideri, ma forse non tutto."
Fece una faccia strana che non seppi interpretare fino a quando non rispose.
"Ho visto Bruce, la settimana scorsa..."
Ah, ecco!, pensai.
"Me l'aspettavo."
Restammo a studiarci per un po', nella penombra, senza sapere cosa dire.
"Perché non vieni a stare da me per un periodo?", disse lei ad un tratto mentre una nuova saetta illuminava le nuvole fuori dalla finestra.
La proposta mi colse veramente di sorpresa, spiazzandomi. E forse era quello che lei voleva.
"E tutta la mia roba?"
"Ho detto solo per un periodo. Facciamo una prova per vedere come funzioniamo. E poi decideremo."
"Voglio pensarci un po' sù. Domani sono di turno. Potremmo trovarci Venerdì sera a cena da Polidori."
"Per me va bene."
"Okay. Allora io adesso me ne torno a dormire. E tu vedi di fare lo stesso."
Mi alzai dalla sedia e la baciai sulle labbra.
Mi rispose con un distratto cenno d'approvazione.
"D'accordo. Finisco la birra e arrivo."
Raggiunsi il letto e mi ficcai sotto le lenzuola.
Strana donna, Muriel, pensai.
Un personaggio fuori dagli schemi.
Portarla fuori a cena la sera dopo però non era una buona idea. Quasi certamente non mi avrebbe detto niente di più di quanto non mi avesse già raccontato.
Certo a lungo andare qualcosa poteva venirne fuori, ma io non volevo perdere troppo tempo in inutili alambiccamenti.
Ci voleva una soluzione radicale.
Per un personaggio fuori dagli schemi una soluzione fuori dagli schemi.
Qualcosa che io non avrei mai fatto.
A quella cena ci avrei spedito Bruce.

Nessuna impresa è mai stata compiuta da un uomo ragionevole.

Legge di Bucy

Anno Sei: Novembre

Avevo sempre avuto a che fare con Alison in maniera marginale. Si trattava senza dubbio di una donna dotata di una notevole carica sensuale, ma il sapere che era lesbica per qualche strana ragione mi metteva a disagio. Quanto ben di Dio sprecato!, pensavo ogni volta che la vedevo.
Poi un Martedì pomeriggio, smontato dal servizio, passai per casa sua a recuperare il telefonino che Bruce aveva dimenticato da lei la Domenica prima. E il mio modo di vederla prese una direzione differente.
Scalza, mi aprì la porta vestita di un'aderente tuta blu che, fasciandole il corpo, ne sottolineava le attraenti forme slanciate, che io non potei fare a meno di notare. Diavolo ragazzi!, sarà stata pure lesbica ma era proprio una gran sventola. Aveva le guance un po' arrossate. I fulvi capelli spettinati le ricadevano davanti al viso. "Scusami, stavo facendo un po' di yoga..." si giustificò facendomi cenno d'entrare.

L'appartamento era molto arioso, elegante, e il pavimento era ricoperto per intero da grandi listoni di legno. La cosa peggiore in caso d'incendio, pensai. Si dice che il legno dà calore ad una casa ma, credetemi, mai tanto quando brucia, ah! ah!
"Sono solo passato a prendere il telefono che Bruce ha scordato qui l'altra sera, ti lascio subito ai tuoi esercizi..."
"Non preoccuparti, avevo appena terminato. Ti offro una tazza di tè?"
"Bhe, è un po' tardi per un tè..."
"Va bene allora per un aperitivo?"
Ci trasferimmo verso i divani del soggiorno e mentre io mi accomodavo nel soffice abbraccio candido lei prese ad armeggiare con alcune bottiglie del mobile-bar.
Si accomodò sulla poltrona davanti a me accavallando le gambe.
"Bruce mi aveva avvertita che saresti passato" - disse - "ma a dire il vero ero convinta di vederti più tardi..."
"Oggi è stata una giornata tranquilla e così per una volta sono riuscito a venirmene via un po' prima..."
Sorseggiai la mistura analcolica: non era male, ma aveva un retrogusto leggermente aspro.
"Sono contenta che tu sia venuto da solo. Sai, avevo un po' di cose da chiederti e non è proprio facile fare conversazione quando ci si trova tutti insieme."
"Già. Di cosa vuoi parlarmi?"
"Tu mi piaci, Sean."
Deglutii e fatica la bibita con una smorfia ebete.
"Con... con Ann tutto bene?" chiesi.
Lei rise.
"Stupido. Non intendevo in quel senso. Con Ann va splendidamente. No, io intendevo... mi piaci come individuo."
"Grazie. Ma questo ha a che fare... con cosa?"
"Innanzi tutto con me. Sono felice che Muriel si sia riallacciata a te. Sei una persona che merita. Ci sono però alcune cosette..."
"E cioè?"
"Non sono proprio affari miei, se non vuoi rispondermi..."
"Prima domanda e poi vediamo di che si tratta."
"Io credo che tu sia il tipo che prende ogni precauzione possibile e ragiona a lungo prima di parlare o d'agire, per non commettere errori."
"Lo credo bene: nel mio mestiere uno sbaglio può significare la vita. Eppure tu ne parli con un tono che quasi mi fa pensare che si tratti di un difetto."
"Perché ogni eccesso è già uno sbaglio, Sean. L'attenzione che tu dedichi naturalmente nella tua professione non è qualcosa che devi trascinare di peso nella tua vita. Sbagliare fa male, fa soffrire. Ma ti fa anche crescere. Bisogna avere abbastanza equilibrio da non averne troppo."
Mi sistemai più comodamente sul divano.
"Cioè... mi stai dando dell'infantile?"
"Tutti siamo un po' bambini, dentro. Non è questo che intendevo. Forse però tu ti stai lasciando governare troppo dalle tue paure. Hai scarsa predisposizione alla sofferenza."
"Questo è certo. Lo dice sempre anche Muriel. Però a nessuno piace soffrire."
"E' vero. Ma evitare sempre il dolore ad ogni costo può finire per diventare una più grave menomazione."
"Scusami Alison ma... non capisco dove vuoi arrivare."
"Credo che, in gran parte, sia da questo meccanismo che nasce la tua gelosia: l'insicurezza, la paura di perdere una persona che ci è cara, il dolore del tradimento."
"Può essere. E allora?"

"E allora non mi spiego per quale ragione hai mandato Bruce a cena con Muriel al posto tuo."
Guardai meglio Alison, come se fosse stata la prima volta che la vedevo in vita mia. Ma chi era questa fata dai capelli fulvi che sviscerava la mia personalità interiore dopo aver scambiato con me solo un paio di parole? Sentii allora che mi stava affascinando.
Trovai naturale sbirciarle le gambe e poi i seni, prima di tornare a fissarla negli occhi.
"Permettere ai due piccioncini di andare a cena per loro conto trovi che... non sia da me, è così?"
"Più o meno."
"Lascia che t'illumini..."
"Illuminami." rispose lei con un sorriso scherzoso.
"Con Bruce c'insultiamo a vicenda anche per giorni interi e litighiamo talvolta per le ragioni più assurde ma... guarda com'è iniziata la nostra amicizia: si può dire che lui mi abbia salvato la vita."
"Anche tu a lui."
"No, io no. Quello era solo il mio mestiere. Io gliela sto salvando adesso."
"Allora si tratta semplicemente di pareggiare un conto." disse Alison.
"M'accorgo di essermi spiegato male. Io non volevo Bruce come amico, anzi, era l'ultima persona sulla terra che avrei voluto come amico."
"A causa di Muriel?"
"Esatto. Ma la sorte mi ha fatto questo tiro mancino. Di più: ora lui è il mio migliore amico. Gli voglio bene, maledizione!, e non ho proprio intenzione di perderlo."
"Però..."
"Però c'è Muriel. E non voglio rimetterci nemmeno lei. Ho fatto una semplice valutazione: perdere uno di loro due mi sarebbe costato molto più dolore che vedere qualcosa succedere tra di loro. Dal mio punto di vista non ho avuto scelta."
"E adesso cosa farai?"
"Non lo so. Dipende dalla piega che prenderanno gli eventi."
Alison s'alzò dalla poltrona e si accomodò al mio fianco, sul divano.
Posò il suo bicchiere vuoto sul tavolino e poi m'accarezzò una gamba, con gentilezza.
"La prima volta che ti ho conosciuto ho pensato che fossi un tipo in gamba". - disse - "Poi ho cominciato a credere che fossi uno sbruffone."
"E ora?"
"Uno sbruffone lo sei di sicuro. Ma sei anche molto più in gamba di quanto immaginassi."
Sorrisi.
"Non è tutto." - lei continuò - "Non è vero che non potevi fare altre scelte. L'egoismo o la rabbia possono compensare talvolta il dolore. Permettimi di raccontarti un'esperienza personale..."
"Racconta."
"Io non sono rossa naturale."
"Ah no? Non l'avrei mai detto. Sembra proprio il tuo colore."
"Lo so, me lo dicono tutti. Comunque io sarei bionda. La questione è che ogni volta che, in passato, ho tagliato la chioma in maniera consistente e sono ritornata del mio colore... immediatamente dopo ho perduto una persona che amavo."
"Tipo Sansone..." - scherzai, ma m'accorsi subito che lei era seria - "Scusa, era una battuta."
Lei continuò senza curarsi delle mie parole.
"Non so se si tratta solo di un caso oppure se in qualche modo io intuisca che le cose stanno andando per quel verso e allora... adatto il mio aspetto alla nuova situazione. Alla nuova configurazione. Ma il fatto è che io non credo nel caso."
"Però... quando ti eri lasciata con Ann non avevi ripreso il tuo colore biondo." osservai.

Lei mi coinvolse nel suo sorriso.
"Vedo che cominci a capire..."

Anni Sei e Sette: da Dicembre a Febbraio

Allora, c'è un tale ammalato di cancro che, come ultima spiaggia, si rivolge a un famoso guaritore che ha miracolato un sacco di gente e gli fa: "Senti, io sono un malato terminale e i medici mi hanno dato pochi giorni di vita. Sei la mia sola speranza. Io sono ricchissimo e se proverai a salvarmi ti ricoprirò d'oro. Credi di poter fare qualcosa per me?" Il guaritore lo guarda a fondo negli occhi e poi gli dice: "Potrebbe darsi. Tu però intanto comincia col staccarmi un assegno..." Questo per spiegarvi che non esiste mai limite alla sfiga.
E Bruce in quel periodo ne fu la prova vivente: prima una meteora (una meteora!, pensate) gli distrusse la casa, poco dopo gli morì il padre e infine, dulcis in fondo, il governo gli accorse in aiuto pensando bene di farlo partire per il fronte. E meno male che non aveva stipulato nessuna assicurazione sulla vita!
Eppure tutto quel dolore ebbe uno scopo, a ripensarci ora. Perché ci spinse tutt'e due a letto di Muriel, tra le sue dolci braccia. E da allora cambiò tutta la nostra vita.

Il bolide celeste che aveva ridotto l'abitazione di Bruce a un cumulo di macerie ebbe anche un altro effetto, sul mio spirito, ma non me ne resi subito conto. Me ne sarei accorto solo molto tempo dopo.

Dapprincipio ero assolutamente contrario a portare il rapporto a tre anche sul piano del sesso. Poi fu una specie di scoperta.
Non fraintendetemi, non sto parlando di Bruce... No, era lei. Lei era veramente realizzata da quel rapporto, era come una vibrazione che scuoteva l'aria. Avete presente quando, durante un concerto, siete un po' troppo vicini all'impianto di amplificazione e il suono proveniente dalle casse vi fa rimbombare i polmoni? Qualcosa del genere, ma meno fisico e incommensurabilmente più intenso a livello mentale. Il suo amore penetrava in noi irradiandoci come un'esplosione atomica buona contro cui non c'era riparo. E dato che il meglio di sé lei lo dava proprio in quella circostanza, credo che fondamentalmente fu per questo, almeno all'inizio, che mi piacque fare l'amore a tre. Poi venne l'amicizia con Bruce. Rendermi conto che stavo dividendo con il mio migliore amico uno stato talmente intimo finì per incrementare il calore che ci univa. Era come se un'altra parte di me stesse facendo l'amore con Muriel, e questo amplificava anche il mio piacere, chiudendo in un certo senso il cerchio.
Avevo vinto il mio egoismo, ero stato più forte dei miei timori e avevo raggiunto la cima di una montagna che non avevo nemmeno mai saputo che esistesse. E il panorama da lassù era bellissimo.

Lo stato di grazia però non durò in eterno.
La bestia venne a reclamare il suo premio proprio durante il periodo che Bruce era in Arabia Saudita. Vivere da solo con Muriel fece tornare a galla il mio egoismo e dopo un po' cominciai a rendermi conto che non volevo dividerla più con nessuno.
Però, più cresceva questo sentimento, più la relazione con lei andava sgretolandosi.
Poi, quando m'accorsi che una parte di me quasi cominciava a sperare in una dipartita di Bruce, il mio animo si riequilibrò perché, chiaramente, inconfutabilmente, presi piena coscienza del fatto che ad ogni modo non volevo perdere il mio amico.

Muriel però non voleva credere a questa mia nuova consapevolezza e la relazione con lei segnava il passo.
Poi accadde l'incidente.

Anno Sette: Giugno

Avevamo dovuto intervenire per spegnere un incendio che si era sviluppato in un albergo di Salisbury.
Quando eravamo giunti sul posto la situazione era subito risultata critica, perché gran parte delle strutture in legno e calcestruzzo del complesso apparivano già avviluppate nel fronte delle fiamme.
Io, Rob, Frank e Randy ci eravamo fatti strada attraverso il corridoio centrale alla ricerca del direttore dell'albergo che, a quanto ci risultava, era rimasto imprigionato in un magazzino.
Durante il percorso incontrammo due vittime intossicate dal fumo e Randy e Frank si occuparono di trasportarle all'esterno lasciando me e Rob da soli.
La situazione mi ricordò l'incidente che m'aveva coinvolto qualche anno prima nel quartiere studentesco e fu questo, probabilmente, a far risuonare in me il primo campanello d'allarme.
"Non mi piace per niente.", ringhiai guardando le fiamme che in fondo al lungo corridoio si mangiavano l'ossigeno.
"Neanche a me." - rispose Rob di rimando - "Aspettiamo i rinforzi."
Fu allora che sentimmo qualcuno lanciare un grido d'aiuto da una delle stanze davanti a noi.
"Miseria schifa ladra." - imprecò Rob sputando sul pavimento - "Che vuoi che facciamo?"
"E che vuoi fare? Dài, mettiti la maschera che andiamo."
Indossammo gli autorespiratori e ci lanciammo tra le dense volute di fumo nero. Superai la porta socchiusa da cui presumevo fosse venuta la voce, tergendomi con il dorso d'una mano la visiera trasparente appannata dagli irroratori a pioggia dell'impianto antincendio. Dovevamo fare in fretta, il fuoco stava arrivando! Inciampai stupidamente in una piega del tappeto che non avevo visto: un imprevisto banale che si trasformò in tragedia. Caddi in ginocchio.
La voce di Rob, soffocata dalla maschera, se ne uscì in un grido proprio allora. Capii solo le ultime parole. "...alzati ed esci subito di lì!"
Non feci in tempo a rimettermi in piedi che un'onda calda mi sollevò schiantandomi contro il soffitto.

Non c'era luce.
Non avevo né caldo né freddo.
Forse nemmeno esistevo.
Ero lì, sospeso nel niente, come in un brodo primordiale.
Poi vidi il chiarore: una piccola stella proprio sopra di me. Mi diressi da quella parte.
Il chiarore cominciò ad allargarsi rischiarando l'ondeggiante paesaggio profondamente blu. Allora me n'accorsi: stavo nuotando.
Avvertii un movimento al mio fianco: una grande, lunga sagoma scura.
Salii ancora e la luce delineò meglio quell'immagine: un pesce. No, un delfino.
Qualcun'altro mi aveva seguito: una pinna mi sfiorò il dorso. Piroettai su me stesso per voltarmi: un secondo delfino. Era una femmina. Era Lei.
Non avevo braccia. Non avevo gambe.
Ero anch'io come loro: un delfino.

Sentii che possedevo un cuore perché stava bruciando.
Nuotammo insieme verso l'alto, verso la luce che si rifrangeva in una cascata di spruzzi brillanti sotto il pelo dell'acqua.
Eravamo felici.
Oramai stavamo per toccare la superficie.
Un ultimo sforzo e l'aria calda avrebbe sbattuto sul mio muso.
Eccola, la luce.

"Sean... Sean... Mi riconosci?"
Qualcuno stava camminando dentro il mio cervello con i ramponi da ghiaccio, mentre una bestia rabbiosa mi divorava la colonna vertebrale.
Avevo le dita delle mani e dei piedi congelate e le palpebre parevano incollate tra loro.
"Sean." - ripeté la voce - "Mi riconosci?"
Misi a fuoco la figura al capezzale del letto: era mia madre.
"Mam... ma." - mormorai come uno di quei bambolotti del supermercato - "Cosa diavolo..."
"Sei in ospedale, tesoro. Non preoccuparti. Ora è tutto a posto. E' tutto a posto."
Riabbassai le palpebre.
E per il momento dimenticai i delfini.
Diavolo!, pensai, la prossima volta ci spedisco Randy e Frank avanti.

Fu quando tornai a casa per la convalescenza, l'ultimo Giovedì di Giugno di quell'anno, che m'innamorai definitivamente e irrimediabilmente di Muriel.
Ero stanco e leggermente provato. Tuttavia, al termine della cena in cui festeggiammo il mio ritorno dall'ospedale e quello di Bruce dal fronte, quando finimmo a letto tutt'e tre insieme la mia voglia di lei era così forte, così immensamente forte, che mi ritrovai a fare l'amore per parecchie ore.
Finché, totalmente sfinito ma felice come mai ero stato in tutta la mia vita, m'addormentai senza praticamente accorgermene.

Mi svegliai la mattina successiva, poco prima di mezzogiorno, piacevolmente infastidito dal sole che filtrava attraverso le tende.
Mi tirai sù a sedere sul letto, accorgendomi d'essere rimasto da solo.
Pigramente cercai le ciabatte sul tappeto e quindi pattinai verso la porta che conduceva al soggiorno. Uscii in terrazza in pigiama: la giornata era abbagliante e l'aria profumava di Primavera. Era la prima volta che sentivo quell'odore: in passato l'avevo semplicemente classificato come profumo di fiori. Ma no, quella fragranza era qualcosa di più completo: era Tutto. Una sensazione che permeava l'intero mio spirito. Anch'io, ero Primavera.
Poi avvertii un altro odore: brioches calde. Ah!, allora anche voi due vi siete alzati tardi, pensai.
Rendendomi conto d'essere ultraffamato mi diressi verso la cucina saltando il bagno. Ma a fare colazione trovai solo Bruce in mutande e maglietta.
"E Muriel?" subito chiesi.
"Ben alzato." - mi rispose lui e immediatamente aggiunse - "Non l'ho vista al mio risveglio. Era già uscita. Ci sono un altro paio di paste se vuoi, nel forno. Non su tu, ma io sono affamato."
"Mi pare di capire che anche tu ti sei appena alzato." dissi afferrando la mia tazza dal ripiano sopra il lavandino.
"Dieci minuti. Mi sono fiondato direttamente qui in cucina senza lavarmi nemmeno la faccia."

Risi.
"Anch'io."
"Non c'era bisogno che me lo dicessi. Basta vedere la tua capigliatura per rendersene conto."
Mi riempii la tazza di latte freddo e poi m'accomodai con la croissant calda davanti a Bruce.
"Mai avuta tanta fame in vita mia." dissi.
"Stai parlando della colazione o di Muriel?"
Intinsi la pasta nel latte guardandola come se fosse stata una bella donna che si tuffa in piscina.
"Di Muriel, che credevi?"
Ridemmo entrambi di cuore, e il suono delle nostre risa mi parve una forza in grado di forgiare in maniera perpetua il corso degli eventi.

Anno Sette: Settembre

Immagino che qualche volta avrete sentito nominare anche voi Godzilla, King Kong o il mostro di Frankenstein.
Bene, ora vi parlerò della signora Wollestoncraft, detta l'amabile Lilly. Vi renderete facilmente conto che risponde al vero la massima secondo cui la realtà finisce sempre per superare l'immaginazione, perché l'immaginazione è costretta ad attenersi alle possibilità, mentre la realtà no.
Dunque, Lilian Wollestoncraft era l'inquilina che occupava l'appartamento sotto quello di Muriel. Si trattava di una donna magra come un attaccapanni di ferro battuto ed altrettanto resistente, con i capelli canuti pettinati all'indietro in un chignon che faceva pensare al nido di qualche uccello selvatico. Costantemente vestita con degli abitini da Esercito della Salvezza che amava alternare a simpatici camicioni grigi o neri stile mormonico, per completare questo quadretto leggiadro fumava del tabacco aromatico con una grossa pipa di radica rubata dalle pagine di qualche romanzo di Conan Doyle. Quando la incontravi sulle scale e le rivolgevi un saluto lei contraccambiava digrignando i denti.
Possedeva un unico pregio: una nipote che aveva vissuto con lei per qualche tempo e che poi era scappata da quella prigione per finire la sua fuga sul paginone centrale di Playboy. Ogni tanto la pulzella tornava a trovarla. Non si capiva perché ma era rimasta affezionata alla zietta. Cara ragazza...
Allora, dopo aver quasi provocato un collasso nei rispettivi genitori, quell'anno io, Bruce e Muriel si era deciso di andare a passare qualche giorno di meritato riposo in un'isoletta dei Caraibi.
E ragazzi, fidatevi, ma un'isola dei Caraibi senza Muriel non è un'isola dei Caraibi.
Comunque, eravamo tornati a casa da qualche giorno quando, rientrando una sera alla fine del turno di servizio, trovai Muriel seduta sul divano del soggiorno con un'espressione truce in volto come non le vedevo da parecchio tempo. "Cos'è 'sta faccia?" - chiesi - "Hai litigato con Bruce?"
"No, Bruce non è ancora tornato. E' stata qui la signora Wollestoncraft, circa una mezz'ora fa..." "La gioviale Lilly?" "L'amabile Lilly."
"E che voleva? Da buona vicina ti ha portato finalmente una fetta delle sue famose crostate di mele?"

"No. E' venuta a dirmi che sono una meretrice e che sta raccogliendo le firme degli altri inquilini per una petizione. Vuole che ce ne andiamo. Dice che non è disposta a dividere lo stesso tetto con una specie di Messalina."
Mi sedetti accanto a lei.
"Mm, Messalina non è male come soprannome. Ti dà un che... di esotico."
"E dài Sean, non scherzare."
La baciai sul collo.
"La mia bellissima fata è stata infastidita dalla bifida lingua di una vecchia megera. Lo sai come sono i pregiudizi della gente. Sapevamo già che potevano arrivare momenti come questi."
"Lo so. E' che ora mi rendo conto che la guerra è cominciata."
Sorrisi.
"E' vero. Ma per ogni guerra servono sempre almeno due contendenti."

La battaglia si svolse senza esclusione di colpi.
Tenevamo lo stereo acceso fino a notte tarda, con le casse rivolte verso il pavimento. Heavy metal, ovvio. Sostituivamo regolarmente, nella cassetta delle lettere dell'amabile Lilly, la copia di "Baluardo delle Virtù" che riceveva una volta alla settimana con "Anali e Perverse" o "Cerbiatte insaziabili". Una volta poi alcuni miei colleghi intervennero per un incendio inesistente buttandole giù la porta di casa a colpi d'ascia. Si era trattato di un terribile malinteso, naturalmente. Ci denunciò una mezza dozzina di volte, senza che però alla cosa venisse dato alcun seguito. Avanzavo parecchi favori, giù alla centrale di polizia.
Ma fu quando si trovò la casa invasa di formiche rosse che finalmente decise d'andarsene.
La sera festeggiammo con dolce e spumante.
"Per i prossimi rompipalle impieghiamo il napalm?" chiese ridendo Bruce sorseggiando un calice di vino.
"Quando sarà pronta casa tua ci trasferiremo lì. Niente vicini, niente problemi."
"Ma è troppo lontana dai rispettivi posti di lavoro.", obbiettò Muriel.
"Ci alzeremo un po' più presto. Almeno ci eviteremo qualche altro problema."
Lo dicevo convinto che fosse la verità.
Ma la vita è sempre un po' più complicata, e i pregiudizi della gente molto più insidiosi di quanto non si creda.

Una pipa dà al saggio tempo per riflettere,
all'idiota qualcosa da mettere in bocca.

Paradosso di Trischmann

Anno Sette: Novembre

I lavori di ristrutturazione della casa di Bruce furono ultimati il penultimo Mercoledì di Novembre. Organizzammo una splendida festa d'inaugurazione per la Domenica successiva.
Le condizioni meteorologiche ci furono d'aiuto, regalandoci una giornata fredda ma limpidissima.
Eravamo un sacco di gente: oltre a noi tre c'erano Ann ed Alison, Rob e Brenda, Phebe, Dirdre, Evelyn, Random Bellamy, Sonya e Clive, Josh Toro, Frank il Porco, senza la moglie che stava trascorrendo il week-end in una beauty-farm con delle amiche, e infine Gwyneth, che s'era finalmente decisa ad uscire di nuovo con noi dopo essersi lasciata con Bruce.

Andammo tutti a prendere l'aperitivo fuori, sulla veranda affacciata sul mare dove il Sole tramontava arrossendo allo spuntare della nuda Luna.
Poi, mentre rientravamo facendo tintinnare il ghiaccio nei bicchieri da cocktail, notai che Alison rimaneva seduta su quegli stessi gradini dove, insieme a Bruce, mi ero ritrovato a chiacchierare di Muriel una fredda sera d'inverno dell'anno prima.
"Tu non vieni dentro, Boss?" mi domandò Toro accorgendosi che esitavo sulla veranda.
"Sto qui fuori ancora un attimo." - risposi - "Tu va pure avanti, Josh: io arrivo subito..."
Feci qualche passo incerto e alla fine decisi di accomodarmi sullo stesso gradino dov'era seduta Alison. Lei mi affascinava ogni giorno di più: era una persona notevolissima. Notai che il suo bicchiere era ancora per metà pieno.
"Disturbo?" chiesi.
"No." rispose rivolgendomi un'occhiata fugace.
"Da qualche tempo ti vedo sotto una luce diversa, Ali." le mormorai.
"E' solo perché il sole sta tramontando." scherzò lei.
"Hai capito cosa voglio dire. Ti confesso che per un bel po' mi sono sentito leggermente a disagio in tua presenza."
Mi guardò inarcando le sopracciglia.
"Davvero? E perché?"
"Non lo so bene... Ritengo per i tuoi gusti sessuali: sapere che eri..." non trovavo la parola.
"Lesbica."
"Sì, lesbica, ai miei occhi ti faceva apparire come una specie di... alieno."
"E adesso?"
"Adesso mi sto rendendo conto ogni giorno di più della ragazza stupenda che stava dietro a quello schermo."
"Io sono ancora lesbica..." sottolineò lei.
"Lo so bene."
"...o almeno credo." aggiunse.
La guardai a mia volta con espressione interrogativa.
"Sarebbe a dire?"
Lei stava scrutando il mare. Studiai affascinato il suo profilo stemperato nell'imbrunire, orlato dalla luce rossa proveniente dal cielo infuocato sopra l'orizzonte.
"Era a questo che stavo pensando, poco fa."
"Ne vuoi parlare?"
"Un paio di settimane fa mi trovavo a chiacchierare con un fotografo che collabora con un'agenzia londinese. Robe di lavoro, le solite cose, sai..."
"Sì."
"Bè, a un certo punto mi sono resa conto, con stupore, che stavo fantasticando un amplesso con lui."
Mi lasciai sfuggire un'involontaria risata.
"Tutto qui? Non mi sembra nulla di grave. Non è successo niente, no?"
"Vedi che ancora non mi capisci, Sean? Non è successo niente di quello che intendi tu... ma per me invece si tratta di un episodio significativo perché mai prima avevo desiderato farlo con un uomo."
"Mai-mai?" insinuai più per scherzo che per altro. Ovviamente m'attendevo una risposta in quel senso. Invece le vidi muovere le labbra in una maniera strana, sottilmente sensuale.
"Bè?" la incalzai allora, considerato che non rispondeva.
"A dire il vero c'è stata un'altra occasione, ma l'avevo interpretata come un'esperienza legata al sentimento di affetto che nutrivo per la persona in causa."
"Qualcuno che conosco?"

Fece un cenno d'assenso muovendo debolmente il capo.
"M-mm. Bruce."
Quella risposta un po' mi stupì. E un po' no.
"Bruce. E quand'è successo?"
"Mah, tre o quattro inverni fa. L'anno che quella grandinata incredibile aveva ridotto questa casa a un colabrodo."
"Ah sì, mi ricordo. Lui si era trasferito qualche giorno da te."
"Esatto. Una sera siamo finiti l'uno sull'altra e siamo stati lì lì..."
"E poi?"
"E poi ognuno aveva la testa da un'altra parte e alla fine non è accaduto nulla." - accostò il pollice e l'indice della mano destra tra loro tenendoli staccati un paio di centimetri - "Però t'assicuro che c'è mancato tanto così."
"Poi tu hai ripreso la tua strada con Ann."
"Giusto."
"E la faccenda del fotografo ha a che fare anche con lei?"
Mi guardò.
"Certo. Rendermi conto dopo così tanto tempo che posso provare dell'attrazione anche per un uomo dà da pensare, non credi?"
"Forse ha a che fare con l'amore."
"Scusa, non ho capito."
"Forse ha a che fare con l'amore." - ripetei - "A volte l'amore è fine a sé stesso, nel senso che serve a far nascere o crescere delle cose dentro di te. Altre volte ti spinge a cambiare. E quando ti cambia non sei più quello di prima."
"Non esistono bruchi con la capigliatura fulva." rise lei.
Le strinsi una mano per farle sentire la mia presenza.
"Io però conosco una bellissima farfalla con i capelli rossi."
Il sole era sparito e la luna piena si stava innalzando sopra lo specchio del mare.
Diavolo!, gente, era uno spettacolo da togliere il fiato.
E non sto parlando del panorama.

Anno Otto: Febbraio

C'eravamo trasferiti a casa di Bruce tutt'e tre a fine Gennaio, e ora usavamo l'appartamento di Muriel a Salisbury come alloggio di servizio.
Mentre finivo di sistemare il mio studio, che avevo spostato per l'ennesima volta, mi capitò tra le mani una vecchia stampa dov'era raffigurato un galeone che solcava il mare a vele spiegate, preceduto da un gruppo di delfini che guizzavano fuori dall'acqua.
Quell'immagine riportò alla mia mente dei ricordi che non sapevo di possedere. Con quel quadretto polveroso in mano raggiunsi la cucina. "Ora ricordo!" - esclamai - "Anch'io ho sognato dei delfini!" Bruce stava preparando la cena e Muriel era intenta ad apparecchiare la tavola. Mi guardarono come se fossi stato un invasato. "Hai preso le bottiglie d'acqua dal ripostiglio?" mi domandò Bruce. Lo ignorai e stringendo la stampa tra le braccia mi piantai davanti a Mu. "I delfini, capisci?" ripetei. Lei rise e mi baciò sulle labbra.
"Sapevo che sarebbe accaduto, amore." - mi rispose con naturalezza - "Quando t'è successo?"
"Mi è tornato alla mente quando ho visto questa immagine." - le mostrai il quadretto - "L'anno scorso, mentre ero in coma all'ospedale." Lei si fece più seria ed anche Bruce mi rivolse un'occhiata attenta.

"Dài." - mi esortò lui - "Racconta."
"Ero immerso nell'acqua. Non avevo né caldo né freddo. Ho cominciato a nuotare verso la luce, verso la superficie. A quel punto mi sono reso conto che non ero un uomo, ma un delfino. E c'erano altri due delfini che nuotavano accanto a me. Ero sicuro che eravate voi. Mi sono svegliato un attimo prima di schizzare fuori dall'acqua."
"Bello." - commentò Muriel - "E com'era l'atmosfera del sogno? Ricordi altre cose?"
"Il sogno era intriso di gioia, di vita. Però..."
"Però?..."
"Non lo so so ma... c'era qualcos'altro."
Bruce mi si avvicinò reggendo il mestolo di legno nella mano destra.
"Qualcosa... di che genere?"
"Avevo come l'impressione che ci fosse... un'entità che c'inseguiva, che ci veniva dietro da abissi più profondi..."
"Una minaccia?"
"Difficile da dire. Però non credo. Non c'era ansia in quella presenza."
Muriel s'accarezzò il pancione con un sorriso.
"Forse era il nostro bimbo."
"Sono sicuro che prima o poi lo sapremo." - dissi - "I nostri sogni sono il nostro destino."

Anno Otto: Marzo

Quella mattina di Primavera eravamo dovuti intervenire per un incendio ad un deposito di colori. Un bontempone aveva disseminato l'ambiente di cariche esplosive per riscuotere il premio assicurativo. Così, quando mi avevano avvertito di correre all'ospedale, giunsi al reparto maternità con l'uniforme più variopinta del costume di un clown.
Bruce in sala d'attesa stava fumando una sigaretta.
"Ma da quand'è che fumi?" domandai sorpreso.
"Me l'ha offerta Tom." rispose lui riferendosi a un altro trepidante padre in attesa.
C'erano una mezza dozzina di uomini che s'aggiravano nervosamente per l'ambiente.
"Ne vuole una anche lei?" mi chiese Tom offrendomi una Merit. "Certo che no." - risposi sfilando una sigaretta dal pacchetto.
Tossendo per quel gusto acre che mi riempiva i polmoni m'accomodai accanto a Bruce. "Ti sei rotolato nella tinozza di qualche pittore, stamattina, o è un'idea del vostro capo per la nuova uniforme Primavera-Estate?" mi domandò lui con un mezzo sorriso. "No, si tratta della tenuta per gli interventi notturni... Lei come sta?" "Nessuno mi ha voluto dire niente. Ormai sono qui da più di due ore." Guardai la punte delle mie scarpe sporche di vernice gialla e rossa. "Senti, ci ho pensato a lungo in questi giorni." - dissi con tono mortalmente serio - "Se viene fuori femmina... va bene, Gaia è un nome strano ma tutto sommato non mi dispiace. Invece sono assolutamente contrario a voler mettere al maschio il nome di un idraulico italiano eroe di una serie di video-game."
Bruce, piegato in avanti a fumare con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, guardò in sghimbescio dalla mia parte.
"Per caso preferisci appioppargli il nome di qualche interprete di film d'arti marziali?" Una giovane infermiera varcò la porta della sala d'attesa proprio in quel momento. "Chi è il marito della signora Patterson?" Tom s'alzò, pallido in volto. "S... sì."

"Due splendidi gemelli, signor Patterson." - annunciò la donna con un sorriso - "Due maschi, e sua moglie sta benissimo. Nessun problema. Fra qualche minuto potrà vederla."
"Hey, Tom, due al prezzo di uno." - scherzò Bruce - "Mi sa che dovrai allargare la stanza del pupo..."
L'infermiera ridendo si voltò verso il mio amico.
"Non ci farei sù molte battute, signor Bryant. Avete avuto un paio di gemelli anche voi: un maschio e una femmina."
Bruce si girò in mia direzione indicandomi con il pollice della mano sinistra.
"Ah, guardi che non è mica un problema mio: il futuro marito è lui."
Avrei voluto stendere quello spiritoso di Bruce con un gancio destro, ma riuscii invece solo a deglutire con grande fatica.
Il cuore mi scoppiava nel petto per l'emozione.
L'infermiera rise ancora.
"Ah, davvero? Però Muriel mi ha detto di dirvi: uno a testa. E sono sicura che avete capito."
Quindi si girò e tornò verso la porta da cui era entrata.
"E' un po' stanca ma in ottima forma." - aggiunse prima d'uscire - "Tra un po' potrete andare a trovarla."
"Uff!" - sbuffò Bruce - "Ma Mu deve raccontare gli affari nostri a tutto il pianeta?"
"Comunque sia" - dissi - "scordati di chiamarlo Mario."

Anno Otto: Giugno, il nono giorno del mese

Aveva piovuto gran parte della mattina e temevo che questo avrebbe finito per sciupare il rinfresco all'aperto. Invece, poco prima di mezzogiorno, un sole caldo fece capolino da dietro le soffici nuvole primaverili.
Mentre aspettavo sull'altare sbirciai le scarpe nere che mi facevano un male boia e poi gettai uno sguardo al mio testimone, ch'era nervoso almeno quanto me: Bruce. Alla mia sinistra Alison, invece, appariva assolutamente tranquilla nel suo elegante tailleur scuro. I capelli fulvi le ricadevano sulle spalle come una cascata di fiamme. Tutti erano rimasti sorpresi dalla decisione di Muriel: eravamo convinti che come testimone avrebbe preferito Sonya, Evelyn, Phebe o qualcun'altra delle sue amiche di vecchia data. Magari sua sorella. Ma no, Alison non se l'aspettava proprio nessuno e quella scelta aveva di sicuro un suo senso, anche se Mu non aveva mai voluto parlarne. Comunque era stata una gradevole sorpresa sia per me che per Bruce. Ero nervoso, avevo le palme delle mani sudate e il nodo della cravatta mi pareva troppo stretto.
Attraverso le vetrate a mosaico della chiesa fluiva una luce multicolore che disegnava dei lunghi fasci regolari sul pulviscolo in sospensione nell'aria.
Il piccolo Mario, in braccio a mia madre, non aveva mai smesso di piangere e la musica dell'organo faticava spesso a coprire i suoi acuti. Gaia invece, accoccolata sulle ginocchia della mamma di Bruce, aveva continuato a dormire per tutto il tempo. Poi, finalmente, la marcia nuziale.
"Ci siamo." - mi sussurrò Bruce - "Diavolo, ho la gola riarsa."
"Anch'io." - risposi con la lingua impastata - "Mi pare d'aver fatto colazione con la farina."
Cercavo di fare il disinvolto intanto che la sentivo avanzare alle mie spalle a braccetto di suo padre, ma non ero certo d'apparire così sicuro.
Inspirai un paio di volte a fondo con un sorriso forzato, mentre mi pareva che la cravatta si fosse messa in testa di strozzarmi. Il prete muoveva le labbra ma le sue parole non mi

raggiungevano: nel vuoto che il momento aveva prodotto tra noi il suono non riusciva a propagarsi.
Poi avvertii il dolce respiro di lei al mio fianco, e mi voltai da quella parte. Radiosa, nell'abito bianco, guardava davanti a sé emanando luce. Rammentai un'emergenza in cui eravamo intervenuti per estinguere le fiamme all'interno di uno stabilimento chimico che produceva magnesio.
Ma questa volta la luce non mi faceva paura.

Non avevo paura.
Un po' emozionata, questo sì. Ma non avevo paura.
L'intera notte era trascorsa in un'agitata dormiveglia e poi, quando un attimo prima stavo salendo con papi i gradini della chiesa, un incontenibile nervosismo aveva cominciato a montare in me.
Poi però, appena varcato il grande portone in legno, come direbbe Bruce, Puff!, quell'inquietudine svanì d'incanto lasciando spazio a un'armonia, a una luce che si spandeva in ogni direzione. Era come se fossi diventata uno di quei pesci luminosi che vivono nelle profondità oceaniche. Un delfino luminoso, mi venne da ridere a quel pensiero.
Forse è per questo però, mi dissi, che gli abiti da sposa sono bianchi.
Avanzai piano lungo la corsia centrale, guadando il tappeto rosso sotto sguardi curiosi o sorridenti. E poi mi ritrovai in mezzo ai miei due amori.
Le mie due guardie del corpo, come si definivano loro.
Sean aveva un'espressione un po' tesa, ma tutto sommato mi pareva tranquillo. Stava benissimo nell'abito scuro: ma perché non si vestiva più spesso così?
Mi voltai verso Bruce, che ostentava un sorriso tirato. Povero cucciolo, pure il testimone ti tocca fare...
Gli strizzai un occhio e il nervosismo mi parve abbandonarlo.
In realtà lo sapevamo bene tutt'e tre che la loro guardia del corpo ero proprio io.

Ero proprio io probabilmente il più agitato dei tre. Ma Porco Giuda!, erano loro che si sposavano e quello più nervoso ero io?
Mentre il prete faceva il suo sermone e i flash dei fotografi ci abbagliavano spiai Muriel: era una vertigine, uno spettacolo che ti toglie il respiro.
Se la moneta fosse caduta sull'altra faccia ci sarei stato io al posto di Sean.
Eppure, dentro di me, sentivo che non c'era differenza, che le cose erano giuste così.
Lei si girò per un attimo dalla mia parte e mi fece l'occhiolino: avrei voluta baciarla. Era bellissima, splendente.
In quel momento sentii che quel rito che stavamo compiendo suggellava un legame indissolubile.
Mi chiesi quanti, dentro quella chiesa, erano in grado di capire il significato dell'evento.
Muriel si stava sposando anche con me.
Non dovevo dimenticarmelo mai.
Mi resi conto che in molti casi i nostri comuni sensi non sono sufficienti per cogliere l'essenza di taluni avvenimenti.
Se per esempio gli occhi fossero capaci di vedere attraverso la materia la luce delle nostre anime, avrebbero potuto assistere a uno spettacolo completamente differente da quello che poteva apparire a chi osservava la scena solo secondo la superficie della nostra realtà.
Si tende sempre a pensare che quello che capita a noi sia più importante, più autentico di quello che succede ad altri, ma ciò non è vero quasi mai.
Quasi mai.

Il rinfresco era stato organizzato nel parco di un albergo di Ocean City, il cui proprietario era un vecchio conoscente della madre di Bruce.
Se si esclude una breve pioggerella di un quarto d'ora che bagnò gli invitati, per il resto tutto filò via alla perfezione.
Uffa!, non credevo che sposarsi fosse così faticoso. Alla sera, dopo una giornata trascorsa ad arrampicarmi sulle corde della torre in caserma, ero meno stanco: e non eravamo arrivati ancora al dessert.
Invece Muriel era instancabile. Affascinato, la guardavo scivolare sull'erba del parco come uno di quei veicoli a cuscino d'aria, domandandomi da quale riserva segreta traesse tanta energia. Io non vedevo l'ora si sbattermi in tuta sul divano davanti alla TV.
Frank si stava abbuffando come mai avrei creduto possibile per un essere umano: d'altronde il soprannome di "Porco" non se l'era guadagnato per niente. Inoltre, mi aveva spiegato, doveva rifarsi del pranzo di matrimonio di Rob che era stato costretto a saltare. Rob invece, rivaleggiando in appetito con il summenzionato Porco, stava tenendo banco raccontando una nuova serie di barzellette sconce al resto della squadra. Alcune di quelle storielle erano talmente rivoltanti che Jet rinunciò addirittura a mangiare la terza fetta di dolce.
Gwyn oramai s'era lasciata completamente alle spalle la relazione con Bruce e, anche se aveva trascorso insieme a lui gran parte del tempo, aveva approfittato dell'occasione mondana per fare nuove conoscenze, e infatti prima che arrivasse sera persi il conto delle sue conquiste.
Mio padre non mi rivolse la parola per tutto il giorno, nemmeno quando posammo per la foto di gruppo. Però grugnì un paio di volte.
Verso l'imbrunire, mentre l'orchestra impegnava il pubblico in balli più lenti e i lampioni s'illuminavano lungo i viali del giardino, m'incamminai alla volta della grande terrazza in pietra bianca affacciata sul mare, da cui proveniva una tiepida brezza che ingentiliva la calura della giornata. Accasciati su delle panchine di marmo alcuni invitati chiacchieravano stancamente reggendo dei calici vuoti. Al centro della terrazza, in piedi, appoggiata al parapetto rivolto verso la spiaggia, Muriel si stagliava di spalle nel suo abito candido contro la calda luce del tramonto. Rimasi per un po' a fissare quell'immagine, riempendomene il cuore. Poi m'avvicinai.
"Stai tirando il fiato?" domandai scherzoso.
Si voltò dalla mia parte, illuminata da un sorriso.
"Che giornata, eh?" - rispose - "E in tutta la mia vita quante volte ho visto il sole scendere oltre l'orizzonte? Eppure talvolta è diverso, talvolta mi pare di non aver mai visto prima un tramonto. Come oggi."
Si rivolse nuovamente all'oceano, che con la sua umida brezza le arricciava i lunghi capelli castani striati di biondi riflessi. I suoi occhi erano le prime stelle del cielo. Il vento mite odorava di mare, e di amore.
"Non ti sarò mai grato abbastanza." le sussurrai.
Mi guardò, divertita, con un'aria da adolescente sbarazzina.
"E perché?"
"Perché non sapevo di poter amare. E perché non credevo che amare fosse questo."
"Okay. Vorrà dire che ti manderò il conto della mia prestazione", rise.
Bruce si fece avanti in quel momento.
"Rompo?"
"Sì." - replicai scherzando - "Però puoi restare."
"Lo so che rompo. Ma non ne potevo più delle storielle di Frank e dei commenti di Gerald sull'ultimo processore della Motorola: avevo bisogno d'una boccata d'aria."
Muriel lo baciò su una guancia.

"Allora, com'è andata?"
Bruce s'era portato dietro un bicchiere da drink pieno di Pepsi: ne sorseggiò un po' prima di rispondere.
"Bene, mi pare. Oddio, a dire il vero ho raccolto i commenti più disparati riguardo il nostro ménage però, nel complesso, meglio di quanto mi aspettassi. A proposito, dove sono Gaia e Mario?"
"Stanno dormendo di sopra. C'è Dilys con loro, stai tranquillo."
S'affacciò anche lui contro la balaustra a guardare il mare e inspirò a fondo, riempendosi d'aria i polmoni.
"E' bellissimo questo vento." - disse - "Ha gonfiato le vele dei nostri destini e guarda fin dove ci ha portato." - strinse Muriel per le spalle e la baciò su una guancia - "E chissà dove ci guiderà, domani."
"Hey, giù le mani da mia moglie!" esclamai ridendo.
"Il vento non è sempre buono." - rispose lei - "Un giorno può essere tempesta e un giorno può anche non esserci."
"Questo non è importante." - dissi afferrandole una mano - "L'importante è tenere la giusta rotta. Se il vento è a favore, tanto meglio."
Lei prese la mano di Bruce. Tutti e tre guardavamo davanti a noi, il mare.
"Hai ragione, Sean. Talvolta possiamo apparire smarriti, o confusi. Perdiamo il sentiero e siamo convinti di non conoscere più la giusta direzione. Ma Noi sappiamo sempre esattamente dove stiamo andando."
"Guardate!" gridò allora Bruce indicando il cielo.
Un fiammeggiante solco di luce rosso-giallo-verde si disegnò nel cielo.
"La terza meteora!" esclamai sorpreso a mia volta seguendo la traiettoria del corpo celeste che precipitava davanti a noi.
Sembrava una di quelle scene tratte da un film di fantascienza di serie-B, tanto era incredibile il fenomeno. Poi il bolide si tuffò nel mare a oltre mezzo miglio di distanza, sollevando un'alta colonna d'acqua.
Ci scambiammo reciproche occhiate eccitate e poi guardammo indietro per vedere se qualcun altro avesse assistito all'avvenimento: ma nessuno s'era accorto di niente.
"Dài." - disse allora Muriel in mezzo a noi stringendoci le mani - "Saltiamo nell'acqua."
"Ma... ma..." - balbettò Bruce - "...non starai dicendo sul serio, vero? Penseranno tutti che siamo impazziti."
"E poi non abbiamo un ricambio." - feci presente io - "Rimarremo con i vestiti fradici per il resto della giornata."
Sempre tenendoci per mano Lei si sfilò le scarpe chiare e salì a piedi nudi sopra il parapetto, obbligandoci ad imitarla.
Guardai l'acqua del mare, un metro e mezzo più in basso, che si frangeva contro il muretto piantato sul fondo di sabbia e ghiaino.
"In piedi qui sopra sembriamo tre allocchi." protestai.
"Io non salto." aggiunse Bruce.
Noi guardavamo Lei, e Lei guardava dinanzi a sé. Il mare.
"La terza meteora, non capite? E' il destino che viene a cercare noi. Dobbiamo toccare lo stesso oceano. Siamo delfini."
Strinse le nostre mani più forte e capimmo che era giunto il momento.
La logica mi stava dicendo che era una delle cose più assurde che potessi fare in vita mia. Ma qualsiasi fosse il ragionamento che cercavo di applicare alla situazione, una forza sotto di me stava ineluttabilmente spingendomi giù dal parapetto.
Una folata di vento più caldo sfiorò il mio viso in quel momento.
La luce del sole si rifrangeva in rapidi barbagli sulle onde provocate dal bolide celeste.
Il profumo di Muriel riempì tutti i miei sensi.

E saltammo.

Anno Otto: Novembre

Il primo vantaggio di cui subito ci rendemmo conto, nel vivere contemporaneamente in tre sotto il medesimo tetto, fu che ci si poteva dare il cambio nell'assistenza ai pargoli. E, fidatevi gente!, ma solo chi ha avuto almeno una coppia di gemelli sa di cosa sto parlando. Oltre a ciò si risparmiavano parecchi soldi in baby-sitter e, con tutto quello che c'era già da spendere per quelle pesti affamate più d'una nidiata di bulldog che si sviluppavano con maggiore velocità dello xenomorfo di Alien, questa era una vera benedizione. In più non era necessario rinunciare completamente ai rispettivi hobby. Così, quella sera di fine Novembre che la corvè gemelli toccava a Bruce, io e Muriel andammo a cenare fuori e poi al cinema a vedere il quinto episodio di Star Wars. All'uscita dal multisala di Ocean City non avevamo ancora sonno, così ci rifugiammo in un bar sul lungomare. Attraverso la vetrata, cui era accostato il nostro tavolino, il nero oceano ci scrutava in silenzio, quieto.
"Quanto era che non ci si trovava da soli io e te a chiacchierare in un posto del genere?" mi chiese lei dopo aver ordinato il suo long drink. "Eh, in effetti veramente un bel po'." confermai. "Sai a cosa stavo pensando prima, quando siamo usciti dal cinema?" "No, dimmi..."
"Del giorno del nostro matrimonio: il tuffo in mare dalla terrazza del parco." "Già." - risposi io piegando di lato la testa - "E' stata l'unica circostanza in cui, negli ultimi sei mesi, mio padre abbia detto qualcosa..." Lei rise.
"Certi improperi non li avevo mai sentiti prima, in vita mia."
"Oh, se è per questo credo che non li conoscesse nemmeno lui, fino a quel momento. Però quando si tratta d'insultarmi... non lo so, ma mi pare sempre ispirato da qualche misteriosa musa."
"Allora che ne pensi? Ti sei pentito di quell'azione?"
Guardai Muriel con attenzione e per un momento mi ricordai di come la vedevo prima di ritornarci insieme. Prima di Sonya.
Arrivarono le nostre bibite e lei prese a sorseggiare un po' della sua.
"Bé?" - m'incalzò - "Ti sei incantato?" "Sì. A guardarti."
"Una volta non avevi queste attenzioni."
"Lo so. Stavo riflettendo proprio su questo. Ero sempre stato convinto di non poter amare qualcuno in maniera diversa da come amavo prima che ci lasciassimo. Invece adesso provo sensazioni completamente nuove. Perfino tu sei diversa da quella d'un tempo di cui, confronto a quella di ora, ho solo uno sbiadito ricordo." "La Muriel prima e dopo Sonya." - disse lei - "Sembra che stai parlando di due persone diverse."
"In un certo senso è così. E quello che mi stavo domandando era: sono cambiato io, sei cambiata tu, oppure l'unica cosa che è mutata è solamente il mio modo di vedere le cose?"
"Probabilmente un po' tutto l'insieme. Il fatto è che a un certo punto ti sei innamorato di me quando pensavi di provare già questo sentimento."
"E' così. Sto cominciando a rendermi conto che prima mettevo troppa razionalità nella tua visione. Mi piacevi fisicamente, apprezzavo tutte le tue qualità e la personalità spigliata ma... mancava una sufficiente dose di cuore in questo sentimento. Era più un

ragionamento che un impulso dell'anima. Credevo che l'anima non avesse una rilevanza fisica nelle cose terrene."
"L'anima è qualcosa che non riusciamo a vedere, di cui sospettiamo solo l'esistenza. Per tale ragione tendiamo spesso a dimenticarla."
"In natura esistono diversi tipi di gas. Alcuni magari sono inodore e incolore e tu non ti accorgi assolutamente della loro presenza. Però ti uccidono lo stesso."
"Proprio quello che dicevo io. La differenza consiste nel fatto che questi gas puoi comunque rilevarli con qualche strumento. Con l'anima non puoi fare lo stesso."
"E' vero. Non esistono apparecchiature adatte a tale scopo. Ma ci sono altri mezzi."
"Cioè?"
"Io vedo l'anima, Muriel. So che esiste da che la vedo attraverso i tuoi occhi."
Abbassò lo sguardo, imbarazzata. Poi mi strinse una mano.
"Qualche volta se ne esce Sean con considerazioni del genere. Da te non me l'aspettavo."
"Probabilmente si tratta di un fattore ereditario. Ma la mia musa ispiratrice è diversa da quella di mio padre."

Anni Nove, Dieci e Undici

Ora potrei intrattenervi per qualche centinaio di pagine parlandovi di pannolini, notti insonni e biancheria sporca. Ma non credo che ve ne fregherebbe granchè. Perciò cercherò di riassumervi, nel più breve spazio possibile, i punti salienti dei successivi tre anni.

Una volta m'era capitato di perdere il portafogli. C'erano pochi dollari dentro, ma come sa bene colui cui è capitato quest'increscioso incidente, generalmente il danno maggiore non consiste nei soldi che si trovavano nel portafogli ma nei documenti, carte di credito e tutto il resto che si è necessariamente costretti a rifare.
Avevo parlato della cosa a Bruce aggiungendoci una frase tipo: "Peccato che non esista un guardiano che ti avvisi quando smarrisci qualcosa."
Poi Bruce era partito per l'Arabia Saudita e lì aveva conosciuto un ingegnere elettronico che si occupava di radiofrequenze e telecomunicazioni, con cui aveva condiviso quest'idea.
Come sarebbe "quale idea"? Ma la CordCard, quella specie di carta di credito elettronica che infilata nel vostro portafogli avvisa il vostro orologio quando si trova a una distanza maggiore di qualche metro. Immagino che ne avrete anche voi almeno un esemplare. Oramai sono più diffuse dei portachiavi, in vari modelli e colorazioni. Eh sì, gli inventori di quell'aggeggino siamo stati proprio io, Bruce e Will Springfield, l'ingegnere elettronico conosciuto da Bruce a Dhahran.
Licenziammo l'idea a un paio di case d'orologi, senza peraltro cederne il brevetto: fu la trovata vincente perché il notevole successo del prodotto portò alle nostre piangenti casse una valanga di soldi. Una valanga, credetemi.
Così, sebbene a malincuore, fui costretto a lasciare il mio impiego come vigile del fuoco per occuparmi della parte finanziaria dell'intera operazione. "Bé", ricordo che mi disse Frank, "vorrà dire che verremo a consolarci nella tua piscina."

Sonya finì per sposarsi con Clive Beauregard, un critico d'arte che collaborava ormai strettamente con la galleria e, credeteci o no, i testimoni di Sonya fummo proprio io e Muriel. Ovviamente per il viaggio di nozze lui la portò a Parigi. E subito dopo lei portò lui a Bangkok.

Anche se molte persone si mostrarono di ampie vedute, nei confronti del nostro mènage, non tutto comunque filò via liscio. In alcuni luoghi non ci facevano credito, nonostante la nostra agiata posizione sociale. Inoltre avevamo difficoltà ad iscrivere Mario e Gaia ad un asilo-nido.
Certo avremmo potuto tenerli in casa con noi, ma non volevamo che crescessero in una specie di limbo.

"Il fratello di un mio amico lavora presso gli impianti di Mauna Kea." disse una volta Bruce dopo che Muriel era rientrata lamentandosi per l'ennesimo rifiuto ricevuto presso una scuola materna.
"Mauna Kea?" - replicai perplesso - "Ma è alle Hawaii."
"Scusate," - s'intromise Muriel - "ma cos'ha a che fare Mauna Kea con l'iscrizione scolastica dei nostri figli?"
Era una bella giornata di fine estate. Io e Bruce eravamo seduti sul patio dove avevamo fatto costruire la piscina, all'ombra del portico. Muriel, appoggiata con il sedere sulla staccionata in legno bianco, stava in piedi dinanzi a noi in controluce, con aria battagliera.
"Mauna Kea ospita uno dei principali complessi per osservazioni astronomiche del mondo." - s'affrettò a spiegare Bruce - "Ho conosciuto questo astronomo a una cena d'amici e mi ha raccontato di com'è la vita da quelle parti."
"Hanno scuole materne diverse dalle nostre?" domandò Muriel con sarcasmo.
"E' proprio questo è il punto." - ribatté Bruce - "Lì hanno una mentalità più aperta della nostra: non gliene frega niente se dormiamo in tre o in dieci sullo stesso letto. Non abbiamo sempre detto che ci sarebbe piaciuto avere un'isola tutta nostra? Però un'isola, accanto ai vantaggi, ha in genere tutta una serie d'inconvenienti: niente ospedali, scarsità d'acqua potabile, pochi divertimenti etc. etc. Alle Hawaii invece, insieme a una natura incontaminata e ad un clima favorevole durante l'intero anno, esistono servizi, infrastrutture, varie attrazioni e tutto il resto. In più è territorio americano dall'inizio del secolo e pertanto non incontreremmo nessuna difficoltà con la nostra lingua."
"Cosa stai proponendo, Bruce? Di mollare tutto e di andarcene a Mauna Kea?" volle sapere lei.
"Mauna Kea è sui monti. Io a dire il vero pensavo a Hilo, una località sulla costa a una quarantina di miglia da Mauna Kea."
"E i nostri amici? E tutto quello che abbiamo qui?" chiesi io.
"Non sto dicendo di abbandonare tutte le persone a cui vogliamo bene e tutto quello che abbiamo costruito qui. No. Compriamo una casa da quelle parti e iscriviamo i nostri figli a qualche scuola. Ci abitiamo durante la stagione fredda, fredda qui nel Maryland, intendo, magari ospitando gli amici che vogliono venire a trovarci e poi in estate, al termine delle scuole, torniamo nel Maryland fino all'autunno. Inoltre in una giornata con l'aereo possiamo rientrare quando vogliamo o trascorrere qui la settimana del Giorno del Ringraziamento o che so... le feste di Natale e Pasqua."
"E la galleria?" domandò Muriel.
"Qui è in buone mani con Sonya e Clive: lo sai anche tu. Potremmo aprirne una nuova laggiù noi due."
Lei sorrise.
"Mi sarebbe sempre piaciuto fare qualcosa del genere insieme a te, Bruce."
Mi resi conto allora che Bruce aveva scelto le parole giuste e che le isole Hawaii con ogni probabilità non erano una meta così lontana come m'era sembrato in un primo momento.

Un paio di settimane più tardi, approfittando del rientro dell'astronomo amico di Bruce al centro di Mauna Kea, decidemmo di unirci a lui per effettuare una breve vacanza di

ricognizione sulla Big Island[31] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>, allo scopo di verificare se l'idea di Bruce poteva avere un senso.
<![endif]>
Alison s'unì al nostro gruppo, da sola. I rapporti tra lei ed Ann ormai stavano progressivamente degradando.
Rammento che raccontando la trama dei "Tre dell'Operazione Drago" riuscii faticosamente a fare addormentare le due pesti sui sedili accanto al mio. Cedetti allora il posto a Bruce affidandogli il successivo turno di guardia e feci due passi fino alla toilette, più che altro per sgranchirmi le gambe. Al ritorno Bruce stava leggendo la sua immancabile copia di Scientific American di cui, sono certo, arriva a discernere al massimo un terzo, fotografie comprese.
Considerato che Douglas Minto, l'astronomo amico di Bruce, e Muriel stavano beatamente dormendo, decisi di accomodarmi sul sedile vuoto accanto ad Alison, l'unica che pareva interessata a scrutare il panorama esterno attraverso il finestrino dell'aereo.
"Stai guardando se sull'ala c'è il folletto di “Ai confini della realtà”?" domandai scherzando.
Alison era sempre molto attraente ma negli ultimi anni era cambiata. Il suo abbigliamento s'era fatto più sobrio, per certi versi meno curato. E anche la sua esuberanza aveva finito un po' alla volta per diluirsi. Era come se lei si fosse spenta.
"No, guardavo le nuvole." - rispose dolce voltandosi dalla mia parte - "Fanno venire voglia di tuffarcisi dentro."
Alla radice dei suoi lunghi riccioli fulvi si riusciva a intravedere la natura bionda.
"Alla fine Ann proprio non ce l'ha fatta a venire, vero?"
"Mm-mm." - disse lei abbozzando un sorriso - "La mia attività di modella talvolta mi consente dei periodi di pausa che sfrutto per delle rapide vacanze... come adesso. Invece il mestiere di Ann non le permette di partire quando vuole. Sai, i suoi pazienti non sono molto... pazienti."
"Sì, immagino che il lavoro di psicologa la impegni parecchio."
"Già. Più di quanto servirebbe." aggiunse lei seria.
"Sarebbe a dire?"
"Certe sere arriva a casa dallo studio e dopo un paio di parole scambiate a cena si caccia sul divano a leggere qualche “manuale del perfetto psicologo” senza badare a nient'altro, me compresa."
"Forse sarà un po' presa da qualche caso particolare." azzardai io.
"Da più di due anni? Ascolta Sean, lei ha più o meno lo stesso numero di clienti che aveva al tempo in cui l'ho conosciuta, e all'epoca facevamo l'amore dalla mattina alla sera. Più di qualche volta anche nel suo studio tra un paziente e l'altro."
"Ah, eri la sua terapia." scherzai.
"Esatto." - rispose con una risata leggera - "Ero la cura di tutti i suoi mali. Ero la sua droga, il suo amore. Ora invece sto cominciando a dimenticare la forma dei suoi seni... Tu credi nell'amore eterno?"
"Eterno è una parola impegnativa." specificai.
"Okay. Ma credi che possa esistere?"
"Non saprei. Penso di sì."
"Quello mio e di Ann ritenevo fosse un amore eterno: invece dopo soli pochi anni sono qui a chiedermi se siamo ancora innamorate l'una dell'altra oppure no."
"Ci sei già passata, mi pare..."

[31] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Come dice il nome stesso, la più grande delle isole che compongono l'arcipelago hawaiano
<![endif]>

"E' vero. Ma questa volta è diverso."
"Diverso?"
"Quando ci eravamo allontanate, cinque o sei anni fa, il nostro sentimento era rimasto integro, cristallino. Ora invece sta subendo una sorta di processo di sublimazione, svanendo nell'aria."
"E tu quanto sei responsabile di questa... sublimazione?"
Mi guardò sgranando gli occhioni verdi.
"In che senso?"
"Ricordo che una volta m'avevi confidato di essere rimasta attratta da un uomo, un fotografo di un'agenzia con cui collaboravi, se la memoria non m'inganna..."
"No, hai ragione." - rise - "Ma è stato solo il primo."
"Cioè?" - domandai con maggior attenzione sistemandomi meglio sul sedile - "Vuoi dire che sei stata attratta anche da altri uomini?"
"E' così. Non è mai accaduto nulla di concreto, ma da qualche tempo i maschietti cominciano a turbarmi."
"Stai diventando eterosessuale?"
"Forse sì." - rispose ammiccando in maniera strana - "Sai, credo di avere scoperto che l'amore vero esiste in almeno due forme."
"E quali sarebbero?"
"Io le chiamo amore di trasformazione e amore di realizzazione."
"Immagino che il tuo amore per Ann appartenga alla prima forma."
"Infatti. Il nostro amore ci ha cambiate, al punto che ora non siamo più le medesime persone d'inizio rapporto: ciò che cerchiamo ora non è più la stessa cosa di quando abbiamo cominciato. Sai... mi è sempre mancata mia madre. Forse nella relazione con altre donne ho cercato l'amore che lei in gioventù non ha saputo darmi. Ti parrà magari una definizione da psicologia del Reader Digest... ma comincio a pensare per davvero che questa riflessione non sia troppo lontana dalla verità."
"E l'amore di realizzazione cosa diavolo sarebbe, invece?"
"Qualcosa che ti fa cambiare allo stesso modo insieme alla persona che ami, in modo tale che questo sentimento ti unisca, ti fonda sempre di più alla tua metà. Un sentimento come quello tuo e di Muriel." - rise ancora - "E Bruce."
"Che fai, prendi in giro?"
"No. E' solo che voi tre siete riusciti a realizzare qualcosa di veramente incredibile. E magari non ve ne rendete nemmeno conto. Sapessi come v'invidio."
"Alison, ti assicuro... Me ne rendo conto più di quanto tu non creda."
"E come ci si sente a vivere un'esperienza del genere? A vivere in mezzo all'amore?"
Avrei voluto fare una battuta spiritosa per alleggerire quella conversazione che, dal mio punto di vista, aveva preso una piega troppo seria. Invece sbirciai a mia volta fuori dal finestrino dell'aereo guardando le grandi nuvole bianche, soffici. Innocenti.
"Vivi."
Lei mi rivolse un'immensa, dolce occhiata, e poi saltò a sedere sul sedile indirizzando un grande sorriso verso le hostess che avanzavano lungo le corsie portando i vassoi.
"Hey, Sean! "- esclamò dandomi una gomitata - " Finalmente si mangia."

Acquistammo una splendida villetta in pietra naturale e legno bianco sulla baia alla periferia di Hilo. A dire il vero villetta è un vezzeggiativo, in quanto le sue dimensioni ci permettevano d'ospitare contemporaneamente una dozzina di ospiti in qualsiasi periodo dell'anno.
E gli ospiti, a onor del vero, non mancavano mai. In effetti ci sembrava strano se trascorrevamo una settimana senza amici o parenti per casa. I genitori di Muriel, per esempio, la prima Estate si fermarono da noi per l'intera stagione.

Quello più a suo agio era proprio Bruce, il quale diceva sempre che in tutto quel casino gli pareva d'essere ritornato ai tempi dell'infanzia.

Muriel e Bruce investirono poi parte dei loro guadagni in un piccolo magazzino alla fine di Banyan Drive, a due passi dal caratteristico mercato ittico di Suisan Dock, che dopo una profonda opera di ristrutturazione era diventata la loro personale galleria. Trascorrevano lì gran parte delle giornate, dividendosi tra la produzione di nuovi lavori e la promozione di artisti locali. Oltre a ciò portavano spesso con sé Mario e Gaia, lasciandomi spazio tra i miei impegni al campo di beach-volley e le gare di canoa nella Kuhio Bay. Ciò dava luogo però a delle controindicazioni, prima fra tutte il fatto che il resto della famiglia, frequentando più spesso di me gli indigeni, aveva iniziato a parlare il Pidgin[32][32] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>, lingua di cui capivo a malapena una parola su dieci. Accadeva così talvolta che, magari a cena, tutti si scambiassero opinioni o ridessero di battute di cui assolutamente mi sfuggiva il senso. Chiaramente poi mi guardavano strabuzzando gli occhi con espressione divertita. <![endif]>
Per esempio imparai a mie spese che kane è la toilette degli uomini e wahine quella delle femmine.

Un pomeriggio che stavo sistemando dei nuovi mobili in soggiorno mi ritrovai tra le mani il dipinto di Bruce "Tre Amanti", che a mesi alterni esponevamo ora su un lato, ora sull'altro.
Osservai a lungo le tre figure, la donna bionda in mezzo ai due uomini, cercando di capire cosa evocasse in me quell'immagine.
"Ti avevo chiesto di darmi una mano per spostare tutto l'arredo" - disse Bruce alle mie spalle - "non solo quel quadro."
"Non lo so... è che mi ricorda qualcosa." risposi.
"Sono almeno tre anni che è appeso a quella parete." aggiunse lui sbirciando a sua volta il dipinto.
"Quando l'ho preso in mano mi ha trasmesso una sensazione strana. Questi non siamo noi però... siamo noi, vero?"
"Già. Quello a sinistra sono io: Jack."
"Che significa? Perché ci hai raffigurati in questo modo?"
"Un sogno in cui c'erano i delfini dell'altro lato e queste tre figure. Un sogno ricorrente. Ho voluto registrarlo sulla tela."
"Tu ti chiami Jack. E gli altri due?"
"Non ne ho idea: al risveglio sapevo solo che quello di sinistra si chiamava Jack."
"Un sogno strano. E non l'hai più fatto?"
"No. Ho smesso quando ho ultimato il dipinto."
"Chissà cosa significa..."
"Me lo sono domandato spesso anch'io. Ora era un po' che non ci pensavo..."
La voce di Muriel alle nostre spalle ci fece sobbalzare.
"E' proprio vero che non avete più voglia di lavorare..."
"Bé, se è per questo" - disse Bruce ridendo - "voglia di lavorare mi pare che Sean non ce l'abbia mai avuta..."

32[32] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Forma degradata di inglese mescolato a dialetti locali che costituisce la *lingua franca* dell'intero arcipelago
<![endif]>

Insomma, magari so che voi poi non ci crederete, ma io e i ragazzi finimmo per diventare anche gli eroi della Big Island.
Quando si dice il destino...
Per farvela breve Rob Dobson, Frank Harper, Charlie Fosterman, Dick Thornton, Buzz Jenkins e le relative signore vennero a trovarci in blocco per quasi un mese la terza Estate che si era lì: l'anno dell'incendio al Nani Mau Gardens[33][33] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>.
<![endif]>
E lo ripeto, che ci crediate o no quel giorno noi eravamo proprio in visita al parco. La nostra assistenza al personale in seria difficoltà semplificò non poco l'intervento dei vigili del fuoco locali con cui, dopo lo scampato pericolo, si fece bisboccia.
Fu così che scoprii che ovunque vai, anche nel posto più dimenticato della terra, un pompiere resta sempre un pompiere.
Barzellette comprese.

Gli ultimi tre anni

Ora vi racconterò invece di una questione bizzarra che pare uscita da un racconto di Jeff Hawke[34][34] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>.
<![endif]>
A un certo punto accadde che Bruce decise d'occuparsi di archeologia.
Diceva d'essersi imbattuto in una teoria interessantissima di cui non voleva spiegarci nulla fino a quando non avesse stabilito quanto questa fosse stata verosimile. Così andò avanti circa un anno sorbendosi da màne a sera pallosissimi tomi sui Sumeri, i Druidi e roba del genere. Ogni tanto si prendeva una decina di giorni per raggiungere un sito archeologico in qualche zona sperduta del mondo, ritornando dai suoi viaggi raccontandoci le più incredibili o divertenti disavventure: in poche parole era diventato il nostro piccolo Indiana Jones.
Un paio di volte l'accompagnammo anche io e Muriel nei suoi giri: per la precisione in Messico e in Egitto. Ammetto che le piramidi mi fecero una certa impressione e i brevi accenni che Bruce mi fece nell'occasione mi riempirono di brividi.
Con il senno di poi anche le cose più disparate finiscono sempre per diventare parte di un unico disegno. Perfino quelle che proprio sembrava non c'entrassero niente.
Fidatevi, gente, è solo che noi fatichiamo a capirne il senso.

Allora, io e Will Springfield, l'ingegnere elettronico che ci aveva aiutato a costruire la CordCard, ricordate?, stavamo discutendo al tavolo situato sotto le palme sulla spiaggia di questioni finanziarie e di una nuova idea, a suo dire buona almeno quanto la nostra prima invenzione.
Era Domenica e quindi Mario e Gaia erano a casa, e più precisamente a lottare tra le mie gambe sotto la sedia dove stavo seduto. Muriel era stesa sul bagnasciuga a leggere un libro, indossando un costume talmente ridotto da distrarmi più di una volta dalla conversazione che stavo facendo con Will, tanto che a un certo punto lui, buttando a sua volta un'occhiata verso la battigia, mi disse:
"Eh, oggi il sole batte forte. Specie su certe abbronzature."
Risi.

[33][33] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Giardino situato nei pressi di Volcano che, su una superficie di circa 9 ettari, ospita la maggior parte della piante da fiore che crescono alle Hawaii
<![endif]>
[34][34] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Famoso fumetto inglese di fantascienza
<![endif]>

"Scusami Will, è solo..."
"Non preoccuparti: Muriel è la classica persona nata per confonderti le idee..."
Will non aveva niente dell'ingegnere elettronico. I biondi capelli spettinati e gli intelligenti occhi chiari ti facevano pensare più a un atletico campione di tennis.
Fu in quel momento che arrivò Bruce. Pareva andare di fretta.
"Scusatemi, sono con Doug che mi aspetta fuori in macchina. Ci vediamo stasera a cena?"
Feci un cenno d'assenso.
"Certo." confermò Will.
"Okay. Così parleremo della nuova idea e io... di dove mi hanno condotto le mie ricerche."
Si allontanò di corsa portando con sè alcuni tabulati.
"Chi è Doug?" volle sapere Will.
"Douglas Minto, il suo amico astronomo che lavora sù a Mauna Kea."
"Di che ricerche stava parlando?"
"Oh, una sua idea un po' strampalata su certe civiltà antiche... sentirai stasera."

Finimmo di cenare e dopo che Muriel aveva messo a letto i bimbi ci trasferimmo in veranda per i caffè.
Nella fresca sera estiva una brezza odorosa di fiori proveniva dal mare che in quel momento era occupato a fotocopiare il cielo stellato, al cui centro s'era piazzata una sfacciata luna piena.
E in quell'atmosfera magica Bruce se ne uscì con la sua teoria che pareva tratta da una puntata di "Ai confini della realtà".
Parlò per tre ore buone e alla fine la faccenda si poteva riassumere brevemente nei seguenti termini: prima della nostra civiltà, vecchia di circa cinquemila anni, è esistita una cultura precedente estintasi approssimativamente dodici/quindicimila anni fa in seguito a cataclismici sconvolgimenti ambientali. Tale civiltà popolava le terre di quello che attualmente è l'Antartide, continente spostatosi più a sud di duemilcinquecento miglia proprio in seguito a tali sconvolgimenti.
Secondo Bruce tali cataclismi, legati tramite vari meccanismi ai movimenti astronomici, hanno un preciso ciclo temporale che produce periodicamente immani disastri, cancellando civiltà e forme di vita, nonché sconvolgendo l'ecosistema dell'intero pianeta.
A supporto di tale teoria Bruce portava come esempio le ricerche condotte da alcuni studiosi che vertevano principalmente sui seguenti punti:

1) L'esistenza di portolani del primo 1500, carte navali usate nell'antichità per la navigazione, recuperati da diversi ricercatori e in particolar modo da Charles Hapgood, che descrivono non solo l'esistenza del Polo Sud, scoperto nel 1818, ma anche la conformazione topografica delle terre sepolte attualmente sotto quattro/cinque chilometri di ghiaccio, di cui abbiamo conoscenza solo in seguito alla spedizione britannico-svedese del 1949, che effettuò rilevamenti con la tecnica sismica a riflessione (una specie di sonar). L'autenticità di tale carte nautiche, realizzate dal Mercator, dall'ammiraglio Piri Reis, dal Bauche e da Oronzio Fineo, facendo riferimento a mappe molto più antiche, è stata comprovata nonché, in particolar modo per il portolano di Piri Reis del 1513, attentamente analizzata dall'ufficio cartografico dell'Aeronautica degli Stati Uniti della Base Aerea di Westover - Massachusetts.
2) Numerose costruzioni o opere per cui, fino ad ora, non si sarebbe trovata una spiegazione convincente (alcune piramidi egiziane e maya, i disegni di Nazca, i monoliti di Stonehenge etc.) sarebbero in qualche caso i resti, o l'eredità, lasciataci da questa civiltà dimenticata. A supporto di tale affermazione Bruce citava le piramidi della piana

di Giza (Cheope, Chefren e Micerino), attualmente datate intorno al 2500 a.C. e riferite quindi alla IV dinastia, facendo presente che le costruzioni sviluppate sia prima che, incredibilmente, dopo questo periodo, erano ben lontane da tali tecniche costruttive. All'interno di tali piramidi non sono mai state trovate mummie o alcunché, contraddicendo la teoria che fossero tombe, e inoltre sono assolutamente prive di disegni o iscrizioni, abbondanti in tutte le altri piramidi. La datazione quindi ufficiale di tali costruzioni è riferita quasi esclusivamente a dei cartigli ritrovati all'interno della piramide di Cheope dal colonnello Howard-Vyse nel 1837. I cartigli (marchi di cava) sono sempre risultati piuttosto dubbi, anche a detta di esperti, e "scoperti" da Vyse in alcune camere superiori proprio il giorno prima che gli venissero tagliati i fondi per le ricerche. D'altro canto tale ritrovamento ha permesso di collocare sia queste piramidi che la Sfinge, che fino ad allora restavano di provenienza inspiegabile, all'interno di un periodo accettabile sia per gli storici che per gli egittologi. Rimane però da rilevare che a) nella stele di Torino e nella stele dell'Inventario, i più antichi documenti egizi giunti a noi e datati intorno al 1500 a.C., le strutture di Giza erano chiaramente indicate come già esistenti all'epoca del faraone Cheope; b) della Sfinge è stato possibile effettuare una datazione nel 1992 in base all'erosione dell'acqua sulle superfici esterne, riferendo l'opera in un periodo compreso tra il 5.000 e il 15.000 a.C., e cioè in un lasso di tempo comunque di qualche migliaio d'anni precedente a Cheope, e di almeno duemila anni prima di qualsiasi civiltà conosciuta; tale scoperta è stata effettuata dal professor Robert Shock, dell'università di Boston, e presentata al congresso annuale dell'Associazione Americana per il Progresso della Scienza nel 1992, davanti a un pubblico di oltre 300 geologi, che a detta di Bruce avevano confermato l'esattezza di tale scoperta; c) Robert Bauval, un ingegnere esperto in calcoli astronomici, ha provato che diverse piramidi, tra cui quelle della piana di Giza, formano una riproduzione in terra di una zona stellare associata alla costellazione di Orione; la posizione in cui tali stelle, in base al loro moto apparente dovuto ai fenomeni di precessione[35][35] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>, corrisponde con quelle al suolo fissa la datazione al 10.450 a.C.; l'orientamento della Sfinge permetteva di vedere sorgere la costellazione del Leone all'orizzonte nella medesima data proprio di fronte alla Sfinge stessa; la Sfinge, cioè, "punta" anch'essa al 10.450 a.C.; 4) Stonehenge, la cui costruzione è riferita attualmente al 2.550 a.C., è stato datato nel 1994 dal professor David Bowen dell'Università del Galles con una nuova tecnica, cosiddetta di esposizione delle rocce al cloro-36, permettendo di collocarne l'origine intorno al 12.000 a.C. <![endif]>

Bruce fece inoltre presente che in numerose, praticamente in tutte le civiltà del nostro pianeta, in periodi storici in cui questi vari ceppi non avevano la possibilità di entrare in contatto tra loro, si svilupparono indipendentemente numerose leggende riguardanti disastri universali (alluvioni, terremoti, eruzioni vulcaniche planetarie etc.). Nascoste sotto forma di religione in maniera allegorica sono presenti numerose informazioni di carattere astronomico che con le tecniche dell'epoca non era possibile rilevare (ad esempio i dogon, un'isolata tribù dell'Africa occidentale, conoscevano non solo l'esistenza di Sirio-B, una stella nana, invisibile a occhio nudo, che ruota intorno alla più grande Sirio-A, e di cui siamo venuti a conoscenza solo nel 1862 grazie alle ricerche condotte dall'astronomo Alvin Clark con uno dei più potenti telescopi dell'epoca, ma ne

[35][35] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Fenomeno di oscillazione dell'asse terrestre determinante l'illusione del movimento della volta celeste, che fa sì che all'orizzonte sorga una nuova costellazione zodiacale ogni 2160 anni <![endif]>

conoscevano anche l'esatto periodo di rivoluzione, pari a cinquanta anni). Inoltre in numerose leggende, dall'Egitto fino all'America Centrale dei Maya, è sempre presente la figura di colonizzatori provenienti da lontano (descritti invariabilmente allo stesso modo, cioè lunga tunica, tratti europei, barba, dotati di quelle che adesso definiremmo tecnologie avanzate), che arrivano con l'intento di diffondere conoscenza e progresso. Comunque vengano chiamati tali messia, Quetzacòatl, Viracocha, Cuculcàn etc., le analogie nei racconti (arrivavano con alcuni aiutanti, usavano delle barche che si muovevano da sole controcorrente etc.) sono poi sorprendenti. Forse che tutte queste informazioni sono un lontano retaggio lasciatoci da una progredita civiltà precedente? Infine Bruce ci spiegò che diverse spedizioni all'Antartide, sovietiche, europee ed americane, hanno trovato all'interno di carote provenienti da prospezioni geologiche tracce di vegetazione indicanti la presenza, in passato, di un clima caldo, in qualche caso persino subtropicale. E che inoltre la presenza di particolari sedimenti ha permesso di stabilire che in un periodo tra i 6.000 e i 15.000 anno fa l'Antartide era, almeno in parte, sgombra dai ghiacci.

Bruce finalmente tirò il respiro e buttò giù tutto d'un fiato un bicchiere di Martini con ghiaccio. Mancava un minuto a mezzanotte.
Ci scambiammo delle occhiate perplesse, io e Will.
Muriel no. Muriel seduta in un angolo in penombra sembrava sapere già tutto.
"Una bella teoria, okay." - si decise a dire allora Will - "Però, scusami Bruce: una qualsiasi civiltà progredita non produce solo piramidi e monoliti di pietra. Avremmo dovuto trovare altri oggetti d'uso comune, che so... una batteria d'auto, una catenina d'oro..."
Bruce s'illuminò d'un sorriso, aumentando la nostra perplessità.
"E' la prima obiezione che era venuta in mente anche a me. Ma, vedete, attraverso i millenni a noi può giungere prevalentemente solo il materiale che fossilizza, cioè di provenienza organica. Se noi seppellissimo la tua auto qui in giardino, Will, dubito che fra qualche decina di migliaia d'anni ne ritroveremmo qualcosa. Tuttavia mi hanno fatto sorridere gli esempi che avevi portato prima per una ragione semplicissima: i reperti da te citati esistono già."
"Esistono già?"
"Ho per esempio di là in archivio la foto di un geode[36][36] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> al cui interno si trova quella che pare essere una candela d'auto vecchia di mezzo milione d'anni, oppure la documentazione relativa a una catenina d'oro trovata all'interno di un blocco integro di carbone... e via così."
<![endif]>
"Non ho mai sentito parlare di tali scoperte." obbiettò Will.
"La scienza ufficiale fatica a correggersi. Di fronte a simili elementi in genere si preferisce pensare a truffe, a errate interpretazioni, a mala fede. Quasi mai si dà credito a tali elementi perché finirebbero per rimettere in discussione tutte le nostre convinzioni. Ma sono convinto che prima o poi la verità si farà strada."
"L'homo sapiens esiste da molto più tempo di quanto immaginassimo... e Darwin si è sbagliato?" chiesi.
"No, Darwin non c'entra in questo discorso. L'evoluzione avviene secondo le sue regole... però non se un intervento esterno giunge a disturbarla ciclicamente."

[36][36] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> Pietra dall'aspetto comune ricercata da collezionisti, che una volta sezionata rivela all'interno un cuore di cristalli multicolori
<![endif]>

"Ciclicamente. Hai usato anche prima questo termine." - intervenne Muriel che fino a quel momento non aveva detto una parola - "Cos'è che secondo te fa succedere... questa cosa?"
"Esistono varie ricerche in corso sull'argomento, di gente più in gamba di me. Però io mi sono fatto una mia idea personale, basata su alcune traduzione cuneiformi e sulle leggende maya."
"E sarebbe?"
"Credo che esista un decimo pianeta nel nostro sistema solare: un corpo con una grande massa, diciamo compresa tra dieci/quindici volte la massa terrestre e quella di Giove. Non viaggia sullo stesso piano degli altri pianeti e si muove con orbita cometaria di lungo periodo in senso orario, intersecando la fascia degli asteroidi. Quando la sua posizione si approssima alla nostra il gioco degli equilibri gravitazionali finisce per far compiere uno scarto all'asse terrestre di venti/trenta gradi... con tutto ciò che ne consegue."
"Cioè la terra fa una specie di... ruzzolone?" domandò Muriel.
"Più o meno."
"E com'è che ancora non abbiamo scoperto questo pianeta?"
"Ha un'orbita molto eccentrica, come dicevo prima, con apogeo posto in un luogo molto lontano, suppongo sulla nube di Oort. Si tratta di un corpo freddo privo di radioemissioni e praticamente invisibile al rilevamento ottico. Possiamo sperare d'individuarlo solo casualmente, oppure quando la sua posizione sarà così vicina da influenzare l'orbita dei pianeti esterni."
"E cioè quando?" finalmente mi decisi a chiedere.
Bruce fece una faccia strana.
"Difficile da dire. Ritengo che il disastro comunque avvenga circa ogni 12.500 anni. L'ultimo di rilievo perciò approssimativamente intorno al 10.450 avanti Cristo."
Erano due conti facili da fare.
"Perciò il prossimo passaggio di questo pianeta... potrebbe riguardare noi!" esclamò Will.
"Già. Credo entro la prima metà di questo secolo. Se non interesserà noi con ogni probabilità toccherà ai nostri figli."
"Credi veramente in questa cosa, Bruce?" lo incalzai.
"Diciamo che la ritengo probabile. Però spero di sbagliarmi sulla durata del periodo."
"Mah!, io non so cosa pensare." - disse invece Will - "E' un'idea originale, non completamente inverosimile ma certo incredibile. Non sono un esperto di simili argomenti, ma scommetto che un ricercatore con un minimo di competenza potrebbe tirare fuori almeno una decina di ragioni differenti per dimostrare che questa tua teoria è sballata."
"Probabile. Ma non è detto che avrebbe ragione lui. E d'altro canto io sarei felice d'essermi sbagliato."
"Okay." - concluse Will - "Ma ora, prima d'andarcene tutti a letto, direi di finire il discorso che abbiamo in sospeso sulla percentuale offertaci dalla Sharp per implementare la CordCard nella sua nuova linea di orologi da polso..."
Muriel s'alzò e gentilmente ci augurò la buona notte. Ricambiammo il suo saluto e io la seguii con lo sguardo mentre attraversava la porta a vetri che conduceva al soggiorno. La sua silhouette si delineò nella trasparenza dell'abito leggero regalandomi un momento di vertigine.
Se ci sarà ancora qualcuno dopo il Diluvio, pensai, noi saremo lì.

L'Inverno alle Hawaii si chiama così solo per una questione di forma: la temperatura media è di 75 gradi[37] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> e si può restare tranquillamente tutto il giorno a prendere il sole sulla battigia. <![endif]>
Il primo Natale, da che ci eravamo stabiliti lì, lo trascorremmo nel Maryland, con le rispettive famiglie. Il secondo Natale invece vennero tutti da noi. Perfino le due sorelle e i due fratelli di Bruce, compresi consorti e prole: non riuscimmo ad ospitare tutti in casa nostra, così la sorella di Muriel, suo marito e il piccolo Rick furono accolti da Alison. Ah già, vedo che mi ero scordato di dirvi un paio di cose: Eleanor, la sorella di Muriel, aveva divorziato da quel rimbambito di Bob un paio d'anni prima e si era risposata proprio con l'avvocato divorzista che s'era occupato della sua separazione. Suo figlio Rick, inoltre, le era stato dato in affidamento. Un doppio smacco per Bob. A volte mi veniva ancora da ghignare a questo pensiero, la sera, prima d'addormentarmi. Alison alla fine aveva lasciato Ann e si era traferita alla Hawaii in una piccola casa di pescatori rimessa a nuovo che le avevo procurato io, un vero affare!, in fondo a Banyan Drive, a due passi dallo studio di Muriel e Bruce. Ali non aveva ancora deciso definitivamente se le piacevano più le donne o gli uomini... ma per il momento stava procedendo con soddisfazione per via sperimentale.
Ah sì, e Muriel aveva cominciato a insegnare danza classica alle bimbe tre pomeriggi alla settimana, in una nuova palestra aperta da una sua amica dalle parti di Kohola Street.

Un pomeriggio ero insieme a Bruce a fare acquisti all'interno dell'Hilo Shopping Center, all'angolo tra Kilauea Avenue e Kekuanaoa Street.
Stavamo cercando alcuni manuali tra gli ampi scaffali di una libreria quando quasi ci scontrammo con una ragazza orientale molto carina, lisci e lunghi capelli neri ed occhi scuri, che io non avevo mai visto in vita mia. La faccia sorpresa di Bruce mi fece capire che lui invece la conosceva già.
Me la presentò.
"Questa è May. Ci siamo incontrati parecchi anni fa in Irlanda, durante un periodo particolarmente difficile per entrambi."
"Sono sorpresa che ti ricordi ancora il mio nome... Bruce."
Scoppiarono ambedue a ridere. Lei era qui in vacanza con suo marito e i due figli. Quel marito, precisò, senza che io capissi cosa intendeva.
Ci accomodammo ad un bar per bere qualcosa insieme, e Bruce narrò gli episodi più salienti degli ultimi anni. Un po' m'infastidì il fatto che raccontasse anche alcune cose personali ad una persona che io consideravo un'estranea. Ma capii poi che si trattava di una sorta di reciproco tributo. Un atto dovuto.
Poi fu May a raccontarci tutto di sé: la sua storia pareva un romanzo d'appendice. E lei era molto affascinante.
"Comunque ricordo ancora oggi esattamente le tue ultime parole, Bruce." - concluse lei - "Allora pensai che fossero solo delle parole di conforto, ma evidentemente riuscivi a vedere più lontano di quanto potessi io."
"Non è che non potevi, May. E' che non volevi. Esiste qualcosa in noi che ci oscura la percezione del destino. Forse è per non rovinarci il finale del film. Per esempio, pensa solo a quanto fosse difficile che noi c'incontrassimo ancora, da qualche parte nel mondo... Scusami, in che albergo mi hai detto che siete alloggiati?"
Mi pare inutile aggiungere che lei e la sua famiglia finirono a dormire da noi.

[37] <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> 75 gradi Fahrenheit = circa 24 gradi centigradi
<![endif]>

Il giorno di Capodanno fummo ospiti di David Makahiki all'Hyatt Regency Waikoloa, nella regione di Puna, a qualche miglio a sud di Hilo.
David era un indigeno che lavorava come operatore turistico con cui avevo stretto amicizia durante una gara di canoa.
Ci recammo tutti all'Hyatt per una ragione semplicissima: lì si poteva fare il bagno in compagnia dei delfini.
La prima esperienza con quegli animali, oltre un anno e mezzo prima, si era rivelata straordinaria. Innanzi tutto la principale cosa che realizzi, quando tocchi i loro musi lucidi e lunghi, è che loro non sono pesci. E non sono nemmeno mammiferi. Sono di più. Di più perfino di noi umani.
Sei lì, in mezzo all'acqua fredda aspettando che si avvicinino, e poi quando arrivano a sfiorarti non senti più il freddo e ti accorgi di avere a che fare con creature d'incredibile saggezza.
Fu così che mi resi conto che nel suo dipinto, "Tre Amanti", Bruce aveva catturato la loro natura. Erano esseri superiori alieni alle nostre meschine lotte umane e riuscivano in qualche modo a trasmettere una sensazione, una vibrazione, che ti faceva capire che c'era molto di più di quanto noi sapessimo.
Parecchie persone avvertivano questa misteriosa vibrazione, tant'è vero che c'erano numerosi visitatori, provenienti da ogni parte del mondo, che venivano fino a qui apposta per sottoporsi a quella che gli operatori turistici chiamavano scherzosamente delfinoterapia.
Comunque sia, quel giorno di Capodanno, mentre me ne stavo a mollo dalla pancia in giù nella piccola rada in mezzo alle grida dei vari ospiti che accarezzavano i delfini, Gaia tra l'altro mi pareva la più eccitata di tutti, qualcosa mi strusciò da dietro una spalla ed avvertii fortissima la vibrazione. Mi voltai convinto di trovarmi al cospetto una di quelle splendide creature, invece mi sorpresi al fianco di Muriel.
Aprii a vuoto le labbra per dire qualcosa, ma rimasi muto.
"Bé?, che c'è?" - chiese lei - "Perché quella faccia?"
E fece una buca intorno al cuore il suo rossetto rosso.
"Ti... avevo scambiata per un delfino."
"E sì che io peso qualche chiletto di meno..." disse lei ridendo.
Mi parai gli occhi con una mano quasi a volermi proteggere dalle sue labbra accecanti.
"Come mai sei entrata in acqua con il rossetto?"
"E' waterproof: volevo provarlo."
La guardai sbattendo le palpebre per abituarmi a quella luce.
"Intendevo che avevo avvertito la vibrazione. Molto forte. Per questo avevo pensato a un delfino."
"Invece ero io."
"Invece eri tu." - la osservai più a fondo, scoprendola per l'ennesima volta - "Ma tu chi sei?"
Mi baciò sulle labbra e avvertii il suo calore passare nel mio corpo. Altro che delfinoterapia.
"Io sono l'Amore."
Sorrisi.
"Già lo sapevo. Ma mi piace sentirtelo dire."
Uno spruzzo d'acqua mi riempì la bocca proprio in quel momento.
Tossii sputando, voltandomi verso Bruce che rideva sguaiatamente.
"Solo per ricordavi che siamo in mezzo a un sacco di gente..."
"Sì." - ribattei - "Aspetta solo la prossima volta che sei tu insieme a Muriel..."
Era vero, lo sapevo.
Era l'Amore.

A volte l'uomo inciampa nella verità, ma nella maggior parte
dei casi si rialzerà e continuerà per la sua strada.
Commento di Churchill sull'uomo

Otto mesi fa

Allora, per farvela breve, ai primi di Aprile accadde una cosa per cui non ero assolutamente preparato: rispondendo al telefono una voce incolore mi parlò da un ospedale di Honolulu per dirmi che Muriel stava morendo.
Muriel si era recata ad Oahu per incontrarsi con il vicedirettore dell'Accademia delle Arti di Honolulu, nella zona di Capital District.
Affidati Mario e Gaia ad Alison io e Bruce raggiungemmo Honolulu con il primo volo disponibile delle Mahalo Airlines, nonostante le pessime condizioni meteorologiche. Muriel era stata vittima di un incidente stradale: il suo taxi uscendo di strada era precipitato nell'Ala Wai Canal.
10 e Bruce ci scambiammo sì e no due parole per l'intera durata del tragitto. Sull'aereo sedemmo lasciando libero un posto tra di noi: quello che occupava di solito Muriel.
L'ospedale di Honolulu era una grande struttura bianca che si stagliava contro il tempestoso cielo primaverile. Mi fece male solo a vederlo.
11 primario che ci accolse gentilmente nel suo studio era un anziano giapponese dai capelli canuti.
Ci illustrò brevemente il quadro clinico e la situazione generale. Poi arrivò al nocciolo della questione.
"Cercherò di spiegarmi con parole semplici." - disse, mentre io adocchiavo Bruce il cui volto si faceva sempre più pallido di minuto in minuto - "Il trauma ha provocato un arresto cardiaco nella signora. I soccorsi sono stati tempestivi e ciò avrebbe risolto la questione, se non fosse stato per l'insorgere di una complicazione: una rara malformazione cardiaca."
"Muriel è una ballerina di danza classica." - spiegai - "Si sottopone a check-up regolari..."
"Infatti soffre di un disturbo che può venire scambiato per cuore d'atleta: se non fosse stato per l'incidente avrebbe potuto continuare a vivere tranquillamente e mai nessuno, con ogni probabilità, si sarebbe accorto di nulla."
"E... e allora?" balbettò Bruce.
"C'è necessità di effettuare un intervento urgente di trapianto, perché non siamo certi di riuscire a far superare la notte alla signora."
"Cosa vi serve?" - rantolai - "La mia autorizzazione? Gli estremi della polizza assicurativa?"
"Anche. Ma, prima di tutto, un donatore."
Ci fecero vedere Muriel solo per un minuto. Era una fata, con i capelli ambrati sciolti sul cuscino. Sembrava riposare sopra un lettino della spiaggia.
Poi iniziò l'agonia in sala d'attesa. Un'ora dopo l'altra. Facemmo parecchie telefonate: i vari genitori e parenti, gli amici, Alison e i nostri bimbi. E il tempo s'era fatto di piombo.
La pioggia fuori scrosciava violenta sui vetri e sulle palme, sulle auto in sosta, sulle strade tiepide.
Dopo non so quanto tempo che eravamo lì Bruce, di colpo, scoppiò a piangere. Non l'avevo mai visto così. Un reduce della campagna araba, come lo chiamavo scherzosamente, che singhiozzava come un bambino di cinque anni. Ero imbarazzato e addolorato. Dissi qualche stupidaggine per cercare di distrarlo. Lui mi guardò.
"Sean... io non riesco a immaginarmela la vita senza di lei."
"Senza di lei non riesco a immaginare nulla, Bruce." risposi.

Era vero. Mi resi conto in quel momento che io non mi bastavo più. Il mio egoismo era stato sconfitto. Ma quand'era accaduto? Non me n'ero accorto.
La sera mangiammo distrattamente un sandwich a testa in sala d'attesa. All'esterno la tempesta s'era fatta più forte.
Il primario arrivò allora. La sua faccia non ci diceva niente di buono. Ma le sue parole furono peggio.
"Abbiamo trovato un donatore." - disse - "C'è un però: l'aereo che doveva portarci l'organo è bloccato all'aeroporto di Hilo per il maltempo. Temo che non ci sia più speranza."
Bruce aveva gli occhi spiritati, quasi fossero sei giorni che non dormiva. Si avvicinò al medico.
"E come sono le previsioni meteorologiche?"
"Pare che non miglioreranno fino a domattina."
"E se io donassi il mio cuore a Muriel... voi riuscireste a tenermi in vita fino a quell'ora?"
Il primario strabuzzò gli occhi, borbottando qualcosa d'incomprensibile. Poi si schiarì la gola.
"Non starà dicendo sul serio..."
Era quello che pensavo io. E speravo che si potesse fare.
"Certo che dico sul serio." - ribadì lui - "E' una cosa fattibile?"
"Con le tecniche di cui disponiamo in teoria... sì. Ci sono alcuni esami da fare ma... si rende conto dei rischi a cui andrebbe incontro?"
"Dottore," - sottolineò Bruce - "l'unico vero rischio lo sto correndo adesso."
Afferrai un braccio del mio amico per farlo voltare.
"Aspetta. Se proprio bisogna farlo... questa pazzia ce la giochiamo."
"Okay Sean." - lui cavò dalla tasca una moneta - "Testa o croce?"

Toccò a Bruce.
Così mi ritrovai in sala d'attesa da solo. Mi consigliarono di andare a casa a farmi una dormita. "Tanto non può fare più nulla qui". Ma non volevo muovermi.
A un certo punto mi appisolai sulla panca con la faccia appoggiata contro lo spigolo del muro.
Qualcuno mi svegliò non so quanto tempo dopo.
Scattai in piedi spaventato.
Il primario e un paio di suoi collaboratori erano davanti a me.
Fuori era giorno. Ma pioveva ancora.
"E allora?" chiesi impaziente.
"L'intervento è riuscito perfettamente. Sua moglie è fuori pericolo. Però l'aereo da Hilo è appena partito: temo che non riusciremo a tenere il suo amico in vita così a lungo."
Vidi Gaia che correva divertita sul bagnasciuga, inseguita da Mario che la spruzzava con l'acqua. I capelli biondi mossi dal vento marino le nascondevano la faccia. Mario si fermò a scrutare il sole.
"Dottore" - dissi - "e se io donassi il mio cuore a Bruce... voi riuscireste a tenermi in vita fino a quell'ora?"

Allora, quando mi svegliai m'accorsi che Bruce s'era già ripreso. Muriel era in un'altra stanza.
Lui mi rivolse un debole sorriso e disse:
"Bé, nessuno potrà mai venirci a dire che non ci abbiamo messo il cuore, in questa storia."
Poi cominciò l'assedio di amici, genitori e parenti vari.

La quantità di persone che intrapresero un viaggio così lungo solo per venire a trovarci mi diede la misura dell'amore che avevamo seminato negli anni.
Ero convinto che nel momento del bisogno la maggior parte di loro ci avrebbe voltato le spalle.
E tutto quel calore fu quasi una sorpresa.
Ah sì, finimmo sul giornale anche quella volta.

Epilogo

"C'è poi da dire che la chirurgia plastica ormai fa miracoli." - dissi io a Muriel sfiorandole il petto con un dito - "Su di te è rimasto un segno appena visibile sotto il seno."
"La tua cicatrice però si nota di più " - rispose lei baciandomi il capezzolo sinistro - "e ancor di più quella di Bruce."
"Mmm, Bruce è aiutato da tutto il pelo che gli cresce sul petto. E comunque va più fiero di quel segno che delle altre ferite che ha riportato durante le guerra." "Oops." - sussurrò Muriel puntando gli occhi oltre le mie spalle - "Lupus in fabula..." Bruce si lasciò cadere sull'arenile accanto alla mia sdraio, lottando brevemente con Gaia e Mario che stavano scavando una buca alla ricerca d'acqua. Poi, sporco di sabbia, si voltò dalla nostra parte.
"Stavate sparlando di me, vero?" disse.
"Rievocavamo la strada che ci ha condotti fino a qui." spiegò Muriel. "Sì." - aggiunsi - "E io stavo anche dicendo che stai facendo rimbambire Mario a forza di videogiochi."
"Ma dài, è Natale. Se non li provava oggi i nuovi regali... Sentite, io devo andare all'aeroporto a prendere i nostri ospiti. Tra un'oretta dovrei essere di ritorno. Poi se avete un minuto provate a vedere a che punto sono in cucina..." Il sole rosso rosso stava calando sopra quel laghetto ch'era l'oceano dinanzi a noi. Muriel si inginocchiò accanto a Bruce e lo baciò in bocca, con passione. "Vedi di non fare tardi." disse poi lei con un dolce tono di rimprovero. Bruce s'alzò scrollandosi la sabbia di dosso. "Se stavolta il volo non è in ritardo dovrei essere puntuale."
"Hey, Bruce!" - aggiunsi io a voce alta mentre si stava allontanando - "Magari fra una decina d'anni divorzio da Muriel." Mi guardò, perplesso. "E perché?"
"Così poi puoi sposartela tu."
Rise.
"Non m'interessa. Lei ha già il mio cuore." disse.
E si allontanò. Lo seguii con lo sguardo fin che rientrava in casa. Poi mi voltai dalla parte della mia compagna: mi stava guardando.
"E' questo uno dei lati di Bruce che mi è sempre piaciuto di più." disse.
"Cioè?"
"Quando parla di cuore lo puoi proprio prendere alla lettera..."
Scoppiammo a ridere. E ci baciammo.
Quando le nostre labbra si separarono vidi l'universo nei suoi occhi.
"Sai, io ho un ricordo di prima dei tre anni.", dissi. "Ho sentito dire che prima dei tre anni non ci si ricorda nulla."

"Balle. Rammento di quando è nato mio fratello, che per l'appunto è di tre anni più giovane di me... Ed io ho un ricordo fortissimo precedente a quel momento."
"Un ricordo? Di che genere?"
"Cercavo... desideravo con tutte le mie forze una presenza femminile, una compagna... te."
"Come fai a dire che si trattava proprio di me?"
"Nei tuoi occhi mi è riaffiorato quel ricordo, quella sensazione lontana. Quella vibrazione. E quella vibrazione sei tu."
"Nessuno è innocente." - disse - "Semplicemente all'inizio non abbiamo memoria delle nostre colpe."
La scrutai tentando di capire cosa intendesse dire.
"Ma... nemmeno del resto." azzardai.
Sorrise.
"Vedo che stai imparando." - si avvicinò alle mie labbra sfiorandole con la lingua - "Baciami, stupido."
Mario e Gaia non badavano a noi, impegnati nella loro opera di scavo.
Un giorno moriremo tutti, pensai.
Io, Muriel, Bruce e anche i nostri figli.
La lingua di Muriel era sulla mia e un immenso fervore inondò la mia anima.
Un giorno moriremo tutti, pensai.
E sta proprio qui, il trucco.

Antefatto

Avevamo fatto l'amore tutta la notte.
Nonostante ciò mi ero svegliata presto.
Finii d'indossare il giaccone termico e poi mi arrampicai sù lungo la scala per raggiungere la superficie.
L'edificio era stato quasi completamente coperto dal fango, e degli oltre ottanta piani solo gli ultimi due svettavano al di sopra della coltre ghiacciata.
10 era nata dopo il Diluvio, ma non avevo memoria di quell'evento. Ero ancora troppo piccola all'epoca.
Sbucai fuori sul grande terrazzo nella notte gelata, sotto un cielo limpido pieno di stelle che si specchiava sul bianco manto di ghiaccio spesso centinaia di piedi, da cui spuntavano come spilloni contorti gli edifici che un tempo sorgevano su quella che era stata la baia di San Francisco.
Appoggiai il radioregistratore portatile, che ricaricavo con gli accumulatori solari, sul parapetto e v'infilai il prezioso disco argentato che mio padre aveva ascoltato *quella notte* di tanti anni prima.
La voce melodica della cantante antidiluviana Whitney Houston sfidò ancora una volta *Nemesis* con "Saving all my love for you": *Tonight is the night...*
Per anni non avevo saputo nulla di Nemesis, perché il cielo per anni era rimasto buio, coperto da un'uniforme coltre grigia. Poi l'atmosfera s'era andata via via schiarendo, fino a quando avevo fatto conoscenza con quelle compagne di viaggio di cui sapevo qualcosa solo dalle foto o dai racconti: le Stelle, il Sole, la Luna. E Nemesis. Una via di mezzo tra un pianeta e una cometa che con il suo passaggio aveva creato quaggiù tutto 'sto trambusto.
Non ricordavo com'era papi.
11 povero nonno, prima di morire, mi raccontava spesso di lui e della mamma, e di com'era la vita prima del Diluvio.
Ma quella sera avevo altri pensieri.
Quella sera ero nata per la seconda volta, in un tenero abbraccio tra i miei due amori. Inarcai la schiena inspirando a fondo quella brezza che scompigliava i miei lunghi capelli biondi. Mi sentivo ubriaca di felicità.

Avevamo saputo che verso sud il ghiaccio stava perdendo terreno nei confronti del clima più caldo. Così s'era deciso insieme di dirigerci da quella parte. E questa scelta, questo azzardo, ci aveva trasmesso un'euforia tale da permetterci di travalicare i nostri egoismi: e per la prima volta avevamo fatto l'amore tutt'e tre insieme.
Nemesis era ormai sempre più piccolo nel cielo: si stava allontanando. Sarebbe ritornato tra qualche migliaio d'anni ma, per quell'epoca, saremmo stati pronti.
Avremmo ricominciato da capo, cercando di non ripetere gli stessi errori.
Sapevo che c'erano altri superstiti.
Eppure in quella notte mi sembrava d'essere l'unica donna sulla terra.
Toccava a me e ai miei due amori rifondare il mondo.
A me, ad Adam.
E a Jack.

In un laboratorio sotterraneo del British...
"Quanto tempo, mr. Hawke!"
"Già, dal caso dei Giocattoli Immortali, per essere precisi! Abbiamo portato una cosa per i vostri occhi sagaci..."
"Vogliamo una relazione completa e critica sui contenuti organici di quest'oggetto, e un'analisi della ceramica..."
"Bé, vi posso dir subito che è romano-britannico, terzo secolo. Conosco bene questo tipo di argilla. Qual è la trappola, mr. Hawke? C'è sempre una trappola, con voi!"

Jeff Hawke, by Jordan e Patterson

Ultimato il ventisettesimo giorno di Giugno, nell'anno 1998

<![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>
<![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>
<![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>
<![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]> <![endif]>
<![endif]>

<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>

<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<![endif]>
<! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]>
<! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]>
<! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]>
<! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]> <! [endif]>
<! [endif]> <! [endif]>